

ALMA MATER STUDIORUM – UNIVERSITÀ DI BOLOGNA

DOTTORATO DI RICERCA IN  
STORIA POLITICA DELL'ETA CONTEMPORANEA (SEC. XIX-XX)  
"Federico Chabod"

XX CICLO

M-STO/04 STORIA CONTEMPORANEA

TITOLO DELLA TESI DI RICERCA:

*Il modello tedesco per la classe politica italiana (1866-1890)*

PRESENTATA DA:

**Federico Anghelè**

COORDINATORE  
**Prof. Stefano Cavazza**

RELATORE  
**Prof. Fulvio Cammarano**

**Esame finale anno 2009**

# INDICE

Introduzione	p. 2
--------------	------

## I

### LA POTENZA DI FUOCO.

#### L'IMMAGINE DELLA PRUSSIA FINO AL 1871

Le premesse	p. 10
La svolta del 1870	p. 19

## II

### LA GERMANIA COME ESEMPIO.

#### DAGLI ANNI SETTANTA ALLA TRIPLICE

Il <i>Kulturkampf</i>	p. 64
Dalle caserme ai banchi di scuola	p. 107
Lo Stato, la politica, l'alleanza	p. 150

## III

### IL MODELLO IMPOSSIBILE.

#### GLI ANNI OTTANTA: DALLA TRIPLICE ALLEANZA ALLA FINE DEL DOMINIO BISMARCKIANO

I nuovi compiti dello Stato	p. 170
Esempi reiterati	p. 193
I primi anni di Crispi	p. 202
Conclusioni	p. 209
Fonti e bibliografia	p. 214

## INTRODUZIONE

Furono le armi a rendere popolare la Prussia nell'ancor giovane Italia unita. Lo Stato baltico, infatti, andava vincendo ad una ad una tutte le battaglie che si trovava davanti sbaragliando non soltanto la resistenza degli staterelli in cui la Germania era suddivisa fin dalla Pace di Westfalia del 1648, ma anche le principali potenze rivali. Grazie alla vittoriosa conclusione di un processo nazionale e guerriero rapidissimo e fortunato, le vicende della Prussia rimbombano in ogni dove e il nome del cancelliere Bismarck e dei suoi uomini si fece strada lungo le vie d'Europa. Col passare degli anni Berlino sarebbe divenuta sempre più frequentemente una capitale alla quale guardare con interesse e col desiderio di apprendervi le ultime conoscenze in materia militare, tecnologica, accademica e scientifica. La novità adesso era Berlino, capitale dello Stato emergente in un'Europa apparentemente cristallizzata dagli accordi fuoriusciti dal Congresso di Vienna. Non più Parigi, con le sue idee e i suoi principi – illuministici, democratici, liberali – che avevano fatto della Francia un modello per il resto d'Europa; e neppure Londra e quell'insieme di costumi, pratiche ed istituzioni che avevano reso l'Inghilterra il più rispettato esempio di eccellenza politica. La Germania impose la sua immagine attraverso la forza, dietro alla quale stavano un'efficiente organizzazione militare, un solido sistema scolastico e una "scienza" che aveva reso possibili i trionfi militari e la rapida industrializzazione di quei decenni, ma che aveva anche contribuito a far primeggiare la Prussia nelle discipline umanistiche e negli studi classici, dall'indagine storica alla filosofia, dalla filologia alle scoperte archeologiche.

Sebbene in Italia l'interesse per la Germania non fosse nato solo nella tarda metà dell'Ottocento indagata in questo lavoro, vero è che essa si intensificò raggiungendo l'acme in corrispondenza con il progressivo affermarsi della Germania come nuova potenza egemone continentale. I rapporti tra Italia e Prussia erano sensibilmente aumentati per tutto il corso del Risorgimento. Troppi erano i debiti verso quel mondo da cui era scaturita la Riforma protestante e che aveva dato i natali alla filosofia di Kant e di

Hegel, al romanticismo così come al maestoso progredire della storiografia. E tanto più si guardava con diffidenza e rivalsa al mondo politico dell'area tedesca per causa dell'odiata Austria, tanto più il pensiero germanico esercitava un'attrazione magnetica su non pochi intellettuali italiani<sup>1</sup>. Giovi ricordare le parole di Benedetto Croce secondo il quale solo a quest'epoca la Germania «entrò veramente come forza spirituale nella cultura italiana»<sup>2</sup>. Se la cultura fece guardare verso Nord ben prima delle tempeste belliche, per taluni furono i rivolgimenti borghesi e popolari del diciannovesimo secolo ad affiancare i tormenti politici italiani a quelli tedeschi; e a indurre, allo stesso tempo, a non considerare le regioni al di là delle Alpi orientali come un tutto indistinto dal quale rifuggire bensì a separare l'oppressiva Vienna asburgica dal resto del mondo tedesco. A partire dal 1848 si fece così strada quel «parallelismo tra il moto tedesco e il moto italiano»<sup>3</sup> che identificava la lotta nella Penisola per l'affermazione del principio nazionale con quella in atto nelle regioni germaniche. Ed è vero che la nascita della Lega doganale tedesca, lo *Zollverein* suscitò non poco interesse in Italia e fu guardata come un possibile modello al quale rifarsi per risolvere, in via transitoria o definitiva, il problema dell'unificazione italiana<sup>4</sup>.

La vittoria ai danni dell'Austria nel 1866 ma, soprattutto, la sconfitta della Francia e la rapida unificazione del 1871 imposero la Germania quale nuovo paradigma europeo facendola assurgere a modello in un'Italia la cui classe dirigente aveva da sempre guardato all'Inghilterra quale esempio politico di riferimento, a cui si era affiancato in età cavouriana l'interesse per il sistema costituzionale belga mentre la Francia continuava a dimostrarsi il modello per le idee, la cultura, la società, e in un certo qual modo per la politica stessa<sup>5</sup>. Sebbene la figura di Bismarck avesse polarizzato l'opinione pubblica e

---

<sup>1</sup> Si pensi, ad esempio, all'influenza esercitata all'Università di Napoli e nei suoi cenacoli intellettuali dalla filosofia hegeliana così come dalla sua concezione dello Stato. Vd., tra gli altri, O WEISS, *La "scienza tedesca" e l'Italia dell'Ottocento*, in "Annali dell'Istituto storico italo-germanico di Trento", Bologna, Il Mulino, 1983, pp. 26-28; S. ONUFRIO, *Lo Stato etico e gli hegeliani di Napoli*, Trapani, Celabes, 1973.

<sup>2</sup> B. CROCE, *Cultura germanica in Italia nell'età del Risorgimento*, in Id., *Uomini e cose della vecchia Italia*, seconda serie, Bari, Laterza, 1927, p. 257.

<sup>3</sup> U. CORSINI, *Il problema tedesco nell'immagine italiana tra il 1848 e il 1870*, in A. ARA, R. LILL (a cura di), *Immagini a confronto: Italia e Germania*, Bologna, Il Mulino, 1991, p. 132.

<sup>4</sup> *Ivi*, p. 148.

<sup>5</sup> Per quanto riguarda il modello inglese, cfr. F. CAMMARANO, *Il modello costituzionale inglese nell'Italia liberale*, in E. CAPOZZI (a cura di), *Le costituzioni anglosassoni e l'Europa. Riflessi e dibattito tra '800 e '900*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2002, pp. 107-120; P. POMBENI, *Luigi Luzzatti e il modello inglese*, in P. L.

politica italiana – visto, da una parte, come l’energico, carismatico *leader* artefice dei successi germanici e dall’altra, come un autocrate che aveva in sprezzo il Parlamento e i valori liberali – il modello che ci siamo proposti d’indagare tende a coincidere e a configurarsi come il modello bismarckiano. In primo luogo, per un dato cronologico: gli anni presi in esame sono dominati dalla figura del Cancelliere di ferro. Egli già guidava la Prussia quando nel 1866 le truppe capeggiate da Moltke s’imposero e sconfissero a Sadowa l’esercito asburgico. Se questo primo episodio contribuì all’iniziale ribalta per Berlino, la breve alleanza siglata da Prussia ed Italia in funzione anti-austriaca, grazie alla quale il Veneto poté venire annesso al Regno, suggerì una possibile comunanza di destini tra i due ultimi arrivati nel consesso delle potenze europee. Il “dominio” di Bismarck si concluse nel 1890 con le dimissioni del Cancelliere maturate in un clima di incomprensioni e di diffidenze con Guglielmo II. La fine dell’età bismarckiana spalancò la porta, almeno inizialmente, a nuovi scenari, lasciò spazio a nuove speranze sulla prossima democratizzazione della Germania e creò aspettative in chi fino allora aveva ostentato disprezzo per il *Reich*. Dicevamo del modello bismarckiano: seppure siano molteplici gli aspetti esaminati dalla ricerca e nonostante l’influsso del “germanismo” avesse assunto in Italia forme tra loro assai diverse – esercito, educazione nazionale, lotta contro il clero, burocrazia, legislazione sociale, per citare solo le più note – accadeva solitamente che la classe politica della Penisola riconducesse i progressi della Germania all’azione riformatrice del Cancelliere di ferro, vero interprete dello spirito tedesco.

Il nostro proposito è stato quello di concentrare l’attenzione sulla classe politica considerata quale cinghia di trasmissione privilegiata di un modello al quale, tuttavia, guardavano con interesse sia gli accademici (storici, filologi, antichisti, giuristi, scienziati

---

BALLINI, P. PECORARI (a cura di), *Luigi Luzzatti e il suo tempo. Atti del Convegno internazionale di studio (Venezia, 7-9 novembre 1991)*, Venezia, Istituto Veneto di Scienze Lettere ed Arti, 1994, pp. 29-55; E. F. BIAGINI, *Anglofilia e storiografia*, in A. GIOVAGNOLI, G. DEL ZANNA (a cura di), *Il mondo visto dall’Italia*, Milano, Guerini e associati, 2004, pp. 55-70. Sul modello belga, per un quadro complessivo delle relazioni italo-belghe, vd. M. DUMOULIN, *Hommes et cultures dans les relations italo-belges 1861-1915*, in *Bulletin de l’Institut historique belge de Rome*, 1982, pp. 272-567 ; cfr. ID., *I liberali belgi e l’Italia dal 1870 al 1890*, in R. LILL, N. MATTEUCCI (a cura di), *Il liberalismo in Italia e in Germania dalla rivoluzione del ’48 alla prima guerra mondiale*, Bologna, Il Mulino, 1980 ; F. DELPEREE, *Luigi Luzzatti et le système constitutionnel belge*, in P. L. BALLINI, P. PECORARI (a cura di), *Luigi Luzzatti, cit.*, pp. 129-143.

sociali, medici, economisti), sia, più genericamente, gli intellettuali (si pensi ad esempio ai giornalisti). Scegliere la classe politica quale oggetto d'indagine corrisponde anche al tentativo di inserirsi in una già ricca riflessione sul modello germanico, ponendosi tuttavia in una prospettiva nuova e cercando, a nostro avviso, di colmare una piccola lacuna storiografica. Tra i primi a registrare l'influenza della Germania bismarckiana sull'Italia liberale troviamo Federico Chabod il quale, nella *Storia della politica estera italiana*<sup>6</sup>, ha ricostruito il peso che la cultura tedesca e il realismo politico del Cancelliere esercitarono sugli ambienti diplomatici e sulla classe politica attraverso una ricca documentazione fatta di carteggi, carte diplomatiche, opuscoli e discussioni parlamentari. Non sono mancate analisi specifiche che si sono proposte d'indagare l'influenza del modello tedesco sulla vita politica della Penisola, sugli intellettuali e, più genericamente, sull'opinione pubblica, avvalendosi prevalentemente della stampa periodica e della pubblicistica quali fonti privilegiate<sup>7</sup>. Più spesso, però, lo studio del modello tedesco si è esplicitato in ricerche che ne hanno preso in considerazione singoli aspetti: si pensi, ad esempio, alla ricca letteratura storiografica dedicata all'influenza che il pensiero giuridico ed amministrativo tedesco esercitarono sugli accademici e sugli specialisti italiani fino almeno alla fine dell'Ottocento<sup>8</sup>. Larga attenzione è stata rivolta anche al pensiero economico, in particolare

---

<sup>6</sup> F. CHABOD, *Storia della politica estera italiana dal 1870 al 1896*, 2 voll., Roma-Bari, Laterza, 1976 (1951).

<sup>7</sup> Sugli intellettuali, vd. in particolare R. ROMEO, *La Germania e la vita intellettuale italiana dall'unità alla prima guerra mondiale*, in ID., *L'Italia unita e la prima guerra mondiale*, Bari-Roma, Laterza, 1978, pp. 109-140; N. D'ELIA, *Il modello tedesco negli intellettuali e negli scrittori politici italiani (1870-1943)*, in G. CORNI, C. DIPPER (a cura di), *Italiani in Germania tra Ottocento e Novecento. Spostamenti, rapporti, immagini, influenze*, Bologna, Il Mulino, 2006, pp. 547-567. Più in generale, sull'opinione pubblica, vd. O. WEISS, *Deutschland, Dreibund und öffentliche Meinung in Italien (1876-1883)*, in „Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken“, LXXI (1991), pp. 548-624; ID., *Das Deutschlandbild der Italiener von der Schlacht bei Königgrätz bis zur Reichsgründung*, in A. ARA, R. LILL (a cura di), *Immagini a confronto: Italia e Germania dal 1830 all'unificazione nazionale*, Bologna, Il Mulino, 1989, pp. 239-277; Weiss ha compiuto anche una ricerca sull'immagine della politica e delle istituzioni germaniche concentrandosi soprattutto sugli intellettuali italiani: ID., *Stato, governo e parlamento dell'impero bismarckiano nel giudizio degli Italiani*, in “Diritto e società”, 1990, n. 4, pp. 597-628. In una più ampia prospettiva cronologica, vd. G. CORNI, *Il modello tedesco visto dall'Italia*, in A. GIOVAGNOLI, G. DEL ZANNA, *cit.*, pp. 35-54 e la ricostruzione di G. E. RUSCONI, *Germania Italia Europa: dallo stato di potenza alla potenza civile*, Torino, Einaudi, 2003.

<sup>8</sup> Vd. R. GHERARDI, *Sul “Methodenstreit” nell'età della sinistra (1875-1885): costituzione, amministrazione e finanza nella “via media” di Giuseppe Ricca-Salerno*, in “Materiali per una storia della cultura giuridica”, XIII, 1983, pp. 85-121; P. BENEDEUCE, “Punto di vista amministrativo” e Stato di diritto: aspetto del germanesimo dei giuristi italiani alla fine dell'Ottocento, in “Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento”, Bologna, Il Mulino, 1984, pp. 119-194; o, ancora, F. MARIN, “Germania docet”? Modello tedesco e scienza italiana nell'opera

al *Khatedersozialismus*<sup>9</sup>. Al confine tra economia, diritto e problemi sociali si situa la nascita della legislazione sociale che ha attirato la nostra più recente storiografia, attenta a ricostruire il peso che le assicurazioni obbligatorie volute da Bismarck ebbero soprattutto sui giuristi e gli studiosi italiani del tardo Ottocento<sup>10</sup>. Università, istruzione e vita intellettuale non sono stati certo tralasciati: Weiss ha sostenuto come fosse soprattutto la “dotta Germania”, cioè un focolare di scienza, istruzione e specializzazione dei saperi il modello di eccellenza dell’Impero, riconosciuto a livello internazionale<sup>11</sup>. Egualmente, gli studi indirizzati a rilevare l’influenza del sistema militare prussiano o ad indagare l’opinione italiana negli anni del *Kulturkampf* si concentrano soprattutto sugli anni Settanta quale momento dell’iniziale penetrazione del modello tedesco così come del suo massimo manifestarsi<sup>12</sup>. Un altro fecondo ambito di ricerca si è occupato della mobilità tra i due paesi e della costruzione dell’immagine dell’*altro* a partire dall’esperienza di viaggio in Germania: tra i più assidui frequentatori del *Reich*, quei numerosi studenti che sceglievano

---

di Biagio Brugi, in “Annali dell’Istituto storico italo-germanico in Trento”, Bologna, Il Mulino, 2002, pp. 133-159.

<sup>9</sup> L. AVAGLIANO, *Il socialismo della cattedra in Italia (1875-1878)*, in “Rassegna di politica e di storia”, 1965, pp. 212-224; pp. 231-236; R. FAUCCI, *Gustav Schmoller e la scuola storica in Italia*, in “Quaderni di storia dell’economia politica”, VI (1988), n. 3, pp. 111-140; R. SCALDAFERRI, *I modelli stranieri nel socialismo della cattedra italiana*, in R. CAMURRI (a cura di), *La scienza moderata. Fedele Lampertico e l’Italia liberale*, Milano, Franco Angeli, 1992, pp. 235-254; A. CARDINI, *Gustav Schmoller e l’Italia: la cultura e l’opera degli “economisti funzionari” (1874-1891)*, in P. SCHIERA, F. TENBRUCK, *Gustav Schmoller e il suo tempo: la nascita delle scienze sociali in Germania e in Italia*, Bologna, Il Mulino, 1989, pp. 127-152; per una contestualizzazione dei socialisti della cattedra italiani attraverso i loro compiti accademici e istituzionali, vd. ID., *Gli economisti tra accademia e apparati pubblici*, in I. PORCIANI, *Università e scienza nazionale*, Napoli, Jovene, 2001, pp. 79-112.

<sup>10</sup> G. GOZZI, *Modelli politici e questione sociale in Italia e in Germania fra Otto e Novecento*, Bologna, Il Mulino, 1988; ID., *Legislazione sociale e crisi dello Stato di diritto fra Otto e Novecento. Due modelli: Italia e Germania*, in “Annali dell’Istituto storico italo-germanico in Trento”, Bologna, Il Mulino, 1984, p. 195-230.

<sup>11</sup> A. LA PENNA, *Modello tedesco e modello francese nel dibattito sull’università italiana*, in S. SOLDANI, G. TURI (a cura di), *Fare gli italiani. Scuola e cultura nell’Italia contemporanea*, vol. I - *La nascita dello stato nazionale*, Bologna, Il Mulino, 1993, pp. 171- 212; R. VOM BRUCH, *Il modello tedesco: università e „Bildungsbürgertum“*, in I. PORCIANI (a cura di), *L’Università italiana tra Otto e Novecento: i modelli europei e il caso italiano*, Napoli, Jovene, 1994, pp. 35-60; sulla cultura e i saperi tedeschi, vd. O. WEISS, *La “scienza tedesca”*, cit.; O. WEISS, *Das Deutsche Modell. Zu Grundlagen und Grenzen der Bezugnahme auf die Deutsche Wissenschaft in Italien in den letzten Jahrzehnten des 19. Jahrhunderts*, in A. MAZZACANE, R. SCHULZE, *Die deutsche und die Italienische Rechtskultur im „Zeitalter der Vergleichnung“*, Berlino, 1995, pp. 77 – 135.

<sup>12</sup> Sull’esercito, vd. in particolare G. C. BERGER WALDENEGG, *Il ministro della guerra Cesare Ricotti e la politica delle riforme militari 1870-1876*, in “Ricerche storiche”, gennaio – aprile 1991, n. 1, pp. 69-97, estratto dalla sua più ampia tesi di dottorato; sul *Kulturkampf*, M. DE NICOLÒ, *Le difficili convivenze. L’Italia liberale e cattolica di fronte al Kulturkampf*, Roma, La Goliardica, 1991; O. WEISS, *Il “Kulturkampf” tedesco (1871-1890) nell’opinione pubblica italiana*, in R. LILL, F. TRANIELLO (a cura di), *Il “Kulturkampf” in Italia e nei paesi di lingua tedesca*, Bologna, Il Mulino, 1992.

le università tedesche quale meta per approfondire le loro conoscenze scientifiche e culturali<sup>13</sup>. Al viaggio nelle terre del Nord non si sottrassero neppure alcuni noti esponenti politici: oltre alle celebri missioni diplomatiche di Crispi, Sella era solito ricordare le sue esperienze professionali in Germania, ma non si dovrebbero dimenticare neppure le peregrinazioni tedesche di Ferraris né il prolungato soggiorno berlinese di Giolitti<sup>14</sup>. Infine, non va certo trascurata la fondamentale influenza che il partito socialdemocratico tedesco ha esercitato sul movimento socialista italiano<sup>15</sup>.

Di fronte a un panorama storiografico così ampio ed articolato ci siamo proposti di limitare la nostra indagine ad un solo ancorché vasto soggetto: quegli uomini politici che si sottoponevano al periodico giudizio degli elettori attraverso le votazioni nazionali. Il tentativo, però, non è stato solo quello di investigare la reale influenza del modello tedesco sulla politica italiana nella sua capacità d'influenzare la legislazione trasformandosi in atto normativo, in circolare ministeriale. Semmai, abbiamo inteso rilevarne anche la valenza retorica e mitizzante grazie alla quale l'esempio prussiano diventava un abituale strumento impiegato nell'agone parlamentare e nella contesa politica italiana. Alcuni accenni alle fonti impiegate ci consentiranno di illustrare meglio i confini e i propositi del nostro lavoro: *in primis*, ci siamo avvalsi delle discussioni della Camera dei Deputati. Vista l'impossibilità di compulsare venti e più anni di dibattito, il criterio utilizzato è stato quello di concentrarci prevalentemente su quei temi – esercito, scuola, legislazione ecclesiastica e leggi sociali, riforme amministrative e politica estera – per i quali ipotizzavamo che l'influenza dell'esempio tedesco sarebbe stata maggiore. Accanto al

---

<sup>13</sup> Vd. in generale, sul viaggio alla volta della Germania C. VISENTIN, *Nel paese delle selve e delle idee. I viaggiatori in Germania 1866-1914*, Milano, 1995; sugli studenti universitari, vd. F. MARIN, *I pellegrini della scienza. Studenti italiani nelle università tedesche fra Otto- e Novecento*, in G. CORNI, C. DIPPER (a cura di), *Italiani in Germania*, cit., pp. 309-334.

<sup>14</sup> Sui numerosi soggiorni di Crispi, vd. C. DUGGAN, *Creare la nazione. Vita di Francesco Crispi*, Roma-Bari, Laterza, 2000; su Quintino Sella, vd. G. QUAZZA, *L'utopia di Quintino Sella. La politica della scienza*, Torino, Comitato di Torino dell'Istituto del Risorgimento Italiano, 1992, pp. 177-187; su Carlo Francesco Ferraris e la Germania, vd. J. LUTHER, *Ferraris e la Germania: una biografia del diritto pubblico europeo*, in C. MALANDRINO (a cura di), *Dal Monferrato alla costruzione dello Stato sociale italiano: l'esperienza intellettuale, scientifica e politica di Carlo Francesco Ferraris*, Torino, Claudiana, 2007, pp. 81-106; infine, su Giovanni Giolitti, vd. A. A. MOLA, *Giolitti. Lo statista della nuova Italia*, Milano, Mondadori, 2003, p. 200 e ss.

<sup>15</sup> Vd a tale riguardo E. RAGIONIERI, *Socialdemocrazia tedesca e socialisti italiani, 1875-1895: l'influenza della socialdemocrazia tedesca sulla formazione del Partito Socialista Italiano*, Milano, Feltrinelli, 1961.



dibattito parlamentare, utilizzeremo soprattutto discorsi e lettere agli elettori i quali, se non ancora classificabili come primitive forme di propaganda politica, hanno pur tuttavia rappresentato il principale strumento attraverso il quale i candidati alle votazioni nazionali erano soliti informare gli elettori sul loro operato nella precedente legislatura ed illustrare la base programmatica alla quale si sarebbero attenuti qualora eletti. Il discorso agli elettori rappresenta una fonte ancora poco indagata dalla storiografia italiana forse anche a causa della difficoltà di reperimento. A differenza della Francia, paese in cui si è sviluppata una ricerca attenta a rilevare i caratteri specifici di questo importante strumento retorico ed informativo, in Italia i discorsi agli elettori giacciono per lo più dispersi in biblioteche ed archivi senza che ne sia stato ancora avviato un censimento o senza che si sia fatta strada la possibilità di inserirli in un vero repertorio<sup>16</sup>.

Abbiamo cercato, pur con difficoltà, di oltrepassare gli steccati della notorietà provando ad analizzare la classe parlamentare più come espressione di singolarità, di voci distinte, che non ragionando esclusivamente sulla base di criteri di appartenenza e di logiche di gruppo. Ci interessava, infatti, rilevare l'incidenza del modello germanico anche su quelle figure politiche di secondo piano, su quei notabili di provincia oggi per lo più dimenticati ma capaci, all'epoca, di rappresentare interessi, opinioni e sensibilità di porzioni consistenti della classe dirigente e dell'opinione pubblica ottocentesca<sup>17</sup>. Discorsi

---

<sup>16</sup> Desidero ringraziare Maria Serena Piretti per avermi messo a disposizione la sua ricca collezione di discorsi e lettere agli elettori raccolti in anni di ricerche. Per una panoramica sul discorso agli elettori, vd. P. FINELLI, G. L. FRUCI, V. GALIMI (a cura di), *Discorsi agli elettori*, in "Quaderni storici", n. 3, a. 2004 ed in particolare le *Premesse*, p. 638. Sulla nascita del *Barodet*, raccolta francese di *Programmes, professions de foi et engagements électoraux*, istituita per legge nel 1881, cfr. P. ROSANVALLON, *La démocratie inachevée. Histoire de la souveraineté du peuple en France*, Paris, Gallimard, 2000, pp. 266-271. Sui meccanismi della campagna elettorale, vd. P. L. BALLINI, M. RIDOLFI (a cura di), *Storia delle campagne elettorali in Italia*, Milano, Bruno Mondadori, 2002, in partic. i saggi di Ballini e di Mana. Sui tratti principali dell'eloquenza politica ottocentesca, cfr. F. D'ALMEIDA (études réunies par), *L'éloquence politique en France et en Italie de 1870 à nos jours*, Roma, Ecole française de Rome, 2001. Un tentativo ottocentesco di riunire i discorsi elettorali è stato in tal senso compiuto da Luigi Lucchini, a cui si devono i tre volumi de *La politica italiana dal 1848 al 1897*, corposa raccolta di discorsi, programmi politici ed estratti da banchetti elettorali grazie alla quale siamo in grado di ricostruire una parte dell'attività "propagandistica" dei principali leader nazionali. Cfr. L. LUCCHINI, *La politica italiana dal 1848 al 1897. Programmi di governo*, 3 voll., Roma, Tipografia della Camera dei Deputati, 1898. Per una genesi storica e un'analisi contenutistica dei volumi in questione, vd. P. FINELLI, "Una citazione a comparire". *Concezione del mandato, memoria risorgimentale e identità politiche nei discorsi elettorali dell'Italia liberale (1860-1897)*, in "Quaderni storici", n. 3, a. 2004, pp. 673-696.

<sup>17</sup> Tra gli studi più significativi sul notabilato, cfr. L. MUSELLA, *Individui, amici, clienti. Relazioni personali e circuiti politici in Italia meridionale tra Otto e Novecento*, Bologna, Il Mulino, 1994; per una definizione del

parlamentari e discorsi elettorali costituivano perciò i principali strumenti attraverso i quali i deputati esprimevano le loro opinioni politiche in contesti che fossero espressamente politici e che, nel caso del banchetto o del comizio elettorale, implicassero anche un contatto diretto, una verifica immediata degli umori che covavano nel paese, sebbene di un paese privilegiato e minoritario.

Ventiquattro anni d'indagine non sono certo sufficienti a rilevare l'incidenza e la portata dello sfaccettato modello tedesco sulla politica italiana tra Otto e Novecento né permettono di seguire per intero un *trend* che sarebbe durato fino alla Prima Guerra Mondiale. La ricerca, tuttavia, ci auguriamo rappresenti un primo tentativo d'indagine sistematica *sulla* classe politica e *nello* spazio politico volto ad indagare l'influenza di un modello straniero al quale guardò con favore non soltanto l'Italia ma gran parte della scena politica internazionale.

---

notabilato, A. MASTROPAOLO, *Notabili, clientelismo e trasformismo*, in L. VIOLANTE (a cura di), *Storia d'Italia. Annali 17. Il Parlamento*, Torino, Einaudi, 2001, pp. 773-813. Per la maggior parte dei deputati citati nella ricerca abbiamo scelto di riportare in nota i principali dati biografici al fine di poterne ricostruire l'origine geografica, l'appartenenza politica, il *background* intellettuale, professionale e sociale. Ci siamo avvalsi dei repertori biografici parlamentari pur consapevoli della loro imprecisione. A tutt'oggi, però, mancano ancora studi organici e completi sul profilo socio-biografico dei parlamentari italiani. Per un approccio critico alla questione, vd. F. CAMMARANO, M. S. PIRETTI, *I professionisti in Parlamento (1861-1958)*, in M. MALATESTA (a cura di), *Storia d'Italia. Annali n. 10. I professionisti*, Torino, Einaudi, 1996; i due principali repertori utilizzati sono stati: A. MALATESTA, *Ministri, deputati, senatori dal 1848 al 1922, 3 voll.*, serie XLIII dell'Enciclopedia Biografica e Bibliografica "Italiana", Milano, Istituto editoriale italiano, 1940; T. SARTI, *Il Parlamento italiano nel cinquantenario dello Statuto. Profili e cenni biografici di tutti i senatori e deputati viventi*, Roma, Tip. Agostiniana, 1898. Si segnalano, inoltre, altri due repertori ai quali abbiamo fatto riferimento: T. SARTI, *I rappresentanti del Piemonte e d'Italia nelle tredici legislature del Regno*, Roma, Tip. Editrice Adolfo Paolini, 1880; A. MOSCATI, *I Ministri del Regno d'Italia*, Roma, Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, 1976. Infine, per stabilire con maggior precisione la collocazione politica dei deputati, ci siamo avvalsi del recente P. CORBETTA, M. S. PIRETTI, *Atlante storico-elettorale d'Italia 1861-2008*, Bologna, Zanichelli, 2009.

## CAPITOLO I

### LA POTENZA DI FUOCO

L'immagine della Prussia fino al 1871

#### *Le premesse*

«Così alla Francia (e si veda che diciamo più del paese, che del Governo) la meravigliosa potenza della Prussia, che con tanto splendide e inaspettate vittorie si rivelò nella guerra del 1866, sembrò come un oltraggio da sé direttamente sofferto. La Prussia si permetteva dimostrare coi fatti che ci era in Europa un altro popolo grande, poderoso, valente in battaglia, oltre il francese; che altri sapevano, come i francesi, combattere e vincere “battaglie da giganti”!»<sup>18</sup>. Le parole pronunziate nel 1867 da Giuseppe Civinini<sup>19</sup> nel comizio tenuto ai suoi elettori di Pistoia segnano con chiarezza il farsi strada di un nuovo paradigma nel consesso delle potenze europee. Sebbene la vittoria del 1866 ai danni dell’Austria avesse fatto assurgere la Prussia a protagonista della storia europea, la politica italiana non registrò da subito questo successo e non ricorse massicciamente a citazioni ed esempi che avessero per protagonista lo Stato baltico, ovvero la «potenza che rappresenta l’avvenire del popolo germanico»<sup>20</sup>, come ebbe a dire Alfonso La Marmora<sup>21</sup> in una nota di poco precedente il conflitto. Da una parte, la prolungata chiusura del Parlamento che, in quell’anno, smise di riunirsi a giugno per riprendere i lavori soltanto a dicembre, non restituisce significative testimonianze “ufficiali” del formarsi di eventuali e abbozzati schieramenti filo-germanici nella classe politica. Dall’altra, la Germania non divenne

---

<sup>18</sup> G. CIVININI, *Agli elettori del collegio di Pistoia-città*, Pistoia, Società Tipografica Pistoiese, 1867, p. 12.

<sup>19</sup> Eletto per la prima volta nel 1865, IX legislatura, nel collegio di Pistoia II, aveva diretto il giornale torinese *Il Diritto* e, poi, *La Nazione* di Firenze. Volontario garibaldino, faceva parte delle file della Destra anche se si distinse per le sue posizioni indipendenti. Vd. A. MALATESTA, *op. cit.*, vol. I, p. 263.

<sup>20</sup> Nota del 3 aprile 1886 indirizzata dal Presidente del Consiglio La Marmora nella sua veste di Ministro degli Affari esteri al suo omologo prussiano. Cit. nella *Relazione* dell’onorevole Mancini sul disegno di legge per l’approvazione del “Trattato di pace tra il Regno d’Italia e l’Impero d’Austria, concluso a Vienna il 3 ottobre 1866”, in P. S. MANCINI, *Discorsi parlamentari*, Roma, Tip. della Camera dei Deputati, 1893, vol. 2, p. 443.

<sup>21</sup> A lungo ministro della guerra del Regno di Sardegna, egli era stato eletto per la IX legislatura nel collegio di Biella. Cfr. A. MALATESTA, *op. cit.*, vol. I, p. 415.

immediatamente, dopo Sadowa, un metro di paragone col quale confrontarsi: né gli esiti del conflitto con l’Austria né tanto meno la successiva nascita della Confederazione del Nord trovarono spazio nelle discussioni della Camera fiorentina. Il Paese era forse troppo preso dai riflessi interni che quella stessa guerra aveva avuto con l’annessione del Veneto al Regno d’Italia; e, probabilmente, questo generale silenzio diventava anche prova della scarsa rilevanza che si attribuiva all’effimera alleanza stretta con la Prussia in funzione anti-austriaca. Per quanto tale scelta fosse tutt’altro che «spontanea» e avesse richiesto «manovre faticose»<sup>22</sup>, questa opzione fu soprattutto un’efficace trovata diplomatica in gran parte aliena da giudizi di valore attribuiti alla stessa Germania<sup>23</sup>. E così rimaneva isolata l’opinione di Pasquale Stanislao Mancini<sup>24</sup>, il quale nella sua Relazione al disegno di legge per l’approvazione del Trattato di Vienna sulla comunanza d’intenti tra Firenze e Berlino, poneva in particolare l’accento sulla volontà di promuovere il principio di nazionalità. A suo dire l’accordo italo-prussiano si era esplicitamente fondato su tale principio il quale innervava anche i trattati di pace siglati a Praga e a Vienna per porre fine al conflitto, accordi che avrebbero rappresentato «il progresso di quella grande idea, ed il costante incremento della sua influenza nella vita della società internazionale»<sup>25</sup>. È tuttavia fuor di dubbio che la battaglia di Sadowa e la sconfitta delle armate austriache abbiano contribuito significativamente a mettere in luce quelle capacità belliche e industriali prussiane che agli occhi di taluno andavano emergendo fin qualche mese prima della stessa conflagrazione. Già il 3 marzo di quel 1866, infatti, la Camera si era interrogata sulla

---

<sup>22</sup> Vd. R. LILL, *L’alleanza italo-prussiana*, in *Atti del XLIII Congresso di storia del risorgimento italiano*, Roma, 1968, p. 81.

<sup>23</sup> Rudolf Lill, il quale ha spogliato le carte del Ministero degli Affari esteri italiani relative all’alleanza italo-prussiana, testimonia come all’epoca i rapporti tra i due paesi fossero di reciproca diffidenza. Barral, il plenipotenziario a Berlino del governo di Firenze, inviava rapporti critici e sospettosi capaci di condizionare negativamente le opinioni del governo italiano sull’operato di Bismarck. D’altra parte, non meno sospettoso nei confronti dell’Italia risultava essere il politico prussiano. Vd. R. LILL, *op. cit.*, p. 87. Chabod definisce l’alleanza del ’66 «un semplice episodio, che non aveva affatto mutato il corso generale della politica italiana», F. CHABOD, *Considerazioni sulla politica estera dell’Italia dal 1870 al 1915*, in AA. VV., *Orientamenti per la storia d’Italia nel Risorgimento*, Bari, Laterza, 1952, p. 25.

<sup>24</sup> Campano, eletto nel collegio di Ariano di Puglia per la IX legislatura, deputato nel Parlamento borbonico costretto a riparare in Piemonte per sfuggire ad un mandato di cattura, era tra i più eminenti giuristi dell’epoca, insegnando anche Diritto Internazionale all’Università di Torino. Tra le figure di spicco della Sinistra storica. Cfr. A. MALATESTA, *op. cit.*, vol. II, pp. 140-141.

<sup>25</sup> P. S. MANCINI, *Discorsi parlamentari*, cit., p. 441.

ratifica del trattato commerciale con lo *Zollverein*, firmato a Berlino dai governi italiano e prussiano il 31 dicembre dell'anno precedente. Il trattato, che rispondeva alle esigenze economiche dei due paesi regolamentando un traffico commerciale in forte crescita su entrambe le direzioni, non celava alcuna inconfessabile finalità politica. Tuttavia, quando tale accordo venne preso in considerazione dal Parlamento, già aleggiavano venti di crisi tra Prussia e Austria e l'ipotesi che Berlino e Firenze potessero stringere un patto di alleanza contro l'Impero austriaco non era priva di fondamento<sup>26</sup>. In tal modo emergevano nel dibattito in aula, anche tra i più dubbiosi sulla validità dell'accordo, non soltanto scontate valutazioni diplomatiche ma anche una precoce consapevolezza di quanto la Germania fosse all'avanguardia, ricca e sviluppata. Il garibaldino Nino Bixio<sup>27</sup> ben esemplificava l'atteggiamento ambivalente di una parte della classe politica italiana: da una parte, infatti, egli scorgeva nella Germania un ostacolo all'unificazione nazionale, contrapponendole perciò la Francia<sup>28</sup>, e giudicava lo stesso patto commerciale poco conveniente da un punto di vista economico (denunciando in tal caso la scarsa perizia adoperata dal governo italiano nel giudicare le tariffe di scambio), e ancor più dannoso sul piano politico vista l'ostilità tedesca verso il compimento dell'unità italiana. Dall'altra, tuttavia, egli non stentava a riconoscere che grazie all'accordo con la Germania noi Italiani «ci mettiamo a contatto con un paese ricco, grande, civile e maestro in molte cose a tutti e per conseguenza anche a noi che sappiamo un poco meno degli altri»<sup>29</sup> e superando le sue idiosincrasie e perplessità, si accingeva a concedere il proprio voto favorevole. Sfavorevole, invece, fu Luigi Alfonso Miceli<sup>30</sup>, esponente di quella sinistra liberale che in

---

<sup>26</sup> Vd. R. LILL, *Die Vorgeschichte der preussisch-italienischen Allianz (1866)*, in *Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken*, vol. 42-43, a. 1963, pp. 505-570.

<sup>27</sup> Eletto per la IX legislatura nel collegio di Castel San Giovanni, egli militava tra le file dei garibaldini all'Estrema sinistra. Vd. A. MALATESTA, *op. cit.*, vol. I, p. 120.

<sup>28</sup> «Noi facciamo allo Zollverein quelle facilità maggiori che abbiamo concesse allo Stato che ci ha aiutato di più, la Francia». Atti Parlamentari, Camera Dei Deputati, Discussioni (poi indicati come AP, CD, Disc.), tornata del 3 marzo 1866, p. 834.

<sup>29</sup> *Ibid.* Lo sviluppo industriale tedesco aveva particolarmente colpito Bixio, il quale avrebbe altresì aggiunto: «Noi facciamo un trattato con un paese che ha una ricchezza enorme in combustibili, ed in facilità di comunicazioni, che ha un'industria assai avanzata in molti rami, dacché la Germania è il paese che lavora più e forse meglio d'ogni altra parte dell'Europa continentale».

<sup>30</sup> Deputato calabrese, eletto nel collegio di Calatafimi alle elezioni del 1865, egli aveva partecipato alla spedizione dei Mille. Inizialmente, alla Camera si accostò ai democratici garibaldini. Nel 1870, invece, passò tra le file della Sinistra monarchica. Cfr. A. MALATESTA, *op. cit.*, vol. II, pp. 199-200.

molte future occasioni tenderà a mostrare una spiccata predilezione per la Germania. Il deputato calabrese giudicava infatti sconveniente stringere un accordo con una potenza che non riconosceva ancora l'Italia e che in più occasioni le si era mostrata ostile. Tuttavia, se il trattato, a suo dire, poteva finire per ledere gli interessi italiani, riconosceva nello stesso il tentativo di promuovere l'amicizia tra due paesi a lungo ostili: «fin dal primo istante che lessi questo trattato, io non potei che approvarlo dal punto di vista economico, e ne fui ancora più contento per la fiducia che un trattato di commercio con i vari Stati della Germania conducesse ad un avvicinamento maggiore che per lo passato tra quella illustre nazione e l'Italia. Tutto ciò che promuove l'amicizia tra due popoli per secoli nemici non può esser tenuto che come un fausto avvenimento»<sup>31</sup>. All'approvazione del trattato contribuì certamente l'ostilità austriaca che non poteva vedere di buon occhio un'intensificazione delle relazioni tra i suoi vicini. Se ne rese conto Giuseppe Ricciardi<sup>32</sup>, per il quale l'accordo, che migliorava le relazioni d'amicizia tra due popoli definiti "grandi", segnava un ulteriore positivo inasprirsi del rapporto con l'Austria: «so che a Vienna questo trattato non piace; ora quello che fa dispiacere all'Austria deve far piacere all'Italia!»<sup>33</sup>, commento accolto dagli applausi e dall'approvazione dell'emiciclo parlamentare. Dello stesso avviso Giocchino Pepoli<sup>34</sup>, relatore della legge e buon conoscitore dei fatti d'Austria avendo brevemente ricoperto la carica di ministro plenipotenziario a Vienna, per il quale risultava evidente come «il Governo austriaco abbia cercato in tutti i modi per impedire che quest'alleanza commerciale tra la Germania e l'Italia si stringesse»<sup>35</sup>. Pepoli, d'altra parte, non nascondeva che il trattato dovesse contribuire a far uscire l'Italia dall'isolamento europeo costituendo perciò una base di partenza per un'alleanza con la Germania: «se vi ha un modo di far riacquistare all'Italia tutta la sua influenza in Europa, e di togliere qualunque sospetto che potesse pesare sulla

---

<sup>31</sup> AP, CD, Disc., tornata del 3 marzo 1866, p. 834.

<sup>32</sup> Eletto nel collegio di Foggia per la IX legislatura, si era distinto per la sua passata azione insurrezionale anti-borbonica, alla Camera sedette sui banchi dell'Estrema. Cfr. A. MALATESTA, *op. cit.*, vol. III, p. 60.

<sup>33</sup> AP, CD, Disc., tornata del 3 marzo 1866, p. 835.

<sup>34</sup> Emiliano, eletto nel collegio di Bologna nel 1865, aveva fatto parte della Giunta di governo bolognese del 1859 ed era stato chiamato da Rattazzi al ministero di Agricoltura e commercio. Vd. A. MALATESTA, *op. cit.*, vol. II, pp. 303-304.

<sup>35</sup> AP, CD, Disc., tornata del 3 marzo 1866, p. 835.

indipendenza della sua politica, è appunto quello di farle stringere delle alleanze con tutti i popoli d'Europa, e soprattutto col popolo germanico. Imperocché io ho ferma speranza che quando l'Italia avrà raggiunto questo scopo, ed avrà stretta una sincera alleanza colla Germania, la sua politica acquisterà un carattere più libero ed indipendente d'assai»<sup>36</sup>. Se accordarsi con lo *Zollverein* poteva diventare strumento d'emancipazione per un'Italia ancora divisa e subalterna nelle vicende continentali, la Lega doganale tedesca era stata guardata con grande interesse dagli ambienti politici ed economici italiani che, fin dalla *Notizia* di Carlo Cattaneo del 1834, vedevano in essa un valido esempio al quale far riferimento per la sua capacità di integrare tra loro reti commerciali diverse e la sua volontà di unire economicamente stati ancora separati politicamente<sup>37</sup>. In generale, questa fu la prima occasione in cui si alzarono voci, certo ancora timide, in favore di un'alleanza che guardasse verso Nord o anche solo di un accordo con la Prussia, visti sia come occasione riparatrice per i numerosi contrasti passati, sia come legame foriero di positivi sviluppi futuri. Seppure sia difficile e azzardato connotare politicamente queste prime voci, non si può non notare come esse provenissero per lo più dalle diverse anime della Sinistra, fosse essa estrema (Ricciardi) o moderata (Pepoli). Vero è che mentre taluni esponenti dell'opposizione iniziavano a guardare alla Prussia come potenziale alleato per la definitiva conquista dell'unità nazionale, la maggioranza parlamentare restava legata ai consueti schemi diplomatici. La Destra, infatti, allo scoccare del conflitto danese che aveva visto Austria e Prussia alleate contro il Regno di Copenhagen, aveva stretto un accordo con l'alleato di sempre, la Francia, firmando nell'estate del 1864 la Convenzione di Settembre. L'opzione filo-francese venne respinta da quella parte della Sinistra che aveva denunciato un accordo col quale veniva sancita la rinuncia alla conquista di Roma e si dava prova di un'ostinata fiducia nei confronti della matrigna Parigi<sup>38</sup>.

---

<sup>36</sup> *Ivi*, p. 836. Così proseguiva Pepoli: «io mi permetto di finire il mio discorso invitando l'onorevole preopinante ad aspettare con fiducia gli effetti che produrrà per l'Italia e per la sua completa indipendenza, questo patto che noi stringiamo con una delle più grandi e delle più generose nazioni di Europa, la nazione germanica».

<sup>37</sup> Vd. U. CORSINI, *op. cit.*, p. 148.

<sup>38</sup> vd. F. D'AMOJA, *La sinistra e i problemi di politica estera*, in "Rassegna storica Toscana", anno XI, n.1, 1965, p. 57-58; vd. anche F. VALSECCHI, *Le potenze europee e la questione romana nel periodo dell'unificazione italiana 1859-1870*, in "Storia e Politica", 1962, n. 2, pp. 177-199. La denuncia della Convenzione di Settembre si farà

La rapida soluzione del conflitto e la potenza di fuoco dimostrata dai Tedeschi provarono che il sistema che aveva reso possibili quelle vittorie si era avvalso delle più recenti acquisizioni in ambito tecnologico e militare frutto, nella maggior parte dei casi, dell'ingegno industriale germanico. A tal proposito, non si può dimenticare che la guerra del '66 fu il primo assaggio dei moderni conflitti di massa i cui protagonisti sarebbero stati, oltre alle numerose truppe reclutate tra i cittadini più giovani, i più potenti ed efficaci ritrovati tecnologici. Per Hobsbawm, infatti,

«le guerre degli anni Sessanta si servirono con buoni risultati della ferrovia a scopi di mobilitazione e di trasporto, e del telegrafo a scopi di rapida comunicazione; svilupparono la corazzata e il suo *pendant*, l'artiglieria pesante perforatrice di corazze, e poterono usare armi da fuoco prodotte in massa, compresa la mitragliatrice Gatling (1861), e moderni esplosivi – la dinamite fu inventata nel 1866 – con conseguenze di enorme rilievo sullo sviluppo delle economie industriali. Si avvicinarono quindi, nell'insieme, alle moderne guerre di massa assai più di quelle che le avevano mai precedute»<sup>39</sup>.

Le opposte sorti nel conflitto che vide Italia e Prussia combattere contro lo stesso nemico, la disastrosa prova di Custoza e l'invece memorabile vittoria di Sadowa, generarono un confronto tra le due nazioni dal quale la Prussia usciva ovviamente vincitrice. Come non meravigliarsi per la "preparazione" scientifica delle sue truppe? E come non invidiare il massiccio ricorso agli ultimi ritrovati tecnologici? Nacquero da qui i primi parziali tentativi di riforma dell'ordinamento militare che cercassero di fare tesoro delle novità introdotte in guerra dalla Prussia e che avrebbero, da lì a poco, determinato un sostanziale distacco da quel modello francese che regnava quasi del tutto incontrastato fin dall'età napoleonica. Il primo esperimento riformatore fu la creazione a Torino della Scuola Superiore di Guerra, istituita con regio decreto l'11 marzo 1867 e nata sull'esempio della berlinese *Kriegsakademie*<sup>40</sup>. In particolare, la nuova accademia si proponeva di

---

sentire, con grande enfasi, nel 1870, nel corso della guerra franco-prussiana, in cui essa venne rinnegata anche da coloro che, a suo tempo, l'avevano votata (vd. *infra* p. 23).

<sup>39</sup> E. J. HOBSBAWM, *Il trionfo della borghesia 1848-1875*, Roma-Bari, Laterza, 1976, p. 97.

<sup>40</sup> Vd. R. D. dell'11 marzo 1867. Cfr. anche "Giornale Militare" annata 1867, pp. 270-286. Vd. C. RINAUDO, *La Scuola di Guerra dal 1867 al 1911*, Torino, Olivero, 1911; vd. anche M. BRIGNOLI, *Istituti di formazione professionale militare dall'unità d'Italia alla seconda guerra mondiale*, in G. CAFORIO, P. DEL NEGRO, *Ufficiali e società. Interpretazioni e modelli*, Milano, Franco Angeli, 1988, p. 303. Per Brignoli, sebbene la Scuola si ispirasse



contribuire all'educazione degli ufficiali, proprio come nella sua omologa tedesca: essa «svolge i corsi per gli ufficiali indirizzati agli incarichi di Stato Maggiore nonché si occupa dell'approfondimento della cultura militare negli ufficiali destinati agli alti livelli della gerarchia militare. Chi ne supera il duro corso è designato per la promozione a capitano o maggiore ed acquisisce i necessari titoli per la carriera nello Stato Maggiore»<sup>41</sup>. Fu lo stesso generale Efisio Cugia di Sant'Orsola<sup>42</sup>, Ministro della Guerra, a far riferimento ai successi berlinesi nella relazione di presentazione del decreto: «tanta parte dei successi ottenuti nell'ultima guerra dalle Armi Prussiane si attribuisce alla buona costituzione di tal corpo in quell'esercito»<sup>43</sup>. Le sconfitte del '66 furono certo determinanti nella creazione della Scuola: una delle cause della disfatta militare era da attribuirsi all'eccessiva libertà con la quale molti comandanti erano soliti condurre le loro campagne. La nuova organizzazione tecnica mirava anche a una maggiore compartecipazione delle decisioni tra gli ufficiali, decisioni assunte sulla base della pregressa, comune preparazione tattica<sup>44</sup>. La Scuola di Guerra doveva contribuire a migliorare il livello d'istruzione per gli alti gradi dell'esercito e introdurre, nell'età degli ammodernamenti tecnologici, le necessarie competenze tecniche e scientifiche. D'altra parte, Cugia non faceva mistero della sua vera aspirazione, quella di estendere la preparazione scolastica anche agli altri livelli dell'esercito. Ma adesso era lo stesso trattato di alleanza firmato con la Prussia nel '66 a venire benedetto; da accordo d'occasione nato per contrastare un comune nemico e far guadagnare all'Italia parte di quei territori nazionali ancora in mani straniere, esso si rivelò, ad esempio per voce del generale La Marmora, un'aspirazione a lungo covata. Il militare piemontese spiegò infatti ai suoi elettori biellesi di vagheggiare fin dal 1861, anno di un suo soggiorno

---

al modello tedesco, tuttavia essa non fu «imitazione del modello tedesco perché l'istituto italiano a differenza di quello berlinese si volle dare fin dall'inizio un indirizzo più applicativo che teorico».

<sup>41</sup> L. CEVA, *Storia delle Forze Armate in Italia*, Torino, UTET, 1999, p. 66.

<sup>42</sup> Eletto sempre in collegi sardi, fu lungamente ministro della guerra. Cfr. A. MALATESTA, *op. cit.*, vol. I, p. 303.

<sup>43</sup> Vd. F. STEFANI, *La storia della dottrina e degli ordinamenti dell'esercito italiano*, Vol. I, *Dall'esercito piemontese all'esercito di Vittorio Veneto*, Roma, Stato Maggiore dell'Esercito. Ufficio Storico, 1984, p. 214.

<sup>44</sup> *Ivi*, pp. 213-4.

berlinese, una stretta alleanza con la Prussia in funzione anti-austriaca<sup>45</sup>. Piero De Donato Giannini, a sua volta, celebrò non solo le positive ricadute che tale alleanza ebbe nella risoluzione del conflitto, permettendo così ai Piemontesi di entrare in possesso del Veneto, ma anche per «quanta efficacia fosse derivata ai nostri politici istituti, al nostro programma, alle nostre forze nazionali»<sup>46</sup>. D'altronde, nel già citato discorso elettorale, La Marmora magnificò anche le virtù della casa regnante prussiana: «la famiglia Reale di Prussia m'ispirava grandissima stima e fiducia; è difatti impossibile avvicinarla senza ammirare le virtù domestiche e civili e militari di quei Principi, la concordia con cui convivono, e l'interesse che pigliano tutti alla cosa pubblica, dando per primi l'esempio dell'obbedienza alla legge»<sup>47</sup>. Il riferimento, in quest'ultimo caso, era al noto episodio del mulino di Sans Souci, in cui Federico il Grande, riconoscendo i diritti del mugnaio Arnold, non lo fece espropriare del suo prezioso strumento di lavoro per ingrandire la reggia di Potsdam: «il molino di Sans-Souci è là tuttora, monumento forse più degno di tanti altri di passare alla posterità, perché ricorda appunto come Federico secondo il gran capitano si inchinasse alle leggi patrie, e come portasse grandissimo rispetto alla proprietà privata»<sup>48</sup>.

Non possiamo non rilevare come, al di là di qualche sporadico intervento che poteva far supporre una simpatia per la Prussia magari a seguito di conoscenze sul paese maturate dai deputati nella loro carriera accademico-scientifica, la classe politica rimase ancora, almeno fino al 1870, piuttosto estranea a quel che accadeva nel Principato baltico. Forse, gli uomini politici non eccedevano in elogi anche perché, come ebbe a scrivere nel 1859 Tullo Massarani, «tedesco suonava ancora sinonimo di Austriaco, e Austriaco voleva dire nemico»<sup>49</sup>. Negli anni a ridosso del grande conflitto, la Germania era blandamente citata da qualche conoscitore della sua legislazione che ne voleva introdurre in Italia taluni aspetti. Ad esempio, quando nel 1868 entrò in discussione la riforma del credito agrario

---

<sup>45</sup> A. LA MARMORA, *Agli elettori di Biella*, 1868, p. 27: già vi dissi l'anno scorso, che fin da quando mi recavo a Berlino nel 1861 vagheggiavo l'alleanza Prussiana, per la semplicissima ragione che l'Italia e la Prussia avevano interesse comune a far la guerra all'Austria, finché questa rimaneva nel Veneto.

<sup>46</sup> P. DE DONATO GIANNINI, *La situazione e la nuova legislatura. Parole agli elettori*, Firenze, 1867, p. 13.

<sup>47</sup> A. LA MARMORA, *op. cit.*, p. 27.

<sup>48</sup> *Ibid.* La *vulgata* è solita ricordare l'invocazione del mugnaio privato dei propri diritti: «ci sarà bene un giudice a Berlino!». Vd. anche G. RITTER, *Federico il Grande*, Bologna, Il Mulino, 1970, p. 193-94.

<sup>49</sup> T. MASSARANI, *Germania e Italia avanti il 1859*, in Id., *Studi di politica e di storia*, Firenze, Le Monnier, 1875, p. 295.

volta a sviluppare un sistema creditizio in grado di incoraggiare la crescita del settore agricolo, il campano Nicola Nisco<sup>50</sup>, a suo tempo arrestato nelle carceri borboniche, elogiò il modello belga e tedesco, fondato sulla mutualità che a suo dire aveva permesso lo sviluppo in entrambi i paesi di numerose associazioni di credito mutuo. Egli era altresì convinto che la riforma proposta dal Ministro di Agricoltura e Commercio Cordova mirasse a inserire lo stesso «principio che già è stato introdotto in Germania, quando nel 1836 il Banco di Berlino, stabilito nel 1765 da Federico II, fu modificato nel senso che le emissioni dovevano avere per contro-valori valori pubblici dello Stato, e che lo Stato di contro a questi valori depositati consegnò al Banco i biglietti da mettersi in circolazione»<sup>51</sup>.

In questi anni si assisteva inoltre ai primi, reiterati tentativi di dare un nuovo assetto a quell'amministrazione statale che vedeva accrescere nettamente le proprie prerogative e si interrogava sul ruolo che avrebbe dovuto assumere, sulla ripartizione del potere tra rami centrali e divisioni territoriali. Il progetto di legge per il riordinamento dell'amministrazione centrale e provinciale del 1868 vide fronteggiarsi diversi schieramenti. Da una parte chi intendeva rafforzare l'accentramento; dall'altra, chi invece propendeva per il modello inglese del *self-government*. A quest'ultimo si contrapponeva Civinini, direttore della *Nazione*, altre volte acceso germanofilo, il quale invitava, in questo caso, a non eccedere nell'imitazione dei modelli stranieri. Se, a suo dire, il *self-government* si adattava perfettamente alle realtà anglosassoni, lo stesso non valeva per l'Italia. Di conseguenza, mentre si proponeva di dar vita a un sistema autoctono, allo stesso tempo egli si distaccava dal coro generale che indicava ancora l'Inghilterra liberale come il principale punto di riferimento al quale rifarsi. Civinini era invece convinto che quell'Inghilterra solitamente presa a modello stesse progressivamente scomparendo sotto i colpi della dirompente democrazia la quale, mutando le caratteristiche degli Stati, esigeva

---

<sup>50</sup> Campano, nel 1867 risultò eletto nel collegio di San Giorgio La Montagna. Patriota, liberato dalla prigionia nel 1859, fu ministro di agricoltura e commercio a Napoli durante la luogotenenza del Principe di Carignano. Secondo Malatesta egli avrebbe fatto parte del gruppo di deputati del Centro. Vd. A. MALATESTA, *op. cit.*, vol. II, p. 250-251.

<sup>51</sup> Vd. AP, CD, Disc., tornata del 3 giugno 1868, p. 3841. Nisco, così come non pochi altri deputati ed economisti, era convinto che compito dell'Italia dovesse essere quello di sviluppare fortemente il settore agricolo. Vd. a questo proposito: R. FAUCCI, *La cultura economica dopo l'Unità*, in M. FINOIA (a cura di), *Il pensiero economico italiano: 1850-1950*, Bologna, Cappelli, 1980, p. 55.

perciò la presenza di uno Stato più forte, maggiormente accentrato e con prerogative più spiccate. Uno dei nodi scoperti dell'amministrazione statale sarebbe rimasto quello delle responsabilità attribuite agli impiegati di professione: come scrive Calandra, «in Italia non è chiaro il modello di impiegato, tra la soluzione germanica che rende responsabili e garantiti in un regime che però non è costituzionale, e la Francia che considera il funzionario come organo sprovvisto di garanzie e soggetto ad una dipendenza assoluta nell'interesse dello Stato»<sup>52</sup>. Se ne rese conto, in Italia, il barone Nisco: a suo dire, infatti, la Camera avrebbe dovuto far propria la discussione che in Germania aveva accompagnato la riforma amministrativa e che si proponeva di trovare una soluzione ai problemi irrisolti dell'amministrazione. Per Nisco «il difetto generale dell'amministrazione si è quello di non avere responsabilità, né personalità coloro i quali dispongono delle cose dello Stato»<sup>53</sup>. Per questo, la strada suggerita ricalcava quella prussiana: «ho fiducia che noi, mettendoci sul cammino che ci ha aperto la Commissione colla legge che ci propone, raggiungeremo lo scopo a cui mirano gli statisti di Germania, e che già ha incominciato a prendere forma nella legislazione amministrativa prussiana». Sarà pertanto necessario reintrodurre nell'amministrazione il principio della responsabilità dividendo anche la «parte di governo, propriamente detta, dalla parte di amministrazione»<sup>54</sup>.

### *La svolta del 1870*

Fu solo il grande conflitto che andava preparandosi a far conoscere definitivamente la Germania. Da una parte, la guerra franco-prussiana causò la sconfitta della nazione-guida in Europa, mettendone a nudo la vulnerabilità, le fratture interne ben mostrate dalla Comune del 1871 nonché i *deficit* in materia di organizzazione militare e di aggiornamento tecnologico. A una nazione giovane, la Germania, che vantava, tra l'altro, un significativo incremento demografico, uno sviluppo industriale senza freni, una vivacità culturale modello per l'Europa intera, si contrapponeva una Francia invecchiata, lacerata dai contrasti intestini e legata ai fasti passati. Da un punto di vista simbolico, il confronto tra i

---

<sup>52</sup> P. CALANDRA, *Storia dell'amministrazione pubblica in Italia*, Bologna, Il Mulino, 1978, p. 85.

<sup>53</sup> Vd. AP, CD, Disc., tornata del 12 dicembre 1868, p. 4937.

<sup>54</sup> *Ibid.*

due paesi renani sarebbe divenuto una sanguinosa vertenza assurta a «istituzione permanente» in seno all'Europa tanto da dominare per settantacinque anni, dal 1870 fino al 1945, lo scenario politico internazionale<sup>55</sup>. Non si può, infine, tralasciare un ultimo e non certo secondario aspetto che fa del 1870 un significativo punto di rottura rispetto ai decenni precedenti: la vittoria della Germania trasformò Bismarck e la sua aggressiva politica "di forza" in un modello di riferimento ammirato da molti introducendo così una nuova fase storico-politica in cui il binomio nazione-libertà avrebbe ceduto il passo a quello di nazione-autorità<sup>56</sup>.

Il conflitto tra Francia e Prussia non scoppiò inaspettato: le tensioni andavano aumentando e nessuno si illudeva più che il clima minaccioso non avrebbe generato un fatale scontro. Fin dal rifiuto tedesco, nel 1867, di cedere il Lussemburgo alla Francia come naturale compensazione all'espansione seguita alla guerra del '66, si intuì che un altro conflitto avrebbe nuovamente varcato le frontiere d'Europa. Il diniego tedesco infranse una delle regole tradizionali delle relazioni tra gli Stati per la quale «all'ampliamento di potere di una parte facevano seguito automaticamente dei compensi per l'altra»<sup>57</sup>. Quando poi, nella primavera del 1870, il vacante trono spagnolo fu offerto al principe tedesco Leopoldo Hohenzollern Sigmaringen, parente di Guglielmo di Prussia, in Francia tornò alla luce il timore di quel rischioso accerchiamento che il Paese aveva già vissuto tre secoli prima, all'epoca di Carlo V. Parigi temeva di avere un nuovo potente rivale e sentiva

---

<sup>55</sup> vd. R. PETRIGNANI, *Neutralità e alleanza. Le scelte di politica estera dell'Italia dopo l'Unità*, Bologna, Il Mulino, 1987, p. 16.

<sup>56</sup> Vd. R. VIVARELLI, *1870 in European History and Historiography*, in "The Journal of Modern History", vol. 53, n. 2 (giugno 1981), pp. 167-188. La tesi di Vivarelli, che trova linfa nella riflessione storiografica di Kaegi, Namier, Huizinga, Chabod, Croce, consiste nel ritenere che la guerra franco-prussiana abbia determinato una lunga supremazia prussiana che portò, di conseguenza, all'affermazione di un paese «torn by a profound struggle between the dynamic character of its own industrial system and the authoritarian superstructure of a political system locked into the defense of traditional privileges» (p. 187). Per ribadire l'importanza della svolta introdotta dal 1870 Vivarelli illustra poi come il cambiamento non sia solo intervenuto nello spirito politico, ma abbia altresì riguardato le vicende economiche e quelle culturali. In tal caso, a suo dire l'economia «of the period preceding 1870 tended toward free trade; the period following that date saw instead the gradual institution of protectionism» (p. 187). D'altra parte, già Benedetto Croce nel suo *Storia d'Europa nel secolo decimonono*, aveva giudicato il 1870 come un punto di svolta nella coscienza culturale europea, determinando la crisi del positivismo e l'avvio del darwinismo sociale (p. 188). Vd. B. CROCE, cit., a cura di G. GALASSO, Milano, Adelphi, 1991, in partic. il capitolo *L'unificazione della potenza germanica e il cambiamento dello spirito pubblico europeo*, pp. 301-323.

<sup>57</sup> Vd. M. STÜRMER, *L'Impero inquieto. La Germania dal 1866 al 1918*, Bologna, Il Mulino, 1986, p. 221.

minacciata la propria *leadership* continentale. E da una parte all'altra del Reno non faceva che aumentare il risentimento, nella popolazione, verso chi veniva già considerato un nemico alle porte. Fino ad allora, l'Italia era stata un'alleata fedele della Francia e aveva guardato alla politica parigina con costante favore, sia per le scelte di politica internazionale che per i più stringenti riferimenti di organizzazione interna. Nel settembre del 1864 il Regno d'Italia aveva firmato con la Francia una convenzione, detta appunto di Settembre, che si proponeva di salvaguardare il potere temporale vincolando Torino a non attaccare i domini pontifici e Parigi ad abbandonare, allo scadere di due anni, la sua posizione acquisita a Roma con alcune divisioni dell'esercito a far da guardia al Papa. Tuttavia, la Convenzione non venne rispettata da parte francese, come da lì a poco in molti avrebbero denunciato riferendosi in particolare al tentativo garibaldino del 1867 di far breccia nei territori vaticani, impresa ben presto sgonfiatasi anche a causa dell'intervento delle truppe francesi scese in soccorso dell'esercito regolare pontificio. Quest'ultimo episodio non costituì soltanto lo sfortunato epilogo delle imprese risorgimentali e di quelle di Garibaldi in particolare ma, soprattutto, mise in luce le divergenti vedute tra i Francesi, fautori dello *status quo* nella Penisola e difensori di un regime che si contrapponeva evidentemente al compimento dell'unità italiana, e giudicato da una frazione consistente della classe politica nazionale come un inspiegabile retaggio di tempi passati. I sanguinosi fatti di Mentana con la strenua difesa da parte dei Francesi dell'autorità temporale del Pontefice ebbero una significativa influenza sulla Sinistra italiana la quale, convincendosi che la presa di Roma sarebbe potuta avvenire solo contro la volontà di Parigi e del Papato, iniziò a voltare le spalle alla Francia e a guardare con un nuovo interesse a Berlino<sup>58</sup>. In realtà, se l'idea che la politica italiana andava facendosi della Prussia e dei suoi progressi interni era ancora a uno stadio embrionale, come abbiamo visto poc'anzi, nelle scelte diplomatiche la Sinistra si proclamava sostanzialmente neutrale rispetto ai due contendenti continentali.

Quando, da ultimo, nel luglio del 1870, la guerra divenne una certezza, la posizione ufficiale espressa dal governo italiano era quella della neutralità, posizione che, in realtà,

---

<sup>58</sup> Vd. F. D'AMOJA, *op. cit.*, p. 65.

mal celava le consuete simpatie francesi della Corte e della classe dirigente piemontese. Il Parlamento, allo scoppiare del conflitto, si interrogava sul possibile esito ma ancor più sulle scelte che l'Italia avrebbe dovuto compiere. A pronunciarsi in favore della neutralità erano anche ampi settori della Sinistra, attenti, tuttavia, a cogliere nello scontro europeo i possibili riflessi nazionali e le conseguenze che esso avrebbe potuto causare sull'assetto di Roma. E così, mentre Luigi La Porta<sup>59</sup> ribadiva, da sinistra, l'importanza della neutralità, egli giudicava fondamentale che l'Italia si preparasse adeguatamente e scegliesse da che parte stare nell'eventualità in cui fosse stata trascinata nel conflitto<sup>60</sup>.

Il 19 luglio 1870 scoppiarono nelle piazze di alcune città, in particolare a Genova, Firenze e Milano, moti e tumulti in favore di un'alleanza con la Prussia e in sfregio ad ogni ipotesi di prendere partito per la Francia. Si gridava "Viva la Prussia! Abbasso la Francia! Viva Roma! Viva Garibaldi!" allacciando, in tal modo, l'evolversi del conflitto al centro dell'Europa con le vicende interne italiane e con la possibilità di conquistare Roma<sup>61</sup>. Gli echi delle sommosse arrivarono prontamente sui banchi della Camera, dove una breve e vivace discussione diede prova dei diversi schieramenti: da una parte, il Ministro dell'Interno, il quale denunciò «siffatte manifestazioni (...) inquantoché hanno la sembianza (...) di voler esercitare una pressione sui poteri costituiti», e pertanto atti esecrabili in uno Stato che si voglia costituzionale<sup>62</sup>. Dall'altra, la Sinistra, da più parti indicata come mandante delle proteste popolari anche per le pressioni subite dagli inviati in Italia del principe Bismarck. A fronte di un Clemente Corte<sup>63</sup>, esponente sì della minoranza, ma uomo tutto volto al mantenimento dell'ordine, già generale piemontese e

---

<sup>59</sup> Siciliano, eletto nel collegio di Girgenti per la X legislatura, aveva partecipato alla rivoluzione palermitana del '48 e poi a quella del '60. Nel '66, aveva preso parte alla spedizione di Aspromonte e, una volta eletto alla Camera, si era seduto sui banchi dell'Estrema per poi passare alla Sinistra costituzionale. Cfr. A. MALATESTA, *op. cit.*, vol. II, p. 96.

<sup>60</sup> Vd. AP, CD, Disc., tornata del 18 luglio 1870, pp. 2565-67.

<sup>61</sup> Cfr. O. WEISS, *La "scienza" tedesca*, cit., p. 49. Secondo lo studioso tedesco, le manifestazioni di piazza ebbero un carattere popolare e non solo una connotazione di propaganda politica e segnavano un netto dissenso dell'opinione pubblica rispetto alle scelte diplomatiche governative: «che la maggioranza degli italiani la pensasse diversamente divenne chiaro molto presto con le dimostrazioni antifrancesi a Firenze ed altrove durante le quali il grido di "Abbasso Mentana! Abbasso la prepotenza francese!" e gli evviva per la repubblica si mescolavano con "l'evviva" per il re prussiano di diritto divino».

<sup>62</sup> *Ivi*, tornata del 20 luglio 1870, p. 2618.

<sup>63</sup> Eletto nel collegio della sua città natale, Vigone, il piemontese Corte faceva parte della pattuglia della Sinistra. Avrebbe ricoperto incarichi prefettizi. Vd. A. MALATESTA, *op. cit.*, vol. I, p. 289.

futuro prefetto, il quale espresse la propria riprovazione per le manifestazioni del giorno precedente, vi era Miceli, rappresentante di quella parte della Sinistra che spingeva per un'alleanza con la Prussia in funzione anti-francese. Quest'ultimo, dichiaratosi fautore delle stesse manifestazioni, le giustificava in quanto unico strumento per far risuonare opinioni politiche giudicate tabù e tacitate in seno alla stessa Camera. E così, per il deputato calabrese, «il popolo deve manifestarsi come può quando nella Camera dei deputati si chiude la bocca ai suoi rappresentanti. Da due anni Ministero e maggioranza ci vietano di discutere sui più gravi interessi dello Stato ora con un pretesto, ora con un sotterfugio, e noi minoranza ormai non sappiamo a qual mezzo ricorrere per farci udire sopra taluni argomenti. Quindi il popolo fa bene quando talvolta esprime direttamente l'animo suo ed insegna il dovere a chi lo sconosce»<sup>64</sup>. Già emergevano in questa rapida discussione alcuni dei *leitmotiv* che avrebbero contraddistinto le argomentazioni dell'opposizione in questi mesi di contesa parlamentare. Il filo-prussianismo della Sinistra si sviluppava inizialmente come corollario alla denuncia delle posizioni francesi sulla questione romana: la minoranza, preso atto dell'impossibilità di far propria la Città eterna col consenso di Napoleone III, si professava perciò paladina dell'interesse nazionale. Alcuni dei suoi esponenti sottolineavano come, tanto la casa regnante quanto il Governo, avessero messo da parte l'interesse nazionale pur di tenere in piedi alleanze ormai sfumate e solidarietà *d'antan*, mostrandosi dunque incapaci di cogliere il nuovo vento che giungeva da Nord, quel soffio di realismo politico che accantonava le "Idee" per lasciar posto, invece, al principio di realtà il quale vincolava a tener conto soprattutto delle reali forze in campo, degli interessi in gioco<sup>65</sup>. Tra questi ultimi, emergevano anche gli umori profondi del paese, declinati sia nei gruppi politicizzati, i quali, con le proteste del 18 luglio, avevano dato prova di saper esprimere il proprio volere, sia nelle forze militari. Popolo ed esercito erano diventati centrali in un conflitto giocato non più soltanto sui campi di battaglia tradizionali, con l'impiego delle armi di sempre e col ricorso alle consuete regole belliche, ma che invece prevedeva un consistente allargamento delle forze in campo sia in materia di organici che di mezzi offensivi e che aveva perciò determinato la nascita di

---

<sup>64</sup> AP, CD, Disc., tornata del 20 luglio, p. 2618.

<sup>65</sup> Cfr. F. CHABOD, *Storia della politica estera*, cit., p. 5; B. CROCE, *Storia d'Europa*, cit., p. 302 e ss.



eserciti ormai quasi popolari, così come la militarizzazione dello stesso popolo, divenuto bersaglio e protagonista nello scontro armato. Fu soprattutto la Sinistra a proclamarsi portatrice dell'opinione del Paese: da una parte Mancini, secondo il quale la volontà dell'Italia era opposta a quanto suggellato con la Convenzione di Settembre, «che al suo apparire eccitò in Italia tante diffidenze e sinistri presagi»<sup>66</sup>. Ancor più esplicito fu Miceli, per il quale «l'esercito, o signori (io sento la fiducia di poterlo dire), non è d'accordo con voi riguardo all'alleanza con Napoleone. Se il Governo d'Italia, in questa scellerata guerra, che è stata intimata alla nazione germanica, parteggiasse per coloro che combattono contro i principii che sono la nostra gloria e che saranno la nostra grandezza, l'esercito non potrebbe, non saprebbe combattere accanto ai Francesi»<sup>67</sup>. D'altra parte, i nodi scoperti del rapporto con la Francia e della questione romana permettevano di sondare il presunto animo popolare con certo maggior facilità di quanto non avvenisse per Bismarck e la sua Prussia, i quali, pur non suscitando gli stessi risentimenti che covavano verso Napoleone III e la sua politica, non mobilitavano certo l'opinione pubblica italiana. Vero è che la messa in discussione della relazione privilegiata con Parigi e la presa di Roma furono vissute intensamente come testimoniano le discussioni alla Camera tra il luglio e l'agosto 1870. Ufficialmente, Governo ed opposizione concordavano nel desiderare per l'Italia la neutralità di fronte all'evolvere dello scenario internazionale. Ma, in realtà, entrambi mostravano riserve di segno opposto: se la Maggioranza faticava a mantenere la posizione presa e a non parteggiare per la Francia facendosi cauta e attendista sulle opportunità che la guerra offriva per una risoluzione della questione romana, la Sinistra si proponeva di utilizzare tali condizioni favorevoli, anche a costo di spezzare il legame con Parigi e abbracciare Berlino. Il 25 luglio, ad esempio, mentre il Ministro degli Esteri Visconti-Venosta, esponente di quel moderatismo settentrionale poco desideroso di forzare la mano e di avventurarsi in imprese destinate a incrinare l'alleanza con la Francia, pronunziò il credo del Gabinetto al quale apparteneva, proponendosi di attendere l'esito del conflitto e di valutare di conseguenza ciò che sarebbe accaduto. Alle cautele governative facevano

---

<sup>66</sup> AP, CD, Disc., tornata del 16 agosto 1870, p. 2965.

<sup>67</sup> *Ivi*, tornata del 25 luglio, p. 2818. Egli aggiunse: «dunque, signori ministri, pensateci, rispettate la pubblica opinione, non prendete errore riguardo ai sentimenti degl'Italiani».

fronte i tentativi di sinistra di trovare una rapida soluzione alla questione romana. Tra gli altri, il già menzionato Miceli, ribadendo di essere fautore della neutralità, esortava l'Italia ad avvantaggiarsi dalla crisi internazionale per fare il proprio ingresso nel Lazio. Per quest'ultimo, infatti, «si professi seriamente la neutralità, ma la si utilizzi; essa merita un compenso, che da parte della Francia si traduce in un atto di giustizia, nella cessazione di una violenza», riferendosi in questo caso alle truppe francesi di stanza a Roma a dispetto di quanto prescritto dalla Convenzione di Settembre. Il deputato calabrese, tuttavia, non negava che «l'Italia, obbedendo ai suoi principii, è attratta verso la Germania»<sup>68</sup>, intendendo certo per principii le necessità del momento, ma forse anche anticipando quanto sarebbe apparso nel corso dei mesi successivi come sempre più evidente: per alcuni, l'Italia aveva interesse a stringere un'alleanza con la Germania, paese che non ne avrebbe schiacciato le mire espansionistiche nel Mediterraneo. Pare evidente come sul giudizio negativo di Miceli attribuito alla Francia pesassero i tanti errori passati così come i sacrifici sopportati dall'Italia per onorare l'alleanza col paese d'Oltralpe, in particolare quello di Nizza e della Savoia. Parigi e Napoleone III venivano ritenuti come i principali colpevoli dell'assetto italiano che vedeva il Lazio ancora saldamente controllato dalla Chiesa; ad esso avevano contribuito le debolezze della Destra che, con la Convenzione di Settembre del 1864, aveva messo la parola fine sulle possibili aspirazioni di conquista dello Stato della Chiesa. Prova ne era il Libro verde francese nel quale si poteva leggere, ancora nel 1869, il vincolo per l'Italia a rispettare l'autonomia e le prerogative dello Stato pontificio. La denuncia della Convenzione di Settembre si faceva sempre più marcata: Luigi Minervini<sup>69</sup> ricordava come i primi a violare tale accordo fossero stati i francesi i quali non abbandonarono Roma nei due anni convenuti. Ma il rischio ancor più grave, a suo dire, era che gli Italiani corressero a sostituire i francesi una volta abbandonate le posizioni romane: «a surrogare i Francesi nella occupazione di Roma fatta a dispetto della convenzione»<sup>70</sup>.

---

<sup>68</sup> *Ivi*, p. 2817.

<sup>69</sup> Eletto per la X legislatura nel collegio di Montecorvino Rovella in Campania, era stato condannato dalla giustizia borbonica al domicilio coatto. Avvocato, aveva difeso molti accusati politici. Militava tra le file della Sinistra. Cfr. A. MALATESTA, *op. cit.*, vol. II, p. 204.

<sup>70</sup> AP, CD, Disc., tornata del 31 luglio 1870, p. 2920.

L'inatteso progredire del conflitto scompaginò le facili previsioni italiane. Fino alla battaglia di Wörth, in pochi avrebbero immaginato un'affermazione da parte prussiana. Certo, le passate vittorie ai danni di Danimarca e Austria avrebbero potuto far intuire che la Prussia difficilmente si sarebbe arresa contro Parigi. Tuttavia, questa volta essa non incrociava il proprio destino con un piccolo stato o con un impero militarmente disorganizzati: a scontrarsi era la potenza che per alcuni secoli aveva dominato l'Europa incontrastata, sconfitta soltanto dalle coalizioni anti-napoleoniche. Quel che accadde il 6 agosto a Wörth, non solo rovesciò le attese italiane, ancora cariche di fiducia nell'invincibilità francese, ma costrinse definitivamente la compagine governativa ad affermare davvero la neutralità senza flirtare nell'ombra con la Francia, come era accaduto per Vittorio Emanuele II, che aveva inviato in missione segreta a Metz il suo ambasciatore Vimercati e che desiderava, fin dallo scoppio del conflitto, correre in soccorso di Napoleone III. Con le prime sconfitte francesi sui campi di battaglia, seguite a breve distanza dalla partenza delle truppe imperiali che presidiavano la Santa Sede, i propositi di allearsi con la Francia si allontanavano sempre più mentre appariva, adesso a portata di mano, la possibilità di abbattere il potere temporale del Papa e di conquistare Roma. Per non pochi esponenti della Sinistra un destino lungamente atteso andava compendosi. Mentana aveva duramente compromesso l'immagine della Francia, filtrata attraverso quei soldati calati in Italia a sgominare il tentativo rivoluzionario garibaldino, e attraverso la figura del suo imperatore, ritenuto ottusamente legato allo *status quo* e manifestamente ostile all'affermazione nazionale italiana. Da Crispi a Miceli, da Minervini a Mancini, la Sinistra si distingueva per zelo anti-francese. Se quest'ultimo derivava, in gran parte, dalla politica di favore verso il Vaticano, esso, a sua volta, andava generando il primo, esplicito, filo-germanismo partorito in seno all'opposizione parlamentare. Così, mentre la Francia sembrava pronta a mortificare tanto le mire autonomistiche italiane quanto il suo principio nazionale, la Germania bismarckiana, non solo non ostacolava tali spinte ma, semmai, poteva garantire la prossimità alle battaglie italiane portando in dote le lotte che essa stessa aveva condotto. Ben comprese Giovanni Nicotera<sup>71</sup> che la compagine politica alla

---

<sup>71</sup> Calabrese, eletto nel 1867 nel collegio di Salerno, Nicotera sarebbe diventato uno dei più importanti

quale egli apparteneva, sebbene da una parte inneggiasse alla neutralità, guardava in realtà in direzione di Berlino con sempre maggior trasporto. E rispondendo a Miceli, egli ribadì: «io non credo che il Governo italiano dovrebbe allearsi in questo momento alla Prussia; credo che sarebbe tanto fatale l'alleanza prussiana quanto lo sarebbe la francese e viceversa. Il Governo italiano deve avere l'ingegno di sapersi regolare in modo da poter risolvere la questione romana favorevolmente agl'interessi dell'Italia quando se gliene presenterà il destro»<sup>72</sup>.

L'enfasi fu facilmente posta sul parallelo tra le due vicende: da una parte la Germania che combatte per veder riconosciuto il proprio diritto nazionale così come per difendersi dall'attacco sferrato dalla Francia; dall'altra, l'Italia, che a suo modo deve difendersi da Parigi, rea di volerne fare uno Stato sotto-tutela e per giunta privarla del suo territorio naturale all'interno della penisola stessa. L'altrimenti cauto Corte, rappresentante della Sinistra militare, non lasciava dubbi nella concitata seduta del 19 agosto:

«Se mi occorrerà di parlare dei Prussiani, io dirò quello che penso, vale a dire che essi ora combattono per una causa identica alla nostra, per una causa di nazionalità, e che nella loro condotta verso di noi io li ho trovati talmente giusti che essi soli fra tutti, dopo la campagna del 1866, hanno voluto salvare il coraggio dei soldati italiani, dando a chi spettava la responsabilità della cattiva riuscita della guerra»<sup>73</sup>.

Gli faceva eco il giorno successivo Filippo Mellana<sup>74</sup>, per il quale, ben prima di appellarsi alla capacità organizzativa dell'esercito di Moltke e di lodarne le virtù tecnologiche, bisognerebbe interrogare i sentimenti più profondi dei Prussiani e considerare che essi «combattono per la più giusta, per la più santa delle cause per cui può e deve combattere un popolo. Essi aggrediti respingono lo invadente straniero»<sup>75</sup>. Ma non mancava anche a destra una voce iconoclasta, certo più moderata e guardinga nei toni ma non per questo

---

esponenti della Sinistra. Nel suo passato, una giovanile militanza nella *Giovane Italia* e la partecipazione alle principali imprese garibaldine. Il suo approdo alla Camera fu tra le file dei repubblicani anche se presto si sarebbe accostato alla Sinistra monarchica. Vd. A. MALATESTA, *op. cit.*, vol. II, pp. 248-249.

<sup>72</sup> AP, CD, Disc., tornata del 25 luglio 1870, p. 2823.

<sup>73</sup> *Ivi*, tornata del 19 agosto 1870, pp. 2985-86.

<sup>74</sup> Eletto nel collegio di Casale Monferrato, città nella quale ricoperse anche la carica di sindaco. Militava nella Sinistra monarchica. Cfr. A. MALATESTA, *op. cit.*, vol. II, p. 189.

<sup>75</sup> AP, CD, Disc., tornata del 20 agosto 1870, p. 3000.

meno disposta a riconoscere che Italia e Prussia si battevano per uno stesso principio, quello dell'indipendenza nazionale. Certo, il Ministro delle Finanze Quintino Sella era quasi isolato tra i suoi nel guardare alla Germania con favore ma ciò non gli impedì di riconoscerlo anche davanti ai suoi elettori, come accadde nell'autunno di quel 1870, quando la guerra divampava da tempo: «potevamo noi dichiararci ostili a chi ci aveva aiutati nel 1866, e che non solo non ci aveva né ingiuriati né provocati, ma ci si mostrava amico? E se la guerra era diretta contro quella specie d'unificazione a cui, con quei riguardi e temperamenti che ravvisa opportuni, la Germania intende procedere, potevamo noi combattere colà il principio in virtù del quale noi stessi esistiamo?»<sup>76</sup>.

Il progressivo avvicinamento tra Italia e Germania e la consapevolezza, da parte della Sinistra, che un'alleanza con la potenza emergente del Nord avrebbe meglio salvaguardato gli interessi mediterranei italiani, era già stato anticipato da una libellistica particolarmente copiosa in quei mesi di guerra e che preconizzava uno stretto rapporto tra le due nazioni che andavano affacciandosi, ultime arrivate, nel consesso europeo. Già nel 1859 Tullo Massarani, uomo di Cavour, aveva fatto uscire in Germania un opuscolo col quale cercava di convincere governanti e opinione pubblica tedesca a spezzare le catene che li tenevano legati all'Austria concedendosi, finalmente, una piena e meritata libertà d'azione. Al suo fianco, avrebbe dovuto trovare l'Italia, cui era accomunata nelle medesime aspirazioni nazionali così come nella necessità di emanciparsi da uno scomodo e invadente vicino quale appunto l'Impero asburgico. Ma Massarani si spingeva oltre questi schemi consueti che vedevano nell'affermazione del principio nazionale l'orizzonte di riferimento e intuiva che la politica di potenza si sarebbe giocata su uno scenario molto più esteso rispetto a quello dei confini europei ottocenteschi. A suo dire, infatti, sarebbe stato naturale per la Germania guardare a sud, verso il Mediterraneo, verso i popoli greco-

---

<sup>76</sup> Vd. il *Discorso elettorale di Quintino Sella al banchetto offertogli dai suoi elettori a Masserano* il 13 novembre 1870, in L. LUCCHINI (a cura di), *op. cit.*, p. 415; vd. anche F. CHABOD, *Storia della politica estera*, cit., p. 21, il quale dice, a proposito del Sella: «La simpatia per la Germania, alimentata dalla conoscenza diretta degli uomini e del paese, l'entusiasmo per la scienza, così caratteristico in lui, e quindi necessariamente per quel gran centro di scienza ch'erano i paesi tedeschi, facevano il resto. La risoluta e notissima opposizione del laniere di Biella alle velleità di Vittorio Emanuele d'intervento a fianco della Francia, traeva così lunga origine e andava anch'essa assai al di là del momento singolo e dell'episodio diplomatico».

latini<sup>77</sup>. Ancora più esplicito appariva Giuseppe Ratti che, nel suo *pamphlet* *Le alleanze d'Italia*, uscito in quella fatidica estate che teneva l'Europa sotto scacco, giunse ad auspicare una stretta alleanza tra Prussia e Italia: «l'alleata naturale dell'Italia è la Germania. La rivale naturale dell'Italia è la Francia»<sup>78</sup>. Se da parte di molti si era invocata la solidarietà tra i popoli latini, Ratti si proponeva, invece, di svuotare questa stessa convinzione: il vero incontro doveva compiersi tra chi affacciava sul Mediterraneo e chi invece si bagnava sulle rive del Baltico. Quali contrasti, infatti, avrebbero potuto nascere tra nazioni con così diverse collocazioni territoriali e così distanti interessi espansionistici? Se la naturale vocazione dell'Italia doveva essere un'espansione nel *Mare nostrum*, essa avrebbe certamente incontrato le resistenze dei Francesi, a loro volta interessati a quella sponda meridionale del Mediterraneo in cui già controllavano le coste algerine e dove avrebbero, nel giro di un decennio, stabilito un protettorato in Tunisia, in netto contrasto con gli stessi tentativi italiani. Per Ratti, dunque:

«Immaginiamoci l'Italia signora del Mediterraneo, la Germania del Baltico; questi due popoli, forse i più intelligenti e più colti d'Europa, che dividono questa per il mezzo e la costringono a farne il proprio centro; questi due popoli aventi confini così marcati e così precisi, veramente naturali, e così differenti per indole, lingua e costumi; e aventi il loro centro d'azione così diverso che l'Italia non potrà mai pensare a dominare sul Baltico, come la Germania non potrà mai pensare a dominare sul Mediterraneo»<sup>79</sup>.

---

<sup>77</sup> T. MASSARANI, *op. cit.*, p. 393. Il contributo di Massarani, uscito per la prima volta nel 1859, venne poi ripubblicato, questa volta in italiano e con una prefazione dell'autore, nel 1875, all'interno di un miscellanea di suoi scritti. Qualche anno dopo l'uscita del volumetto, Gioacchino Pepoli, in una già citata tornata dedicata all'alleanza con lo *Zollverein* tedesco, si espresse negli stessi termini di Massarani: «se è nostro interesse di trionfare colle armi nostre dell'Austria, dobbiamo incominciare dall'isolarla e soprattutto dobbiamo staccarla dalla Germania. Ora non sembra all'onorevole preopinante che oggi con questo trattato noi tronchiamo quella solidarietà che finora per un fatale equivoco ha unita la Germania all'Austria?». AP, CD, Disc., tornata del 3 marzo 1866, p. 835. La posizione di Massarani non era isolata: a immaginare un'alleanza tra "civiltà italiana" e "civiltà tedesca" in funzione anti-asburgica vi erano anche il patriota trentino Antonio Gazzoletti nel '57 e, nel '59, Aurelio Saffi. Cfr. O WEISS, *La "scienza tedesca" e l'Italia dell'Ottocento*, cit., pp. 28-29.

<sup>78</sup> G. RATTI, *Le alleanze d'Italia*, III ed, Milano, agosto 1870, p. 16.

<sup>79</sup> *Ivi*, p. 17.

Non diversamente si sarebbe espresso da lì a poco Luigi Griffini<sup>80</sup>, deputato di Crema, per il quale, mentre «il campo d'azione dell'Italia è naturalmente il mezzogiorno, quello della Germania è il settentrione; per la prima l'Adriatico ed il Mediterraneo, per il secondo il Baltico ed il Mare del Nord. Esse avendo avuto dalla natura un diverso obbiettivo, non sono destinate ad incontrarsi quando si muovono per acquistare ricchezze; ma ponno aumentarle collo scambio dei prodotti creati od importati»<sup>81</sup>.

Ai temporeggiamenti della maggioranza governativa si contrapponeva l'instancabile opposizione della Sinistra: denunciando ripetutamente la Convenzione di Settembre e temendo un colpo di mano da parte del governo capace di stringere un'improvvisa alleanza con la Francia, essa ritenne fosse venuta l'ora per il Paese di assumere una posizione netta e irrevocabile su Roma approfittando, perciò, dell'evoluzione del conflitto intraeuropeo. A parlare fu ancora una volta Mancini, dando prova di autentica combattività nel voler far perseguire all'Italia la tanto vagheggiata unificazione nazionale: «il momento non può essere più propizio. Osservate: il Pontefice è isolato»<sup>82</sup>. Mentre Lanza riusciva ad ottenere il 20 agosto la fiducia della Camera con la promessa di «risolvere la questione romana secondo le aspirazioni nazionali»<sup>83</sup>, la Sinistra, in particolare quella crispina e nicoterina, minacciava le dimissioni in massa di tutti i suoi deputati come protesta per la politica poco incisiva di parte governativa. Fu in quei giorni caotici di sedute parlamentari che numerosi deputati, appartenenti in particolare alla Sinistra, manifestarono un acceso filo-germanismo che li conduceva ad elogiare i progressi della Germania, a magnificarne le sorti e le figure guida, a prospettare di imitarne gli aspetti più facilmente importabili anche da parte dell'Italia. Fu in quei giorni che le opinioni dei prussofili sembravano prevalere in Parlamento, come ebbe a lamentarsi

---

<sup>80</sup> Neoeletto nel 1869 in sostituzione di un deputato defunto, avvocato, sindaco della sua città, militò tra le file della Sinistra. Vd. T. SARTI, *Il Parlamento italiano*, cit., p. 321.

<sup>81</sup> L. GRIFFINI, *Lettera politica a' suoi elettori dell'avvocato Luigi Griffini deputato del collegio di Crema*, Cremona, Tipografia Ronzi e Signori, 1871, p. 15.

<sup>82</sup> AP, CD, Disc., tornata del 19 agosto 1870, p. 2978; così proseguiva il Mancini: «La Spagna ha bisogno di provvedere alla sua pace interna. Compiangiamo alle condizioni odierne della Francia. La Prussia si ricusò nel 1866 di guarentire l'integrità del suo territorio dalle eventualità che oggi appunto sorgono. L'Austria, spaventata dalla proclamazione del nuovo dogma dell'infallibilità, si scioglie dal Concordato, e lo abolisce. La Baviera stessa ne vieta la pubblicazione».

<sup>83</sup> Cit. in F. CAMMARANO, *Storia politica dell'Italia liberale 1861-1901*, Roma-Bari, Laterza, 2004, p. 83.

Stefano Breda<sup>84</sup>: agli occhi di certuni la Prussia appariva ora come una nazione benedetta, in cui si compiva l'identificazione tra il sovrano e il suo popolo<sup>85</sup> e nella quale gli artefici delle vittorie apparivano come figure della Provvidenza, come enfaticamente riconosceva il 20 agosto Mellana, deputato piemontese dal passato radicale ma successivamente avverso a Cavour così come ai mazziniani:

«Per sua maggiore ventura la Prussia ha a capo dei principi che saranno nella storia l'onore dell'epoca nostra per la loro educazione scientifica, politica e morale. E questi principi hanno avuto la ventura di trovare, e ne sono degni, nel loro popolo di quegli uomini privilegiati, come i Moltke ed i Bismarck, di quegli uomini che talora la provvidenza concede a quei popoli che, per le loro virtù, sono degni di costituirsi in grande e felice nazione. Sì, i battaglioni prussiani hanno vinto, ma per il concorso delle altre cause fin qui enumerate: senza queste e senza la bontà della causa, quei battaglioni potevano essere battuti e vinti, come soccombero altri battaglioni, per quanto sia stato l'individuale eroismo dei combattenti»<sup>86</sup>.

Si intuiva come in Mellana la simpatia per Bismarck, per le sue mirabili capacità e intuizioni, precedesse o si sostituisse a quella per il popolo tedesco. L'immagine che egli andava creando del Cancelliere era pertanto quella di un "nobile uomo", di fronte al cui genio la Germania «s'inchina e lo ritiene quale uno dei grandi che onorano la sua stirpe»; e ribadiva, inoltre, che una delle chiavi per comprendere il successo prussiano era quella stessa identificazione tra il capo e i suoi uomini che egli aveva riscontrato già per l'imperatore Guglielmo: «quel Governo nei tempi opportuni sa inchinarsi al volere della nazione, perché questa nazione come un solo uomo lo segua sui campi dell'onore e della

---

<sup>84</sup> Così Breda: «convocati il 16 agosto a.c. per accordare nuove somme per gli armamenti, quando vidi che nella discussione sulla politica estera nessuno prese la parola in favore della Francia, sentii prepotente il bisogno di fare io per primo cotesta parte, perché non fosse detto che la Camera era tutta prussosfila, o che si lasciava dominare dai Prussosfili in allora numerosissimi». In *VII Resoconto del deputato Vincenzo Stefano Breda ai propri elettori*, Padova, Tipografia editrice F. Sacchetto, 1870, p. 12. Breda era stato eletto nel collegio di Padova II nel 1867; si era laureato in ingegneria e sarebbe diventato uno dei più importanti industriali dell'epoca. Secondo Sarti egli sarebbe ascrivibile alla Destra. Vd. T. SARTI, *op. cit.*, p. 108.

<sup>85</sup> Per Mellana, infatti, Guglielmo agiva col favore di un popolo che lo osannava ricambiato, a differenza dell'atteggiamento di Napoleone III che egli descriveva come distante e distaccato: «Napoleone, il quale nel partire per il campo, diversamente da quello che avvenne al re Guglielmo, il quale era accompagnato alla stazione da tutta la popolazione di Berlino, se ne partiva da Saint-Cloud sfuggendo le inopportune ovazioni della popolosa Parigi». AP, CD, Disc., tornata del 20 agosto, p. 3002.

<sup>86</sup> AP, CD, Disc., tornata del 20 agosto, p. 3000.



giustizia»<sup>87</sup>. Nel ritratto così retoricamente lusinghiero della Prussia tracciato da Mellana non si può non scorgere *in nuce* un'intuizione precorritrice dei tempi: l'avvicinarsi dell'epoca delle masse. Il ricorso agli eserciti di popolo e lo spostamento del fronte tra il popolo stesso non ne sarebbero stati che due delle tante epifanie. Ma se a dar prova di zelo filo-germanico era un deputato autonomo, non facente capo alla Sinistra e che più volte era stato portato a votare per le risoluzioni dello schieramento a lui avverso, anche l'Estrema non si sottraeva in questo concitato frangente e non si opponeva certo al vento che spirava da nord. Lo stesso 20 agosto e parlando poco prima di Mellana, Agostino Bertani<sup>88</sup> riprendeva alcuni dei *topoi* che si sprecavano in quei giorni e che volevano la Germania non ostile alla conquista di Roma in quanto vera propugnatrice del progresso, di un progresso scientifico e industriale che veniva guardato con grande invidia. Per Bertani, «la Germania è troppo savia, è troppo saggiamente diretta per mettersi a ritroso del progresso umano, e per macchiare in questa occasione la gloria della sua lunga magnanimità, per cessare un momento dall'essere l'antesignana del progresso e della civiltà, né per essere in una parola mai contro di noi che camminiamo nella stessa via della umanità»<sup>89</sup>.

Anche le motivazioni religiose giocarono un ruolo nelle preferenze accordate ai paesi belligeranti. Il fatto che la Prussia fosse a netta prevalenza protestante contribuiva a renderla per alcuni maggiormente apprezzabile. Al di là dei meriti riconosciuti alla Riforma, il luteranesimo prussiano diventava garanzia della necessaria autonomia dall'influenza papale. Francesco Crispi<sup>90</sup>, infatti, cercando di pressare il Governo a giungere rapidamente ad una soluzione della questione romana e, invocando l'impiego di più numerose truppe che colmassero, almeno in parte, la distanza che separava l'Italia dai due paesi renani, si convinse della necessità di distinguere tra Germania luterana e quella

---

<sup>87</sup> *Ivi*, p. 3001. Mellana, che intuivamo avesse una certa consuetudine con le vicende tedesche, raccontava alla Camera dei Deputati come per ben tre volte il Parlamento avesse votato contro la proposta del Governo prussiano di imporre nuove imposte. Bismarck, a suo dire, non si allarmò e anzi si rimise alle volontà del Parlamento.

<sup>88</sup> Lombardo, nel 1867 risultò eletto nel collegio di Lecce. Repubblicano, tra i Mille, era il *leader* dell'Estrema sinistra. Vd. A. MALATESTA, *op. cit.*, vol. I, p. 103.

<sup>89</sup> *Ivi*, tornata del 20 agosto 1870, p. 2997.

<sup>90</sup> Eletto nel collegio di Castelvetro nel 1867, era già all'epoca uno dei capi della Sinistra. Cfr. T. SARTI, *op. cit.*, p. 193 e ss.

cattolica. Quest'ultima, rappresentata in particolare dalla Baviera, si mostrava ancor troppo strettamente legata al Pontefice al punto tale che nell'esercito vaticano militavano non pochi giovani provenienti proprio dal sud della Germania. E nonostante il favore accordato a Berlino, Crispi temeva che, anche in caso di una vittoria prussiana e della successiva nascita di una confederazione germanica, Bismarck avrebbe potuto subire le pressioni degli stati cattolici desiderosi di sostituire le truppe napoleoniche in Vaticano<sup>91</sup>. Durante la Guerra romana aveva d'altra parte preso corpo la paura che Bismarck potesse calare le truppe prussiane in Italia in difesa del Pontefice e che non ci si potesse fidare del Cancelliere più di quanto avveniva per l'Impero francese. Si riteneva che, per riguardo ai cattolici della sua terra, il leader prussiano condividesse la stessa ritrosia di Napoleone III ad avvallare le aspirazioni romane del Regno d'Italia. C'era chi, come Giuseppe Toscanelli<sup>92</sup>, riteneva che la questione romana avesse per la Prussia anche e soprattutto un significato interno: «In Germania poi circa la metà dei cittadini sono cattolici; adesso questa Germania è costituita in federazione e la Prussia mira specialmente ad assorbire e a rendersi favorevole la Germania del Sud, appunto dove sono i cattolici; quindi anche in Germania questo mondo cattolico ha importanza molto maggiore di quella che molti credono»<sup>93</sup>. Per smentire questi sospetti, a suo dire del tutto infondati, Mancini avrebbe fatto appello alla storia rievocando i pronunciamenti di Federico il Grande nel suo famoso testamento, ai cui dettami la dinastia degli Hohenzollern si sarebbe strettamente attenuta. Tra i vari insegnamenti, uno riguarderebbe espressamente i rapporti con la minoranza cattolica prussiana: «Trattate con giustizia e benevolenza i vostri sudditi cattolici ma non

---

<sup>91</sup> *Ivi*, tornata del 19 agosto, p. 2988. Per Crispi, infatti, «il giorno in cui la pace sarà fatta, qualche potenza cattolica del sud della Germania, colla quale il papa ha fatto all'amore (qualcuno dei battaglioni pontifici aveva infatti moltissimi soldati tedeschi), qualche potenza potrebbe pigliare il posto della Francia ed entrare in Roma inaspettatamente, o per lo meno in un momento in cui non vi troverete pronti o non potrete, anche vincolati come siete dalla Convenzione di settembre, neanche combattere».

<sup>92</sup> Eletto per la X legislatura nel collegio di Pontedera, nobile, militava tra le file della Destra toscana anche se è ricordato per la sue posizioni contraddittorie ed autonome. Vd. A. MALATESTA, *op. cit.*, vol. III, p. 196.

<sup>93</sup> AP, CD, Disc., tornata del 23 gennaio, p. 356. Faceva notare lo stesso Toscanelli come il voto dei cattolici prussiani fosse determinante per il sostegno al governo Bismarck, rendendo, secondo lui, quest'ultimo decisamente malleabile di fronte alle volontà dei cattolici prussiani: «In Prussia la Camera è divisa in otto o nove frazioni; i deputati cattolici sono 66. Ora, se dall'attitudine di questi deputati, la quale naturalmente si determina da ciò che il Governo fa relativamente alla questione romana, dipenderà che il signor Bismarck abbia o non abbia la maggioranza».

vi occupate del Papa, e soprattutto non negoziate mai con esso»<sup>94</sup>. A suo dire, inoltre, ritenere Bismarck come un accanito sostenitore del Papato non era altro che un macroscopico errore prospettico che non teneva conto della precisa missione religiosa che la Prussia si era data, ossia di fare della propria guida politica anche una guida morale internazionale del Protestantesimo<sup>95</sup>.

Le mirabolanti azioni militari prussiane, sebbene suscitassero impressione e scompiglio, indussero ancora una volta la classe politica italiana a un confronto con le sorti dell'Italia, così poco avvezza alle vittorie sul campo di battaglia. Corte, ad esempio, ricordava come «la Prussia, con una popolazione inferiore alla nostra, ha saputo nel 1866 fare dei prodigi ed io penso tanto alto del mio paese da essere convinto che, se qualcuno lo sapesse guidare e chiedergli dei sacrifici, non si risparmierebbe, perché io non credo la razza italiana inferiore alle altre razze»<sup>96</sup>. Corte aveva indicato già da tempo la Germania come l'esempio da seguire per riformare l'esercito. A tal fine, l'Italia non avrebbe dovuto imitare la surrogazione, vera causa di debolezza per la Francia, e, viceversa, di successo per la Prussia che non vi faceva ricorso<sup>97</sup>. Egli ricordava inoltre di aver elogiato l'ordinamento militare prussiano solo tre mesi prima di quell'agosto, dunque poco avanti lo scoppiare del conflitto, ricevendo solo scherno: «io mi ricordo che tre mesi sono, quando al banco della Commissione sedevano sette distinti ufficiali dell'esercito, allora io parlai in favore dell'ordinamento militare prussiano, parlai in favore della condotta dei loro generali nel 1866 e ricordai con profonda ammirazione il libro bellissimo del generale Trochu. Io mi ricordo che un sorriso beffardo accoglieva quelle mie parole»<sup>98</sup>. Anche Breda, nell'annuale resoconto dato agli elettori per informarli dell'attività parlamentare e delle decisioni che egli aveva assunto nel corso dell'anno, si trovò a sottolineare come l'esercito prussiano sarebbe stato a breve imitato da tutti i Paesi europei, dimostrando così, con le sue vittorie, che «le guerre avvenire non succederanno più fra eserciti che

---

<sup>94</sup> *Ivi*, tornata del 28 gennaio 1871, p. 408.

<sup>95</sup> *Ibid.*

<sup>96</sup> *Ivi*, p. 2986.

<sup>97</sup> *Ibid.* Per Corte: «vi ricorderò che nel 1866 io combattevo da questi stessi banchi e alla vigilia della campagna, quell'istituzione la quale fa il male dell'esercito francese e che, non esistendo in Prussia, fa la forza dell'esercito prussiano, vale a dire io combattevo la surrogazione».

<sup>98</sup> *Ibid.*

rappresentino le rispettive nazioni in una proporzione moderata, ma fra tutti gli uomini validi delle nazioni medesime» e aggiungendo che «non c'è rimedio, o signori. Noi dobbiamo imitare gli altri, se non vogliamo ad una data occasione (...) tornare alla schiavitù». Sebbene Breda, industriale veneto schierato col Governo non fosse di sentimenti filo-prussiani, e temesse anzi che la Prussia si sarebbe pericolosamente imposta come la nuova potenza egemone per l'assenza di forti rivali nel Continente, egli ne lodava l'esercito - composto da truppe giovani e vigorose - e desiderava che l'Italia adottasse un analogo ordinamento militare<sup>99</sup>. Infine, ci fu chi, come Augusto Conti<sup>100</sup>, riteneva che il preparatissimo esercito prussiano traesse esempio da un modello classico, quello romano, che purtroppo gli Italiani avevano finito per dimenticare. Non potendo nascondere l'evidenza dei successi bismarckiani, si tentava forzatamente di assimilarli a quelli delle antiche imprese latine: «la Prussia per istruire i suoi soldati ha un modo che avevano già i Romani antichi, e che proponeva il Machiavelli nelle *Ordinanze fiorentine*, ordinanze che rendevano capace Firenze di resistere un anno alle milizie di Spagna e di un papa che in questa parte non meritava il nome di pontefice cristiano; e, senza il tradimento del Baglione, Firenze rompeva l'esercito di sì formidabile impero»<sup>101</sup>.

Il 25 agosto Vittorio Emanuele II, su proposta di Lanza, decretava lo scioglimento del Parlamento fiorentino proprio mentre la crisi internazionale andava inasprendosi e allorquando una parte consistente della Sinistra minacciava dimissioni in massa nel caso in cui il Governo non avesse saputo profittare della situazione per sferrare l'atteso attacco su Roma<sup>102</sup>. La notizia della clamorosa rotta francese a Sedan e della successiva proclamazione della Repubblica il 4 settembre convinsero il governo Lanza a rompere gli indugi e a radunare le truppe del Regno ai confini col Lazio per entrare nella Città eterna il 20 settembre, senza quasi incontrare resistenza. Con la fine dell'Impero e l'uscita di scena di Napoleone III ai quali era seguita l'instaurazione di un nuovo regime, gli umori di molti

---

<sup>99</sup> «Io vorrei a qualunque costo un esercito molto numeroso, bene istruito, bene equipaggiato e perfettamente armato». V. S. BREDA, *op. cit.*, pp. 7 e 10.

<sup>100</sup> Eletto nel collegio di San Miniato per la X legislatura, era un filosofo e docente di letteratura. Alla Camera militava a Destra. Vd. A. MALATESTA, *op. cit.*, col. I, p. 278.

<sup>101</sup> AP, CD, Disc., tornata del 21 agosto 1870, p. 3010.

<sup>102</sup> Vd. F. CAMMARANO, *op. cit.*, p. 83.

politici e dell'opinione pubblica italiana subirono un prevedibile capovolgimento. Larga parte del favore accordato dalle correnti democratiche e repubblicane della Sinistra italiana alla Prussia aveva una chiara matrice anti-francese: il 19 luglio, infatti, aveva rappresentato un collettore di tutti quegli odii e risentimenti generati dalla politica napoleonica che covavano almeno fin dal '66. La proclamazione della Repubblica, i ricordi della Grande Rivoluzione suscitati dalla *levée en masse* capeggiata dal giovane Léon Gambetta, la scomparsa di un regime politico oppressivo, contribuirono a indirizzare di nuovo molte simpatie italiane verso Parigi. Inoltre, i metodi brutali dei Prussiani che non esitarono a bombardare Strasburgo e la capitale francese diedero un contributo significativo al rovesciamento delle opinioni<sup>103</sup>. Il successivo dibattito parlamentare ne avrebbe dato efficace testimonianza: per Riccardo Sineo<sup>104</sup>, costante oppositore della Destra, «la guerra che prima era un'aggressione per parte di chi la dichiarava, e destò nella Germania quello sdegno animoso di cui il Re di Prussia ha saputo così largamente profittare, si è convertita in una sanguinaria invasione a danno della Francia»<sup>105</sup>. Se la guerra era stata inizialmente interpretata come una legittima risposta tedesca all'arroganza francese e soprattutto come una giusta richiesta d'indipendenza da parte della nazione germanica alla quale bisognava dare un seguito immediato, prima che le truppe napoleoniche varcassero il Reno, dopo Sedan essa «aveva preso un nuovo carattere» fino al punto che «ne era interamente mutato il concetto primitivo» trasformandosi in un vero e proprio «sterminio»<sup>106</sup>. Si trattava di sentimenti in buona parte condivisi da maggioranza e

---

<sup>103</sup> «Tutti d'altronde gli uomini dell'opposizione dovevano attenuare, dopo il 4 settembre del '70, le loro simpatie prussiane: vuoi perché sinceramente e profondamente fossero venute meno le loro ragioni d'odio contro la Francia, una volta caduto l'Impero, e il fascino della parola repubblicana su parecchi di essi trasformasse la guerra in guerra di principî, di libertà repubblicana contro la monarchia prussiana invaditrice. (...) Vuoi anche perché, di fronte al crescente determinarsi di simpatie popolari per la Francia, dopo Sedan, giudicassero poco opportuno, ai proprî fini politici, sembrar chiusi in una pregiudiziale rigidamente e totalmente antifrancese». In F. CHABOD, *Storia della politica estera italiana dal 1870 al 1896*, cit., p. 31 e ss.; Vd. anche F. D'AMOJA, *op. cit.*, p. 74. Sulle vicende della Guerra franco-prussiana vd., tra gli altri, M. STÜRMER, *op. cit.*, pp. 225-232.

<sup>104</sup> Piemontese, eletto nel collegio di Cherasco per la X legislatura, ne 1848 aveva fatto parte del corpo decurionale torinese e si era prodigato per richiedere la Costituzione. Vd. A. MALATESTA, *op. cit.*, vol. III, p. 141.

<sup>105</sup> AP, CD, Disc., 21 gennaio 1871, p. 332.

<sup>106</sup> *Ivi*, Guerrieri-Gonzaga, p. 330. Efficace, a tal riguardo, è la lettura di un libello pubblicato nel gennaio del 1871 da Mauro Macchi, deputato cremonese della Sinistra radicale per il quale, «fino a che la Germania

opposizione come dimostrano le argomentazioni del ministro Visconti-Venosta, fedele allo stesso *refrain*: secondo lui, sebbene l'Italia avesse visto di buon occhio l'unificazione della Germania, «simpatia che deriva dalla conformità di un principio comune», era adesso giunto il momento di volgersi alle sofferenze della Francia e del suo popolo «il quale diede all'Italia un così potente e generoso concorso pel suo risorgimento<sup>107</sup>».

Le elezioni di novembre, che videro la più bassa partecipazione alle urne di tutta l'età liberale, segnarono da una parte una buona affermazione della Destra, in particolare al Nord, ma dall'altra videro aumentare consistentemente le file di quanti si collocavano al centro della geografia parlamentare<sup>108</sup>. La tragica esperienza della guerra non sembrò giocare un ruolo significativo nella campagna elettorale né l'immagine della Germania uscì particolarmente danneggiata o rafforzata dalla propaganda politica. Nei banchetti elettorali si accentuò tuttavia la convinzione, che negli anni successivi avrebbe assunto il valore di istanza parlamentare, di quanto il conflitto avesse segnato definitivamente il modo di fare guerra. Se ne persuase Breda, secondo il quale «a masse immense non si possono opporre eserciti piccoli i quali sarebbero schiacciati, e tanto più adesso che le armi nuove a retrocarica sono a maggior vantaggio dei soldati meno intelligenti e di minore slancio e coraggio»<sup>109</sup>. L'errore francese, a suo dire, fu dunque quello di aver contrapposto all'enorme armata tedesca un numero inferiore di soldati che, tuttavia, vantavano un più lungo corso nell'esercito. Ma se le evoluzioni tecniche rendevano la guerra facilmente a

---

pugnava in difesa della minacciata sua indipendenza, la democrazia dovunque faceva voti per il suo trionfo. Ogni sconfitta delle armi napoleoniche era salutata con gioia, perché si vedeva che, colla disfatta dell'esercito, sarebbe caduto anche il trono surto colla violenza e tenutosi in piedi per tanti anni col dispotismo e colla corruzione; quel trono che "era una continua minaccia alla libertà dei popoli ed alla quiete delli Stati". Ma quando l'esercito imperiale fu completamente disperso e lo stesso imperatore, con inaudita viltà, si è dato in mano al nemico, cessò per la Prussia ogni ragione di guerra» (p. 16). Lo stesso deputato, poche pagine prima, aveva scritto, a proposito del rovesciamento di opinioni di una parte dell'Italia, che «non è, quindi, a stupire se la simpatia di tutte le genti, che secondò e infervorò la Prussia finché vittoriosamente respingeva la stolta, non meno che infame, aggressione napoleonica, dopo Sedan si vide ogni giorno venir meno, ed ora già comincia a cangiarsi in esecrazione. Ed è troppo giusto che ciò avvenga; imperocché non è più di difesa, ma di oppressione e di estermio la guerra che implacabilmente i prussiani vanno continuando». M. MACCHI, *I dottrinarii d'Alemagna. Considerazioni istorico critiche sulla guerra franco-prussiana*, Milano, Natale Battezzati Editore, 1871, p. 6.

<sup>107</sup> AP, CD, Disc., tornata del 21 gennaio 1871, p. 333.

<sup>108</sup> Sull'esito delle elezioni, cfr. M. S. PIRETTI, *Le elezioni politiche in Italia dal 1848 ad oggi*, Roma-Bari, Laterza, 1995, p. 41.

<sup>109</sup> S. BREDA, *op. cit.*, p. 7.

portata di tutta la nazione armata, il loro potenziale distruttivo (e la loro resa) era legato in modo indissolubile e direttamente proporzionale all'aumentare dei soldati<sup>110</sup>. Toccò a Filippo Salaris<sup>111</sup> evocare con alcune efficaci espressioni il cambiamento epocale ormai intervenuto: «gli eserciti permanenti hanno fatto anch'essi il loro tempo. Le militari istituzioni hanno ripudiato la immobilità; oggi denno assumere altra forma, più larga, più solida, più forte. Gli eserciti in una parola, denno essere altra cosa da quello che furono»<sup>112</sup>. Di conseguenza, l'insegnamento che si doveva trarre dallo scontro armato era l'ineluttabilità di una rapida riforma dell'ordinamento militare, allo scopo che «almeno in parte, si attui anche in Italia quella organizzazione militare territoriale che fece così mirabile prova in Germania, con dispendio assai minore di quello che occorre ad una organizzazione per corpi che mutino continuamente di stanza»<sup>113</sup>. L'appena citato Sella oltrepassò le facili suggestioni militari che tenevano banco nel corso della campagna elettorale fino al punto di imprimere al suo discorso una più netta scelta di campo, se non politica, quantomeno culturale. Se la sua non voleva o non poteva certo essere un'indicazione diplomatica capace di sconfessare la posizione di neutralità assunta dal governo di cui faceva parte, egli tuttavia riteneva valido imitare la Germania anche in ambiti non direttamente legati agli sviluppi del conflitto, *in primis* quello scolastico, introducendo in particolare anche in Italia l'autonomia che lassù si concedeva agli istituti superiori e agli atenei. Alle indicazioni sul futuro si amalgamavano le memorie del passato, le impressioni dei suoi anni giovanili, «allorquando studiavo le cose e gli uomini

---

<sup>110</sup> *Ibid.* Così proseguiva Breda: «nell'armata francese, oltre una grande quantità di soldati che facevano per ringaggio la seconda capitolazione, i soldati richiamati dalle riserve avevano tutti passato almeno cinque anni sotto le armi, e gli altri dell'armata attiva in media due anni e mezzo. Nell'esercito tedesco invece mancano affatto i soldati vecchi ingaggiati: quelli della Landwer (*sic*) servirono tutto al più tre anni, ed i soldati del corpo attivo hanno una media minore di 18 mesi sotto le bandiere». A parlare di "nazione armata" fu Filippo Salaris, secondo il quale «la mostruosa guerra che da più mesi si va combattendo nel cuore dell'Europa ha dato terribili ammaestramenti, ha dimostrato ch'è giunto il periodo delle nazioni armate». Vd. *Il deputato Salaris agli elettori del collegio di Nuraminis*, s.i.l., 1870, p. 10.

<sup>111</sup> Eletto nel collegio di Nuraminis per la XI legislatura, era stato ufficiale dell'esercito sardo, aveva ricoperto incarichi amministrativi ed aveva insegnato nell'ateneo cagliaritano. Faceva parte della Sinistra. Vd. A. MALATESTA, *op. cit.*, vol. III, p. 94.

<sup>112</sup> F. SALARIS, *Il deputato Salaris agli elettori*, cit., p. 10.

<sup>113</sup> Vd. *Discorso pronunciato da Quintino Sella, Ministro delle Finanze, al banchetto offertogli dai suoi elettori a Masserano, il 13 novembre 1870*, in L. LUCCHINI, *op. cit.*, p. 420. Sull'esito delle elezioni, cfr. M. S. PIRETTI, *Le elezioni politiche in Italia dal 1848 ad oggi*, Roma-Bari, Laterza, 1995, p. 41.

di quel focolare di scienza che è la Germania» e assieme ai suoi compagni di studio «ci pareva allora che l'Italia e la Germania fossero due nazioni sorelle, le quali potevano essere libere ed integre non solo senza danno e pericolo, ma con grande utile reciproco»<sup>114</sup>.

Alla scelta italiana di mantenersi neutrali fece seguito l'augurio che il conflitto franco-prussiano vedesse al più presto una fine e che si preparasse un deciso intervento da parte delle forze europee per porre freno alla terribile carneficina. L'Italia intera, come il resto d'Europa, era rimasta attonita di fronte al perdurare del conflitto, all'avanzare della Germania e all'impiego di mezzi a tal punto distruttivi. E così, seppur inizialmente «il buon diritto della Germania alla sua unità ed alla sua indipendenza non potesse essere posto in dubbio» e «la provocazione almeno in apparenza potesse credersi tutta della Francia»<sup>115</sup>, era giunto il momento di invocare un rapido ed efficace intervento da parte dell'Europa, come fecero Anselmo Guerrieri-Gonzaga<sup>116</sup> e Carlo Arrivabene Gonzaga<sup>117</sup>, i quali, temendo che la guerra potesse ulteriormente allargarsi fino ad assumere una tragica dimensione europea, interrogarono il ministro Visconti-Venosta sulla possibilità di dar seguito ad una lega dei neutri che si frapponesse tra i due belligeranti con l'intento di far cessare al più presto lo scorrere del sangue su suolo francese. Proprio in virtù di quegli stessi principi che si erano proclamati legittimi all'inizio del conflitto e che vedevano la Germania in cerca dell'auspicata affermazione nazionale, le annessioni tedesche dell'Alsazia e della Lorena venivano oggi giudicate da Arrivabene Gonzaga come una grave violazione di quel principio. Rivolto al ministro degli Affari esteri, egli diceva:

«Come ministro di una potenza sorta per virtù del suffragio universale, voi avrete fatto intendere al vincitore che le annessioni di intere provincie mal si compiono oggi come nell'antico tempo si compivano per il solo fatto della conquista. Gli avrete fatto sentire che i popoli non si barattano più, come si barattavano in un tempo fortunatamente passato; che la coscienza collettiva della società esiste ed è indiscutibile

---

<sup>114</sup> L. LUCCHINI, *op. cit.*, p. 415-16.

<sup>115</sup> In tal senso si espresse Anselmo Guerrieri-Gonzaga il 21 gennaio del '71. Vd. AP, CD, Disc., 21 gennaio 1871, p. 330.

<sup>116</sup> Eletto nel collegio di Mantova per l'XI legislatura, era tra le figure di spicco del partito moderato. Era stato in passato incaricato di stringere più saldi vincoli fra la Germania e l'Italia, mediante i trattati con lo *Zollverein*. Marchese, avrebbe tradotto lo studio che Treitschke dedicò a Cavour. Vd. A. MALATESTA, *op. cit.*, vol. II, pp. 66-67.

<sup>117</sup> Deputato di Soresina per la XI legislatura, giornalista, aveva seguito la guerra austro-prussiana come corrispondente del *Daily Telegraph*. Malatesta lo ascrive al Centro. *Ivi*, vol. I, p. 57.



conquista dell'epoca nostra; che non v'ha forza umana la quale non abbia dovere di consultare la libera volontà di un popolo per accertare se veramente intenda far parte di una nuova famiglia»<sup>118</sup>.

Con le annessioni, infatti, «si abbandonò la vecchia idea dell'equilibrio e si manifestò una pretesa di egemonia che doveva ancora essere fatta valere contro il resto dell'Europa»<sup>119</sup> e si violò allo stesso tempo uno dei più significativi prodotti fuoriusciti dalle rivoluzioni ottocentesche, il diritto delle genti a scegliere il proprio destino. Il mancato ricorso al *referendum* faceva riemergere lo spettro delle guerre di conquista che si credeva di aver allontanato per sempre dallo scenario europeo, inducendo Macchi a indirizzare parole gravi verso la Germania bismarckiana: «Ostinandosi nel pretendere dalla Francia una cessione di territorio, a dispetto dei cittadini che lo abitano, la Prussia con intollerabile ostentazione oltraggia ogni sentimento di giustizia, di umanità, di moralità; e mostra seguire pur sempre le esecrate norme dell'antica diplomazia, cui non ripugnava comperare, cedere o vendere i popoli, come se fossero una partita di merci od una mandria di pecore»<sup>120</sup>. Di pari passo con i successi tedeschi avanzava il presentimento che in Europa si stesse facendo strada una nuova, temibile potenza capace di giocare un ruolo analogo o addirittura superiore a quello avuto dalla Francia nel corso degli ultimi decenni, una potenza in grado di spadroneggiare nel Continente. Da qui, la paura che nessuno Stato fosse in grado di opporsi al nuovo potentato, come aveva lamentato Breda nel corso del suo banchetto elettorale: «resa per alcuni anni impotente la Francia, chi (vista la pusillanimità dei neutri d'oggi) si potrà opporre alla volontà della Prussia?»<sup>121</sup>. Ancor più intimidito dagli eventi era il deputato Sineo, il quale paventava una nuova stagione del dispotismo in Europa, reintrodotta appunto sul suolo continentale dalla Prussia: «da

---

<sup>118</sup> AP, CD, Disc., tornata del 21 gennaio 1871, p. 330. Arrivabene era anche corrispondente dall'Italia di giornali inglesi come il "Daily News" e il "Daily Telegraph".

<sup>119</sup> M. STÜRMER, *op. cit.*, pp. 229-230. Sulle annessioni vd. anche G. CRAIG, *Storia della Germania 1866-1945*. Vol I, *Dalla unificazione alla grande guerra*, Roma, Editori Riuniti, 1983, pp. 35-36.

<sup>120</sup> In M. MACCHI, *op. cit.*, p. 41. Esempari, a difesa del diritto dell'Alsazia-Lorena di esprimere la propria volontà, le argomentazioni dell'onorevole Sineo, per il quale «la conquista è abolita dall'attuale diritto delle genti, (e per questo, *n.d.r.*) non può più ammettersi nella civiltà moderna. Come non è permesso tenere schiavo un individuo, non è permesso di tenere schiava una nazione. L'idea di conquista adunque è ingiusta, iniqua, contraria alle leggi eterne dell'umanità; e tutti i popoli inciviliti debbono unirsi contro i conquistatori». R. SINEO in AP, CD, Disc., tornata del 21 gennaio 1871, p. 334.

<sup>121</sup> V. S. BREDA, *op. cit.*, p. 11.

lungo tempo l'Europa si dimena tra la libertà e la tirannide. Trionfarono i fautori di Governi assoluti colla Santa Alleanza che si impose all'Europa nel 1814, dalla quale non ci siamo liberati che con lunghi sforzi ed immensi sacrifici. Ora dal trionfo della Prussia io veggio sorgere una nuova Santa Alleanza come quella del 1814»<sup>122</sup>. La nascita del nuovo Stato generava paure e non poche incertezze: ci si domandava che cosa avrebbe rappresentato questo «nuovo impero germanico, mezzo feudale e mezzo democratico, mezzo protestante e mezzo cattolico, ma sorto soprattutto con una coscienza sterminata della propria forza, e col concetto di una missione divina della quale nessuno sa ancora determinare i confini»<sup>123</sup>. Ci si lagnava anche della strutturale debolezza che caratterizzava l'Italia nel panorama internazionale, incapace com'era di mantenere una politica autonoma e sempre pronta a cadere nelle braccia della potenza del momento, fosse essa la Francia oppure il nuovo campione continentale, la Prussia<sup>124</sup>.

La successiva discussione del progetto di legge sulle "guarentigie" concesse al Pontefice rivelava, come ha indicato Giovanni Battista Varnier, le forti e reciproche interazioni dei rapporti tra Stato e Chiesa con la politica estera italiana e, nel nostro caso specifico, con l'immagine che andava formandosi in patria delle nazioni straniere<sup>125</sup>. La scelta di Roma come sede del Governo e il conseguente venir meno delle prerogative temporali del Papa preoccupavano i sovrani d'Europa che auspicavano il mantenimento di una certa autonomia da parte della Chiesa. La stessa Prussia dimostrò una grande cautela di fronte alla questione romana: il conte von Arnim, legato di Berlino presso la Santa Sede cercava di convincere il Papa ad abbandonare l'Italia mentre Bismarck proponeva a Pio IX, nell'autunno del '70, di riparare in Germania. La neutralità italiana durante il conflitto franco-prussiano e gli incerti segnali provenienti da Roma avevano contribuito a spegnere il già scarso entusiasmo del Cancelliere nei confronti dell'Italia. Ma,

---

<sup>122</sup> AP, CD, Disc., tornata del 21 gennaio 1871, p. 332, on. Sineo.

<sup>123</sup> *Ivi*, p. 331, affermazione pronunciata da Guerrieri-Gonzaga.

<sup>124</sup> Criticando i governi della Destra, infatti, il deputato sardo Salaris così si esprimeva: «Il protettorato è divenuto per essi il mezzo di rendersi necessari. Caduto l'impero francese, mendicarono la protezione della Prussia, e inchinerebbero al bisogno la Inghilterra, la Russia...». F. SALARIS, *op. cit.*, p. 10.

<sup>125</sup> G. B. VARNIER, *Aspetti della politica ecclesiastica italiana negli anni del consolidamento dello Stato unitario*, in R. LILL, F. TRANIELLO (a cura di), *Il "Kulturkampf" in Italia e nei paesi di lingua tedesca*, Bologna, Il Mulino, 1992, p. 171. Vd. anche A. C. JEMOLO, *Chiesa e Stato in Italia negli ultimi cento anni*, Torino, G. Einaudi editore, 1948, p. 247.

ancor più, il bisogno di salvaguardare la cospicua minoranza cattolica nel Paese baltico, che ammontava a 16 milioni di abitanti, contribuiva a rendere molto cauta la Germania di fronte all'evolvere delle vicende romane. Tuttavia, i segnali provenienti da Berlino furono interpretati in modi profondamente diversi nel corso della discussione sulle Guarentigie alla Camera. Toscanelli si avvide della rilevanza internazionale della questione romana che aveva risvolti interni non solo sulla Prussia, ma anche su altri paesi europei in cui i cattolici erano maggioranza o comunque una minoranza in grado di rivelarsi determinante nelle decisioni politiche, come nel caso prussiano: «se esso (Bismarck, *n.d.r.*) riterrà di non avere la maggioranza senza questi voti, io non credo che sarà così facile, come tanti nostri colleghi suppongono, persuaderlo che la questione di Roma è una questione tutta italiana, tutta interna, la quale non interessa punto la Prussia»<sup>126</sup>. Toscanelli giudicava assai negativamente il disegno di legge poiché esso avviava un processo fino allora sconosciuto volto a far cessare i diritti temporali della Chiesa cattolica. Egli si chiedeva poi quali gravi conseguenze avrebbe avuto tale tentativo laddove, a suo giudizio, tutti i principali credi universali, tra i quali l'Islam, il protestantesimo e l'anglicanesimo erano guidati da autorità temporali. L'intercessione di Bismarck presso i sovrani italiani al fine di garantire al Pontefice un rifugio sicuro in Germania veniva rimarcata anche da Floriano Del Zio<sup>127</sup> per il quale si trattò innanzitutto di un tentativo per accattivarsi le simpatie dei cattolici prussiani, ma ancor più come una «suprema necessità di assicurare su nuova base l'ordine sociale dell'Occidente». Il deputato lucano introduceva in questo caso un tema che conoscerà una certa eco a seguito della nascita dell'Impero: la funzione da esso assolta sarà quella di nuovo regolatore continentale, destinato a mantenere l'ordine in Europa. Nonostante da più parti si indichi nella Prussia una potenza dispotica volta alla rifondazione della Santa Alleanza, per Del Zio la rinascita dell'Impero germanico era semmai uno strumento per «difendere l'unione liberale dell'Europa

---

<sup>126</sup> AP, CD, Disc., tornata del 23 gennaio 1871, p. 356.

<sup>127</sup> Eletto nel collegio di Melfi per l'XI legislatura, era professore di filosofia. Faceva parte della Sinistra ed in passato aveva partecipato ai moti insurrezionali anti-borbonici. Secondo Weiss, egli sarebbe da annoverarsi tra gli hegeliani della scuola napoletana, come testimonierebbe un suo scritto del 1861, la *Prolusione al corso di lezioni sulla Enciclopedia delle scienze filosofiche di Hegel* cit. in O. WEISS, *La "scienza tedesca"*, cit., p. 27; A. MALATESTA, *op. cit.*, vol. I, p. 344.

novella»<sup>128</sup>. Con l'incoronazione di Versailles si sarebbe dunque prefigurato un nuovo scenario che avrebbe visto tre importanti soggetti politici europei coordinarsi tra loro allo scopo di far traguardare, assieme, la civiltà: «l'impero, il Papato e il regno che, con propria sorte e libertà d'azione, in mezzo alla più gran crisi del secolo XIX, confessano la solidarietà da cui sono avvinti lavorando allo scopo uno della civiltà»<sup>129</sup>.

Toccò ancora una volta a Mancini individuare nella Prussia e nel suo Cancelliere un modello di comportamento, giudicando infatti del tutto infondate le voci che parlavano di un accordo stretto tra l'inviato bismarckiano e il Papato al fine di garantire a Pio IX un rifugio in Germania. Egli riteneva impossibile, inoltre, che gli ostacoli alla cacciata del pontefice da Roma potessero provenire da Berlino visto che la funzione attribuita al nuovo imperatore di Germania, e già ampiamente assolta come re di Prussia, si dimostrava essere quella di diffondere e di fare da guida ad un Protestantesimo che si sarebbe voluto trionfatore contro la religione cattolica:

«Se poi si fosse considerata la missione religiosa della Prussia, come mai, signori ministri, potevate, o come si potrebbe ancora temere la minaccia di una restaurazione del potere temporale del Papa, o qualche cosa di somigliante, per opera di colui che è il capo morale del protestantesimo in Europa; e che se pure esagera con un misticismo superstizioso la sua autorità, e fa derivare il suo potere da Dio, non vogliate però illudervi, il suo è un misticismo protestante, è tale un diritto divino a fronte del quale il Papa non può essere che il figlio di Belial, con cui non possono aversi trattative né stipulazioni di sorta, e tanto meno può essere questione d'impiegare la propria forza per restituirgli scettro e corona. Questa, o signori, è stata da oltre due secoli la missione della Prussia; e per quanto essa possa considerarsi benevola verso gli Stati cattolici del Sud della Germania, e dispostissima a rendere giustizia ai propri sudditi cattolici, non avrebbe mai potuto abbandonare, o signori, quella missione, quel programma, la divisa che è scritta sull'auspicata bandiera all'ombra della quale l'umile marchese (Margraff) di Brandeburgo ha finito per diventare l'imperatore della grande Germania unita»<sup>130</sup>.

Facendo riferimento a conversazioni *vis-à-vis* intrattenute con Bismarck nel corso degli anni e che facevano intuire una conoscenza personale del personaggio, giudicato il «più

---

<sup>128</sup> AP, CD, Disc., tornata del 23 gennaio 1871, p. 363.

<sup>129</sup> *Ibid.*

<sup>130</sup> *Ivi*, tornata del 28 gennaio 1871, p. 408.

eminente uomo di Stato di quel paese, sul quale gli occhi di tutta Europa si arrestano con ammirazione, dopo che in lui col genio e con l'ardimento sembra aver fatto alleanza indissolubile la fortuna», Mancini riteneva che in nessun caso il Cancelliere avrebbe potuto spalleggiare il Papa opponendosi in tal modo alle rivendicazioni italiane:

«Ma posso affermare, senza essere indiscreto, che il grande uomo giudicava l'unità italiana e l'unità germanica non già due questioni, ma una questione sola, o due aspetti di una medesima questione; non essere possibile separarle e combattere contro l'una, senza offendere e rinnegare anche l'altra. Per questa naturale comunanza degl'interessi e dei programmi nazionali dell'Italia e della Germania, era dunque politicamente impossibile che un ostacolo al compimento della nostra unità nazionale e territoriale potesse mai partire di là dove così grandi ed immensi sforzi si facevano per raggiungere il fine della unità nazionale della Germania. Né questo è tutto. Ognuno sa che nella condizione politica in cui la Prussia si trovava e si trova in Europa, il suo interesse permanente era e rimarrà per lungo tempo quello d'impedire alla Francia di riprendere il suo antico ascendente, l'antica influenza ed autorità internazionale in Europa. Or bene, o signori, quale è la via per la quale più facilmente la Francia potrebbe rimettersi in cerca di questa influenza? Come potenza cattolica potrebbe farlo tentando ancora una volta di mostrarsi in possesso dell'eredità di Carlo Magno, e di assumere in faccia ai popoli cattolici la missione finora adempiuta di protettrice del Papato. (...) Potrà tutelare e difendere gli interessi cattolici dei Francesi; ma, prima che tornasse a Roma, prima che un governo illiberale potesse pensare ad una restaurazione del potere temporale del Papa, dovrebbe forse arrischiare una nuova e più calamitosa guerra di quella nella quale si è finora sventuratamente dibattuta»<sup>131</sup>.

Poco importa che il giudizio di Mancini contenga vistose inesattezze diplomatiche e che egli, desideroso di enfatizzare i punti di convergenza tra Italia e Germania, non tenga conto delle reali intenzioni di Bismarck il quale nutriva sentimenti se non ostili quantomeno assai cauti nei confronti del governo di Firenze, giudicato un alleato scarsamente affidabile<sup>132</sup>. Vero è che la posizione del Cancelliere sarebbe profondamente cambiata nel giro di qualche anno, dando in parte ragione allo zelo filo-germanico di Mancini e alla convinzione che cattolicesimo e bismarckismo non potessero essere conciliabili, come il *Kulturkampf* avrebbe testimoniato per quasi un decennio. Lo stesso Bismarck, in piena campagna anticattolica, non avrebbe risparmiato critiche al governo

---

<sup>131</sup> *Ibid.*

<sup>132</sup> Vd. R. PETRIGNANI, *op. cit.*, pp. 57-58.

italiano, estensore della legge delle Guarentigie, ritenuta troppo debole ed eccessivamente garantista nei confronti di un Pontefice che esercitava la propria professione assai liberamente, fino al punto di potersi scagliare contro la Germania<sup>133</sup>. Non era il solo, Mancini, a mettere in relazione trionfo della Germania e eclisse del cattolicesimo: anche nel campo avverso, il già più volte ricordato Civinini spingeva, inascoltato, per una stretta alleanza con la Prussia. Nella lettera agli elettori con la quale egli prendeva congedo, a causa del suo malfermo stato di salute, dall'attività parlamentare, il deputato lucchese, quasi del tutto isolato nel campo della Destra, invocava un legame saldo con la Germania in funzione anticattolica: «Io non voglio pace col Papa, che anzi per me ufficio dell'Italia è distruggere il Papato; credo necessaria alla sicurezza e al progresso morale e intellettuale dell'Italia un'intima alleanza colla Germania, ed un'assoluta separazione dalla Francia. In una parola, io non sono né *cattolico* né *latino*; e quindi sono quasi solo nel partito moderato, il quale, a mio credere, non prevede assai l'avvenire e non intende assai i proprii interessi»<sup>134</sup>. Il progresso veniva identificato con l'abbandono di quella che Griffini indicava come «religione falsa e rovinosa», da intendersi col cattolicesimo, alla quale si contrapponeva il protestantesimo, «la religione vera e benefica»<sup>135</sup>. Siffatta tendenza, con la quale da una parte si compiva l'elogio della Riforma a detrimento della «Chiesa, ritenuta – per usare un efficace giudizio di Varnier - irriducibile nemica del progresso, elemento di conservazione, tutrice dei privilegi e colpevole dell'ignoranza perché incapace di adeguare i dogmi alle conquiste della scienza»<sup>136</sup>, e dall'altra si idealizzavano i successi del progresso scientifico che trovavano nella Germania la loro culla naturale, si sarebbe profondamente intensificata in corrispondenza col *Kulturkampf*. Sempre Griffini, di fronte ai suoi elettori, auspicava che in Italia il cattolicesimo più retrivo venisse sconfitto assieme a quel potente e temibile gesuitismo che aveva ormai pervaso le istituzioni vaticane. Se la

---

<sup>133</sup> Chabod riporta le stesse parole di Bismarck che così si sarebbe espresso: «Voi siete stati troppo larghi con il Papato. Con la legge delle guarentigie lo avete protetto, reso inaccessibile all'azione di altri stati: voi siete dunque responsabili se adesso Pio IX impunemente scaglia condanne contro la Prussia». In F. CHABOD, *Considerazioni sulla politica estera dell'Italia dal 1870 al 1915, cit.*, p. 30.

<sup>134</sup> G. CIVININI, *Agli elettori del collegio di Pistoia* in "Nuova Antologia", XIX (1872), aprile, pp. 452-456.

<sup>135</sup> L. GRIFFINI, *op. cit.*, p. 7. In tal senso, il deputato lombardo giudicava la Germania «il paese più saggio d'Europa».

<sup>136</sup> G. B. VARNIER, *op. cit.*, p. 212.

religione, come egli auspicava, doveva essere posta al servizio dello Stato per «migliorare le condizioni morali e materiali del paese», tale scopo non poteva essere raggiunto che ricorrendo alla continuativa collaborazione con quanti, autorevolmente inseriti all'interno delle gerarchie ecclesiastiche o comunque giudicati personalità carismatiche della stessa fede, si proponessero di riformarla, proprio come accaduto in Germania, paese che potendo contare sui «Bismarck ed i Moltke nella politica e nella guerra, non mancò dei Döllinger per questa importantissima bisogna»<sup>137</sup>. La solidarietà tra i due paesi era perciò rafforzata tanto dalle affinità tra i due processi di unificazione nazionale quanto dalla comune ostilità nei confronti di Francia e clericalismo. Era la stessa complementarità geografica di Italia e Germania, concludeva Griffini, a far sollecitare un'alleanza capace di far fronte alle eventuali rivendicazioni future provenienti da Parigi: mentre l'una era tutta protesa nel Mediterraneo, l'altra era pronta a farsi un varco verso Nord.

Tra i lasciti della Guerra franco-prussiana, non secondaria fu l'affermazione in tutt'Europa della lezione politica bismarckiana improntata ad un realismo di matrice machiavelliana che, sottolineando la conflittualità e la divergenza d'interessi fra le nazioni, «assumeva l'antagonismo come norma dei rapporti internazionali e, conseguentemente, considerava la guerra uno strumento ordinario per promuovere gli interessi degli stati»<sup>138</sup>. Fu Civinini uno tra i primi ad intuire in Italia la rilevanza del cambiamento che si andava profilando e che avrebbe sbaragliato la concezione universalista, democratica e liberale del nazionalismo risorgimentale ottocentesco per far posto alla "nazione assoluta", alla terra del sangue e dei morti, per usare la famosa espressione di Maurice Barrès. Col saggio *L'antico e il nuovo Impero in Germania*, apparso sulla "Nuova Antologia" in quello stesso 1871, non solo si dava prova del fervore militante di un germanofilo la cui morte improvvisa avrebbe fatto dell'articolo uno dei testamenti politici del deputato lucchese, ma anche un'analisi del presente non priva di efficacia. È questa doppia veste del saggio sulla "Nuova Antologia", da una parte tentativo di ricostruire storicamente le vicende

---

<sup>137</sup> L. GRIFFINI, *op. cit.*, p. 8. Sulla figura di Ignaz Döllinger, alla guida del movimento dei "vecchi cattolici", i quali si opponevano alle nuove direttive di Pio IX, in particolare sull'infalibilità pontificia, vd. *infra*, II capitolo.

<sup>138</sup> Vd. R. VIVARELLI, *I caratteri dell'età contemporanea*, Bologna, Il Mulino, 2005, p. 123. Cfr. anche A. CAMPI, *Nazione*, Bologna, Il Mulino, 2004, p. 171 e ss.

della civiltà germanica e dall'altra celebrazione della politica tedesca contemporanea, che ci induce a prenderlo brevemente in considerazione. Civinini era persuaso che l'impero nato a Versailles fosse «la determinazione precisa, politica e storica, della nazionalità germanica, che finalmente si costituisce e si afferma. È la costituzione giuridica della personalità tedesca» al punto tale da venir giudicato come «sorto dalle viscere stesse del paese (...) perché rappresenta il compimento della grande missione nazionale, affidata dalla Germania alla Prussia»<sup>139</sup>. Sebbene nell'idea di nazionalismo del giornalista toscano non vi fosse ancora traccia di quell'antagonismo che caratterizzerà lo scontro tra le nazioni fino ai suoi tragici epiloghi novecenteschi, tuttavia l'immagine che egli tratteggiava della Germania poneva l'accento non più sulle rivendicazioni scaturite dalle barricate del '30 o del '48, bensì sul dato etnico, culturale e territoriale. Per Civinini, infatti, «l'impero nuovo è tedesco; cioè non estende i suoi disegni, le sue ambizioni, i suoi sogni oltre i limiti della Germania; è tedesco, cioè ha per fine il benessere interno, l'integrità della Germania, e si fonda, non come l'antico, sugli eserciti e sulle forze accoglitrici di tutte le provincie soggette al Santo Imperatore, ma sul solo suolo tedesco, di cui è personificazione e strumento»<sup>140</sup>. Il nuovo Stato rifuggiva perciò dal cosmopolitismo insito nell'idea di nazione scaturita dalla Rivoluzione dell'89 per legarsi, invece, ad una cultura specifica, ad una lingua particolare, ad una tradizione condivisa; il nuovo impero segnava dunque la fine di quelli vecchi, plurinazionali e multietnici. Non meno significativa era la cifra politica che caratterizzava il nuovo venuto nel concerto europeo, in grado, con la sua forza conservatrice, di fermare l'avanzata dei "nuovi Unni", come Civinini definiva spregiativamente i socialisti, infondendo al progresso europeo «un moto ordinato, temperato, di sviluppo graduale, quale appunto bisogna, perché le conquiste della libertà sieno sincere e durevoli»<sup>141</sup>, un progresso allo stesso tempo conservatore e non per questo

---

<sup>139</sup> G. CIVININI, *l'antico e il nuovo impero in Germania. II, l'Impero tedesco*, p. 38.

<sup>140</sup> *Ivi*, p. 39.

<sup>141</sup> *Ivi*, p. 51. Il nuovo impero – proseguiva Civinini, proteggerà il progresso temperato «dagli assalti brutali dei nuovi Unni, che non inalberano mai la loro bandiera rossa, senza che nelle pieghe s'acquatti, pronto ad erompere alla prima stanchezza dei popoli, un qualche dispotismo». Ancor più, la Germania viene vista come la garante dell'ordine: «Ora sorge in Europa una potenza conservatrice, e piglia essa in mano l'egemonia di questa società avvilita e corrotta. A me pare sia utile e giusto che tutti coloro i quali amano la



estraneo agli ideali dell'89 francese. A testimonianza del fatto che l'affermazione della Prussia corrispondeva a qualcosa di inedito nella storia europea, che pur contrapponendosi all'immaginario democratico e progressista non poteva essere liquidato *tout-court* con le categorie proprie all'*Ancien Régime*, era il giudizio espresso da Civinini sull'artefice dell'unificazione germanica. Mentre Bismarck veniva infatti indicato da più parti come il «Donchisciotte (*sic*) dell'assolutismo», fautore di uno stato oppressivo ed illiberale, per il direttore della *Nazione* egli invece rappresentava l'incarnazione dell'uomo di Stato prefigurato da Niccolò Machiavelli:

«Un solo sentimento profondo, una sola fede pare a me abbia il Conte, anzi ora Duca di Bismarck: un grande patriottismo, una illimitata fiducia nei destini della gran patria tedesca. Quali che siano le sue opinioni sulle forme di governo, sui partiti, sulle questioni interne della Germania, la sua risoluzione è presa; è una risoluzione, degna del vecchio Arminio, che domina in lui tutti gli altri sentimenti, e governa tutte le azioni della sua vita pubblica: egli vuole che la Germania sia»<sup>142</sup>.

A suggellare i trionfi militari e a dimostrazione della forza del nuovo Impero, un esercito invincibile la cui variegata composizione sociale e l'enorme numero di soldati disponibili segnava l'avvio di una nuova era nell'arte della guerra, la leva di massa: «siccome esso comprende tutte le classi della società, esso rappresenta fedelmente i bisogni, i sentimenti, le disposizioni di una società onesta, culta, laboriosa. È un esercito che non marcia, senza lasciare deserte le università al pari che le officine, i palazzi dei gentiluomini come i campi»<sup>143</sup>.

Fu proprio il tema della forza a far entrare prepotentemente i progressi della Germania non solo nel dibattito parlamentare ma anche negli sforzi di riforma della legislazione italiana: con la fine del conflitto franco-prussiano si sarebbe giunti ad una prima, ampia revisione degli ordinamenti dell'esercito. Le ripetute vittorie tedesche avevano indotto la maggior parte dei paesi europei a modificare i loro assetti militari nel tentativo di fare proprie le specificità del caso prussiano. Appurato che a trionfare ai danni

---

libertà e sanno che essa nelle turbolenze anarchiche si perde, la salutino come una fortuna pel mondo e si stringano ad essa, come a necessaria protettrice dell'ordine e della civiltà». *Ivi*, p. 50.

<sup>142</sup> *Ivi*, p. 48.

<sup>143</sup> *Ivi*, p. 40.

della Francia era stato «l'esercito-numero, che in verità aveva mostrato di saper unire alla quantità una dottrina e una tecnica quanto mai progredita, ossia alla quantità la qualità»<sup>144</sup>, poche sarebbero state le resistenze a dotare l'Italia di un esercito moderno e aggiornato che mutuasse dall'esempio tedesco le sue principali caratteristiche. Fatta eccezione per chi, come La Marmora, era rimasto quasi solo a osteggiare l'ordinamento prussiano preferendogli quello che veniva in vari casi chiamato il "sistema La Marmora"<sup>145</sup>, ancora profondamente legato al modello francese, l'approvazione delle riforme volute da Ricotti fu ampiamente trasversale. Tanto a Destra quanto a Sinistra era viva la speranza che l'Italia recuperasse il tempo perduto visto che «tutti gli Stati di Europa hanno, dopo il 1866, modificato il loro ordinamento militare. Noi non siamo adunque né i primi né i secondi, ma veniamo certamente gli ultimi, e mi pare quindi che in ciò non diamo segno di troppa precipitazione»<sup>146</sup>. Il ministro della Guerra Cesare Magnani Ricotti<sup>147</sup>, insediatosi il 7 settembre 1870 a pochi giorni dalla decisione di occupare Roma, cercò di sfruttare a vantaggio dei suoi convincimenti il clima di favore verso la Germania. Nonostante gli insegnamenti che si sarebbero dovuti trarre dalla disfatta di Custoza del '66 che rendeva ormai evidente la necessità di cambiamenti significativi in ambito militare, la politica italiana non era stata in grado di promuovere alcuna profonda modifica della struttura militare nazionale. Fu proprio per aggirare l'inerzia dei legislatori che Ricotti si era inizialmente avvalso dello strumento del Decreto Regio grazie al quale (e grazie al fatto che il Re si era lasciato persuadere dell'efficacia delle sue manovre riformatrici) egli aveva attuato una serie di significativi cambiamenti che riguardavano, soprattutto, l'Arma dei Bersaglieri<sup>148</sup>. I cinque decreti presentati al Re il 13 novembre comprendevano anche l'istituzione dei Distretti militari i quali «divengono il cardine di tutte le operazioni di reclutamento e di mobilitazione» dell'Esercito assumendo allo stesso tempo funzioni

---

<sup>144</sup> P. PIERI, *Le forze armate nella età della destra*, Milano, Giuffrè, 1962, p. 82.

<sup>145</sup> L'espressione è usata in G. C. BERGER WALDENEGG, *Il ministro della guerra Cesare Ricotti e la politica delle riforme militari 1870-1876*, in "Ricerche storiche", gennaio – aprile 1991, n. 1, p. 87.

<sup>146</sup> Queste le parole pronunciate da Cesare Magnani Ricotti nella tornata della Camera del 20 giugno 1871. Vd. AP, CD, Disc., p. 1996.

<sup>147</sup> Eletto nel collegio di Novara per l'XI legislatura, egli proveniva dalla carriera militare. Cfr. T. SARTI, *op. cit.*, p. 462.

<sup>148</sup> G. C. BERGER WALDENEGG, *op. cit.*, p. 81.

«logistiche, addestrative ed amministrative» rendendo perciò possibile «un notevole decongestionamento delle attività dei reggimenti, che potevano concentrare l'attenzione sui propri fini operativi e di addestramento avanzato»<sup>149</sup>.

Successivamente, il progetto di legge di riforma dell'ordinamento militare presentato dapprima al Senato venne poi riproposto alla Camera e discusso nel giugno del '71, diventando legge il 19 luglio. Era comunque già chiaro fin da marzo, cioè da quando la Camera aveva preso in considerazione lo schema di legge per la leva dei nati degli anni 1850 e '51, che la fresca vittoria tedesca avrebbe facilmente influenzato la discussione. I dibattiti sulla leva e quelli sul bilancio dei fondi ministeriali destinati alla guerra erano abitualmente le due uniche e consuete occasioni ufficiali in cui la Camera si trovava ad analizzare lo stato dell'esercito, occasioni in cui emergevano perciò gli umori profondi della classe politica e militare sui temi marziali<sup>150</sup>. Ricotti svelò da subito il suo piano: estendere «interamente ed in tutti i suoi particolari il sistema prussiano all'Italia»<sup>151</sup>, cercando tra l'altro di introdurre anche da noi la milizia provinciale o distrettuale, chiaramente ispirata alla tedesca *Landwehr*. Era il ministro stesso ad indicare la paternità del suo progetto: «questo sistema del resto si avvicina al prussiano. La Prussia ha annualmente un contingente di leva di cento mila uomini; dei quali però non ne incorpora che 85 o 90 mila; gli altri che non sono chiamati sotto le armi, rimangono alle case loro in congedo illimitato, come le nostre seconde categorie, ma sempre a disposizione del comando generale del corpo d'esercito, nella cui giurisdizione territoriale si trovano, per essere incorporati immediatamente ad ogni bisogno (...). È, lo ripeto, presso a poco su

---

<sup>149</sup> V. GALLINARI, *Le riforme militari di Cesare Ricotti*, in "Memorie storiche militari 1978", Roma, Stato Maggiore dell'Esercito, 1978, p. 14.

<sup>150</sup> «Per legge e per consuetudine, il Parlamento è chiamato ogni anno a rivolgere l'attenzione, ad esercitare il suo sindacato sulle condizioni dell'esercito, in due occasioni; sono queste: la discussione annua del bilancio; la legge annuale per la chiamata del contingente di leva»<sup>150</sup>. D. FARINI in AP, CD, Disc., tornata del 3 marzo, p. 671. Non è da dimenticare che la presenza di militari sui banchi della Camera si mantenne assai elevata almeno fino agli anni Novanta. A tale riguardo, vd. N. LABANCA, *Militari deputati e deputati militari (1848-1922)*, in G. CAFORIO, P. DEL NEGRO, *Ufficiali e società*, cit., pp. 437- 464. Di grande interesse la tabella riassuntiva a pagina 464. Da essa ricaviamo che le elezioni del 1870 portarono alla Camera ben 39 deputati provenienti dalla carriera militare.

<sup>151</sup> Vd. AP, CD, Disc., tornata del 3 marzo 1871, p. 677. Il ministro specificò anche che la principale condizione ostativa al compimento del suo progetto era di natura finanziaria: l'Italia potrà imitare appieno il modello militare prussiano quando il bilancio annuale dell'esercito toccherà almeno i 180 o 190 milioni.

queste basi che avrei divisato la costituzione dell'esercito nostro; ed a ciò mirano le mie proposte nel progetto di legge che ho presentato al Senato del regno»<sup>152</sup>. L'intento di Ricotti era quello di limitare le forze dell'esercito «ad un contingente annuo di 55000 o 60000 uomini di prima categoria», formando perciò «l'esercito attivo sul piede di guerra di otto classi soltanto, lasciando le tre o quattro classi più anziane per le milizie provinciali e distrettuali, che dovrebbero essere per noi ciò che è la *landwehr* per i Prussiani»<sup>153</sup>. L'*idem sentire* di governo e minoranza su tale questione rinviava certamente alla comunanza di vedute maturata all'interno delle file dell'esercito dalle quali proveniva la maggior parte di quanti intervennero nel dibattito parlamentare. Tra gli altri, infatti, sia Domenico Farini<sup>154</sup> che Corte, esponenti della Sinistra militare, si lasciarono andare ad apprezzamenti nei confronti della politica militare tedesca: il primo richiamava l'attenzione sulla capacità germanica di risolvere l'annoso problema della surrogazione e indicava nella soluzione tedesca la via necessaria alla quale gli italiani, «mollati latini», non si sarebbero potuti sottrarre<sup>155</sup>. L'esempio prussiano offriva sicuri appigli coi quali rimarcare la debolezza dell'esercito italiano: a tal riguardo, egli citava come esempi virtuosi sia la giovane età delle prime categorie germaniche che la continua preparazione cui anche la riserva era sottoposta<sup>156</sup>. Entrambi indicavano poi la Prussia come un modello di efficienza finanziaria capace di eliminare gli sprechi anche nel reclutamento dei corpi militari meno significativi.

---

<sup>152</sup>*Ivi*, p. 676. Il ministro Ricotti avrebbe reso ancora più esplicite le sue aspirazioni durante il successivo dibattito alla Camera sulla riforma dell'ordinamento militare. Riferendosi al sistema prussiano, indicava quest'ultimo come ciò che «vogliamo far noi, benché su scala più piccola. Noi col nostro sistema attuale non possiamo in tempo di guerra presentare in prima linea un esercito che superi i 240 o 250 mila uomini; invece con l'ordinamento che vi proponiamo, cioè col chiamare ogni anno sotto le armi un contingente di 60.000 uomini, intendiamo di costituire un esercito di prima linea, sufficientemente istruito, di 300.000 presenti; ciò che dà un effettivo sulla carta di circa 400.000 uomini; oltre quelli di complemento o di riserva». *Ivi*, tornata del 20 giugno 1871, p. 1997.

<sup>153</sup> *Ivi*, p. 676.

<sup>154</sup> Figlio del più noto Luigi Carlo, emiliano, eletto nel collegio di Ravenna II nell'XI legislatura. Proveniente dalla carriera militare, militava nelle file della Sinistra monarchica. Vd. T. SARTI, *op. cit.*, pp. 266-267.

<sup>155</sup> Vd. AP, CD, Disc., tornata del 3 marzo 1871, p. 672: «taccio di proposito della urgente necessità di disinfettare le sorgenti del reclutamento imputridite dai diversi modi di surrogazione. E' un ampio problema morale, sociale e politico, che male si può sfiorare. Oramai tutti i popoli della Germania lo hanno risolto in uno stesso senso, e noi mollati latini non possiamo, per quanto grandi sieno le nostre prevenzioni e ripugnanze, sottrarci alla analoga soluzione senza porci, per questo soltanto, in una grande inferiorità di fronte ad essi».

<sup>156</sup> *Ivi*, pp. 671-72.

A fronte di spese per l'esercito molto simili<sup>157</sup>, i tedeschi erano in grado di mantenere in azione un contingente militare più numeroso e di garantirsi anche i migliori ritrovati tecnologici. A tal riguardo, Farini insisteva particolarmente sulla dotazione d'artiglieria italiana, insufficiente se confrontata con i dati di paesi quali l'Austria e la Prussia. Quest'ultima poteva contare su fucili dalla lunga gittata la cui validità era stata ammessa anche dal generale francese Wimpfen il quale addebitava in larga parte ad essi la sconfitta di Sedan<sup>158</sup>.

Riformare l'esercito non significava soltanto mutarne le caratteristiche principali ma, semmai, costituiva un imprescindibile contributo alla modernizzazione dello Stato e della società in un'epoca di profondo cambiamento. Il conflitto franco-tedesco aveva inaugurato una nuova fase storica segnata da una lunga pace europea destinata a durare fino al 1914 contrassegnata, tuttavia, da una continua corsa agli armamenti, vera garanzia di un labile equilibrio tra potenze desiderose di espandere la loro influenza. A sentire la politica dell'epoca, l'Italia sembrava non avere altra scelta che quella di armare la nazione: cosicché, se tutto il dibattito sulle riforme militari era dominato dal chiaro intento di voler

---

<sup>157</sup> Corte stimava in 167 milioni le spese destinate all'Esercito prussiano nel 1865, anno precedente al conflitto con l'Austria (Vd. AP, CD, Disc., tornata del 3 marzo 1871, p. 676). Possiamo confrontare questo dato con quello riguardante l'Italia desumendolo da un volume di Rochat e Massobrio: lo stesso anno Firenze avrebbe speso 192,7 milioni per il solo Esercito, cifra destinata a calare fino almeno alla fine degli anni Settanta (Vd. G. ROCHAT, G. MASSOBRIO, *Breve storia dell'esercito italiano dal 1861 al 1943*, Torino, Einaudi, 1978, tabella a p. 67).

<sup>158</sup> Farini riportò, in pieno dibattito, le stesse parole del militare francese: «Il est à remarquer que si nous avons eu de l'artillerie en état de lutter, dans cette campagne, avec celle des Prussiens, leurs succès auraient été moins grands; mais lors que nos projectiles éclataient à 2000 o (sic) 2400 mètres, les leurs portaient 1000 mètres plus loin; il arrivait que les artilleurs prussiens tiraient comme à un polygone et rectifiaient leur tir de manière à briser une partie quelconque de notre matériel. Nos ennemis, certains de la supériorité de leur arme en ont inondé nos champs de bataille et ce n'est généralement qu'après nous avoir écrasés de leurs projectiles qu'ils faisaient marcher leur infanterie. Au bois de la Garenne j'avais fait placer trois batteries : je dus les faire retirer en raison de l'impuissance de leur feu et de leur désorganisation par celui de l'ennemi. On était sur de voir nos pièces atteintes en trois coups». *Ivi*, p. 673. A testimonianza di quella che Gallinari ha giudicato «un'eccessiva tendenza – almeno verbale, potremmo aggiungere noi – all'imitazione delle istituzioni militari del vincitore» (Vd. *op. cit.*, p. 13), il biasimo di Farini nei confronti di Ricotti per il quale l'introduzione dell'artiglieria da campagna necessitava prima di una specifica commissione di studio: «sulla questione dell'artiglieria da campagna, poiché il ministro affermò che il Comitato vuole fare gli studi prima di adottare il cannone prussiano, li faccia, ma si sbrighi»; «Il ministro ha ancora aggiunto che nessuna potenza ha ora il cannone prussiano da campagna. Ce n'è però una che l'ha adottato, ed è il Belgio, e credo anche la Svezia che, se non isbaglio, lo adottarono (sic) tale e quale senza tanti studi. E bisogna bene fare così. Se si aspetta la perfezione delle perfezioni, si resta gli ultimi». Vd. AP, CD, Disc., tornata del 3 marzo 1871, p. 679.

incrementare le voci di spesa del governo che interessavano l'esercito per cambiarne la struttura, per taluni questa volontà si accompagnava ad una maggior consapevolezza sui nuovi tempi che andavano caratterizzando l'Europa. Per Bertolè-Viale, ad esempio, «tutti gli Stati d'Europa modificarono ormai o stanno modificando i loro ordinamenti militari, dando ad essi il maggiore sviluppo possibile. Si direbbe quasi (...) che la nostra epoca, anziché quella della pace, delle arti e dell'industria, tenda a diventare l'epoca del ferro. È una trasformazione strana quella cui assistiamo, ma è forza subirla, perocché il fare altrimenti sarebbe, secondo me, il suicidio della nazione»<sup>159</sup>. Il nuovo esercito di popolo, alimentato dalla coscrizione obbligatoria, diventava perciò un indispensabile veicolo per l'affermazione della *nation sacrée*<sup>160</sup>. La leva di massa e la vita militare contribuivano, di conseguenza, ad indirizzare (e forse anche a plasmare) i nuovi sentimenti nazionali. Fino ad Ottocento inoltrato, gli eserciti erano stati formati dall'*élite* degli ufficiali – composta da nobili o aspiranti tali – i quali vantavano atteggiamenti aristocratici e combattevano sia in quanto professionisti retribuiti sia per consuetudine cetuale, oppure dalle truppe, nelle quali militavano «individui di una specie diversa reclutati per tutta Europa a forza o col miraggio di un premio di arruolamento»<sup>161</sup>. Lo sviluppo di un sentimento della nazione quale patria comune e inviolabile concorreva di certo a rendere più accettabile la coscrizione obbligatoria. Già Corte si avvide di questo epocale cambiamento: a suo dire, infatti, i “sentimenti nazionali” andavano rimpiazzando velocemente i “sentimenti militari” quali cemento che contribuiva al funzionamento delle truppe. Mentre lo spirito militare persisteva solamente «nei reggimenti inglesi, i quali, formati da uomini che

---

<sup>159</sup> AP, CD, Disc., tornata del 18 giugno 1871, p. 1968.

<sup>160</sup> Sul culto religioso della nazione, vd. le efficaci espressioni usate da Federico Chabod in *L'idea di nazione*, Laterza, Roma-Bari, 1992 (1961 I° ed.), p. 60 e ss.

<sup>161</sup> Così prosegue Michael Howard: «tenuti a freno da una classe di sottufficiali, veri cani da guardia, che mantenevano la disciplina con largo uso dello staffile, addestrati senza respiro fino a riuscire a compiere come automi, anche sotto il fuoco nemico, le elaborate evoluzioni indispensabili a muovere i loro estesi e ingombranti schieramenti» vd. M. HOWARD, *La guerra e le armi nella storia d'Europa*, Roma-Bari, Laterza, 1978, p. 137. Almeno per il primo Ottocento, la situazione non cambiò: «Per tutta la prima metà del secolo (...) l'ordinamento degli eserciti si avvicinò il più possibile al modello settecentesco: ufficiali aristocratici e truppa professionale a lunga ferma, mantenuta isolata dal resto della comunità» (p. 179). A venir sacrificati sui campi di battaglia, quanti Cardini non ha esitato a chiamare la “feccia” della società europea, vd. F. CARDINI, *Quell'antica festa crudele. Guerra e cultura della guerra dall'età feudale alla Grande Rivoluzione*, Milano, Il Saggiatore, 1987 (I° ed. 1982), p. 198.

servono per lunghi anni e che hanno un servizio coloniale che li tiene molto tempo lontani dalla società civile, possono vivere di sentimenti esclusivamente militari», invece, gli eserciti moderni,

«numerosissimi come sono, non possono vivere di sentimento militare; essi devono vivere di sentimento nazionale, ed io credo che in quello stesso paese di cui tanto si parla adesso, che è la Prussia, non si può dire che ci sia vero sentimento militare, poiché esso ha dato luogo a uno migliore; il sentimento militare prussiano è caduto alla battaglia di Jena, e dal giorno della pace di Tilsitt, in cui il barone Stein ha cominciato a mettere mano a quelle pratiche che condussero all'attuale organizzazione prussiana. Basta per convincervene che leggete gli stessi proclami dell'imperatore di Germania, e vedrete che esso non parla mai delle vittorie del suo esercito, ma bensì di quelle del suo popolo. Queste cose io vi dico per concludere che lo spirito di una truppa non si forma, a parer mio, in caserma, e che il vero sentimento, il migliore che deve avere un esercito non si chiama militare, ma nazionale»<sup>162</sup>.

La formazione di un vero esercito nazionale portava perciò con sé la necessità di scardinare la sua tradizionale composizione sociale per dar vita ad una compagine il più possibile rappresentativa delle varie anime della nazione, come rilevarono tanto Corte, per il quale «in un esercito tutte le classi, espressioni, e forza viva della nazione, debbano esservi rappresentate»<sup>163</sup>, quanto Bernardino Serafini<sup>164</sup> secondo il quale «gli eserciti celebri, sia dell'antichità, sia di tempi non molto a noi lontani, sono stati sempre composti di tutti gli elementi sociali, in modo da potersi dire armate assolutamente nazionali». Ciò era valido per l'esercito prussiano, «assolutamente nazionale», mentre «non lo era nel 1866 l'esercito austriaco, non lo era nel 1870 l'esercito francese»<sup>165</sup>. E pertanto, ribadiva Corte, in un esercito nazionale la gerarchia militare non doveva necessariamente rispecchiare le stratificazioni sociali: nell'esercito prussiano, infatti, «giovani educati, appartenenti alle più nobili famiglie di Prussia, servivano nelle file di quell'esercito, anche da semplici bass'ufficiali e caporali, e che con una carta in mano si sapevano recare dappertutto, e facevano poi dei rapporti, di cui credo che un ufficiale di stato maggiore potrebbe essere

---

<sup>162</sup> AP, CD, Disc., tornata del 18 giugno 1871, p. 1871. Non a caso gli inglesi saranno tra gli ultimi a introdurre gli ordinamenti militari prussiani, compresa la coscrizione obbligatoria.

<sup>163</sup> *Ibid.*

<sup>164</sup> Marchigiano, proveniente dalla carriera militare, era stato eletto nel 1870 nel collegio di Fano. Ascritto alla Destra. Cfr. T. SARTI, *op. cit.*, p. 501.

<sup>165</sup> AP, CD, Disc., tornata del 15 giugno 1871, p. 1945.

invidioso»<sup>166</sup>. Lo stesso Corte attribuiva poi al sistema militare prussiano un'anima fortemente riformatrice e progressista: ponendo l'accento sulla sua capacità di riequilibrio e promozione sociale piuttosto che sull'exasperazione della disciplina e delle virtù marziali, egli tratteggiava l'organizzazione germanica come un «sistema basato sull'equità, sulla giustizia e sull'eguaglianza»<sup>167</sup>. L'esercito non era visto solamente come strumento di potenza e magistero della forza, bensì giudicato anche un veicolo per la democratizzazione della società. Come non accennare in questo caso a Nicola Marselli, generale prestato alla politica (verrà eletto per la prima volta deputato nel 1874) e autore di un noto saggio dedicato alla guerra franco-prussiana dal quale emergeva una profonda stima nei confronti della Prussia, vero «campione della nazionalità germanica», per il quale, appunto, scuola, università ed esercito concorrevano a diffondere il vento della democrazia<sup>168</sup>.

Se a suscitare grande clamore in Italia era soprattutto l'enorme proporzione delle truppe tedesche, quella «massa tale di uomini – come disse Cugia – come finora non si era mai visto l'uguale per parte di una sola potenza»<sup>169</sup>, dal dibattito emergeva chiaramente la volontà di mutuare dalla Prussia quegli istituti che rendevano possibile una vera chiamata popolare alle armi ricreando così anche in Italia quelle condizioni che garantivano efficacia all'obbligatorietà del reclutamento. Tali istituti venivano continuamente evocati: la “cessazione della surrogazione”, l’“abolizione dell'affrancamento”, il “servizio personale

---

<sup>166</sup> *Ivi*, tornata del 18 giugno, p. 1977. Per meglio enfatizzare la necessità di un cambiamento nella composizione dell'esercito e figurare, a mo' di esempio, l'evoluzione nell'organizzazione dell'esercito prussiano, venivano anche riportate le parole pronunciate da Federico II prima che si portassero a termine le riforme introdotte da Stein. Parlando dei vecchi soldati egli infatti diceva: «sono come i muli; facciano una campagna, ne facciano dieci, ne sanno sempre lo stesso».

<sup>167</sup> *Ivi*, tornata del 20 giugno, p. 2001.

<sup>168</sup> «La Prussia, è vero, è ancora obesa per istituzioni feudali e per eccesso di militarismo. Ma guardatela da un altro punto e voi scorgerete che un nuovo soffio muove dallo spirito democratico che si elabora nelle scuole primarie, sboccia nelle università e s'insinua nell'Esercito mediante l'obbligo generale al servizio militare e l'attiva cooperazione, nell'ora del pericolo, di tutti i cittadini validi». Vd. N. MARSELLI, *Gli avvenimenti del 1870-71. Studio politico e militare*, Torino, Loescher, 1871, p. 17.

<sup>169</sup> AP, CD, Disc., tornata del 16 giugno, p. 1949. Cugia, così come numerosi suoi colleghi, tendeva a rimarcare l'effetto dirompente suscitato da quell'enorme esercito nazionale che peraltro «la Prussia seppe con un ordine e una precisione ammirabili portare sul teatro della guerra e sul campo di battaglia». Il risultato di tale mobilitazione fu che la Prussia «si trovò, sia nel paese che invase, come nei combattimenti, quasi sempre superiore in forze; essa poté contemporaneamente fare dei grandi assedi, e tenere in campagna degli eserciti, e dare delle battaglie».



obbligatorio". La legislazione prussiana era stata in grado di rendere accettabile il servizio militare obbligatorio, vincolo normalmente destinato a spaventare i cittadini, «in particolar modo la classe agiata, la classe colta e conservativa», definendolo "obbligo del servizio personale". Una sua applicazione in Italia che seguisse «certe norme ben determinate» e già sperimentate in Germania ne avrebbe fatto diminuire «di molto gli effetti sulla immaginazione delle masse»<sup>170</sup>. La Commissione parlamentare italiana si proponeva perciò di abolire del tutto l'affrancazione, proprio come avveniva da molte parti in Europa in cui la «tendenza generale è di far sì che nessuno manchi al momento in cui si deve spargere il sangue pel paese»<sup>171</sup>. Tuttavia, anche nelle file dei germanofili affioravano alcuni dubbi sulle proposte formulate: sullo sfondo emergevano ancora le scarse risorse finanziarie italiane, che non consentivano di imitare Berlino dal momento che per «poter mettere il sistema prussiano in piena esecuzione, sarebbe necessario di avere sotto le armi 276.000 uomini, di avere un bilancio della guerra di 222 milioni»<sup>172</sup>. Cugia, invece, era convinto che l'errore della Commissione consistesse in una mancata comprensione della realtà prussiana: la pur apprezzabile volontà di cambiamento ne aveva portato i membri a cercare di riprodurre i principii dell'ordinamento prussiano, senza tenere tuttavia conto di alcune necessarie attenuazioni che anche lassù vigevano. Ad esempio, a Berlino l'obbligo di affrancazione si accompagnava ad «una serie di eccezioni le quali si vede che sono avvenute di mano in mano che l'esperienza ne ha dimostrato la necessità», e con le quali si giungeva a casi di «esenzioni totali dal servizio fino al tempo di guerra, tenendo conto, non solo delle esenzioni di famiglia che fanno parte della nostra leva, ma dei singoli casi speciali in cui con quelle disposizioni si proteggono gli sviluppi dell'arte e dell'agricoltura e gli studi d'ogni genere»<sup>173</sup>. Seppur contrario a prendere a modello la Germania e con un

---

<sup>170</sup> *Ivi*, tornata del 18 giugno, p. 1968, discorso pronunciato da Bertolè-Viale. Le stesse opinioni erano condivise da Cugia di Sant'Orsola, secondo il quale in tutte le nazioni europee si assisterebbe ad ammettere in modo che egli definiva irresistibile «i grandi principii sui quali è ammessa la legge militare prussiana, cioè del servizio personale obbligatorio per tutti, e dell'abolizione dell'affrancamento» (*Ivi*, tornata del 16 giugno, p. 1950).

<sup>171</sup> *Ivi*, tornata del 16 giugno, p. 1950. A parlare era sempre l'ex ministro Cugia.

<sup>172</sup> *Ibid.*

<sup>173</sup> Cugia avrebbe anche aggiunto che «tutte queste esenzioni, o almeno rimandi fino al tempo di guerra, oppure per tre o quattro anni, dipendono dall'amministrazione, cioè dalla Commissione di leva, e in certi casi anche dall'arbitrio ministeriale». *Ibid.*

intento assai differente da quello di Cugia, anche La Marmora rimarcava l'inesatta interpretazione da parte della Commissione che faceva appello all'assenza di surrogazione in Prussia riconoscendo, invece, che il gran numero di esenzioni aveva un intento di provata validità: «in Prussia, se vi sono individui che abbiano, o si riconosca esistere in essi disposizioni tali da rendere servizi al paese all'infuori della carriera militare, sono sicuri di essere esenti, perché, immaginatevi che, oltre alle condizioni di famiglia, se vi è un proprietario rurale, il quale è indispensabile alla sua coltivazione, è esente»<sup>174</sup>.

Ulteriore contributo al miglioramento dell'esercito sarebbe stata l'introduzione del servizio volontario di un anno, ancora una volta su modello prussiano, destinato a far entrare, come si augurava Bertolè-Viale<sup>175</sup>, «gli ufficiali giovani nell'esercito di seconda linea e così venire ad ottenere al lato della esperienza dei provetti il brio e lo slancio della gioventù in questo corpo, onde non ridurlo a un corpo di veterani»<sup>176</sup>. Farini era ben consapevole che «la istituzione dei volontari di un anno è un'imitazione di ciò che si pratica in Prussia; ma dall'imitazione alla copia passa una gran differenza»<sup>177</sup> alludendo al fatto che Italia e Prussia differivano notevolmente sia nelle condizioni sociali dei due paesi che in quelle militari dei due eserciti. Ben viva era perciò la consapevolezza che Italia e Germania fossero due realtà assai differenti: inutile illudersi, spiegava Cerroti, che il volontariato in Italia avrebbe potuto conoscere la stessa affermazione che era invece confermata dai dati prussiani. Per il deputato laziale, sulle rive del Baltico «vi è maggiore tendenza nella gioventù a prendere questa carriera, perché è un paese più militarizzato, vi è un'istruzione militare certamente più sviluppata che non sia tra noi, ed in molte famiglie la propria tradizione militare spinge i giovani ad aspirare alla divisa d'ufficiale, che appunto possono pur conseguire con questo mezzo eccezionale»<sup>178</sup>. D'altra parte, tutto il

---

<sup>174</sup> *Ivi*, p. 1954.

<sup>175</sup> Genovese, eletto nel collegio di Crescentino per l'XI legislatura, generale. Era stato ministro della guerra nel governo Menabrea e alla Camera sedette a Destra. Vd. A. MALATESTA, *op. cit.*, vol. I, p. 107.

<sup>176</sup> *Ivi*, tornata del 18 giugno, p. 1970. Fonte d'ispirazione, egli non esitava a rimarcarlo, era stata la Prussia, in cui esisteva il servizio volontario di un anno, imitato poi anche dall'Austria.

<sup>177</sup> *Ivi*, tornata del 19 giugno, p. 1983.

<sup>178</sup> *Ivi*, p. 1981. Egli così proseguiva: «ora, intanto io vedo che nell'esercito prussiano il giovane per essere ammesso a volontario trova dinanzi a sé concessioni anche più larghe che non tra noi, perché non ha quell'onere gravissimo, secondo me, che gli si vorrebbe mettere col progetto, di farlo pagare quando abbia

dibattimento parlamentare fu caratterizzato da un duplice atteggiamento della classe politica: da una parte, essa analizzava fin nel particolare gli elementi che avevano contribuito in maniera determinante ai successi prussiani e si proponeva, almeno in larga parte, di riprodurne in Italia i più significativi; dall'altra, pur evidenziando la rilevanza di questi ultimi, venivano messe in luce le specificità del caso prussiano facendo emergere quelle differenze antropologiche, sociali e culturali che distinguevano Berlino dall'Italia. In molti casi, dietro alle argomentazioni dei politici intervenuti in aula, si celavano stereotipi su una Germania efficiente, organizzata, gerarchica, destinati a conoscere un prolungato successo<sup>179</sup>. E così Bertolè-Viale, sebbene fosse tra i più entusiasti propugnatori del modello militare tedesco, non si nascondeva che la Prussia avesse caratteristiche assai diverse da quelle italiane: «la Prussia è un paese un po' diverso; la Prussia è un paese, dove ogni cittadino ha sentimento di soldato, dove lo spirito d'ordine sovrasta ogni altro, e dove è incarnato da 50 o 60 anni: quivi il servizio obbligatorio mette tutti allo stesso livello. Per trapiantare da noi il sistema in tutte le sue particolarità, bisognerebbe che anche il terreno vi fosse preparato e pur troppo così ancora non è»<sup>180</sup>. Non meno consapevole che i successi militari prussiani fossero maturati all'interno di uno specifico e forse irripetibile quadro di riferimento era Corte, il relatore della legge sulla riforma dell'esercito per il quale la forza della nuova Germania era frutto di una lunga tradizione militare, politica ed educativa:

«volete sapere voi dove è nato quello spirito di coesione che forma la lode e che diede la vittoria all'esercito germanico? È stato instillato a ognuno di quei soldati fra le prime carezze della madre; egli è stato ispirato

---

terminato il suo anno di servizio, mentre in Prussia quando ha fatto il suo anno di servizio, e lo fa molto liberamente, è tutt'affatto esonerato da ogni altro peso».

<sup>179</sup> Sull'importanza degli stereotipi nella costruzione del "mito" tedesco, vd. O. WEISS, *Das Deutschlandbild der Italiener von der Schlacht bei Königgrätz bis zur Reichsgründung. Konstanz und Wandel von Stereotypen*, in A. ARA, R. LILL (a cura di), *Immagini a confronto: Italia e Germania dal 1830 all'unificazione nazionale*, Bologna, Il Mulino, 1991, pp. 239-277; cfr. anche N. MARSELLI, *op. cit.*, p. 56: egli parla della Prussia come del luogo in cui è più forte il sentimento del dovere e della disciplina. Sulla disciplina, vd. anche A. LA MARMORA, *Quattro discorsi del generale Alfonso La Marmora ai suoi colleghi della Camera sulle condizioni dell'esercito italiano*, Voghera Carlo Tipografo, Firenze, 1871, pp. 220-21; l'eco dei reciproci stereotipi che caratterizzano i rapporti tra Italia e Germania è stato recentemente trattato da H. KLÜVER nel capitolo *Stereotipi e percezioni all'interno del volume a cura di G. E. RUSCONI, T. SCHLEMMER, H. WOLLER, Estraniamento strisciante tra Italia e Germania?*, Bologna, Il Mulino, 2008, pp. 71-81.

<sup>180</sup> AP, CD, Disc., p. 1971, tornata del 18 giugno.

fra i primi moniti del padre e del maestro; questo sentimento, o signori, per me, è il naturale corollario di quelle tradizioni nazionali, di quelle memorie che i popoli alemanni hanno conservato attraverso le generazioni dell'invasione e delle prepotenze del I Napoleone e dei suoi proconsoli: è la conseguenza di quelle associazioni di virtù che gli amici del barone Stein hanno introdotto in ogni casolare, in ogni castello, in ogni chiesa ed in ogni scuola, è la conseguenza di tutta una letteratura, di tutta una storia, di tutta una poesia, e se vi piace, di tutta una musica, dirette sempre a tenere vivo e a formare questo sentimento nazionale»<sup>181</sup>.

Le aspirazioni a dotare l'Italia di un esercito moderno col quale «tenerci al livello degli altri» per non prolungare troppo il ruolo di «ultimi arrivati fra le nazioni militari»<sup>182</sup>, dovevano perciò confrontarsi sia coi ritardi che una normativa più organica e rigorosa, accostata a una maggiore dotazione di fondi, avrebbero potuto facilmente colmare, sia con significative differenze strutturali, queste ultime difficilmente sanabili dai benefici influssi di una nuova legge. Tale dubbio fu autorevolmente espresso da Cugia di Sant'Orsola, il quale si domandava: «ma l'Italia è essa in una condizione eguale a quella della Prussia sì finanziariamente che moralmente, come sotto il rapporto degli studi se non dell'intelligenza?»<sup>183</sup>. Il Paese poteva perciò sopperire ad alcune carenze ma non poteva essere cambiata un'intera cultura, trasformata un'intera società grazie all'impulso di una norma parlamentare. E così, mentre si sarebbe potuta dare una facile risposta alle richieste del ministro Ricotti, il quale desiderava «organizzare l'esercito in modo tale che, come avviene in Prussia, trattandosi di mobilitare l'esercito, basti mandare un ordine, una circolare, un telegramma, perché tutti i corpi abbiano a porsi prontamente e ordinatamente in piede di guerra, senza bisogno di particolari istruzioni»<sup>184</sup>; mentre si sarebbe potuto implementare il corpo di stato maggiore rendendolo, ancora una volta secondo il modello berlinese, una vera *élite* tecnico-scientifica<sup>185</sup>, non si sarebbe potuto facilmente importare in

---

<sup>181</sup> Discorso pronunciato da Corte il 18 giugno. *Ivi*, p. 1976.

<sup>182</sup> *Ivi*, tornata del 20 giugno, p. 1996. Da più parti si faceva notare il ritardo col quale l'Italia arrivava a discutere di una riforma dell'esercito: per Bertolè-Viale, ad esempio, «l'Austria, dopo le sue sventure del 1866, ha avuto il coraggio di trasformare (rifacendosi al sistema prussiano, *n.d.r.*) addirittura tutte le sue istituzioni in pochi mesi, non in cinque anni come facciamo noi (*Ivi*, p. 1998).

<sup>183</sup> *Ivi*, tornata del 16 giugno, p. 1950.

<sup>184</sup> *Ivi*, p. 1958.

<sup>185</sup> L'11 maggio di quello stesso anno, Luigi Sormani-Moretti presentò un'interrogazione sull'ufficio tecnico del corpo di stato maggiore in cui lodava gli ottimi risultati dimostrati da quest'ultimo in Prussia. Dello

Italia l'istinto gerarchico proprio delle popolazioni tedesche né tanto meno riprodurre prontamente quella cultura diffusa, quell'educazione civica e tecnica che la Prussia aveva conosciuto grazie all'istruzione obbligatoria che faceva prova di sé già da lungo tempo. La questione militare diventava perciò una questione educativa e civile, poiché l'esempio prussiano dimostrava che le guerre si vincevano soprattutto grazie alle capacità tecniche e allo studio scientifico applicati all'uso della forza. Perciò, se la Prussia, come riconosceva La Marmora, «è il paese dove le questioni si studiano con maggiore ponderatezza»<sup>186</sup>, esso era allo stesso tempo un paese che non conosceva o quasi l'analfabetismo, a differenza dell'Italia: «mentre noi abbiamo dai 70 agli 80 per cento di analfabeti, essa non ne ha che il 3 o il 4 per cento»<sup>187</sup>. Avere una popolazione istruita significava poter perciò contare su un esercito con buone nozioni di base, già formato nei rudimenti della vita civile. Le numerose scuole d'istruzione militare, inoltre, consentivano alla Prussia di avere «nelle sue file tutta la parte intelligente, educata ed istruita (sic) della sua popolazione»<sup>188</sup>. Forse, rimarcava Cugia, la «facilità d'istruzione» prussiana «non è quella che fa guadagnare le battaglie, ma essa è di un gran sussidio nella costituzione d'un esercito, perché se non altro apre un largo campo alla scelta dei sott'ufficiali»<sup>189</sup>. L'intuizione del francese Ernest Renan,

---

stesso avviso il ministro Ricotti, il quale ribadiva inoltre l'importanza dell'istituzione della torinese Scuola superiore di guerra. Vd. *ivi*, p. 1335.

<sup>186</sup> *Ivi*, tornata del 16 giugno, p. 1954. Egli si riferiva in tal caso alle questioni militari. La Marmora, giustamente annoverato tra i detrattori del sistema prussiano, in realtà ne riconosceva i meriti e non negava certo l'impatto schiacciante delle armate tedesche negli ultimi conflitti. Egli era tuttavia convinto che le eccessive differenze tra Italia e Prussia impedissero l'applicazione dei principi militari germanici all'esercito italiano. Le sue argomentazioni era tutt'altro che avventate e pregiudiziali, come dimostrerebbe questo suo lembo di discorso: «nel 1861, combattendo alla Camera alcune proposte del ministro Fanti, e appoggiandomi appunto all'esempio della Prussia, si respingevano tutti i miei argomenti, come se in Prussia nulla di buono vi potesse essere; e ora mi tocca sostenere, che l'esercito prussiano, in complesso ammirabile e per ora impareggiabile, ha però, malgrado la sua eccellenza, alcune parziali imperfezioni, alcuni difetti, e quel che è più, molte istituzioni e organici, i quali tuttoché adatti per la Prussia non lo sono egualmente per noi». In A. LA MARMORA, *Quattro discorsi del generale Alfonso La Marmora ai suoi colleghi della Camera sulle condizioni dell'esercito italiano*, cit., p. 171. Da quanto emerge nel dibattito, la sua era una posizione alquanto isolata e le critiche che egli muoveva venivano considerate come il segno di una scelta favorevole alla Francia e al suo sistema militare. Molto critico nei confronti di La Marmora fu, ad esempio, Paulo Fambri per il quale «ci si viene a dire che dobbiamo studiare ancora la Francia anziché la Prussia. *Victa Catoni!* Dunque studiare Dario invece di Alessandro, Pompeo invece di Cesare». Cfr. AP, CD, Disc., tornata del 20 giugno, p. 2000.

<sup>187</sup> *Ivi*, tornata del 19 giugno, p. 1989.

<sup>188</sup> *Ivi*, tornata del 18 giugno, p. 1977. Cfr. anche quanto sostenuto da La Marmora, secondo il quale: «abbiamo poi l'esempio della Prussia la quale ha un esercito modello; se vi è esercito che sia composto della miglior parte della popolazione, è questo senza dubbio» (*Ivi*, tornata del 16 giugno, p. 1953).

<sup>189</sup> *Ivi*, tornata del 20 giugno, p. 1995.

secondo il quale a vincere sui campi di battaglia, a sbaragliare a Sédan le truppe napoleoniche, era stato “il maestro elementare tedesco”, iniziò perciò a prender corpo anche in Italia. Fra i primi a rendersi conto del legame diretto tra trionfo delle truppe di Moltke e istruzione ricevuta sui banchi di scuola era stato Salaris, che già nel 1870, in un discorso ai propri elettori, illustrava come fosse stato «detto e ripetuto da tutti, che a Sadowa e ne’ campi francesi vinse la istruzione, o dirò meglio, la istruzione preparò tutto a rendere meravigliosi i trionfi della Germania. (...). Il libero insegnamento ha fatto buona prova presso le più colte nazioni, ha dato buoni frutti in qualche parte d’Italia, e ho il convincimento, che distrutti certi informi organismi, la istruzione ne avrà immensi vantaggi»<sup>190</sup>. Il *deficit* educativo italiano veniva imputato dal ministro Ricotti come una causa importante della mancata affermazione dell’ordinamento territoriale, unica proposta a rimanere esclusa dalla riforma dell’esercito. «Per ora che l’istruzione è ancora indietro in alcune provincie» - incalzava Ricotti - sarebbe stato impossibile trovare sott’ufficiali degnamente formati. Sebbene inoltre si rivelasse politicamente assai difficile poter costituire i reggimenti in modo territoriale, egli mostrava segni di un certo ottimismo poiché pur nell’impossibilità di riprendere *tout-court* il sistema prussiano, anche «coll’ordinamento che abbiamo determinato, potremo conseguire, per grandissima parte, lo stesso scopo»<sup>191</sup>. Nonostante la recente istituzione dei distretti militari, il sistema territoriale prussiano rimaneva comunque l’obiettivo al quale aspirare: da più parti, le vittorie di Moltke venivano messe in stretta relazione con la sua applicazione. La forza di fuoco bismarckiana era stata in grado di sbaragliare prima gli austriaci e poi i francesi proprio perché «essa ha fatto la sua mobilitazione, il suo concentramento prima dei suoi avversari. Quando gli altri stavano ancora concentrandosi, loro è caduto addosso, e gli (*sic*) ha sbaragliati, sicché non hanno più avuto il tempo di riordinarsi»<sup>192</sup>. L’ordinamento territoriale permetteva infatti «l’afflusso dei riservisti al reparto più vicino alla loro residenza»<sup>193</sup> garantendo perciò tempi molto più rapidi nella mobilitazione. Ribadiva

---

<sup>190</sup> F. SALARIS, *Il deputato Salaris agli elettori*, cit., p. 11.

<sup>191</sup> AP, CD, Disc., tornata del 21 giugno, p. 2013.

<sup>192</sup> *Ivi*, p. 2010.

<sup>193</sup> Vd. V. GALLINARI, *op. cit.*, p. 14. I tempi della mobilitazione militare italiana risultavano particolarmente dilatati, come ha indicato Minniti: «nel 1870 l’Italia ha un esercito privo di riserve addestrate ed un sistema

Giuseppe Sirtori<sup>194</sup> che «la vera, la principale, la grande ragione è questa, che la Prussia si è trovata pronta otto o quindici giorni prima dell’Austria e della Confederazione germanica nel 1866 e della Francia nel 1870. E per limitarmi all’esempio della Francia, che più ci ha colpiti, dirò che se la Francia avesse avuto quindici giorni di tempo per prepararsi, e si fosse trovata preparata come la Prussia, le cose probabilmente sarebbero andate molto diversamente. Vede dunque la Camera che la questione della pronta mobilitazione domina tutte le questioni militari»<sup>195</sup>. Se quello di guadagnare un giorno rispetto agli avversari era considerato un valido motivo per scegliere l’ordinamento territoriale citato anche dal ministro Ricotti, Sirtori accampava una lunga serie di altri vantaggi ad esso attribuibili, tra i quali

«quello della pronta mobilitazione, quello della coesione, quello della reciproca conoscenza e fiducia di tutti i gradi, dall’infimo al sommo dell’esercito, quello della massima economia, ed infine quello della omogeneità fra i componenti le diverse unità tattiche (...) Io sono profondamente convinto che noi dobbiamo venire all’ordinamento territoriale che, in paragone di ogni altro ordinamento, è molto più semplice e molto più fecondo di vantaggi di ogni genere»<sup>196</sup>.

Accanto alle già note scarse disponibilità finanziarie, il principale ostacolo alla sua adozione in Italia era di natura tecnica: mancava del tutto una divisione del territorio in compartimenti. Sia Ricotti che Sirtori si proponevano perciò di porre rimedio a questa lacuna in un limitato arco temporale nel quale poter dare finalmente avvio ai compartimenti e, di conseguenza, all’organizzazione territoriale. Per ora, spiegava ancora Sirtori, «io mi limiterei ad un articolo di legge che imporrebbe al Governo l’obbligo di presentare una legge nella prossima Sessione, che divida il territorio del regno in compartimenti militari di vario grado, dal corpo di esercito fino alle minori unità cui

---

di mobilitazione che si conclude con il concentramento di tutte le truppe sul teatro di guerra dopo circa due mesi dall’inizio dei suoi macchinosi movimenti». Vd. F. MINNITI, *Esercito e politica da Porta Pia alla Triplice alleanza*, Roma, Bonacci, 1984, p. 18.

<sup>194</sup> Eletto nel collegio di Milano IV, aveva studiato in seminario per poi diventare mazziniano dopo aver studiato a Parigi. Prese parte alla spedizione dei Mille come capo dello stato maggiore. Alla Camera venne eletto tra le file della Sinistra anche se, ricorda Malatesta, egli spesso votò con la Destra. A. MALATESTA, *op. cit.*, vol. III, p. 143.

<sup>195</sup> AP, CD, Disc., tornata del 21 giugno, p. 2010.

<sup>196</sup> *Ivi*, tornata del 19 giugno, p. 1979.

convenga assegnare un proprio circondario di leva e di giurisdizione in conformità di questa circoscrizione, dovrà farsi l'assegnazione delle reclute ai vari corpi di tutte le armi e dovrà stabilirsi la sede ordinaria dei corpi medesimi. I soldati e graduati di bassa forza, appena ottenuto il congedo illimitato, passeranno, se già non vi appartengono, al corpo della propria arma stanziato nel compartimento in cui trovasi il loro domicilio»<sup>197</sup>. In realtà, però, gli ostacoli tecnici rinviavano a scelte di ben altra natura, in particolare alla fisionomia che si voleva attribuire alla nuova Italia. Allo stesso modo in cui i fautori del centralismo ebbero la meglio sui propugnatori del decentramento, la "regionalizzazione" dell'esercito era avvertita come una minaccia a un'unità nazionale ancora *in fieri* e bisognosa di istituzioni che ponessero l'accento soprattutto sul carattere unitario dell'Italia piuttosto che radicarsi localmente, cioè proprio laddove potevano covare sentimenti ostili al regno unito. Facendo riferimento alla Commissione che già nel 1869 aveva preso in considerazione l'adozione del sistema territoriale, Cugia spiegava in che modo essa «unanime respinse per l'Italia questo sistema, perché male era adatto ad un paese che di fresco aveva riunite le sue sparse membra e all'adozione del sistema territoriale si sarebbe rinnovato nell'esercito dove meglio si era fatta la fusione delle varie regioni italiane, il sistema regionale in tutto ciò che aveva di più pericoloso ed antipatriottico»<sup>198</sup>.

Il processo di *nation building* non poteva dunque fare a meno di un esercito forte, efficiente e veramente nazionale in quanto alimentato da porzioni consistenti della popolazione italiana.

---

<sup>197</sup> *Ibid.*

<sup>198</sup> *Ivi*, tornata del 15 giugno, p. 1948.



## CAPITOLO II

### LA GERMANIA COME ESEMPIO

Gli anni Settanta

#### *Il Kulturkampf*

Gli eventi del 1870-71 e l'esito della guerra franco-prussiana lasciarono un segno indelebile almeno per tutti gli anni Settanta. La memoria del conflitto e l'analisi delle ragioni di una vittoria indussero sempre più la politica italiana a prendere in considerazione l'esempio proveniente da Berlino, sia nel caso delle riforme dell'esercito volute da Ricotti, che si sarebbero concluse solo con l'approdo della Sinistra al governo (la quale, come vedremo, in larga parte non cambierà indirizzi in materia), sia nell'enfasi che veniva posta sulle modifiche al sistema educativo, la cui modernità veniva giudicata tra i principali strumenti dell'affermazione, anche bellica, della Germania in Europa. In questi stessi anni si apriva un nuovo scenario rappresentato dal conflitto che avrebbe animato la politica tedesca almeno fino al 1878, generato dal tentativo del Cancelliere Bismarck di limitare il peso del partito del Centro, d'ispirazione cattolica, così come di mettere in discussione le prerogative del Clero in Germania. «Se i conflitti tra Chiesa e classi dirigenti liberali furono una costante»<sup>199</sup> nell'Europa dell'Ottocento, Rudolf Lill è però convinto che in nessun'altro paese tale lotta «fu combattuta con tanta asprezza come nello stato nazionale tedesco fondato nel 1871»<sup>200</sup>. Già prima che nel 1873 Rudolf Virchow durante una seduta parlamentare coniasse l'efficace definizione di *Kulturkampf*, destinata a individuare l'aspra politica bismarckiana nei confronti del cattolicesimo, negli stati germanici si era assistito all'aumento delle prerogative statali ai danni degli istituti religiosi. Ciò era accaduto ad esempio nel Baden-Württemberg, la cui legislazione anti-

---

<sup>199</sup> M. DE NICOLÒ, *Le difficili convivenze. L'Italia liberale e cattolica di fronte al Kulturkampf*, Roma, La Goliardica, 1991, p. 11. Vd. anche le indicazioni bibliografiche.

<sup>200</sup> Vd. R. LILL, *Il Kulturkampf in Prussia e nell'Impero germanico (fino al 1878)*, in AA. VV., *Storia della Chiesa*, diretta da H. JEDIN, vol. IX, *La Chiesa negli stati moderni e i movimenti sociali 1878-1914*, Milano, Jaca Book, 1979, p. 34.

ecclesiastica tra il 1868 e il '76, con la quale furono trasferite «allo stato numerose competenze che la chiesa aveva tenuto nelle sue mani fino a quel tempo»<sup>201</sup>, influì ampiamente sugli sviluppi del *Kulturkampf* prussiano e degli altri stati tedeschi.

I cattolici avevano dato vita nel dicembre 1870 al *Zentrum*, un partito dalle grandi ambizioni, presente su tutto il territorio nazionale e che «poteva contare sul sostegno del clero e sulla rete di associazioni cattoliche, già radicate nella società tedesca»<sup>202</sup>. La nuova formazione, capeggiata da Ludwig Windhorst, raggiunse inaspettatamente il 18,6% alle elezioni per il *Reichstag* del marzo 1871, potendo così contare su cinquantasette deputati. L'inatteso successo scatenò la reazione del Cancelliere, il quale diede avvio ad una politica di esclusione del Centro e della compagine cattolica<sup>203</sup>. Tale politica si inseriva all'interno di una manifesta ostilità verso i cattolici che aveva già dato prova di sé prima dell'emergere del *Kulturkampf*. Il primo atto ostile avvenne infatti nel luglio del 1871 quando Bismarck decise la soppressione della "sezione cattolica" del Ministero dei Culti prussiano, la quale, «retta da cattolici fedeli alla Chiesa, aveva il compito di mediare tra interessi statali ed ecclesiastici, togliendo di mezzo rapidamente e senza dar nell'occhio eventuali motivi di conflitto»<sup>204</sup>. Il Cancelliere dovette registrare l'opposizione dello stesso ministro Heinrich von Mühler, il quale poco dopo rinunciò all'incarico. Le sue dimissioni aprirono la strada ad Adalbert Frank, insediatosi nel gennaio del '72, il quale portò in

---

<sup>201</sup> R. LILL, *Primi sviluppi del Kulturkampf. Austria, Baviera, Baden e Svizzera*, in *Storia della Chiesa*, diretta da H. JEDIN, vol. VIII/2, *Liberalismo e integralismo. Tra stati nazionali e diffusione missionaria 1830-1870*, Milano, Jaca Book, 1977, p. 431. La restrittiva legislazione del Baden, ispirata ai principi di imminenti giuristi come Johan Caspar Bluntschli ed Emil Friedberg, propugnatori dell'assoluta autorità dello Stato, prevedeva la trasformazione delle scuole confessionali in scuole interconfessionali; avocava i beni delle fondazioni cattoliche profane alle amministrazioni comunali mentre i beni ecclesiastici rimanevano nelle mani della Chiesa, subordinati tuttavia a una sovrintendenza statale; inoltre, erano vietate le funzioni educative ai membri degli ordini religiosi e le funzioni pastorali a quelli appartenenti a ordini non riconosciuti dalla legislazione del Baden-Württemberg; l'educazione dei futuri religiosi doveva necessariamente passare attraverso esami scientifici e l'iscrizione presso università statali; infine, fu introdotto anche il matrimonio civile.

<sup>202</sup> Cfr. G. CORNI, *Storia della Germania*, Milano, Il Saggiatore, 1995, p. 57.

<sup>203</sup> Sulle molteplici ragioni alla base del *Kulturkampf* bismarckiano, vd. le considerazioni svolte in L. GALL, *Bismarck*, Milano, Rizzoli, 1982, pp. 447-448.

<sup>204</sup> «Tale sezione era stata istituita nel 1841 da Federico Guglielmo IV per por fine con un gesto dimostrativo ai cosiddetti disordini di Colonia, una lunga contesa tra lo Stato prussiano e la Chiesa cattolica nelle province occidentali» (*Ivi*, p. 456). Il timore del Cancelliere – sostiene Gall – era che la sezione cattolica si trasformasse in un centro di cospirazione e opposizione politica all'interno della burocrazia statale, alimentato dal risentimento dei cattolici verso le scelte del governo prussiano.

Parlamento un disegno di legge che prevedeva di far cessare la supervisione sull'insegnamento scolastico da parte di qualsivoglia confessione religiosa, proponendosi di trasformare le scuole statali in un sistema educativo totalmente aconfessionale. Prima che l'assemblea approvasse la legge, Bismarck attaccò duramente il leader del Centro Windthorst, giudicando «una delle più straordinarie manifestazioni nel campo politico che un gruppo confessionale si sia formato in un'assemblea pubblica, un gruppo in faccia al quale, se tutte le altre confessioni volessero ammettere un principio analogo, non si dovrebbe opporre che l'insieme di un partito evangelico: allora noi saremmo tutti quanti sopra un terreno equivoco, visto che porteremmo così la teologia nelle pubbliche assemblee, per farne oggetto delle discussioni dalla tribuna»<sup>205</sup>. Ultimo atto in questa fase d'avvio del *Kulturkampf*, che solo con le "leggi di maggio" del 1873 avrebbe manifestato tutta la propria portata, il provvedimento del luglio 1872 con il quale si decretava la soppressione della Compagnia di Gesù e la chiusura di tutte le sue case sul territorio tedesco.

L'Italia non era rimasta estranea al processo di secolarizzazione che aveva caratterizzato gran parte dell'Ottocento europeo, segnato dai tentativi nazionali di limitare le prerogative ecclesiastiche e rafforzare, contemporaneamente, i poteri dello Stato. Già il Regno subalpino, poco dopo la concessione dello Statuto, il quale riconosceva pari dignità a tutte le confessioni religiose pur attribuendo il primato a quella cattolica<sup>206</sup>, adottò una serie di provvedimenti volti ad arginare il potere della Chiesa, il più noto e dirompente dei quali, la legge del 29 maggio 1855, portò alla soppressione delle congregazioni religiose che "non attendessero alla predicazione, all'educazione ed all'assistenza degli infermi", norma che faceva seguito al decreto del 1848 col quale era stata soppressa la Compagnia di Gesù che si vide non solo privata dei propri beni, ma subì anche l'espulsione dei suoi

---

<sup>205</sup> In O. DI BISMARCK, *Discorsi*, Torino, Utet, 1931, pp. 148-149. Da notare che lo stesso discorso del 1871, riportato in L. GALL, *op. cit.*, p. 462, intensifica nella traduzione la drammaticità delle espressioni bismarckiane, parlando non di "straordinarie manifestazioni" bensì di "uno dei fenomeni più spaventevoli".

<sup>206</sup> In generale, sullo Statuto, vd. il recente e sintetico contributo di G. REBUFFA, *Lo Statuto albertino*, Bologna, Il Mulino, 2003.

membri dal territorio del Regno<sup>207</sup>. La politica ecclesiastica post-unitaria proseguì quanto già avviato da quella piemontese: la legge del 7 luglio 1866 estendeva la soppressione delle congregazioni religiose alle regioni entrate a far parte del Regno dopo il 1860; quella del 15 agosto 1867 si proponeva di liquidare l'asse ecclesiastico permettendo così allo Stato di incamerare fondi vitali per il proprio funzionamento grazie alla vendita di beni appartenenti alla Chiesa<sup>208</sup>. Il dibattito parlamentare che aveva preceduto il varo della legge del 1867 ben testimoniava lo scarso interesse da parte degli uomini politici italiani per le legislazioni straniere in materia ecclesiastica e la volontà, invece, di portare a termine quanto già avviato dal Regno di Sardegna. Come vedremo, i successivi provvedimenti degli anni Settanta, seppure in realtà continuatori del processo di secolarizzazione in atto nella Penisola, si alimentavano tanto del drammatico conflitto con Pio IX a seguito della Breccia di Porta Pia, quanto di un inedito scenario internazionale che aveva ora nella Germania il più ostile rivale del Papato e del cattolicesimo. Non sarebbe questa la sede per stabilire un confronto tra il *Kulturkampf* tedesco e gli annosi contrasti tra Stato e Chiesa in Italia: quel che ci interessa, semmai, è di indagare l'influenza esercitata

---

<sup>207</sup> Sulla legislazione ecclesiastica nel Regno di Sardegna, può essere ancora in parte utile lo studio di A. C. JEMOLO, *La questione della proprietà ecclesiastica nel Regno di Sardegna e nel Regno d'Italia (1848-1888)*, Bologna, Il Mulino, 1974 (1° ed. 1911), in particolare le pagine dedicate alla soppressione delle corporazioni religiose nel 1855, pp. 62-76. Per un sintetico inquadramento della questione, vd. ID., *Chiesa e Stato in Italia dalla unificazione a Giovanni XXIII*, Torino, Einaudi, 1965, pp. 9-12; cfr anche F. MARGIOTTA BROGLIO, *Legislazione italiana e vita della Chiesa (1861-1878)*, in AA. VV., *Chiesa e religiosità in Italia dopo l'Unità (1861-1878)*, Milano, Vita e Pensiero, 1973, pp. 107-108; G. D'AMELIO, *Stato e Chiesa. La legislazione ecclesiastica fino al 1867*, Milano, Giuffrè, 1961, in cui si trova la più completa raccolta di leggi in materia emanate nel Piemonte pre-unitario, dai governi provvisori nel biennio 1860-61 e, poi, dallo Stato unitario. In G. VERUCCI, *L'Italia laica prima e dopo l'unità 1848-1876. Anticlericalismo, libero pensiero e ateismo nella società italiana*, Roma-Bari, Laterza, 1981, in partic. il primo cap. dedicato alla fase pre-unitaria, si ritrova una descrizione delle principali tendenze politiche e sociali che si facevano portatrici di istanze laiche o anticattoliche (pp. 3-63). Sui gesuiti, vd. G. MARTINA, *La situazione degli istituti religiosi in Italia intorno al 1870*, in AA. VV., *Chiesa e religiosità in Italia dopo l'Unità (1861-1878)*, cit., p. 220 e, soprattutto, ID., *La Compagnia di Gesù in Italia*, Brescia, Morcelliana, 2003, p. 73 e ss.

<sup>208</sup> Questa è la tesi sostenuta, tra gli altri, da Ragionieri, per il quale «la politica finanziaria della Destra, mirante a ricorrere a operazioni di finanza straordinaria piuttosto che ad appesantire il normale carico tributario e soprattutto l'imposizione fiscale diretta, trovò nella liquidazione dell'asse ecclesiastico la soluzione più congeniale per sopperire al gravoso deficit del bilancio dello Stato». Cfr. E. RAGIONIERI, *La storia politica e sociale*, in AA. VV., *Storia d'Italia*, vol. IV, *Dall'Unità a oggi*, tomo III, Torino, Einaudi, 1976, p. 1707. Secondo Roger Aubert, quella sull'asse ecclesiastico era una norma d'ispirazione giacobina. Cfr. R. AUBERT, *L'offensiva dei governi liberali fuori dai paesi tedeschi*, in *Storia della Chiesa*, diretta da H. JEDIN, vol. VIII/2, cit., p. 408. Giacomo Martina fa rientrare questi due provvedimenti tra le "leggi eversive" che avrebbero caratterizzato la politica ecclesiastica dei primi anni del nuovo Regno. Vd. G. MARTINA, *La situazione degli istituti religiosi in Italia intorno al 1870*, cit., pp. 220-229.

sui nostri uomini politici dalle aggressive scelte bismarckiane, sia nell'opinione che essi manifestarono dei fatti tedeschi, sia nelle discussioni che riguardavano la prosecuzione della legislazione anti-cattolica nell'Italia degli anni Settanta.

Tra i primi provvedimenti adottati dopo la concessione delle Guarentigie, la soppressione delle Facoltà teologiche all'interno delle Università del Regno. Proposito manifesto del ministro per l'Istruzione pubblica Cesare Correnti<sup>209</sup> era quello di eliminare un inutile spreco, cioè il mantenere in vita facoltà universitarie che non contavano, per l'Italia intera, più di 16 studenti<sup>210</sup>. Sebbene la legge per la soppressione facesse seguito ad un analogo provvedimento del 1869, poi sospeso, il dibattito alla Camera dei Deputati, iniziato il 25 aprile 1872 e protrattosi per alcuni giorni, testimoniava il nuovo clima politico che spirava dalle lande tedesche e rivelava le vere posizioni in campo. Correnti, interprete del dettame cavouriano "libera Chiesa in libero Stato" e perciò fautore di una piena separazione tra le due entità, giudicava inopportuno che il governo s'interessasse di programmi d'insegnamento della teologia e desse direttive in quest'ambito alle Università del Regno. Inopportuna era pertanto la volontà del governo tedesco di stabilire le proprie verità in materia teologica sottoponendone i programmi d'insegnamento all'approvazione governativa, come dimostravano anche le cronache recenti: «vedete la Germania attuale: in questi giorni stessi a Bonn due professori di teologia, scomunicati dai vescovi, insegnano nelle scuole una teologia approvata dal Governo»<sup>211</sup>. La scelta governativa veniva criticata da un predecessore di Correnti, Emilio Broglio, a capo del dicastero dell'Istruzione pubblica nei due gabinetti Menabrea, secondo il quale sopprimere le facoltà teologiche corrispondeva ad impedire alla gioventù di avere accesso al mondo della spiritualità permettendo, allo stesso tempo, che la Chiesa mantenesse il monopolio sull'educazione religiosa. Molto meglio, ribatteva Domenico Berti<sup>212</sup>, seguire l'esempio tedesco: sebbene il governo bismarckiano non si proclamasse giuridicamente separatista,

---

<sup>209</sup> Lombardo, tra le più note figure della Destra, egli era già stato ministro per l'istruzione pubblica nel gabinetto Ricasoli. Si era laureato in legge. Vd. A. MALATESTA, *op. cit.*, vol. I, p. 286.

<sup>210</sup> Cfr. AP, CD, Disc., tornata del 25 aprile 1872, p. 1716

<sup>211</sup> *Ivi*, p. 1718.

<sup>212</sup> Eletto, per l'XI legislatura, nel collegio di Avigliana, docente di filosofia della storia all'Università di Torino, prima del 1880 egli viene ascritto alle file della Destra. Vd. A. MALATESTA, *op. cit.*, vol. I, p. 104.

come invece accadeva in Italia, esso lo era, poi, nella pratica<sup>213</sup>. In Germania, infatti, chi intendeva diventare prelado doveva frequentare corsi universitari pubblici nei quali cimentarsi col dubbio, confrontarsi col pensiero filosofico moderno e imparare un metodo valido poi nel suo magistero:

«in Germania questa separazione vi è più che non presso di noi nel fatto, e infinitamente meno di noi nel principio. Da questo ordinamento degli studi germanici procede che buona parte del clero si trova in continuo contatto colle istituzioni moderne, si trova a fronte della scienza e quindi è obbligato ad esaminare, a ragionare e a discutere non solo coi morti, ma anche coi vivi. Contrae per questa ginnastica le abitudini scientifiche dell'esame, che sono cotanto necessarie ai progredimenti della scienza ed alla difesa della verità di cui è custode. L'educazione del clero è quindi in Germania diversa da quella che da tempo prevale presso noi ed anche in altri paesi»<sup>214</sup>.

Berti, col suo elogio della saggia politica del Cancelliere, esprimeva la propria contrarietà a rinchiudere i futuri preti in una cerchia limitata, impermeabile alle sollecitazioni provenienti dal dibattito scientifico e culturale, educati soltanto dalle verità di una Chiesa che ne avrebbe fatto semplici divulgatori di un dogma appreso nelle aule seminariali. Le Facoltà di teologia divennero un nuovo pretesto per enumerare i progressi intellettuali e scientifici tedeschi, per stimare la profondità dei suoi studi e l'intensità religiosa che ne caratterizzava gli animi. La Germania, infatti, con la vitalità delle sue facoltà teologiche<sup>215</sup>, col prosperare degli studi sulla religione e soprattutto col suo spirito sempre così avvezzo alla discussione, alla riflessione, al confronto, testimoniava la possibilità di un dibattito franco, aperto ed esteso sulle problematiche spirituali, altrove sconosciuto. Da qui l'eco che anche nel Parlamento italiano avevano avuto i contrasti interni al mondo religioso

---

<sup>213</sup> Ancor più esplicito, a tal riguardo, sarebbe stato qualche giorno dopo Michele Coppino, secondo il quale: «il Parlamento, io direi quasi, qui fu sacramento delle parole del conte di Cavour: libera Chiesa in libero Stato. Qui ci si consiglia l'opposto: lo Stato sorveglia qui tutto il suo contenuto, e anche la Chiesa che è contenuta nello Stato. Io intendo questo concetto, signori, quando si discorre del mondo protestante, lo intendo andando in Germania, ma venendo in Italia non lo intendo davvero» (Vd. AP, CD, Disc., tornata del 30 aprile 1872, p. 1782).

<sup>214</sup> *Ivi*, tornata del 26 aprile 1872, p. 1731.

<sup>215</sup> Del Zio s'impegnò a riportare il numero esatto di queste facoltà: «dirò solo che in Germania, nel semestre d'inverno del 1869-1870, i corsi professati nelle materie teologiche sono stati in tutto 237, poco meno di quelli in diritto e nelle scienze filosofiche, i quali furono 285 e 392. Ora, dei 237 corsi teologici, 153 furono protestanti e 84 furono cattolici. E con qual criterio vennero regolati? Sempre col doppio consenso; col consenso dei vescovi negli Stati dove la fede è cattolica, col consenso del Concistoro dove il rito è protestante» (vd. AP., CD., Disc., tornata del 27 aprile 1872, p. 1741).

tedesco, all'epoca segnato dal conflitto tra gli infallibilisti, seguaci del Concilio Vaticano I°, e i doellingeriani, o "vecchi tedeschi", i quali contestavano il nuovo dogma introdotto da Pio IX<sup>216</sup>. Per Berti, però, la più stimolante prova della ricchezza del dibattito teologico in Germania si era avuta a seguito della pubblicazione, nel 1835, della *Vita di Gesù elaborata in maniera critica*, scritta da David Friedrich Strauss:

«sono oramai sette ed otto lustri che lo Strauss pubblicò la sua *Vita di Gesù Cristo*: ebbene, quando uscì questo libro, quale fu il suo effetto in Germania? Si lesse, si commentò, si discusse. Da una parte e dall'altra sorsero apologisti e contraddittori con più o meno calore. Negli uomini pensanti, nei dotti, nella maggioranza del paese, non fece meraviglia che si potesse esaminare, discutere ed anche negare la divinità di Cristo. Non vi fu questa meraviglia perché in Germania l'abitudine del discutere è più radicata e più vigorosa che non presso noi. E questa abitudine dà forza a chi combatte, non ispira minore vigoria a chi resiste. È un'arma che si maneggia da ambe le parti, e da ambe le parti è validamente temprata. E la si riconosce così potente ed efficace dall'universale, che niuno pensa che le questioni dottrinali possano risolversi con altre armi e con altri argomenti»<sup>217</sup>.

Per quanto citare Strauss, il quale aveva messo in discussione nel suo noto volume la missione soprannaturale del Figlio di Dio<sup>218</sup>, potesse far correre il rischio di rendere la discussione un confronto fra specialisti, esso si rivelò invece un valido argomento col quale promuovere la causa della cultura tedesca. Secondo Berti, infatti, la capacità germanica di recepire le ardite tesi di Strauss, a differenza di quanto accaduto in Francia con la *Vita di Cristo* di Renan, destinatario di critiche aspre e accese, era dovuta alla consuetudine con la quale nella patria di Kant ci si cimentava, grazie alle facoltà teologiche e al pulsante dibattito che esse erano in grado di promuovere, con le questioni religiose. Erano stati il Protestantismo e Lutero - ribatteva Francesco Sulis<sup>219</sup> - a rendere possibile la

---

<sup>216</sup> Sulla ricezione di Döllinger in Italia, vd. in partic. M. BELARDINELLI, *Döllinger e l'Italia: per una storia del dibattito sulla "Libertà nella Chiesa" nell'Ottocento*, I e II, in "Rivista di storia della Chiesa in Italia", a. 1982, n. 2, pp. 381-407 e a. 1983, n. 1, pp. 72-116; C. VALENTI, *I Vecchi cattolici in Sicilia (1870-75)*, Palermo, Società siciliana per la storia patria, 1989.

<sup>217</sup> vd. AP., CD., Disc., tornata del 27 aprile 1872, p. 1741.

<sup>218</sup> Su D. F. Strauss vd. G. ALBERIGO (ed. it. a cura di), *Storia del cristianesimo. Religione-Politica-Cultura*, vol. XI, *Liberalismo, industrializzazione, espansione europea (1830-1914)*, Roma, Borla, 2003, pp. 102-105; il teologo liberale è protagonista di un radicale attacco da parte Nietzsche che lo giudicò un "filisteo della cultura" in F. NIETZSCHE, *David Strauss. L'uomo di fede e lo scrittore*, Milano, Adelphi, 1991.

<sup>219</sup> Eletto nel collegio di Nuoro II per l'XI legislatura, professore di diritto costituzionale all'Università di Sassari, egli militava nella Sinistra. Vd. A. MALATESTA, *op. cit.*, vol. III, p. 163.

vitalità della discussione in materia teologica in Germania, paese in cui «fin dal secolo XVI colla riforma di Lutero si venne ampliando il grande concetto della libertà d'esame in cose religiose. Di qua si venne colà formando l'indole morale di quel popolo vago sempre di nuove ricerche scientifiche e filosofiche: e ben s'intende l'accettazione dell'opera e degli studi di Strauss»<sup>220</sup>. La Riforma fece nascere «una teologia la quale aveva a dimostrare una verità rivelata, ma ispirata dal libero esame, che doveva scoprire, coi documenti comuni a tutti i fedeli, quale questa verità si fosse». Perciò, proseguiva Michele Coppino<sup>221</sup>, «il grande movimento scientifico della Germania» traeva origine da questo profondo sommovimento religioso il quale, nella sua intima ricerca del vero aveva reso possibili le due condizioni basilari per l'affermazione della scienza, «senza delle quali (essa, *n.d.r.*) non può vivere, non può fiorire: l'indipendenza e la libertà. In Germania l'indipendenza e la libertà l'avete avuta»<sup>222</sup>. Ma, ancor più dello studio della teologia e della Riforma protestante, era stata la filosofia germanica e l'intensità della sua riflessione ad aver reso possibile l'accettazione delle tesi di Strauss. Per Correnti, infatti,

«quando dalle cagioni remote e generali della grandezza germanica veniamo all'esame di quei principii, onde mosse la diffusione e l'ardore degli studi in Germania, non possiamo dimenticare quella filosofia che ora è messa in canzone da tutte le parti: dai soprannaturalisti, dai sensualisti, dagli storici, dai politicanti. No, non bisogna dimenticare quella meravigliosa ascensione filosofica, che preparata da Leibnizio, descrisse la sua luminosa linea parabolica da Kant ad Hegel. Codesta mirabile trasfigurazione intellettuale, che non ha riscontro se non nelle età eroiche della filosofia greca e della filosofia indiana, fu la vera sorgente della grandezza scientifica e dicasi pure teologica della Germania. La teologia dogmatica non generò la grande filosofia; ma essa seguì anzi le diverse fasi del pensiero generale, riassunto dalle quattro grandi scuole filosofiche e dai sistemi che ad esse si contrapponevano per la legge d'antitesi»<sup>223</sup>.

Erano gli stessi sostenitori del provvedimento governativo per la soppressione delle Facoltà teologiche che, pur rimarcando le notevoli differenze tra Italia e Germania,

---

<sup>220</sup> Vd. AP, CD, Disc., tornata del 27 aprile 1872, p. 1740. Sulis così proseguiva a proposito di quanto accaduto in Francia con Renan, situazione ben più affine a quella italiana: «in Francia era il contrario uso; essa rimase sempre costante nell'unità del cattolicesimo e nella immobilità del dogma: e ben s'intende per la novità del fatto lo scandalo del libro di Renan».

<sup>221</sup> Eletto nel collegio di Alba per l'XI legislatura, era docente d'italiano all'Università di Torino. Sedeva a Sinistra. Vd. A. MALATESTA, *op. cit.*, vol. I, p. 280.

<sup>222</sup> AP, CD, Disc., tornata del 30 aprile 1872, p. 1781.

<sup>223</sup> *Ivi*, tornata del 29 aprile 1872, p. 1770.



riconoscevano a quest'ultima il primato in religiosità: per Francesco Fiorentino<sup>224</sup> «i Tedeschi sentono questa intimità del sentimento religioso più di quello che non l'avessimo sentita noi mai. Noi, popoli italiani, siamo più artisti che religiosi. (...) Ognuno è fatto come è fatto dalla natura. Come volete rimediarvi? Noi non abbiamo questa profondità di sentimenti che hanno i Tedeschi»<sup>225</sup>. Il prosperare delle facoltà teologiche – anche di diverse confessioni, come rimarcava con favore Ruggiero Bonghi<sup>226</sup> - non veniva perciò ritenuto un fattore secondario, bensì un tratto caratterizzante della profondità tedesca, dell'applicazione intellettuale e scientifica dei suoi cittadini, della volontà di far prosperare la cultura attraverso il confronto tra verità differenti. E toccò ancora a Domenico Berti, applaudito dalla Destra, rimarcare quanto l'esuberanza intellettuale tedesca si dovesse proprio alla capacità di approfondire assieme temi teologici e scientifici, capacità che rese possibile dominare molti ambiti di studio e di ricerca: «è dagli studi teologici e scientifici riuniti che nasce in gran parte l'operosità intellettuale germanica, che noi ammiriamo più che la grandezza delle sue armi. Questa nazione si rese benemerita della moderna civiltà ampliando straordinariamente la sfera del sapere. Non c'è istituzione, non lingua, non fatto storico, non parte dello scibile antico e moderno che non sia stato da questa nazione illustrato»<sup>227</sup>. Le facoltà teologiche diventavano perciò non più solamente un pretesto per ricondurre lo studio della religione al progresso intellettuale del Paese, ma soprattutto per evocare come tale progresso fosse la vera, unica ragione dei successi militari e politici tedeschi. Era un errore limitare l'imitazione della Germania, da più parti richiamata, ai

---

<sup>224</sup> Risultato eletto nel 1870 nel collegio di Spoleto, era un filosofo ed insegnò in diversi atenei italiani. Faceva parte della Destra. Vd. A. MALATESTA, *op. cit.*, vol. I, p. 422.

<sup>225</sup> Vd. AP, CD, Disc., tornata del 27 aprile 1872, p. 1738.

<sup>226</sup> Cfr. *ivi*, tornata del 29 aprile 1872, p. 1775. Bonghi era stato eletto, per l'XI legislatura, nel collegio di Lucera. Tra le più eminenti figure intellettuali dell'epoca, era storico, filosofo, docente in numerosi atenei e giornalista. Vd. A. MALATESTA, *op. cit.*, vol. I, p. 132.

<sup>227</sup> Berti così proseguiva: «e duole quasi a noi che essa abbia occupata moltissima parte dei nostri studi. Non c'è cosa nostra, non c'è uomo nostro, non c'è periodo della nostra letteratura, della nostra filosofia, della storia di Roma o di Italia che essa non abbia fatto o non faccia argomento del suo esame e delle sue discussioni. È opera sua se si ampliò nei nostri tempi la facoltà della critica e del ragionamento; è opera sua l'uso grandioso dei confronti e dei riavvicinamenti di tutte le scienze. Tutte queste virtù sventuratamente non si palesano dove gli studi scientifici ed in ispecie gli studi teologici sono minori» (*Ivi*, tornata del 26 aprile 1872, p. 1731).

semplici sviluppi militari senza accorgersi che essi erano effetto di una causa ben profonda e significativa, ovvero la diffusione di istruzione e cultura:

«Si dice: imitiamo la Germania, facciamo ciò che ha fatto la Prussia. Ma questo costume, questa esortazione all'imitazione della Prussia si limita agli ordinamenti militari, ed in ciò si ha gran torto, perché non si comprende che gli ordinamenti militari in Prussia non sono che la conseguenza dell'ordinamento morale ed intellettuale che esiste in quel paese. C'è una grandissima connessione fra gli ordini ed i sistemi prussiani e tedeschi e l'organismo intellettuale e morale di quel popolo. Credete voi, o signori, che i Prussiani avrebbero potuto raggiungere il grado di grandezza a cui sono oggi giunti, se non avessero studiato, se non avessero promossi ed ordinati buoni studi? Andate a vedere quante sono in Germania le facoltà teologiche. Andata a dire ad un tedesco, come è avvenuto a me in questi ultimi mesi parecchie volte, sia cattolico, sia protestante, andategli a dire: noi abbiamo intenzione di sopprimere le facoltà teologiche; il tedesco, sia protestante, sia cattolico, accoglierà la vostra dichiarazione con manifestazioni evidenti di sorpresa e di stupore. Ma voi che cosa fate, mi diceva or sono pochi giorni un dotto sacerdote cattolico tedesco, ma voi che cosa fate sopprimendo le facoltà teologiche nelle vostre Università? Ma credete di far cosa dispiacevole ai vostri nemici? Voi anzi rendete ad essi un vero servizio, fate ad essi una cosa grata, fate ciò che desiderano»<sup>228</sup>.

Per "agguerrire" adeguatamente un popolo – come ebbe a dire Giuseppe Massari<sup>229</sup> - non bastava che ad esso fossero garantiti buoni ordinamenti militari, ma era necessario fortificarlo soprattutto dal punto di vista morale e intellettuale. Le vittorie sui campi di battaglia e ai tavoli politici, riteneva Coppino, sono il frutto di una «Germania, la quale, dalle sue scuole teologiche, si prepara a far salire a tanto splendore i suoi studi filosofici e critici; ed in questo lavoro costante addestra l'ingegno alla singolare varietà delle discipline, e creando la gloria intellettuale della patria, prepara i vincitori di Sadowa e di Parigi»<sup>230</sup>.

Nonostante l'entusiasmo filo-tedesco che aveva contagiato alcuni tra i protagonisti della discussione parlamentare, altri erano invece persuasi che per imitare Berlino «si richiede somiglianza di cose. Or bene, questa somiglianza di cose non corre tra l'Italia e la

---

<sup>228</sup> Vd. Giuseppe Massari in AP, CD, Disc., tornata del 27 aprile 1872, p. 1739.

<sup>229</sup> Eletto per l'XI legislatura nel collegio di Perugia II, il pugliese Massari, scrittore e pubblicista, come molti altri deputati meridionali veniva da un passato di fervente anti-borbonico. Viene ascritto al partito moderato. Vd. A. MALATESTA, *op. cit.*, vol. II, p. 171.

<sup>230</sup> AP, CD, Disc., tornata del 30 aprile 1872, p. 1780.

Germania»<sup>231</sup>. In che modo – si chiedeva il già citato Fiorentino - prendere spunto da un paese in cui prosperavano le divisioni religiose, in cui i contrasti spirituali, non ultimo quello tra doellingeriani e infallibilisti, erano stati preparati da una scuola teologica rigorosa e intellettualmente feconda rappresentata da figure del calibro di Schleiermacher, Strauss e Bauer, ed erano maturati in prestigiosi atenei quali Tubinga, Bonn e Monaco?<sup>232</sup> Le differenze, perciò, non riguardavano soltanto i due popoli, le due società, ma implicavano una diversa impostazione governativa in materia di legislazione ecclesiastica. E così lo spretato Filippo Abignente<sup>233</sup>, esponente della Sinistra napoletana, non era disposto a riconoscere che dietro alla mancata separazione formale tedesca tra Stato e Chiesa se ne celasse una sostanziale ben più rigorosa di quella italiana. Egli era invece persuaso che eccessiva fosse l'ingerenza del governo bismarckiano nelle contese spirituali le quali avrebbero dovuto restare, per contro, appannaggio delle chiese e delle sensibilità individuali. Abignente non giudicava negativamente i moti interni alla società, né tanto meno le lotte religiose che avrebbero potuto contribuire a mettere in discussione quella stagnazione che egli riconosceva in Italia, in larga parte indifferente alle diatribe teologiche tedesche seguite al Concilio Vaticano I°. Era semmai da evitarsi che, come accaduto in Germania, lo Stato vi prendesse parte esprimendo il proprio giudizio. La funzione dello Stato, perciò, non poteva che essere quella di educare «sopra di un fondamento razionale» attraverso le proprie Università vincolate a fornire «quell'insegnamento il quale giovi a tutti, non già quello il quale necessariamente non possa fruttare che ad alcuni»<sup>234</sup>. Visto che – rimarcava Sulis – in Germania «si viola la libertà la quale si offende sempre, che o lo Stato si mescoli nelle discipline spirituali, o la Chiesa le voglia vivificare colla forza materiale che sta nello Stato», non restava che «rallegarci del sistema nostro» introdotto dallo Statuto e riconfermato dalla legge in discussione<sup>235</sup>. Sulis, come altri deputati,

---

<sup>231</sup> *Ivi*, tornata del 27 aprile 1872, p. 1740, espressione pronunciata da Sulis.

<sup>232</sup> Cfr. *ivi*, tornata del 27 aprile, p. 1737.

<sup>233</sup> Eletto nel 1870 nel collegio di Angri per la Sinistra, aveva insegnato Storia ecclesiastica nell'ateneo napoletano. Cfr. A. MALATESTA, *op. cit.*, vol. I, p. 20.

<sup>234</sup> AP, CD, Disc., tornata del 27 aprile 1872, p. 1743.

<sup>235</sup> *Ivi*, p. 1740.

oscillava tra il riconoscimento dei successi del popolo tedesco, ai quali l'Italia avrebbe dovuto ispirarsi, e la critica nei confronti del governo prussiano.

Fu solo con il 1873 che la "battaglia di civiltà" bismarckiana assunse i suoi toni più aspri configurandosi come tentativo di sottoporre la vita della comunità cattolica tedesca al più stretto controllo da parte dello Stato annullando, di fatto, l'autonomia della Chiesa. Andavano in questa direzione le leggi varate nel maggio di quell'anno: con la prima, la nomina di qualsiasi aspirante a carica ecclesiastica veniva vincolata all'approvazione statale; la formazione del clero, inoltre, doveva compiersi all'interno di università tedesche e gli istituti educativi cattolici erano posti sotto il controllo dello Stato. La seconda, escludeva che tutte le autorità ecclesiastiche non tedesche, in particolare il Papa e la sua curia, potessero esercitare qualsiasi potere sul clero germanico<sup>236</sup>.

Negli stessi giorni era entrato in discussione alla Camera dei Deputati italiana il provvedimento col quale si intendeva estendere anche alla provincia romana la soppressione delle corporazioni religiose, vigente già nel resto d'Italia<sup>237</sup>. Non è facile stabilire fino a qual punto l'ultima, radicale legislazione tedesca abbia trovato attenti esaminatori tra i politici italiani: la concomitanza dei due eventi potrebbe indurre a ritenere che la risonanza delle *Maigesetze* tedesche fosse ancora scarsa e che i frequenti cenni alla Germania si riferissero soprattutto all'insieme della legislazione ecclesiastica già promulgata dal Cancelliere. A parlare delle novità normative germaniche, allora ancora in discussione, era stato Gabriele Pecile<sup>238</sup>: egli, per primo, aveva citato le parole con cui Bismarck si era rivolto il 24 aprile alla Camera dei Signori a proposito del disegno di legge sulla nomina statale degli ecclesiastici. Nonostante le evidenti differenze tra le due legislazioni proposte, sia in Germania che in Italia il tema dell'ingerenza dello Stato nelle questioni religiose era centrale: nella Penisola, in particolare, esso doveva misurarsi con il

---

<sup>236</sup> Cfr. R. LILL, *Il Kulturkampf in Prussia e nell'Impero germanico (fino al 1878)*, cit., p. 45 e ss.

<sup>237</sup> Per un'analisi approfondita ed esaustiva dell'argomento, rimando a - C. M. FIORENTINO, *Chiesa e Stato a Roma negli anni della destra storica, 1870-76. il trasferimento della Capitale e la soppressione delle Corporazioni religiose*, Roma, Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, 1996, in partic., per l'iter legislativo e le varie posizioni in campo, il cap. III, *La legge 19 giugno 1873, n. 1402*, pp. 173-251; A. BERSELLI, *La destra storica dopo l'Unità. Vol. I: L'idea liberale e la Chiesa Cattolica*, Bologna, Il Mulino, 1963, in partic. il IV cap., *La legge sulle corporazioni religiose a Roma*, pp. 333-395.

<sup>238</sup> Deputato friulano, eletto per l'XI legislatura nel collegio di Portogruaro, era stato sindaco di Udine. Alla Camera sedeva a Destra. Vd. A. MALATESTA, *op. cit.*, vol. II, p. 295.

deittame cavouriano del *libera Chiesa in libero Stato*, al quale la Legge delle Guarentigie aveva attribuito un nuovo significato. In Italia, maggiori erano le resistenze a promuovere una linea favorevole all'intervento dello Stato, sul modello di quanto avveniva in Francia o in Germania. Le ragioni di questa ritrosia, riteneva Berti, sostenitore, invece, di una forte intromissione, andavano ricercate nella storia: poiché la Chiesa preesisteva allo Stato unitario, quest'ultimo non aveva ancora avuto la possibilità di intraprendere quel cammino già imboccato da consolidate nazioni nel corso del secolo oppure prontamente percorso dalla Germania, appena costituitasi come realtà unitaria. Non mancavano voci dello stesso tenore anche a Destra: Quintino Sella, infatti, rimarcava come la specificità del caso italiano, costituitosi proprio grazie alla sconfitta del temporalismo della Chiesa, giustificasse le ingerenze dello Stato:

«Il concetto di *libera Chiesa in libero Stato* lo intendo nel senso che si debba lasciare libertà tanto ad ogni corpo costituito, come ad ogni individuo; che si debba soprattutto lasciare libertà al pensiero e alla coscienza, ma finché non c'è pubblico pericolo. In altri termini, il concetto di *libera Chiesa in libero Stato* lo intendo nel senso che, per quanto è possibile, lo Stato lasci le religioni svolgersi come richiede la coscienza dei cittadini anche per ciò che riguarda l'organizzazione del culto, e che per conseguenza in questa delicatissima materia debba lo Stato entrare assolutamente il meno possibile, che anzi non ci debba entrare affatto se non quando creda compromessa la cosa pubblica. Ma, ove la sicurezza dello Stato lo richiedesse, per mia parte sarei disposto ad entrare nell'ordine d'idee cui accennava l'onorevole Chiaves. Davanti al pericolo non veggo cosa che possa fermare l'azione dello Stato. Ma forse tutto ciò non è controverso per parte di alcuno dei fautori della celebre formola»<sup>239</sup>.

Sebbene egli difendesse le modeste risorse del basso clero, nei principi non era meno radicale della Sinistra anticlericale, rivendicando i diritti dello Stato: «se (Sella, *n.d.r.*) accetta – scrive Jemolo - la formula di Cavour “libera Chiesa in libero Stato”, come Bon-Compagni e Mancini (è perché, *n.d.r.*) vi scorge soprattutto garanzia di libertà al pensiero ed alla coscienza, per i corpi costituiti come per gl'individui»<sup>240</sup>. Sella riteneva perciò che Italia e Germania avessero una comune missione, quella di sconfiggere il medesimo nemico, e per far risaltare ancor di più il suo convincimento egli si servì delle parole

---

<sup>239</sup> AP, CD, Disc., tornata del 20 maggio 1872, p. 6334.

<sup>240</sup> Cfr. A. C. JEMOLO, *Chiesa e Stato in Italia*, cit., p. 42.

pronunciate dal Rettore dell'Università di Monaco in occasione del conferimento di una laurea onorifica proprio al ministro delle Finanze biellese:

«Noi vediamo infatti crescere ogni giorno l'audacia di coloro i quali scusando con la religione il parricidio, cioè il delitto contro la patria, confessano di non voler lasciare nulla d'intentato perché non ci sia permesso di godere di quei beni dei quali siamo venuti finalmente in possesso o per il sangue di molti o per il consenso di tutti. È dunque a sostenersi una guerra comune con armi consocie dall'una parte e dall'altra dell'Europa, guerra che noi non abbiamo portata, ma che sosteniamo perché portata contro di noi, e che sosteniamo a malincuore dopo aver fatto il possibile per evitarla. Imperocché noi non vogliamo svellere quella podestà di cui cerchiamo di difendere i conati contro la cosa pubblica, ma desideriamo di tenerla fra certi confini, tolti i quali, non vi è più sentimento del diritto, sentimento dell'ingiuria, non vi è più possibilità di società umana, ma una autorità selvaggia come fra nemici»<sup>241</sup>.

Sella giustificava perciò la traumatica politica ecclesiastica bismarckiana con l'eccezionalità del momento che rendeva necessaria una violazione della proclamata libertà della Chiesa. Il giurisdizionalismo fu tuttavia la cifra specifica della Sinistra, inteso come la pratica più efficace volta a limitare dopo il 1870 le ingerenze cattoliche nella vita civile. Tra i suoi massimi interpreti, Pasquale Stanislao Mancini, assai avvezzo a districarsi nei rapporti tra Stato e Chiesa. Già nel 1861 egli era stato nominato consigliere per gli affari ecclesiastici della luogotenenza di Napoli, occasione in cui si distinse non solo nell'estendere alle province meridionali le norme statutarie e la più recente legislazione in materia promulgata dal Regno di Sardegna, contribuendo, di fatto, ad uniformare la politica religiosa della Penisola, ma anche nella volontà di ribaltare il Concordato pattuito dai Borbone nel 1818<sup>242</sup>. Successivamente, nel 1867, un suo ordine del giorno aveva determinato la caduta del governo Rattazzi, favorevole alla conciliazione con la Chiesa anche attraverso misure estreme quali le limitazioni alle libertà di stampa e di manifestazione. Per chiarire la politica di Mancini in materia ecclesiastica ci viene in aiuto l'ancora efficacissimo ritratto che di lui ci restituì Jemolo: «nessun limite alla libertà dei fedeli e dei sacerdoti di credere e di praticare; ma le associazioni religiose come le altre

---

<sup>241</sup> AP, CD, Disc., tornata del 2 maggio 1872, p. 6334.

<sup>242</sup> Cfr. L. FRUGIUELE, *La Sinistra e i cattolici. Pasquale Stanislao Mancini giurisdizionalista anticlericale*, Milano, Vita e Pensiero, 1985, p. 32 e ss.

devono essere sottoposte alla sorveglianza dello Stato; ed il passaggio dall'associazione religiosa all'ente morale dev'essere l'effetto di una concessione dello Stato, revocabile, quando il bene pubblico lo esiga. Libertà della Chiesa è sottoposizione al diritto comune; non già lo stabilire per essa una condizione di privilegio, sì che possa creare propri corpi morali con ampissima libertà di possedere, o che i superiori gerarchici possano opprimere gl'inferiori, senza che questi trovino alcuna difesa presso lo Stato»<sup>243</sup>. Non fu difficile per Mancini riconoscere nel *Kulturkampf* non soltanto il più limpido compimento della politica religiosa che egli si augurava venisse applicata anche in Italia, ma anche l'ennesima manifestazione dei progressi tedeschi che egli seguiva da tempo con grande passione. Roma, perciò, si sarebbe dovuta avvalere di tutti i mezzi leciti, legislativi e non solo, per sventare quell'affondo clericale lanciato dall'ultramontanismo, veicolo di turbamento «della tranquillità e della pace sociale» che a Berlino si combatteva energicamente<sup>244</sup>. Il giurista meridionale si proponeva, nella discussione alla Camera, di sottolineare le somiglianze tra Italia e Germania, in questo caso rappresentate dall'individuazione di un nemico comune, la Chiesa: «anche colà vi è un giovane Stato, vecchio in parte come il nostro, ma così come è costituito è una creazione novella, contro il quale il partito papale, ultramontano e gesuitico fa le sue prove ostili per impedirne la consolidazione, tramando per minarlo all'interno, ed affievolirne il credito e l'autorità, come fa presso di noi»<sup>245</sup>. In tale circostanza, Mancini sferrò un duro attacco alla politica del governo Lanza non già perché non condividesse la volontà di estendere anche alla provincia di Roma le norme in vigore sul resto del territorio nazionale, ma semmai perché esso «non ha ancora abbandonato l'utopica speranza nella conciliazione con il Papato»<sup>246</sup>:

«Non abbiamo, si dice, la robusta compagine dell'impero germanico; la novella Italia non si presenta al mondo, come quello, circondata dal prestigio della forza e della vittoria, il che non le permette di far sentire il peso del suo braccio vigoroso... ma dunque, parliamoci chiaro, a che si riduce quest'ultima scusa della

---

<sup>243</sup> A. C. JEMOLO, *Chiesa e Stato in Italia*, cit., pp. 40-41.

<sup>244</sup> Vd. AP, CD, Disc., tornata del 13 maggio 1873, p. 6216: «Ebbene, il Governo germanico, non solo colle leggi confessionali discusse nel Parlamento, ma con tutti i mezzi legittimi di cui può disporre, mosso dal sentimento della propria conservazione non scompagnato dal rispetto ai principii di giustizia, ha posto argine ed impedimento insuperabile ai pericoli dell'ultramontanismo».

<sup>245</sup> *Ibid.*

<sup>246</sup> Vd. L. FRUGIUELE, *op. cit.*, p. 112.

vostra politica incerta e tentennante? Questa scusa consiste nella impotenza, nella paura! Consiste, lasciate che una buona volta si dica, nella pusillanimità degli animi vostri!»<sup>247</sup>.

Quel che Mancini denunciava erano soprattutto le limitazioni per Roma incluse nella legge in discussione rispetto a quanto stabilito dalle norme del 1866 e '67<sup>248</sup>. Fare concessioni al Papato significava abbandonare il cammino indicato da Bismarck, modello dal quale il governo tendeva a smarcarsi in Parlamento, come provavano i discorsi dei suoi principali esponenti nei quali venivano evidenziate soprattutto le numerose differenze esistenti tra Roma e Berlino. Il deputato dell'opposizione non solo osteggiava il «tentativo poco felice» escogitato da Minghetti e Adriano Mari, presidente dell'apposita commissione che aveva redatto l'ultima versione del progetto, «per sfuggire alla forza irresistibile di codesto esempio»<sup>249</sup>, ossia quello prussiano, ma si proponeva di attaccarne le argomentazioni rimarcando come l'Italia avesse bisogno di leggi anche più severe di quelle applicate in Germania. Se dalle file del governo si faceva notare come il Cancelliere potesse permettersi una politica maggiormente punitiva nei confronti dei cattolici perché questi erano in netta minoranza all'interno dei confini imperiali, Mancini rispondeva che «in verità il principe di Bismarck ha più di noi bisogno di non offendere il sentimento delle popolazioni cattoliche del sud della Germania», ma nonostante ciò egli era a tal punto persuaso della bontà del suo progetto volto al compimento dell'unità nazionale tedesca da non arrestarsi di fronte ad alcun ostacolo, tanto meno davanti al Papa e ai gesuiti, ritenuti strenui oppositori del disegno bismarckiano, «caro al cuore di ogni buon tedesco»<sup>250</sup>. Successivamente, egli non smentiva quanti sostenevano che il caso di Roma, ex-capitale dello Stato della Chiesa e attuale sede del Papato, fosse ben diverso da quello di Berlino, ma le motivazioni addotte erano del tutto opposte: mentre per i membri del governo la presenza a Roma del Papa doveva indurre ad una politica assai moderata, per contro,

---

<sup>247</sup> AP, CD, Disc., tornata del 16 maggio 1873, p. 6216.

<sup>248</sup> Le limitazioni evidenziate da Mancini riguardavano il mantenimento di una cinquantina di conventi a Roma in cui far risiedere i generali degli ordini ecclesiastici; nella mancata soppressione delle istituzioni beneficiarie; nella mancata decisione sul reimpiego dei beni del patrimonio regolare; l'ultima infine, sulla conversione della manomorta. Cfr. L. FRUGIUELE, *op. cit.*, p. 116 e ss.; C. M. FIORENTINO, *op. cit.*, p. 198 e ss.

<sup>249</sup> AP, CD, Disc., tornata del 16 maggio 1873, p. 6216.

<sup>250</sup> *Ibid.*



Mancini, giudicava tale presenza così minacciosa da far ritenere il pericolo clericale ben più pressante e stimolare, di conseguenza, una politica maggiormente energica:

«Or bene, l'unica conseguenza da ricavarne è appunto che, se il Papa è a Roma, qui vi è bisogno, ben più che a Berlino, di leggi più caute ed efficaci, ma sempre giuste, per non spogliare il Governo di quei legittimi mezzi di difesa che gli appartengono, per non fortificare senza necessità i nemici dello Stato e delle libertà costituzionali, che macchinano di continuo la loro rovina!»<sup>251</sup>.

Per concludere, Mancini additava i gesuiti come cospiratori dei quali la Chiesa si era sempre avvalsa e che si applicavano, questa volta, al tentativo di far fallire tanto il processo di unificazione nazionale italiana quanto quello tedesco. La Germania, «che non imita la nostra dabbenaggine, e sa difendersi» riconoscendo nell'«ardore con cui oggi cospirano contro il giovane impero» quegli attacchi che la stessa Compagnia di Gesù aveva già sferrato in passato sul suolo tedesco, allorquando essa, «avendo le chiavi del debole cuore dell'imperatore Ferdinando, riempi[va] di eccidi e violenze la Boemia, e turba(va, *n.d.r.*) la pace di Augsbourg (*sic*)»<sup>252</sup>. L'Italia, per contro, era destinata a deludere i propositi del giurista meridionale, il quale avrebbe desiderato la completa espulsione dei Gesuiti dai confini italiani<sup>253</sup>: a Roma, invece, furono mantenuti due collegi nazionali della Compagnia, mentre i religiosi rimasti in città si riorganizzavano in appartamenti in affitto nei quali abitavano in quattro o cinque<sup>254</sup>.

A Sinistra si sottolineava l'importanza di un'azione comune italo-germanica per debellare la forza della Chiesa romana, ritenuta il principale nemico che ogni paese europeo fosse costretto a fronteggiare. «Una lotta terribile è già impegnata da qualche tempo in uno Stato che si vede minacciato dallo stesso nemico che noi dovremmo

---

<sup>251</sup> *Ibid.*

<sup>252</sup> *Ivi*, tornata del 20 maggio 1873, p. 6327. Mancini conosceva sicuramente la legge sui Gesuiti varata in Germania nel 1872 (4 luglio del 1872) che espelleva la Compagnia di Gesù (e gli ordini ad esso affini, tra i quali i Redentoristi e i Lazzaristi) da tutto il territorio dell'impero. Le case dell'Ordine vennero soppresse e ai suoi membri furono imposte limitazioni di soggiorno mentre quelli cittadini stranieri rischiavano l'espulsione.

<sup>253</sup> Cfr. G. MARTINA, *Storia della compagnia di Gesù in Italia*, cit., p. 131.

<sup>254</sup> *Ivi*, p. 132.

combattere», ricordava il crispino Abele Damiani<sup>255</sup>, precisando che in Germania, paese a larga maggioranza protestante, anzi, la vera capofila del protestantesimo in Europa<sup>256</sup>, il numero di chierici presenti era ben inferiore rispetto all'Italia, nella quale, perciò, la lotta non solo si sarebbe fatta più dura, ma resa anche maggiormente necessaria. Egli sosteneva, inoltre, che da una politica ecclesiastica moderata, come quella predisposta dalla Destra, non si potesse trarre alcun vantaggio: «quale sarà l'effetto, quale l'impressione che dovrà fare in Germania la nostra condotta verso il clero? Noi non riusciremo ad infondere sensi più miti al Vaticano; non riusciremo mai a distogliere dai Francesi il pensiero di avere molti conti a saldare con noi; noi avremo provocato d'altra parte le legittime diffidenze della Germania»<sup>257</sup>. Gli stessi timori erano condivisi da Miceli, secondo il quale «con questa politica papale, che è diametralmente in opposizione col sistema sapiente, forte e degno di una grande nazione, seguito dal principe di Bismarck, voi non potete far altro che compromettere i legami che la storia e gli avvenimenti ed un identico interesse hanno creati tra l'Italia e la Germania»<sup>258</sup>. Non si capiva la ragione per la quale, incalzava Antonio Billia<sup>259</sup>, l'Italia dovesse avere nei confronti della religione cattolica e del clero vincoli superiori o atteggiamenti di maggior riguardo rispetto a quanto stava mettendo in pratica la Prussia<sup>260</sup>. Tanto Damiani quanto Miceli, poi, si difendevano dall'accusa di voler perseguire una politica ecclesiastica bismarckiana, di farsi latori della «politica alemanna» in Italia, accusa che Miceli non stentava a definire puerile, giacché in Prussia si era

---

<sup>255</sup> Eletto nel collegio di Marsala per l'XI legislatura, fu garibaldino e partecipò alle principali campagne per l'indipendenza. Alla Camera sedette a Sinistra. Vd. A. MALATESTA, *op. cit.*, vol. I, p. 312.

<sup>256</sup> Se la Germania guidava la "fazione" protestante, come se si fosse trattato di un ritorno alle guerre di religione, la Francia era invece a capo delle forze cattoliche. Cfr. AP, CD, Disc., tornata del 6 maggio 1873, p. 5972.

<sup>257</sup> *Ibid.*

<sup>258</sup> *Ivi*, tornata dell'8 maggio 1873, p. 6023.

<sup>259</sup> Eletto nel collegio di Corteleona (Pavia) nell'XI legislatura, faceva parte dell'Estrema sinistra di fede repubblicana. Fu giornalista. Vd. A. MALATESTA, *op. cit.*, vol. I, p. 118.

<sup>260</sup> Cfr. AP, CD, Disc., II tornata del 9 maggio 1873, p. 6175: «L'onorevole ministro ha voluto, concludendo, digredire, stimando necessario giustificare la diversità di quanto si fa in Italia con quanto si fa all'estero, ed in specie il differente trattamento che noi usiamo verso il clero al confronto della Prussia; e la ragione credette trovarla nell'indole diversa dell'opposizione che il clero fa ad un Governo ed all'altro. Concludendo alla mia volta, mi permetta il signor ministro di domandargli se il vincolo che noi abbiamo sia uguale nei rapporti col Papato, in quelli col clero ed in quelli colla comunione dei fedeli; mi permetta di chiedergli se, per tutto quello che non sia esclusivamente la Santa Sede, noi siamo vincolati più che nol sia la Prussia o qualsiasi altro Stato rispetto ai propri affari interni».

predisposta una legislazione che corrispondeva a «quella dei nostri sacri interessi e del nostro decoro»<sup>261</sup>. Pertanto, egli proseguiva, «una nazione la quale colla sua virtù, colla sua forza morale, con la sua splendida coltura, con la sua operosità è arrivata alla grandezza in cui poggia meritamente, costituisce una compagnia che deve essere sommamente gradita, e solo la politica della conciliazione col Papa potrà renderci indifferente o nemica la Germania»<sup>262</sup>. Anche il principe Emanuele Ruspoli<sup>263</sup>, rappresentante dell'illustre casata ed esponente del liberalismo anti-clericale romano, futuro sindaco della Capitale, rimarcava come la Germania stesse conducendo una lotta contro i nemici che opprimevano l'Italia, e riteneva perciò necessario abolire quelle corporazioni religiose cui si opponeva duramente Bismarck<sup>264</sup>. Le minacce all'ordine sociale e nazionale non provenivano soltanto dai preti - facevano notare alcuni deputati - ma anche dall'affermazione delle forze rivoluzionarie e socialiste che, con la Comune parigina, avevano dato prova delle loro capacità organizzative e di mobilitazione. Anche in questo caso, la Germania bismarckiana era all'avanguardia, poiché era stata in grado di soffocare le rivendicazioni socialiste, non meno perniciose di quelle clericali giacché esse «hanno questo di comune che esercitano la loro autorità contro il movimento nazionale in un modo internazionale»<sup>265</sup> come aveva denunciato in Parlamento il Cancelliere, le cui parole venivano riprese da Pecile. Non la pensava diversamente Benedetto Musolino<sup>266</sup>, secondo il quale «abbiamo a premunirci contro l'*Internazionale*, perché col programma selvaggio finora ventilato non può produrre che rovine senza dare neppure quella razionale soluzione della questione sociale che è

---

<sup>261</sup> *Ibid.* Miceli si trovava a ribattere contro quanti, dalle file della Destra, contrastavano gli esempi tratti dalla realtà germanica invocando per l'Italia un pieno richiamo alla sua storia politica: «è cominciato il vezzo negli antichi adoratori della politica napoleonica di rispondere alle nostre manifestazioni di simpatia e di amicizia per la Germania, che l'Italia deve seguire una politica italiana. Niente di meglio. Noi abbiamo detto ciò sin dal 1860. Ma, a parer nostro, la politica italiana in questa ed in tutte le altre grandi questioni si identifica coi principii di giustizia, coi principii della civiltà del mondo, del rispetto alla nazionalità».

<sup>262</sup> *Ibid.*

<sup>263</sup> Erede della nota famiglia principesca laziale, venne eletto per la prima volta nel 1870 nel collegio di Fabriano. Avverso al governo pontificio, approdato alla Camera militò nelle file della Destra. Cfr. A. MALATESTA, *op. cit.*, vol. III, p. 87.

<sup>264</sup> Vd. AP, CD, Disc., tornata del 10 maggio 1873, p. 6185.

<sup>265</sup> *Ivi*, tornata del 7 maggio 1873, p. 5983.

<sup>266</sup> Nell'XI legislatura venne eletto nel collegio di Cittanova, in Calabria. Anti-borbonico, esiliato in Francia, raggiunse i Mille in Sicilia ed entrò nell'esercito regolare col grado di colonnello. Alla Camera sedette a Sinistra. Vd. A. MALATESTA, *op. cit.*, vol. II, p. 234.

accettabile e che si desidera dagli onesti conservatori»<sup>267</sup>. Ancora una volta era la Germania a fornire utili esempi di riferimento: le richieste sociali, i moti popolari non potevano venire solamente repressi, ma era necessario agire alla radice di modo da limitare il malcontento delle classi subalterne ed erodere la base di consenso che le forze socialiste si garantivano. Musolino sottolineava quanto il governo di Berlino «si affatica ad indagare quali provvedimenti siano più propri a risolvere la questione sociale, unico mezzo di togliere all'*Internazionale* la possibilità di proselitismo. Sapete che nell'ottobre ultimo si riunì ad Eisenach un congresso al quale presero parte circa 300 economisti ed uomini politici tedeschi»<sup>268</sup>. A differenza dei suoi colleghi della Sinistra, egli tuttavia non credeva che le provocazioni da parte della Chiesa provenissero da quello stesso ultramontanismo che minacciava la Germania, bensì da un Papa riformatore il quale, per la sua politica moderata, avrebbe potuto imporsi al posto della dinastia sabauda: per questo, egli suggeriva che «se l'Italia vuole preservarsi da lutti profondi e conservare la sua costituzione monarchica, è d'uopo che si accinga senza perdita di tempo a ridurre all'impotenza gli anzidetti due avversari»<sup>269</sup>.

A Sinistra si faceva strada di frequente l'equazione che voleva i fautori del separatismo cavouriano come gli artefici di una politica filo-francese mentre propendere per un'alleanza con la Germania o anche solo lanciare messaggi di stima per la condotta di Bismarck implicava, ovviamente, una scelta giurisdizionalista. Farsi bandiera delle libertà della Chiesa corrispondeva, perciò, a reiterare sbagli commessi nel passato: a propendere per questa soluzione, infatti, erano «i rappresentanti della politica francese in Italia»<sup>270</sup>, coloro i quali avevano firmato la Convenzione di Settembre, gli stessi che si erano fatti promotori di leggi eccessivamente garantiste per il Pontefice. Pertanto, se l'Italia aveva sbagliato in passato non alleandosi coi sostenitori della Riforma, dopo le cocenti delusioni avute dalla Francia filo-papalina il governo romano non poteva lasciarsi sfuggire l'opportunità di riscatto grazie ad una più stretta collaborazione con la Germania, che

---

<sup>267</sup> *Ivi*, II tornata del 22 maggio 1873, p. 6372.

<sup>268</sup> *Ivi*, p. 6370.

<sup>269</sup> *Ibid.*

<sup>270</sup> *Ivi*, tornata del 6 maggio 1873, p. 5972.

poteva passare anche attraverso il varo di una legislazione ecclesiastica d'impostazione bismarckiana. Antonio Oliva<sup>271</sup>, della cerchia che ruotava attorno al giornale della Sinistra "La Riforma", di cui era stato direttore a Firenze, prima del suo trasferimento a Roma nel 1871<sup>272</sup>, ricordava come l'attuale maggioranza fosse la stessa che, con il *memorandum* del 28 agosto 1870, aveva tentato «d'impegnarsi colle potenze estere in una stipulazione la quale avrebbe decapitato per sempre il nostro diritto sovrano; egli (il *memorandum*, *n.d.r.*) s'impegnava a riconoscere la città Leonina, egli s'impegnava a riconoscere gli enti morali ecclesiastici e le corporazioni religiose, e dichiarava che l'Italia era pronta a trattare, a negoziare, a obbligarsi verso le potenze a codeste condizioni che esso, il ministro degli affari esteri, a nome d'Italia, esibiva spontaneamente ai Gabinetti d'Europa»<sup>273</sup>. All'epoca, aveva ricordato con disappunto solo qualche giorno prima Damiani, «il Governo tra le due correnti che vedeva disputarsi il campo in Europa, la cattolica colla Francia alla testa, e la protestante con la Germania, a(veva, *n.d.r.*) creduto, fedele alle sue tradizioni, di rafforzarsi tanto all'interno che all'estero con l'aiuto del clero e della milizia cattolica»<sup>274</sup>. «Fortunatamente per la nazione e sfortunatamente per la politica dell'onorevole Visconti-Venosta e del Ministero – aggiungeva Oliva -, la fortuna delle armi germaniche prevalse ed allora l'impero tanto ossequiato, tanto decantato come l'unica speranza di libertà in Europa... l'impero cadde e fu dal Governo italiano abbandonato»<sup>275</sup>. Dopodiché fu il momento delle Guarentigie, il cui ricordo era ben presente nelle discussioni di quei giorni, fortemente criticate dalla Sinistra democratica perché con esse ci si era dimenticati di tener conto che «il papato è in ogni tempo una potenza politica che s'ingerisce delle cose di questo mondo colla maggiore risolutezza», come aveva sostenuto Bismarck le cui parole vennero riprese in aula da Casarini, evidentemente attento a quanto accadeva in

---

<sup>271</sup> Eletto nel collegio di Fiorenzuola nell'XI legislatura, accanto alla professione di giornalista egli insegnò anche Diritto a Parma e Modena. Faceva parte della Sinistra. Vd. A. MALATESTA, *op. cit.*, vol. II, p. 258.

<sup>272</sup> Oliva, nel 1873, faceva parte del consiglio editoriale composto anche da Francesco Crispi, Gabriele Colonna-Romano di Cesarò, Giovanni Nicotera e Federico Seismit-Doda. Cfr. O. MAJOLO MOLINARI, *La stampa periodica romana dell'Ottocento*, vol. II, Roma, Istituto di Studi Romani, 1963, pp. 773-775. Otto Weiss ha parlato della "Riforma" come dell'organo di stampa dei fautori del *Kulturkampf*. Vd. O. WEISS, *Il "Kulturkampf" tedesco (1871-1890) nell'opinione pubblica italiana*, cit., p. 293; sulla "Riforma" e il progetto di legge sulla soppressione a Roma delle corporazioni religiose vd. C. M. FIORENTINO, *op. cit.*, p. 213.

<sup>273</sup> AP, CD, Disc., tornata del 16 maggio 1873, p. 6288.

<sup>274</sup> *Ivi*, tornata del 6 maggio 1873, p. 5972.

<sup>275</sup> *Ivi*, tornata del 16 maggio 1873, p. 6288.

Germania<sup>276</sup>. Da più parti si erano soprattutto messi in luce i gravi strascichi che tale legge aveva lasciato in Europa, preso atto del fatto che né in Francia né in Germania, dove «prevalse la dottrina dell'ingerimento dello Stato nella Chiesa, sarebbe quasi impossibile una legge di guarentigie, e più impossibile ancora il mantenimento e l'osservanza delle medesime»<sup>277</sup>. Illudendosi di andare incontro ai favori europei, gli estensori delle Guarentigie misero a rischio la stabilità della nuova patria ritenendo possibile un accordo di conciliazione con il Papato. Il risultato fu il biasimo bismarckiano e, allo stesso tempo, l'acuirsi dell'ingerenza cattolica nelle cose dello Stato, come ebbe a dire Casarini: «Con quella condotta anziché amicarvi l'Europa, compromettevate l'Italia, ed ora è fatto palese, di faccia alla più potente delle nazioni, di faccia alla Germania. Risuonano ancora le severe parole del principe di Bismarck»<sup>278</sup>.

Mentre numerosi esponenti della Sinistra lanciavano contro il governo accuse e strali, «espressione – secondo Aldo Berselli – di un demagogico radicalismo»<sup>279</sup> che insinuava si volesse giungere alla conciliazione con il Vaticano, per contro, *La Civiltà cattolica*, voce della Compagnia di Gesù, aveva sferrato un durissimo attacco alla commissione parlamentare preposta alla modifica del progetto di legge<sup>280</sup>, giudicando quest'ultimo null'altro che una «scimmiesca imitazione delle leggi del Bismarck in Germania, che miravano all'onnipotenza dello Stato e all'assoggettamento della Chiesa e della coscienza dei credenti»<sup>281</sup>. In verità, la compagine governativa era ben lontana dall'aderire alla politica ecclesiastica germanica e consapevole, soprattutto, che l'eccezionalità di Roma, allo stesso tempo capitale del Regno d'Italia e sede pontificia, non potesse essere liquidata con i facili proclami di principio pronunciati dai notabili della Sinistra. A maggior ragione visto che i toni accesi che caratterizzavano il dibattito alla Camera non erano tanto testimonianza di un *cleavage* presente nella società italiana – per lo

---

<sup>276</sup> *Ivi*, tornata del 6 maggio 1873, p. 5967. Camillo Casarini venne eletto nel collegio di Budrio per l'XI legislatura. Era stato sindaco di Bologna. Alla Camera votava con la Sinistra. Vd. A. MALATESTA, *op. cit.*, vol. I, p. 219.

<sup>277</sup> AP, CD, Disc., tornata del 10 maggio 1873, p. 6178, parole pronunciate da Domenico Berti.

<sup>278</sup> *Ivi*, tornata del 6 maggio 1873, p. 5967.

<sup>279</sup> Cfr. A. BERSELLI, *op. cit.*, p. 365.

<sup>280</sup> Sulle modifiche al progetto di legge apportate dalla commissione, vd. A. BERSELLI, *op. cit.*, pp. 350 e ss.

<sup>281</sup> Cit. in C. M. FIORENTINO, *op. cit.*, p. 214.

più indifferente, invece, alla questione in gioco – ma, semmai, nulla più che la contrapposizione tra due diverse *élite*<sup>282</sup>. Il ministro degli Esteri Visconti Venosta, verso il quale erano indirizzate alcune delle critiche più feroci in quanto individuato come il responsabile della passata condotta filo-francese dell'Italia, si distinse per le posizioni espresse in aula, apparentemente poco concilianti: egli avrebbe optato per soluzioni ben più radicali di quelle prospettate col disegno di legge in discussione. La sua opinione, gradita a Sinistra, andava di pari passo con gli apprezzamenti che il ministro esprimeva nei confronti della Germania:

«Gli esempi che giungono da una grande nazione, che oggi è all'apice della gloria e della forza, la cui politica è circondata dal prestigio dei maggiori successi, questi esempi non possono fare a meno di esercitare una grande influenza. E quando noi vediamo colà lo Stato far sentire così vigorosamente la sua mano e rompere la velleità di uscire da quella sfera di competenza che lo Stato traccia alla Chiesa, come volete voi lasciare, in ossequio ad un principio, esposta allo spirito clericale una società più debole, meno istruita, una società sulla quale la reazione clericale può avere maggiori mezzi d'influenza?»<sup>283</sup>

Visconti Venosta riteneva infondata l'accusa mossa alla sua parte politica di non sapere riconoscere «la così robusta compagine, il forte organismo, la forte gerarchia dello Stato germanico»; tuttavia, avvalendosi di un realismo che forse non albergava sufficientemente anche a Sinistra, richiamava sull'impossibilità, o sulla difficoltà di «riprodurre questo organismo nella società italiana». Il rischio, a suo giudizio, poteva essere quello di approdare a null'altro che «un'incompleta contraffazione»<sup>284</sup> del modello tedesco. Dunque, a dispetto dei propositi iniziali, egli tendeva soprattutto a rimarcare le differenze esistenti tra Germania e Italia evidenziate da una prima, macroscopica, difformità: la legge in discussione, infatti, cercava di «provvedere ad un fatto che esiste a Roma e non a Berlino,

---

<sup>282</sup> Cfr. A. BERSELLI, *op. cit.*, p. 361. A provare la generale indifferenza per il tema, la scarsa partecipazione alla manifestazione dell'11 maggio, indetta dalle organizzazioni cattoliche e che riuscì a raccogliere pochissime sottoscrizioni in difesa dei conventi in via di sparizione. Anche la fazione opposta, con la quale si ebbero scontro di piazza, era formata pochi giovani militanti della Sinistra radicale. Vd. C. M. FIORENTINO, *op. cit.*, p. 223 e ss.

<sup>283</sup> AP, CD, Disc., II tornata del 9 maggio 1873, p. 6170.

<sup>284</sup> *Ibid.* Ha sostenuto Berselli che, in realtà, scopo del discorso di Visconti Venosta non era quello di mettere in difficoltà il governo sulla politica ecclesiastica bensì quello di convincere i "dissidenti" a votare la legge. Vd. A. BERSELLI, *op. cit.*, p. 374.

vale a dire la presenza del Pontefice»<sup>285</sup>. La Sinistra, perciò, non poteva interpretare arbitrariamente i presupposti della politica ecclesiastica bismarckiana, giacché «essa fu chiaramente definita dall'uomo di Stato che la dirige». Dalle dichiarazioni del Cancelliere tedesco emergeva come

«il Governo germanico non fa la guerra al papato come istituzione spirituale, non combatte la Costituzione religiosa del Papato, non contrasta alla istituzione centrale, direttiva della Chiesa cattolica, né l'esistenza, né i suoi modi di esistere, ma quando questa potestà pretende esercitare un'azione in quella sfera che lo Stato germanico si tutela e traccia, in vista di questa tutela, il limite dell'autorità religiosa e quello dell'autorità regale. E ciò è tanto vero che, nel discorso che fu ora citato, è detto che colla Sede pontificia, considerata come una istituzione residente fuori della Germania, la Germania poteva avere delle guerre, come poteva avere anche delle tregue, come poteva avere dei trattati di pace»<sup>286</sup>.

Si trattava, perciò, di distinguere tra due piani diversi: il primo, che rendeva necessarie le modifiche alla legge del '67, si proponeva di garantire un'equilibrata autonomia al Papato, cioè a un'istituzione universale che sorgeva sul suolo italiano; il secondo, invece, riguardava i rapporti interni, nazionali tra Stato e Chiesa. In quest'ultimo caso, ribadiva Visconti Venosta, «lo Stato italiano ha tanta libertà d'azione quanto l'impero germanico»<sup>287</sup>.

La linea programmatica dei fautori del più stretto separatismo era stata lanciata qualche giorno prima da Minghetti in un discorso col quale lo statista emiliano si era proposto di rimarcare le differenze tra politica ecclesiastica germanica e nuova legislazione italiana. Riconoscendo di essere «studioso quant'altri mai delle cose germaniche, (che, *nd.r.*) studio con sollecitudine per trarne ammaestramento a pro della mia patria», il *leader* politico ammoniva quanti, evidentemente, «mal conoscono la struttura dello Stato»<sup>288</sup> tedesco. Non si poteva nascondere come la Germania avesse di recente varato una normativa estremamente radicale; allo stesso tempo, però, il giurisdizionalismo che vi si manteneva immutato collocava la Chiesa «in cima delle istituzioni sottoposte allo Stato»<sup>289</sup>.

---

<sup>285</sup> AP, CD, Disc., II tornata del 9 maggio 1873, p. 6170.

<sup>286</sup> *Ibid.*

<sup>287</sup> *Ibid.*

<sup>288</sup> *Ivi*, p. 6017.

<sup>289</sup> *Ivi*, p. 6144.



Rivolgendosi a quegli esponenti della Sinistra che si erano richiamati a Berlino, Minghetti li invitava a tenersi ancorati alla realtà e a non misconoscere la vera natura dei rapporti tra cattolicesimo e Stato in Germania:

«le recenti leggi confessionali germaniche si potranno giudicare diversamente, ma non si ponno citare, ad esempio dell'Italia; che se voi persistete a proporcele ad imitazione, noi vi chiediamo: siete pronti a seguire la Germania in tutto il complesso delle sue istituzioni? Certo essa in molte leggi religiose è assai meno radicale dell'Italia, non ha ancora il registro delle nascite, né il matrimonio civile; è ancora foggata nelle sue azioni ecclesiastiche, in una forma tutta diversa della nostra. Siete voi pronti ad onorare e proteggere la Chiesa? A dare alle pene disciplinari un'efficacia coattiva? Ad espellere dalla cura delle anime un illustre parroco, perché nelle sue scritture non si mostra rigidamente ortodosso? A promuovere e sussidiare i seminari, a dare aumento e lustro alle facoltà teologiche? Siete voi pronti, insomma, a porre la Chiesa in cima delle istituzioni sottoposte allo Stato? se non siete pronti a far questo, voi citate a sproposito la Germania»<sup>290</sup>.

Accettare solo «una parte delle istituzioni prussiane, e non l'altra, ciò che osteggia non ciò che favorisce la Chiesa»<sup>291</sup> corrispondeva, per Minghetti, a voler introdurre in Italia non tanto un sistema germanico quanto semmai una legislazione giacobina, equiparazione che avrebbe certamente fatto orrore al Cancelliere dell'Impero. Gli avversari italiani della libertà della Chiesa, pertanto, «non ricevono le idee loro direttamente dalla Germania: è una luce che passa e si rifrange attraverso le lenti del radicalismo francese»<sup>292</sup>. Non senza eccessiva enfasi e drammatizzazione, Minghetti faceva notare come i propositi tedeschi e quelli dei suoi rivali politici non fossero per nulla coincidenti. Da una parte, Bismarck «dichiarava di proporre queste leggi pel bene stesso della Chiesa, per impedirne soltanto gli abusi e mantenere il rispetto dovuto ai diritti della monarchia e della nazione» e mai si sarebbe proposto di scristianizzare la Germania, la quale, pur essendo «la culla dei più arditi pensamenti filosofici, ciò nonostante l'idea e il sentimento religioso penetra in tutta quanta la nazione, sia pur sotto varie forme, ma tutte seriamente e sentitamente»<sup>293</sup>. Dall'altra, la Sinistra italiana non era invece animata dallo «spirito di Gustavo Adolfo, o di Lutero» bensì da quello di Voltaire e Rousseau: in questo modo, egli non solo faceva

---

<sup>290</sup> *Ivi*, p. 6017.

<sup>291</sup> *Ibid.*

<sup>292</sup> *Ibid.*

<sup>293</sup> *Ibid.*

derivare le opinioni dei suoi avversari politici da due dei più significativi rappresentanti del radicalismo filosofico francese ma, allo stesso tempo, portava a presupporre che il loro intento fosse quello di instaurare una repubblica della “ragione”, di desiderare una nazione figlia dei Lumi e della Rivoluzione. Non tutti erano però disposti a riconoscere a Bismarck quella stessa moderazione che gli attribuiva Minghetti: il modenese Giovanni Bortolucci<sup>294</sup> era infatti convinto che la politica attuata nell’Impero germanico avesse soprattutto a che vedere con la violenza e la persecuzione<sup>295</sup>.

Tra gli ultimi interventi provenienti dalle file moderate, quello di Bonghi, il quale non si distanziò di molto da quanto già aveva espresso Minghetti. I suoi rimproveri alla Sinistra desiderosa di agire “come in Germania”, la sua volontà di prendere le distanze dalla politica bismackiana rientravano in un atteggiamento quanto meno ambiguo e oscillante che ne aveva contraddistinto le dichiarazioni tanto rispetto al *Kulturkampf* quanto, più in generale, sul sistema di potere introdotto dal Cancelliere di ferro. Una breve citazione tratta da un articolo che Bonghi firmò nel 1888 sulla *Perseveranza* in occasione della morte dell’imperatore Guglielmo I, può forse aiutarci a sondare meglio il suo pensiero: secondo lui, infatti, seppure il *Kulturkampf* «non fu condotto con sapienza, fu certamente cominciato con ragione dal Governo dell’imperatore»<sup>296</sup>. L’uomo politico napoletano, «combattuto tra la mediazione nel dibattito italiano e il riferimento alla legislazione tedesca»<sup>297</sup>, aveva visto con favore, almeno inizialmente, l’avvio di una severa

---

<sup>294</sup> Eletto nel collegio di Pavullo nel Frignano per l’XI legislatura, era un magistrato presso la Corte d’appello di Modena. Cattolico-liberale, si era opposto alla legge delle Guarentigie. Cfr. A. MALATESTA, *op. cit.*, vol. I, p. 142; vd. anche, sul suo intervento alla Camera, le righe che gli ha dedicato Berselli. In A. BERSELLI, *op. cit.*, p. 376.

<sup>295</sup> Vd. AP, CD, Disc., tornata del 16 maggio 1873, p. 6292. Questa era l’opinione di Bortolucci: «ho sentito da più parti di questa Camera e sui banchi stessi dell’Opposizione far gli elogi alla Germania ed alla Svizzera per la politica persecutrice inaugurata contro la Chiesa cattolica. Facciasi pure da chi si vuole l’apoteosi dei fortunati Bismarck e dell’impero della forza. Ma si sappia almeno che l’apoteosi della violenza e della persecuzione è la bara della libertà».

<sup>296</sup> R. BONGHI, *L’imperatore Guglielmo e la sua opera* (1888), in R. BONGHI, *Ritratti e profili di contemporanei*, vol. III, Firenze, Le Monnier, 1935, p. 16.

<sup>297</sup> Cfr. M. DE NICOLÒ, *op. cit.*, p. 40. De Nicolò prende in rassegna le diverse opinioni di Bonghi, apparse nella maggior parte dei casi sulle pagine della *Nuova Antologia*, ed espresse lungo almeno tutto il decennio del *Kulturkampf*, dalle quali si evince un atteggiamento assai mutevole riguardo al Cancelliere, alla sua politica e ai provvedimenti ecclesiastici tedeschi. Per un *excursus* sulle posizioni di Bonghi in materia di rapporti Stato-Chiesa, vd. S. ROGARI, *Ruggiero Bonghi nella vita politica dell’Italia unita*, Napoli, Vivarium, 2001, pp. 59-77.

normativa ecclesiastica in Germania che facesse approdare ad una «lotta comune del Regno d'Italia e dell'impero tedesco contro le pretese della Chiesa»<sup>298</sup>. Ma già a proposito delle “leggi di maggio” egli non aveva tardato ad esprimere la propria contrarietà temendo che «il Principe di Bismarck vi si sia gettato a capo fitto, non per un deliberato e maturo proponimento e per una persuasione che in essa sola si trovi la sicurezza vera dell'Impero; ma perché il suo animo tracotante e sollevato da un ingegno, certo, di prima riga e da successi così straordinarii, è stato via via stizzito dall'apparenza che gli si volesse resistere»<sup>299</sup>. Bonghi metteva perciò fortemente in dubbio i risultati che si sarebbero potuti ottenere con il varo di tali leggi: «la legislazione, che così sarà introdotta, dovrà o in molte delle sue parti rimanere inesequita, o non potrà essere eseguita che di viva forza. Non si potrà cansare di venire ad atti, che alle coscienze dei cattolici parranno persecuzione. Ora, se i nostri tempi hanno una loro dignità peculiare è questa, che i persecutori di qualunque colore sieno vestiti, son deboli e i perseguitati son forti»<sup>300</sup>.

Tale atteggiamento doveva riflettersi anche alla Camera dei Deputati, in occasione del dibattito sulla soppressione dei conventi a Roma. Nel discorso pronunciato il 14 maggio egli tendeva, non diversamente dai suoi colleghi della Destra, a rimarcare soprattutto le forti differenze tra l'approccio religioso moderato che contraddistingueva la politica italiana e, per contro, la pretesa di ingerirsi energicamente negli affari religiosi, propria della Germania: di fatto, specificava Bonghi, «il sistema germanico è la Chiesa riconosciuta, ma contenuta dallo Stato non solo nel suo carattere di società privata, ma in quello di potestà pubblica»<sup>301</sup>. Derivava da ciò la convinzione che i sostenitori italiani della legislazione ecclesiastica germanica non ne conoscessero veramente il funzionamento:

«io avevo dunque ragione nell'affermare che quegli i quali dicono qui di voler imitare il sistema germanico, sono nel loro animo alieni, alienissimi dal volerlo fare. D'altronde, sapete la ragione profonda, la ragione vera per la quale voi sareste incapaci d'effettuare il sistema germanico; per cui sarebbero incapacissimi ad effettuarlo quelli stessi che vengono in questa Camera a proporlo? Diciamolo schietto: il fondo del pensiero

---

<sup>298</sup> *Ivi*, p. 41.

<sup>299</sup> Cfr. *Rassegna Politica*, in “Nuova Antologia”, fascicolo V, maggio 1873, p. 248. Bonghi fu, fino al 1874, il commentatore politico della rivista, sulla quale redigeva appunto mensilmente la “rassegna politica”.

<sup>300</sup> *Ibid.*

<sup>301</sup> Cfr. AP, CD, Disc., Il tornata del 14 maggio 1873, p. 6251.

di molti di noi, rispetto alla Chiesa, si compone di due sentimenti: un sentimento di gran disprezzo per le dottrine della Chiesa ed un sentimento di gran paura per la sua potenza»<sup>302</sup>.

Bonghi, inoltre, era convinto che una politica offensiva nei confronti del Papato, l'istituzione universale che presiedeva a tutta la cattolicità, corrispondesse ad arrecare un'offesa direttamente a tutti quanti i cattolici, proposito del tutto sconosciuto allo stesso Bismarck, il quale, col suo *Kulturkampf*, intendeva solo occuparsi di problemi di politica interna tedesca. Proseguire lungo quella linea moderata che il disegno di legge intendeva portare avanti era dunque l'unico modo per evitare un grave conflitto contro le coscienze religiose dei cattolici nel mondo<sup>303</sup>. La stessa opinione era condivisa dal ministro di Grazia e Giustizia Giovanni De Falco, il quale chiudeva la discussione avvalendosi delle parole dello scrittore e storico tedesco Hermann Reuchlin, autore del coevo scritto *Il cattolicesimo e lo Stato moderno*, secondo il quale l'Italia, a differenza della Germania, non poteva prescindere dal fatto di essere un paese interamente cattolico, e, per giunta, sede del Papato, elementi che, entrambi, concorrevano ad evitare s'intraprendesse una politica di stampo bismarckiano<sup>304</sup>. La legge venne infine approvata a scrutinio segreto da una larghissima maggioranza: i favorevoli, infatti, risultarono essere 196 mentre i contrari

---

<sup>302</sup> *Ibid.*

<sup>303</sup> *Ivi*, p. 6255.

<sup>304</sup> Cfr. *ivi*, II tornata del 22 maggio 1873. Per il citato Reuchlin, infatti, «in un paese essenzialmente protestante, siccome l'Alemagna, la posizione dello Stato dinanzi alla Chiesa cattolica è ben altrimenti libera e semplice che quella in cui versa il potere sociale d'un paese cattolico nel fondo, e per di più sede del Papato. Nulla vieta all'Alemagna di determinare cotesta posizione dal punto di vista esclusivo dei suoi interessi e delle sue idee; niuna politica, niuna storica necessità le s'impone, e la nazione tedesca può non prender norma che dai propri concetti d'equità e di giustizia. Per quel che riguarda i rapporti fra la Chiesa e lo Stato nel territorio stesso italiano, naturalmente l'Italia è anche essa perfettamente libera di non lasciarsi guidare da altro che dal suo concetto dello Stato e dai suoi interessi; ma, come sede del Papato, l'Italia si trova a fronte di un'istituzione mondiale, che si sottrae all'esclusiva autorità del suo Stato e ne trascende la cerchia. Per quel che riguarda cotesta istituzione, l'Italia non può prendere a criterio delle sue relazioni i suoi principii altrove stabiliti o gl'interessi soli dello Stato suo; ma deve aver riguardo anche alle credenze religiose, al concetto della Chiesa ed agli effettivi o presunti bisogni che hanno quei seguaci del cattolicesimo i quali vivono fuori del territorio italiano; se pure non si voglia cacciar il Papa d'Italia e dimostrar falso quel che gl'Italiani stessi hanno tante volte sostenuto, ossia che la caduta del potere temporale non avrebbe mutato in nulla, né limitato per verun modo la spirituale potenza del capo del cattolicesimo. L'Italia, nelle sue relazioni colla Chiesa, non ha dunque un problema solo a risolvere, ma due. L'uno chiuso nei confini del suo territorio, l'altro che i confini del territorio trascende». Non sappiamo se De Falco abbia letto il saggio di Reuchlin in tedesco o se esso, più probabilmente, sia comparso in traduzione italiana su qualche rivista o giornale dell'epoca. Su Hermann Reuchlin, vd. la voce *Reuchlin, Hermann*, in *Allgemeine Deutsche Biographie* (ADB), Leipzig, Duncker&Humblot, 1889, pp. 280-282.

soltanto 46<sup>305</sup>. Tra questi ultimi non erano da annoverare solamente quanti ritenessero la legge troppo morbida e conciliante ma anche chi, invece, difendendo posizioni clericali, la giudicava un attacco eccessivamente duro nei confronti della Chiesa. Il numero dei filogermanici, di quanti non accontentandosi di episodici elogi indirizzati a Berlino credevano invece l'Italia dovesse stringere rapporti sempre più saldi con la nazione del Nord, era dunque assai minoritario. Negli stessi giorni, più precisamente il 13 maggio, era stato letto in aula il progetto di legge per la riforma dell'educazione del clero cattolico: il relatore, il veneto Giacinto Pellatis<sup>306</sup>, specificò come il provvedimento intendesse rientrare nel solco della "dottrina" cavouriana del *Libera Chiesa in libero Stato*, distinguendosi perciò da quel sistema repressivo adottato dal Parlamento prussiano che in Italia qualcuno avrebbe voluto adottare. Le motivazioni, si giustificò Pellatis, andavano ricercate nella differenza sostanziale tra i due paesi giacché nella Penisola, «all'opposto di ciò che è in Prussia, la grande maggioranza della popolazione è cattolica»<sup>307</sup>.

Il cambio di governo, con l'insediamento nel luglio del '73 della nuova formazione capeggiata da Minghetti, non portò ad una sostanziale attenuazione dello scontro con la Chiesa ma, semmai, fu segnato da manifestazioni di forte anti-clericalismo, tra cui la sconsecrazione del Colosseo, assunto a simbolo della Roma laica, lo scioglimento di numerose riunioni religiose, giustificato ufficialmente da ragioni di *igiene pubblica*; inoltre, il servizio militare divenne obbligatorio anche per i chierici e non poche volte la magistratura, dando delle Guarentigie un'interpretazione rigida, condannò il clero che si riteneva ne violasse le prescrizioni<sup>308</sup>. Tuttavia, fatta salva la riforma scolastica di Coppino introdotta nel 1877, che comportò, tra l'altro, la scomparsa dell'insegnamento religioso, il Parlamento non discusse altre significative proposte di legge improntate a marcare una svolta fortemente anticlericale al paese. Al di là delle apparenze, neppure la Sinistra, salita al potere nel marzo del 1876, invertì la direzione della politica ecclesiastica italiana

---

<sup>305</sup> Cfr. A. BERSELLI, *op. cit.*, p. 394.

<sup>306</sup> Eletto per l'XI legislatura nel collegio di Montebelluna, militava nelle file della maggioranza. Cfr. A. MALATESTA, *op. cit.*, vol. II, p. 297.

<sup>307</sup> Cfr. AP, CD, Disc., pp. 6218-19.

<sup>308</sup> Vd. L. FRUGIUELE, *op. cit.*, p. 122.

contraddistinta da quelle che Gaetano Salvemini in un suo scritto giovanile<sup>309</sup> definì le “composizioni” tra Stato e Chiesa, riferendosi a quella serie di stratagemmi e accomodamenti che evitarono uno scontro lacerante tra politica e religione, spia della profonda distanza esistente tra le opinioni e le volontà della classe dirigente e la sensibilità popolare, intimamente legata ai valori e alle manifestazioni del cattolicesimo. D'altra parte, Rudolf Lill ha scritto con ragione che per tutti gli anni Settanta si ritrovava molta più comunanza d'intenti, in materia di politica ecclesiastica, tra Berlino e Vienna che non tra Germania e Italia<sup>310</sup>. Per quanto la Sinistra di governo non avesse introdotto alcun elemento chiaramente bismarckiano nella legislazione ecclesiastica *post* 1876, non si può trascurare di evidenziare due importanti dettagli: innanzitutto, come la linea politica più conciliante portata avanti da Depretis non costituisse certo il programma comune alle diverse “anime” della Sinistra. Inoltre, se l'esperienza di governo indusse a moderare i toni e a ponderare le decisioni, ancora nel biennio 1874-75, anni in cui il calo di produzione legislativa in tema di rapporti con la Chiesa andò di pari passo con l'allentarsi dei legami con la Germania, quantomeno nel '75, la Sinistra all'opposizione si proponeva come bandiera del più acceso anticlericalismo. Il primo banco di prova venne con le elezioni del 1874, durante le quali l'opposizione attaccò il governo e ne denunciò la politica ritenuta eccessivamente morbida. Le denunce partivano prevalentemente dalle colonne di giornali e riviste; molto meno infuocati erano invece i toni usati nei discorsi agli elettori. Questi ultimi, aumentati consistentemente di numero in vista delle elezioni del '74 fino a diventare strumento pressoché indispensabile per svolgere la campagna elettorale e comunicare direttamente con i propri elettori<sup>311</sup>, davano conto in modo spesso assai stringato delle determinazioni prese in materia ecclesiastica. Uno spoglio necessariamente parziale, ma allo stesso tempo significativo, di tali discorsi indurrebbe a ritenere che, salvo

---

<sup>309</sup> Cfr. G. SALVEMINI, *Stato e Chiesa in Italia*, a cura di E. CONTI, Milano, Feltrinelli, 1969, il cap. *Le “combinazioni” fra Stato e Chiesa*, pp. 126-133.

<sup>310</sup> R. LILL, *Introduzione*, in R. LILL, F. TRANIELLO (a cura di), *Il “Kulturkampf” in Italia e nei paesi di lingua tedesca*, cit., pp. 8-9.

<sup>311</sup> Cfr. E. MANA, *Le campagne elettorali in tempi di suffragio ristretto e allargato*, in P. L. BALLINI, M. RIDOLFI (a cura di), *Storia delle campagne elettorali in Italia*, Milano, Bruno Mondadori, 2002, p. 104; in generale, sulle elezioni di quell'anno, vd. M. S. PIRETTI, *op. cit.*, p. 34.

alcune rare eccezioni<sup>312</sup>, l'Italia degli elettori, sebbene si trattasse di una piccola, istruita ed avanzata minoranza rispetto al complesso della popolazione, fosse largamente disinteressata alle diatribe legislative che coinvolgevano i cenacoli intellettuali e politici, come ebbe a scrivere anche Berselli<sup>313</sup>. Colpiscono, tranne sparute eccezioni, i toni molto più sfumati, assai meno vibranti che i politici assumevano in queste occasioni. A Sinistra, si facevano estremamente limitate le indicazioni favorevoli a quella politica di repressione del clero portata avanti da Bismarck. Griffini, deputato di Crema che già abbiamo citato, promuoveva la politica di Minghetti ritenendo che dietro al suo distacco dalla Francia e le manifestazioni di simpatia rivolte alla Germania, si celasse la giusta volontà di evitare conciliazioni col Papato. Al rifiuto di un accordo con il Pontefice, giudicato peraltro del tutto utopistico visto l'arroccamento di Pio IX sulle sue posizioni, non doveva però corrispondere l'eccesso persecutorio tedesco nei confronti del cattolicesimo, nonostante Italia e Germania condividessero «l'interesse comune della lotta contro il clericalismo»<sup>314</sup>. Era necessario tenere presente, rimarcava ai propri elettori Gabriele Colonna di Cesarò<sup>315</sup>, uno dei fondatori della Giovane Sinistra, che Roma vantava una differenza non certo trascurabile da Berlino: «il governo d'Italia ha dietro a sé un popolo cattolico, non già una cittadinanza protestante»<sup>316</sup>. Ciononostante, egli ammetteva che l'atteggiamento italiano nei confronti del Papato fosse stato eccessivamente morbido e incerto, al punto tale da suscitare le ire del Cancelliere, il quale si disse addirittura disgustato<sup>317</sup> dalla totale assenza di vigore del Regno sabauda. Anche Guerrieri Gonzaga, vecchio mazziniano passato tra le file governative, riteneva la lotta con il Pontefice un fatto accettabile e strutturale rispetto

---

<sup>312</sup> In questa casistica rientrano certamente il discorso di Emilio Visconti Venosta, in cui si parla lungamente dell'estensione a Roma della legislazione ecclesiastica unitaria; egualmente, nel suo discorso pronunciato a Bioglio, Quintino Sella parlava, con toni certo meno concilianti, della presenza di una "Internazionale nera", considerata alla stregua di una vera e propria setta pronta a minare i fondamenti dello Stato liberale. Vd. E. VISCONTI-VENOSTA, *Discorso agli elettori di Tirano nel giorno 25 ottobre 1874*, in L. LUCCHINI (a cura di), *op. cit.*, p. 525 e ss.; Q. SELLA, *Discorso agli elettori pronunciato in Bioglio il 18 ottobre 1874*, in *ivi*, pp. 518-19.

<sup>313</sup> Vd. A. BERSELLI, *op. cit.*, p. 361.

<sup>314</sup> L. GRIFFINI, *Lettera dell'Avv. Luigi Griffini già deputato del collegio di Crema a' suoi elettori*, 1874, p. 4.

<sup>315</sup> Confermato, per la XII legislatura, nel collegio di Aragona, militò tra le file della Sinistra. Nel 1862 aveva preso parte all'impresa di Aspromonte al fianco di Garibaldi. Vd. A. MALATESTA, *op. cit.*, vol. I, p. 274.

<sup>316</sup> G. COLONNA DI CESARÒ, *Discorso del deputato Gabriele Colonna duca di Cesarò, pronunciato il 10 novembre 1874 in Aragona, Palermo*, Tip. di Giovanni Oliveri, 1874, P. 10.

<sup>317</sup> Cfr. *Ivi*, p. 7.

alla situazione italiana: si trattava di difendersi dall'offensiva sferrata dal Papato «in quasi tutti gli Stati d'Europa, dove tentando disfare un meraviglioso edificio politico come in Germania, dove dividendo gli spiriti più liberali e promovendo il proselitismo come in Inghilterra»<sup>318</sup>. Seppur convinto che in Italia non si trattasse di percorrere la strada del germanismo, bensì di proseguire le tradizioni separatiste nazionali, Guerrieri Gonzaga apprezzava il modo in cui il governo tedesco sapeva colpire di volta in volta e con la stessa forza i molteplici nemici dello Stato, fossero essi «un dignitario della Chiesa, domani un dignitario dello Stato, posdomani un'associazione d'operai»<sup>319</sup>.

L'anticlericalismo della Sinistra, rimasto così adombrato nelle comunicazioni agli elettori, si espresse con nuova intensità l'anno successivo alle votazioni, a seguito dell'interrogazione presentata in aula da Mancini il 3 maggio 1875 nella quale il celebre giurista indirizzava una dura accusa contro la politica ecclesiastica del governo Minghetti, giudicata acquiescente, connivente con la Chiesa e supina ai desiderata papali. Con la sua denuncia, l'uomo politico meridionale si proponeva di dimostrare che, dietro alla facciata con la quale il governo proclamava di difendere le prerogative dello Stato, si celava «il pericolo di fatali compromessi col Vaticano»<sup>320</sup>. Il rimedio necessario doveva essere, a suo giudizio, quello di un'applicazione più rigida e rigorosa delle Guarentigie, la legge che egli stesso aveva contribuito a redarre: si trattava di eseguire non solamente la parte che garantiva alla Santa Sede l'inviolabilità delle sue prerogative, ma anche quella che sanciva i diritti dello Stato e indicava gli strumenti coi quali esso si sarebbe potuto difendere da eventuali, eccessive ingerenze della Chiesa<sup>321</sup>. In quest'occasione, nel *j'accuse* di Mancini,

---

<sup>318</sup> A. GUERRIERI-GONZAGA, *Discorso dell'ex-deputato March. Anselmo Guerrieri-Gonzaga agli elettori del Collegio di Mantova letto nella sala della camera di Commercio il 15 ottobre 1874*, Mantova, 1874, p. 15.

<sup>319</sup> *Ivi*, p. 16. Il riferimento al germanismo non era casuale e andava di pari passo con l'accusa che l'economista siciliano Francesco Ferrara, fautore del *laissez faire*, aveva rivolto in un articolo da poco comparso sulle pagine della *Nuova Antologia* contro alcuni colleghi economisti, tra i quali Messedaglia, Lampertico e Cossa, a suo dire responsabili di voler importare in Italia le teorie economiche germaniche, sostenendo, in particolare, l'intervento dello Stato nell'economia. Così, infatti, si indirizzava Guerrieri Gonzaga agli elettori: «non voglio fare altre allusioni poiché temerei che il professor Ferrara il quale ha scoperto ultimamente una scuola Lombardo-Veneta che vuol introdurre il germanismo in economia politica, non avesse per avventura ad accusarmi di appartenere ad un'altra scuola Lombardo-Veneta che vorrebbe il germanismo nella politica ecclesiastica». Sulla questione del "germanismo" economico, vd. *infra* p. 149 e ss.

<sup>320</sup> AP, CD, Disc., tornata del 3 maggio 1875, p. 2863.

<sup>321</sup> Cfr. L. FRUGIUELE, *op. cit.*, p. 124.



non c'era stato spazio per i consueti paragoni con la Germania, dai quali l'Italia usciva per lo più sconfitta. Tuttavia, l'esperienza bismarckiana non venne di certo messa da parte: essa rimaneva un costante punto di riferimento per quanti intervenivano nel dibattito, indipendentemente dal fatto che si pensasse o meno di apprenderne la lezione per poi applicarla all'Italia. A Destra, si sottolineava ancora una volta il ruolo del Protestantesimo, nato nella Germania del Cinquecento, nel far prosperare lo studio della teologia e nel permeare tutta quanta la nazione di una profondissima religiosità<sup>322</sup>. Sensibilità religiosa del tutto assente, secondo Francesco Auriti<sup>323</sup>, dalla classe dirigente italiana, per la quale, semmai, «il pensiero religioso non è che una certa forma del pensiero filosofico, un ideale del più elevato sentimento morale, una qualche cosa che si accosta alla scienza assai più che alla fede»<sup>324</sup> e ciò in virtù del fatto che «noi non siamo i figli del protestantesimo, siamo i figli della rinascenza, la quale precedette il protestantesimo nel tempo, ma l'avanzò per suo contenuto e per suo indirizzo, poiché fu un ritorno alla tradizione filosofica e laica, un ritorno al culto entusiastico della scienza e dell'arte classica»<sup>325</sup>. Nonostante le evidenti difformità tra la realtà italiana e quella tedesca, Auriti diceva di comprendere «la gran lotta che si combatte ora fuori d'Italia, e la comprendo per suo fondamento e per suo scopo. Pel suo fondamento, che ha le radici nella vivacità del sentimento religioso delle stirpi germaniche; pel suo scopo, imperocché in una nazione la cui gran maggioranza è protestante, l'esaltamento del sentimento nazionale di rincontro all'esaltamento del sentimento religioso di associazioni ostili porterà forse come esito finale della battaglia lo

---

<sup>322</sup> Paolo Liroy, deputato veneto, aveva riportato in aula il frutto delle sue ricerche: un'indagine compiuta sulle più recenti statistiche bibliografiche germaniche – ricerca che, presumibilmente, presupponeva una conoscenza della lingua tedesca – dalla quale emergeva come la teologia fosse il primo soggetto considerando i volumi pubblicati. Lo stesso si poteva dire per il giornalismo: «ho esaminata la statistica del giornalismo germanico; sapete voi qual è il soggetto su cui si pubblica il maggior numero dei diari e delle effemeridi? La teologia! Le pubblicazioni teologiche vi formano il 17 per cento sulla totalità. In Italia invece voi sapete qual posto modesto tengano codeste pubblicazioni. Da noi prevalgono sempre la letteratura e la filologia; tra i giornali prevale, senza confronto, la politica». Cfr. AP, CD, Disc., tornata del 7 maggio 1875, p. 3004. Liroy, inoltre, denunciava come l'assenza in Italia di una letteratura critica sulle problematiche teologiche rendesse i termini del dibattito in aula particolarmente ostici e di difficile interpretazione per un neofita quale egli riteneva di essere (Vd. *Ivi*, pp. 3004-5).

<sup>323</sup> Deputato di Chieti per la XII legislatura, giurista, faceva parte della Destra. Vd. A. MALATESTA, *op. cit.*, vol. I, p. 62.

<sup>324</sup> AP, CD, Disc., tornata del 5 maggio 1873, p. 2943.

<sup>325</sup> *Ibid.*

spezzarsi di tutti i vincoli con un capo straniero, che si è proclamato infallibile, e che è centro di una organizzazione formidabile»<sup>326</sup>. Forse non era casuale che si mettesse in evidenza l'enormità nonché il valore degli studi teologici annualmente prodotti in Germania: tale rilievo, apparentemente banale, poteva invece contribuire a dimostrare sia che, grazie alla Riforma e alla possibilità di applicarsi al libero esame della Bibbia, nel paese del Nord si fosse giunti ad un atteggiamento meno settario e maggiormente critico nei confronti del Pontefice; allo stesso tempo, si poteva rispondere all'accusa di quanti ritenevano che la repressione portata dal *Kulturkampf* avesse segnato un danno irreparabile nei confronti del sentimento religioso: i numeri e la frequenza degli studi di teologia dimostravano l'esatto contrario.

La convinzione di Mancini che un rafforzamento delle Guarentigie fosse sufficiente a frenare le intemperanze della Chiesa incontrò alcune ferme resistenze: in particolare, Ferdinando Petruccelli della Gattina<sup>327</sup>, figura di intellettuale inquieto, giornalista di origine lucana approdato sui banchi dell'Estrema, riteneva le Guarentigie andassero rigettate *in toto*, di modo da far assomigliare l'Italia alla Germania, suo modello di riferimento in materia ecclesiastica. Secondo Petruccelli, infatti, «la legge delle guarentigie è dunque (...) un'idea francese, venuta di Francia, un concetto imperiale dell'epoca della potenza di Napoleone, quando poteva dire: voglio! ed aveva ancora un corpo d'esercito a Roma. *Timeo Danaos!* Dovevamo diffidarne noi. Ha ragione di diffidarne la Germania»<sup>328</sup>. Il rischio era che l'Italia vedesse compromesse le relazioni internazionali che faticosamente stava coltivandosi, a causa delle ingerenze del Vaticano nella politica interna degli altri paesi, ingerenze rese possibili dalle Guarentigie che lasciavano al Papa un ampio margine di azione, non solo in Italia. Il riferimento alla politica contingente era più che esplicito: negli stessi giorni, infatti, i rapporti diplomatici tra Italia e Germania che, dopo il '70, avevano conosciuto una fase di forte cordialità, subirono una battuta d'arresto che non avrebbe trovato soluzione almeno sino al 1880. Se, fino al '75, Roma era rientrata

---

<sup>326</sup> *Ibid.*

<sup>327</sup> Laureato in medicina, scrittore di una certa fama, eletto per la XII legislatura nel collegio di Teggiano, in Campania, aveva lungamente soggiornato a Parigi tanto da prendere parte, nel 1870, alla Comune. Militava nelle file dell'Estrema. Vd. A. MALATESTA, *op. cit.*, vol. II, p. 313.

<sup>328</sup> AP, CD, Disc., tornata del 7 maggio 1875, p. 3029.

nell'orbita di Berlino, gli eventi l'avrebbero riportata, per alcuni anni, verso il polo opposto, rappresentato da Parigi. Il Cancelliere aveva chiesto al governo italiano un intervento sollecito per impedire che il Pontefice, protetto dalle Guarentigie, interferisse nelle vicende interne tedesche. La severa risposta di Visconti-Venosta, prova anche della volontà di smarcarsi dalla subalternità internazionale nella quale Bismarck avrebbe voluto mantenere l'Italia, convinto che la Penisola non avesse diritto ad una politica estera autonoma e sganciata dall'influenza germanica, fece accrescere ulteriormente la tensione tra i due paesi e ingenerò in Bismarck un atteggiamento estremamente rigido che si sarebbe mantenuto negli anni successivi<sup>329</sup>. Petruccelli colse l'occasione per schierarsi prontamente dalla parte del Cancelliere e denunciare l'insipienza del governo Minghetti: «Quando però ho veduto che l'azione della legge delle guarentigie estendeva l'orbita sua fuori dei confini d'Italia, che turbava la pace degli Stati vicini, che dessa ha provocato l'incidente con la Germania (...) allora, o signori, la mia coscienza è insorta, ed avrei creduto mancare al dovere non protestando o tacendo»<sup>330</sup>. Per rendere ancor più esplicito il suo stupore, egli spiegò all'aula la portata di quanto accaduto: «coll'Enciclica del 5 febbraio il Papa esautorò l'Imperatore di Germania della potestà di far leggi senza l'assenso della Santa Sede; dichiara nulle le leggi votate dal Parlamento e sanzionate dal Re; proscioglie i cittadini dell'Impero dall'obbedienza di esse»<sup>331</sup>. Episodio di inedita gravità, riteneva Petruccelli, secondo il quale la Germania aveva diritto a domandare un'efficace riparazione: «un attentato così straordinario non poteva restare inosservato ed indulto. Chi lo commetteva era un italiano residente nella capitale d'Italia. Il Governo germanico dimanda una soddisfazione al Governo italiano. Di soddisfazioni, signori, non erano possibili che tre: o tradurre il Papa innanzi ad un tribunale; o consegnarlo alla Germania; ovvero permettere al principe di Bismarck di mandare qui una compagnia di carabinieri, cacciare il Papa in una berlina di posta e condurselo in Germania, esattamente ciò che fatto aveva l'Imperatore Napoleone I con uno degli ultimi Pii alla fine del secolo

---

<sup>329</sup> Per i dettagli diplomatici, cfr. R. PETRIGNANI, *op. cit.*, p. 67; J. PETERSEN, *Il passaggio dalla Destra alla Sinistra nel giudizio della Germania*, in "Atti del XLIX Congresso di storia del Risorgimento italiano" (Viterbo, 30 sett.-5 ott. 1978). Stato e società dal 1876 al 1882, Roma 1980, p. 390 e ss.

<sup>330</sup> AP, CD, Disc., tornata del 7 maggio 1875, p. 3030.

<sup>331</sup> *Ibid.*

scorso»<sup>332</sup>. Erano le debolezze del governo, incapace tra l'altro di imprimere una scelta più coraggiosa «e di andare avanti sulla strada della amicizia e della alleanza con la Germania» come si augurava anche il ministro plenipotenziario nella capitale tedesca Edoardo de Launay<sup>333</sup>, che avevano compromesso il rapporto privilegiato con Berlino auspicato dalla Sinistra e voluto, secondo Petruccelli della Gattina, anche dal popolo italiano. Il deputato lucano riteneva infatti di aver ricevuto un preciso mandato dagli elettori, che egli riassumeva nella convinzione di essere stato «inviato qui (alla Camera, *n.d.r.*), siamo stati anzi inviati qui tutti da quel grande partito italiano il quale ha scritto sulla sua bandiera, *supremazia dello Stato sulla Chiesa, alleanza colla Germania*»<sup>334</sup>. Il patto con Berlino, che la comune lotta contro le ingerenze pontificie aveva soltanto contribuito a suggellare definitivamente, si fondava su alcune profonde comunanze tra i due paesi che Petruccelli mise in evidenza durante il suo intervento:

«Il nostro centro di azione, signori, è dunque la Germania. Lì la nostra base di movimento; perché con essa abbiamo tutto in comune: il passato, l'avvenire, gl'interessi, gli amici, i nemici, e per fortuna maggiore, dessa è nazione operosa, pensatrice, militare e protestante. Nessuna ragione di collisione con lei, se un delirio di suicidio non ci prende. Noi la precedemmo nella via dell'unità. Dessa ci precede in quella dell'indipendenza. L'evoluzione della nostra idea italiana sarà completa quando avremo rotto ogni antico vincolo colla Francia, legata la nostra vita nuova alla Germania»<sup>335</sup>.

---

<sup>332</sup> *Ibid.* Petruccelli della Gattina proseguiva non senza minor enfasi: «la Germania, o signori, non domanda ingerirsi nei fatti vostri. Domanda che voi non v'ingeriate nei fatti suoi. Non vi obbliga a rispondere pel Papa. Ma vi dice: poiché spontaneamente mettete ostacolo a che il Papa risponda degli atti suoi direttamente, rispondete per lui. La Germania, o signori, non vi domanda di partecipare alla confezione delle encicliche. Vi domanda che voi non pretendiate di concorrere alla confezione delle sue leggi interne, applicabili unicamente all'interno, ciò che faceste, dichiarando che le leggi di maggio erano empie, nulle, contrarie ai canoni e violavano la coscienza dei Tedeschi. E dico voi, perocchè sciaguratamente, signori con quei quattro articoli della legge del 13 maggio voi avete sottratto il Papa all'azione internazionale, ed a lui vi siete sostituiti».

<sup>333</sup> Per la citazione da de Launay, vd. R. PETRIGNANI, *op. cit.*, p. 66; il de Launay è certamente uno dei protagonisti della *Storia della politica estera italiana dal 1870 al 1896* di Federico Chabod: ne scaturisce il ritratto di un nobile estremamente conservatore, molto avverso alla Francia e sensibile alla politica d'ordine seguita dal principe di Bismarck. Non si può che rimandare all'indice dei nomi del volume di Chabod, tante sono le volte in cui l'ambasciatore (dal 1875) a Berlino viene citato. Per indicazioni biografiche sul personaggio, cfr. P. CASANA TESTORE, *De Launay, Edoardo Luigi Mario*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 36, pp. 289-291.

<sup>334</sup> Cfr. AP, CD, Disc., tornata del 7 maggio 1875, p. 3028.

<sup>335</sup> *Ivi*, p. 3035.

Non meno convinto dell'urgenza di un'alleanza tra Berlino e Roma era anche Miceli, il quale, a sua volta, rievocava i forti legami affettivi esistenti tra le due realtà, rinnovati dalla comune difesa contro le intromissioni vaticane :

«Noi abbiamo visto, da qualche tempo in qua, intorbidate le relazioni tra l'Italia e la Germania. Chi non sa che nella coscienza generale del nostro paese e nella coscienza dei liberali e dei patrioti di tutta l'Europa, è profonda la convinzione che fra l'Italia e la Germania esistono vincoli fortissimi, da doversi con ogni cura mantenere incolumi dai Governi e dalle popolazioni dei due paesi? L'Italia rispetta e ama questi vincoli, ed il Governo deve essere anche in ciò l'interprete della pubblica opinione. La Germania, o signori, fu il paese del libero pensiero, anche quando era sotto governi assoluti; essa è il paese della libertà di coscienza, per la quale ha versato fiumi di sangue. La Germania sta sostenendo una guerra ardente contro il Papato, che è il nostro più fiero nemico. Essa, propugnando con tanta energia i propri interessi, propugna anche i nostri. Il nemico più formidabile dell'Italia è il Papato; è l'organismo cattolico che ha impedito per secoli che la nazione italiana nascesse; ed ora ci crea nemici in tutte le parti del mondo, e perfino nel mezzo delle nostre famiglie! Noi venendo a Roma abbiamo contratto col mondo civile l'obbligo di dissolvere quest'organismo che ha tenuto l'Italia nel sepolcro per secoli, e che ora lavora instancabile per ricacciarvela di nuovo. (...) L'identità d'interessi e di programma tra la nazione italiana e la Germania è indiscutibile»<sup>336</sup>.

Se il primo strumento per rafforzare le relazioni con la Germania doveva essere, per Petruccelli, il rifiuto di votare l'interrogazione sollevata da Mancini, col quale si sarebbe annullata la legittimità delle Guarentigie, ben più importante sarebbe stato respingere ogni lusinga proveniente da Parigi troncando definitivamente i rapporti con la Francia, che, in realtà, andavano migliorando proprio mentre quest'ultima conosceva una nuova stagione di contrasti con il vicino d'oltre Reno. D'altra parte, fu solo col 1876 e l'affermazione in Francia delle forze di Sinistra, salite al potere quasi in contemporanea con quelle italiane, che la questione romana smise di essere considerata come la "questione italo-francese". Il nuovo atteggiamento di Parigi verso il Vaticano e la comunità d'intenti che sembrava caratterizzare le relazioni tra i due giovani governi contribuì a rasserenare i toni. Ma prima della svolta del '76, la Francia poteva apparire a Petruccelli della Gattina, certo un conoscitore del paese d'Oltralpe nel quale aveva abitato svolgendo il ruolo di

---

<sup>336</sup> *Ivi*, tornata dell'8 maggio 1875, p. 3052.

corrispondente per testate giornalistiche italiane<sup>337</sup>, una nazione in forte declino. Egli descriveva una Francia che, «perduto il primato politico ed internazionale, si arrampica al primato qualunque dell'ultramontanismo» per poi proseguire con espressioni non meno perentorie: «la Roma del Vaticano è oggimai virtualmente a Parigi. La Francia si è fatto centro del mondo cattolico. Essa forma nel mondo morale, nel mondo moderno, il polo opposto della Germania. La Francia è la negazione dell'opera nostra, come quella che si crede investita della primogenitura della razza latina, e di continuare la tradizione dei Cesari»<sup>338</sup>. A preoccuparsi della presunta indissolubilità dei legami tra Francia e Vaticano era stato anche Francesco Perroni-Paladini<sup>339</sup>, per il quale si rendeva necessario un eguale e speculare rapporto tra Roma e Berlino in grado di assicurare la definitiva sconfitta delle forze cattoliche. Egli giudicava Germania e Francia come le manifestazioni di due opposte concezioni del mondo: da una parte, la libertà di pensiero, la razionalità; dall'altra, la cieca obbedienza alla superstizione religiosa:

«Non si comprese allora, e dubito che si comprenda ora, l'importanza del trionfo della Germania sulla Francia. Non si comprese che il papato spinse il terzo Napoleone ad una guerra infausta contro la scismatica Germania, e che a Sédan non fu solo la Germania che vinse la Francia, ma fu la libera ragione che trionfò del Sillabo e del dogma dell'infalibilità. Sino d'allora il Governo avrebbe dovuto comprendere la nuova missione della terza Roma nel mondo. Le porte di Roma, chiuse a noi dalla Francia, o monarchica, o repubblicana, o imperiale, ci erano state aperte, non dai cannoni che fecero la breccia a porta Pia, ma dagli altri che sfondarono i bastioni di Parigi. Se l'opera della Germania era servita ad abbattere il potere temporale in Italia, l'opera del Governo italiano doveva essere di proibire l'ingerenza del papato negli affari temporali degli altri Stati; e mentre il papato eccita i sudditi tedeschi alla ribellione in nome di Dio, era dovere nostro la lotta, era politica falsa e perniciosa quella delle compiacenze»<sup>340</sup>.

Petrucelli riteneva venuto il momento non solo di abrogare le Guarentigie, ma, soprattutto, di abbandonare la formula cavouriana del *Libera Chiesa in libero Stato* per

---

<sup>337</sup> Per le note biografiche sull'avventurosa vita di Petrucelli della Gattina, cfr. G. FONTEROSSÌ, *Ferdinando della Gattina e la fortuna de' "Moribondi"*, introduzione a F. PETRUCCELLI DELLA GATTINA, *I moribondi del Palazzo Carignano e Memorie di un ex deputato*, Roma, Edizioni Moderne, 1960, pp. IX – LV.

<sup>338</sup> AP, CD, Disc., tornata del 7 maggio 1875, p. 3035.

<sup>339</sup> Nеоelettо nel collegio di Cefalù, anti-borbonico, fu direttore del periodico "La Campana della Gangia". Alla Camera faceva parte della Sinistra. Vd. A. MALATESTA, *op. cit.*, vol. II, p. 307.

<sup>340</sup> Vd. AP, CD, Disc., tornata dell'8 maggio 1875, p. 3068.

lasciar spazio ad un nuovo programma: in questo caso, egli respingeva gli esempi bismarckiani, riassunti con il motto di «fuori dello Stato non vi è che lo Stato, e nello Stato non vi è che lo Stato» e auspicava l'Italia adottasse un nuovo modello, certo non meno vago e idealizzato di quelli che egli si proponeva di emendare. Era l'ora di una «Chiesa responsabile in Stato responsabile»<sup>341</sup>. Non si poteva tralasciare, tuttavia, come Italia e Germania fossero espressione di differenti concezioni dello Stato, come spiegò Rocco De Zerbi<sup>342</sup> ai suoi elettori napoletani nel 1875. L'interpretazione germanica dello Stato prevedeva che esso fosse un «ente organico che forma una compagine indivisa nella quale tutto dev'essere omogeneo»<sup>343</sup> al punto tale che la stessa Chiesa era riconosciuta solamente in quanto funzione, attributo dello Stato. Nonostante quest'ultimo in Germania tendesse giocoforza all'uniformità e all'affermazione del principio di autorità, l'Italia – il cui Stato si proponeva invece di promuovere la libertà e l'azione individuale – non era stata da meno nel reprimere la preponderanza della Chiesa, a tal punto che non si era dovuto attendere il '75, come in Germania, per sopprimere le corporazioni religiose. Quel che semmai distingueva veramente i due paesi era costituito dalla diversa resistenza della Chiesa di fronte all'azione governativa: «noi (in Italia, *n.d.r.*) ne incontriamo poca o punto ed andiamo innanzi con calma»<sup>344</sup>, mentre la Germania, chiamata ironicamente da De Zerbi lo «Stato che si atteggia ad unico campione del laicato», incappava in una forte opposizione presente anche all'interno del *Reichstag* stesso, circostanza che aveva reso necessaria un'azione immediata ed energica.

L'affermazione della Sinistra nel '76 non portò ad un inasprimento dei rapporti tra Stato e Chiesa: dopo la svolta, non si assistette – come ha spiegato Fausto Fonzi – ad «una direttiva nuova di politica ecclesiastica, ma vi fu piuttosto un'accentuazione della politica di “punture di spillo”, che, senza colpire gravemente il clero e i cattolici, pur dava a questi, con leggi, regolamenti, circolari, provvedimenti di polizia, colpevoli tolleranze verso i

---

<sup>341</sup> *Ivi*, p. 3036.

<sup>342</sup> Deputato del collegio di Napoli V nella XII legislatura, giornalista, direttore de “Il Piccolo”, militava nelle file della Destra. Vd. A. MALATESTA, *op. cit.*, vol. I, pp. 361-362.

<sup>343</sup> Vd. R. DE ZERBI, *Discorso pronunziato il dì 9 novembre 1875 agli elettori del V collegio di Napoli nella sala dell'istituto tecnico*, in ID., *Scritti politici*, Napoli, Editori Cav. Gennaro De Angelis e figlio, 1876, p. 67.

<sup>344</sup> *Ivi*, p. 77.

gruppi anticlericali, l'impressione di un vero controllo e di una vera persecuzione»<sup>345</sup>. Nonostante a ricoprire la carica di Guardasigilli (responsabile anche per i culti) fosse stato chiamato Mancini, tra i più convinti assertori del sistema germanico, in Italia non vi fu quella sterzata bismarckiana in materia di rapporti con la Chiesa lungamente attesa da buona parte della Sinistra. La nuova compagine governativa si limitò in larga parte a far propria la legislazione ecclesiastica che era già stata varata negli anni precedenti e non riuscì ad individuare una propria, originale linea di condotta in grado di rielaborare quei provvedimenti germanici verso i quali ci si era idealmente indirizzati, adeguandoli alla realtà italiana. L'azione ministeriale di Mancini si concretizzò soprattutto negli interventi di tipo amministrativo, nella diffusione di circolari diramate agli organi periferici dello Stato. Per contro, l'attività legislativa, se si eccettuano, nel 1877, le leggi sul passaggio alla facoltatività dell'insegnamento della religione cattolica, quella sulla soppressione dei direttori spirituali e quella relativa agli abusi dei ministri di culto, fu assai limitata. Soltanto per gli abusi dei ministri di culto si giunse al dibattito in aula. Che il clima fosse sensibilmente mutato lo si percepì fin dalle affermazioni di Augusto Pierantoni<sup>346</sup>, relatore della commissione preposta alla modifica del disegno di legge voluto da Mancini, secondo il quale «nessuno pensò con questa legge penale di fare una legge di tipo germanico per assicurare la pace nella confessione cattolica, o nella confessione protestante, valdese od ebraica»<sup>347</sup>. Forse la Germania non era più all'ordine del giorno,

---

<sup>345</sup> F. FONZI, *Stato e Chiesa*, in AA. VV., *Nuove questioni di storia del Risorgimento e dell'Unità d'Italia*, vol. II, Milano, Marzorati, 1961, p. 335.

<sup>346</sup> Eletto nel collegio di Santa Maria Capua Vetere per la XIII legislatura, aveva partecipato alla spedizione dei Mille. Docente di Diritto internazionale e costituzionale a Modena e poi a Napoli e Roma. Votava con la Sinistra. Vd. A. MALATESTA, *op. cit.*, vol. II, p. 320.

<sup>347</sup> AP, CD, Disc., tornata del 22 gennaio 1877, p. 768. Egli aveva poi negato esistesse in Italia una "questione religiosa" del pari che in Germania. Seppur questo studio non prenda in considerazione l'attività svolta nel Senato, sia consentito citare quanto aveva ribadito il ministro Mancini nel suo intervento del 6 maggio 1877 alla Camera Alta, di fronte ad alcune insinuazioni di chi vedeva nel progetto l'ispirazione della legislazione ecclesiastica germanica: «non abbiamo con questa legge in menoma guisa adottato la politica ecclesiastica, né le leggi confessionali che convengono alla Germania. Chiunque conosce il tenore di quelle leggi, non può ravvisare termini di paragone anche lontano tra disposizioni legislative, che assolutamente nulla hanno tra loro di somigliante e di comune». Mancini, però, non intendeva sconfessare quanto aveva lungamente apprezzato: infatti, per quanto «le condizioni dei due paesi sono diverse (...) tuttavia io auguro ad ogni paese d'Europa reggitori altrettanto fermi, autorevoli, sapienti e fortunati come l'illustre Cancelliere germanico». Vd. P. S. MANCINI, *Discorsi parlamentari*, vol. V, Roma, Tipografia della Camera dei Deputati, 1895, p. 635.



come provava la quasi totale assenza in aula di riferimenti alla legislazione ecclesiastica tedesca. Anche chi, come Petruccelli della Gattina, si proponeva di guardare a Berlino come ad un modello cui ispirarsi, non faceva che accentuare il solco esistente tra le due realtà rimarcando continuamente le differenze tra Italia e Germania. Per il deputato lucano, il quale aveva giudicato la legge in discussione non abbastanza radicale perché «essa non ha provveduto a che i tribunali italiani siano dichiarati competenti a giudicare le esorbitanze commesse all'estero dalle istituzioni cattoliche residenti in Roma, quando le giurisdizioni estere non hanno sotto mano né il corpo del delitto, né il delinquente»<sup>348</sup>, la più evidente differenza constava nel diverso tessuto religioso che caratterizzava Italia e Germania. Mentre la prima, a stragrande maggioranza cattolica, mostrava tutti i difetti che egli riconosceva alle nazioni latine, schiacciate da secoli di oppressione vaticana, la seconda poteva aspirare a quel roseo avvenire che egli immaginava per le razze del Nord a prevalenza luterana. Non era perciò un caso che «la grandezza morale della Germania e della razza teutona comincia(ssa, *n.d.r.*) dalla Riforma»<sup>349</sup>: datava infatti a quel momento l'inizio di un cammino che avrebbe portato ad una profonda distinzione tra i due mondi. L'esito di tale processo era facilmente visibile: mentre la «razza latina-cattolica» conosceva una rapida decadenza, al contrario le «razze opposte acattoliche sono in ascenso»<sup>350</sup>. Il primo, più significativo indicatore di questo successo era rappresentato dall'incidenza dell'istruzione, vera «base della libertà e della prosperità dei popoli»: laddove nei paesi latini e cattolici essa era ancora appannaggio di pochi, per contro «la Sassonia, la Danimarca, la Svezia, la Prussia, la Svizzera protestante, non hanno che rari analfabeti»<sup>351</sup>. A favore della sua tesi Petruccelli portava una testimonianza raccolta sui fronti opposti durante la guerra franco-prussiana: in quell'occasione, infatti, «i convalescenti francesi dimandavano un giuoco di domino; i tedeschi un libro»<sup>352</sup>. L'importanza accordata all'istruzione si rifletteva, naturalmente, sulla produzione scientifica: «tra i popoli protestanti (essa, *n.d.r.*) è di tre quarti superiore a quella dei cattolici. In Germania tutto il

---

<sup>348</sup> Cfr. AP, CD, Disc., tornata del 18 gennaio 1877, p. 656.

<sup>349</sup> *Ivi*, p. 658.

<sup>350</sup> *Ibid.*

<sup>351</sup> *Ivi*, p. 660.

<sup>352</sup> *Ibid.*

movimento dello spirito, libri e riviste, carte geografiche, trattati di filosofia e di scienza, è nei paesi protestanti»<sup>353</sup>. Ma la Riforma non aveva generato soltanto quelle differenze di matrice culturale sottolineate da Petruccelli della Gattina; Pierantoni faceva semmai notare come «la Chiesa protestante e la scismatica vivono in perfetta unione con lo Stato, di cui sono il nerbo e la forza»<sup>354</sup>. Per questo, mentre la Chiesa cattolica, che trascende i confini degli stati e si pone spesso in contrasto con i governi nazionali a causa della sua volontà di esercitare ancora la propria potestà temporale, «le chiese riformate e greco-slave – invece – sono localizzate e nazionali»<sup>355</sup>. Se già nella discussione sugli abusi dei ministri di culto l'esempio germanico era stato messo largamente da parte, i riferimenti alla legislazione ecclesiastica bismarckiana sarebbero venuti meno dopo il 1878 a seguito della radicale virata messa in atto dal Cancelliere che portò ad una progressiva cessazione delle ostilità contro il partito del Centro e la Chiesa. In questo caso, però, erano gli stessi fautori italiani del *Kulturkampf* che assistevano senza comprenderne le ragioni all'ennesima giravolta berlinese.

Viene spontaneo interrogarsi sulla coerenza degli uomini politici della Sinistra i quali, ancora all'opposizione, avevano brandito la spada del *Kulturkampf* e inneggiato ad una drastica soluzione del conflitto con il Vaticano, aspirazioni ben presto abbandonate una volta divenuti forza di governo. È lecito ipotizzare che le denunce della vecchia opposizione non fossero sufficientemente sincere e, semmai, strumentali ad infiacchire la Destra, mettendone a nudo le contraddizioni e la supposta mancanza di coraggio. Prima di giungere a conclusioni sbrigative, bisognerà però riflettere su alcuni importanti fattori. Il primo di essi ci viene suggerito da Marco De Nicolò: egli ha notato come l'intransigentismo anti-clericale ispirato alla politica bismarckiana, dopo il 1876 fosse ormai ampiamente superato e non corrispondesse più all'evoluzione corrente dei rapporti tra Stato e Chiesa<sup>356</sup>. Non si dovrebbero poi trascurare le aspettative e la sensibilità

---

<sup>353</sup> *Ivi*, p. 661.

<sup>354</sup> *Ivi*, tornata del 22 gennaio 1877, p. 761.

<sup>355</sup> *Ibid.* Pierantoni riportava anche la formula con la quale i tedeschi descrivevano tale simbiotica relazione: «*la Chiesa è femmina, lo Stato è maschio*» (il corsivo è nel testo).

<sup>356</sup> Cfr. M. DE NICOLÒ, *op. cit.*, p. 71. Il successore di Mancini, Raffaele Conforti, Guardasigilli del ministero Cairoli, si mostrò più flessibile in politica ecclesiastica. Vd. anche A. C. JEMOLO, *op. cit.*, p. 67.

dell'elettorato. In tal caso, basterà prendere a prestito le parole di Cesare Valperga di Masino, aristocratico esponente della Destra, il quale intervenendo in occasione della legge sugli abusi dei ministri di culto volle ricordare ai colleghi deputati quanto la nazione fosse disinteressata alla legge in discussione: «il paese il quale aspetta provvedimenti di pubblica sicurezza dall'un capo all'altro della penisola, alleggerimenti d'imposte, riforme amministrative ed economiche, vede invece che noi ci perdiamo in discussioni di progetti dei quali non sa capacitarsi»<sup>357</sup>. Se già le problematiche concernenti la politica ecclesiastica non trovavano grande favore nell'elettorato, ancor meno lo incontravano le soluzioni radicali prodotte dal *Kulturkampf*. Era forse per assecondare la sensibilità dei suoi elettori che Depretis, leader della Sinistra moderata, non aveva ritenuto necessario, o apprezzabile, fare riferimento alla Germania bismarckiana nel discorso pronunciato a Stradella nell'ottobre del 1875. Ciò, nonostante in esso non mancassero accenni alla legislazione ecclesiastica, e per quanto egli si fosse dichiarato pronto a «frenare ogni intemperanza del partito clericale e (a, n.d.r.) tenerlo sotto l'impero delle leggi»<sup>358</sup>. Solo un paio d'anni prima lo stesso Depretis aveva invece lodato alla Camera la forza con cui il governo prussiano si era impegnato a fronteggiare le intromissioni del clero nella vita pubblica tedesca, al contrario di quanto faceva quello italiano il cui fiacco operato, a suo dire, ne evidenziava la debolezza<sup>359</sup>. Dopo il 1876 anche la stampa legata a Depretis si sarebbe mostrata ben più fredda verso il *Kulturkampf* rimarcando quanto Italia e Germania conducessero politiche religiose assai differenti<sup>360</sup>. La campagna elettorale del 1876 dimostrava poi una quasi totale assenza di riferimenti al *Kulturkampf* dalle comunicazioni rivolte agli elettori. La legislazione ecclesiastica tedesca sembrava non facesse più parte dell'agenda politica della Sinistra né tanto più rientrasse tra gli argomenti che i votanti avrebbero voluto ascoltare durante i banchetti elettorali. Non bisogna dimenticare, inoltre, il mutato scenario internazionale al quale già abbiamo fatto cenno: dopo la crisi del 1875 e il ristabilirsi di amichevoli relazioni con la Francia, i rapporti con Bismarck si

---

<sup>357</sup> Vd. AP, CD, Disc., tornata del 20 gennaio 1877, p. 718.

<sup>358</sup> A. DEPRETIS, *Discorso pronunciato al banchetto offertogli dagli elettori di Stradella il giorno 11 ottobre 1875*, in L. LUCCHINI (a cura di), *op. cit.*, p. 546.

<sup>359</sup> Cfr. AP, CD, Disc., tornata del 27 gennaio 1873, p. 4695.

<sup>360</sup> Cfr. O. WEISS, *Il "Kulturkampf" tedesco (1871-1890) nell'opinione pubblica italiana*, cit., p. 309.

raffreddarono non poco. A sottolineare il disprezzo del Cancelliere verso la condotta dell'Italia, il suo rifiuto di accompagnare il *Kaiser* Guglielmo nella visita di Stato che questi compì a Milano nell'autunno del '75, in risposta al viaggio effettuato da Vittorio Emanuele II a Berlino nel 1873<sup>361</sup>. Infine, non si può dimenticare come i più ardenti sostenitori del *Kulturkampf* corrispondessero, in buona parte, agli ammiratori della Germania quale levatrice di scienza, cultura, educazione e ordine. Sebbene ciò non dimostri la sincerità dei loro richiami al modello tedesco, contribuisce tuttavia ad indicare come la legislazione ecclesiastica bismarckiana non fosse soltanto un pretesto per attaccare la Destra bensì uno dei molteplici aspetti coi quali si esprimeva la stima verso i progressi della Germania.

### *Dalle caserme ai banchi di scuola*

Tra i principali strumenti per la modernizzazione del paese, scuola ed esercito nel corso degli anni Settanta furono al centro di elaborati progetti di riforma volti al rafforzamento delle basi stesse dell'Italia in costruzione. Tanto la militarizzazione quanto la scolarizzazione dovevano contribuire all'unificazione del nuovo Regno fornendo entrambe un apporto essenziale per la partecipazione delle masse popolari al processo di *nation building*. La Germania, giudicata il faro della modernità in quanto a sviluppo sociale ed economico, continuava a comparire di frequente nei discorsi degli uomini politici italiani i quali ne citavano l'esempio col proposito di indicare alla Penisola un riferimento obbligato al fine di ottenere gli anelati progressi. Se la relazione tra educazione ed esercito veniva considerata cruciale, poiché truppe preparate ed efficienti non potevano non essere frutto di un sistema scolastico efficace, il caso germanico appariva ancor più rimarchevole: diffusa era infatti la convinzione che i successi di Sadowa e Sédan fossero conseguenza di un sistema educativo estremamente avanzato. Esso non garantiva soltanto, grazie all'obbligatorietà scolastica, la penetrazione in tutta la popolazione di quelle fondamentali

---

<sup>361</sup> Da non trascurare inoltre i timori di Bismarck che l'Italia potesse stringere un'alleanza con le altre due potenze cattoliche, Francia e Austria, ai danni della Prussia. I sospetti del Cancelliere si sarebbero infittiti a seguito della cordiale visita di Francesco Giuseppe nella primavera del 1875. Cfr. R. PETRIGNANI, *op. cit.*, pp. 67 e ss.

nozioni di base destinate a plasmare dei buoni cittadini; ma, allo stesso tempo, riservava ai propri migliori cervelli l'opportunità di accedere ad istituti superiori in grado di fornire l'adeguata preparazione specialistica grazie all'impiego di metodi, conoscenze e materiali d'avanguardia. Visto il legame che in Germania univa così strettamente tra loro la crescita militare e i prodigi scientifici, industriali e tecnici, in questa sede non potremo non affrontare assieme tematiche militari e riforme educative. Ci occuperemo inizialmente dell'esercito e questo per diverse ragioni: *in primis*, perché le principali modifiche legislative che ne mutavano l'ordinamento avevano preceduto cronologicamente quelle apportate al sistema scolastico ed universitario; secondariamente, perché esse potrebbero essere in parte ritenute propedeutiche alle modifiche in ambito educativo. O, forse più semplicemente, perché la costruzione dello Stato andava per gradi e la necessità che esso fosse adeguatamente difeso era giudicata prioritaria.

Avviata la riforma del 1871, il governo proseguì sul cammino di dare all'Italia un esercito funzionale e moderno che superasse quello piemontese, delegittimato dalla disfatta di Custoza e che fosse capace di affrontare i nuovi sviluppi nel settore militare conseguenza dell'avanzamento tecnologico. Nel 1873 la Camera si trovò a discutere la legge sull'ordinamento dell'esercito e dei servizi dipendenti dal Ministero della guerra. Presentata da Ricotti a gennaio del 1872 ed approvata soltanto nel settembre del 1873, fu l'ennesimo banco di prova per il modello militare germanico il quale dimostrò in buona parte di saper reggere alla verifica del tempo e di non essere soltanto il frutto di un amore momentaneo nato a seguito dei successi in battaglia. Ricotti mostrava di avere ben presente, durante la discussione in aula, l'esempio della Prussia tanto che continuò a trarne riferimenti pur consapevole delle difficoltà ad adottare in Italia un modello non facilmente assimilabile sia per la consistente differenza di fondi disponibili sia perché, ad esempio, le diverse caratteristiche geografiche dei due paesi rendevano le ricette applicate da Moltke non necessariamente riproducibili anche in Italia. Ma, nonostante fosse impossibile accostare Roma e le sue scarse risorse a Berlino che destinava invece cospicui finanziamenti all'esercito, una parte della classe politica italiana rimase persuasa che si potessero trarre fondamentali ammaestramenti dalla Prussia dei decenni passati, cioè da

un paese in via di modernizzazione molto più simile all'Italia di quel momento piuttosto che alla potenza di primo rango quale era diventata la Germania. Casimiro Favale<sup>362</sup> esemplificava al meglio questo atteggiamento: se, da una parte, egli si domandava in aula «come potremo noi confrontarci colla Prussia, la quale ha 5 miliardi di attivo, con noi che ne siamo separati da 9 o 10 miliardi di passivo?»<sup>363</sup>, dall'altra, però, egli richiamava il passato tedesco e mostrava di ritenere possibile

«trovare nella storia della Prussia esempi da imitare. La Prussia, dopo la sconfitta a Jena, trovò il modo di rivendicare la sua indipendenza e di risorgere più potente di prima; e la trovò poiché i suoi ministri seppero organizzare la milizia fortemente, ma con minima spesa. Ecco il segreto che noi dobbiamo cercare; ecco il miracolo che dobbiamo fare, se non vogliamo, mentre cerchiamo la difesa del paese, rovinarlo economicamente. La Prussia stessa, prima della guerra del 1866, spendeva assai meno di noi»<sup>364</sup>.

La discussione, ancor più delle precedenti, fu condotta con un linguaggio fortemente specialistico che entrava nell'analisi minuziosa dei molteplici aspetti insiti nel disegno di legge; di conseguenza, fu indotto ad intervenire soprattutto chi mostrava una preparazione tecnica in ambito militare. D'altronde, era consuetudine consolidata che la politica non interferisse eccessivamente nelle scelte in materia militare, lasciando al ministro della guerra, solitamente proveniente dai ranghi dell'esercito, un'ampia autonomia decisionale sottoposta per lo più alla volontà del Sovrano. Era opinione comune che i temi riguardanti la difesa nazionale dovessero essere sottratti alla mischia politica e alle diatribe di parte per essere invece affidati a chi veniva considerato capace di rappresentare l'interesse collettivo. Fu anche per questa ragione che le discussioni sulla riforma sollecitata da Ricotti non surriscaldavano gli animi dei parlamentari né incontravano una forte opposizione nella politica e nel paese<sup>365</sup>. La convinzione trasversale

---

<sup>362</sup> Eletto per l'XI legislatura nel collegio di Carmagnola, militava nella Sinistra. Cfr. A. MALATESTA, *op. cit.*, vol. I, p. 404.

<sup>363</sup> AP, CD, Disc., tornata del 17 febbraio 1873, p. 5116.

<sup>364</sup> *Ibid.*

<sup>365</sup> Traggo questi importanti spunti da Carlo Corsi, secondo il quale le riforme Ricotti incontrarono appunto ben poca opposizione: «e veramente fu poca cosa nel Parlamento, pochissima nella stampa, nulla nel paese, meno che nulla, starei per dire, nell'esercito: qualche discorso nel vuoto, qualche scritto più letto che approvato, molta indifferenza, moltissima rassegnazione. Custozza era recente, e valeva condanna dell'antico sistema, a ragione o a torto. I Ministri della Guerra sino allora non erano stati considerati, e non s'erano considerati loro stessi come *uomini politici*; era costume, e quasi massima parlamentare, lasciarli fare e disfare

che il Re e di conseguenza il ministro della guerra fosse il vero interprete delle necessità dell'esercito e degli interessi dello Stato contribuirono ad un consenso generalizzato sul modello militare tedesco, in direzione del quale non mancarono certo le considerazioni critiche o gli scetticismi, ma mai veramente la proposizione di modelli alternativi e di posizioni ostili se si eccettuano quelle di Lamarmora e dei suoi accoliti.

L'intento di Ricotti, confermato in larga parte dalla commissione preposta alla rielaborazione del suo disegno di legge, era quello di dare all'esercito italiano una struttura organizzativa più elaborata e coerente attraverso l'inserimento di specifiche figure professionali, che portasse ad una riforma dei gradi e dei quadri superiori, che introducesse gli ultimi ritrovati tecnologici e creasse «un organo addetto allo studio e alla preparazione dei piani di guerra»<sup>366</sup>. Il confronto con la Germania attraversò, come un *fil rouge*, tutti i punti toccati nella discussione parlamentare. I vari riferimenti alla Scuola superiore di Guerra, evocata da Ricotti ma il cui valore era stato sottolineato da più parti, potevano servire a dimostrare quanto l'imitazione dei principali istituti militari tedeschi – introdotti, in questo caso, ben prima dello scoppio della terribile guerra franco-prussiana – si fosse rivelata una strada fertile e percorribile sulla via del rinnovamento dell'esercito italiano<sup>367</sup>. D'altra parte, già la commissione parlamentare deputata alla modifica del disegno di legge ministeriale, aveva rilevato - per voce del suo relatore Corte - l'efficacia della Scuola, primo elemento preso a prestito dall'organizzazione prussiana: ricordava

---

a piacer loro. Lo stesso Ricotti sino all'ultimo momento s'era tenuto appartato dalla politica, sicché pareva ancora alla vigilia del suo ritiro che, quantunque venuto su colla Destra, potesse rimanere al suo posto anche in un Ministero di Sinistra. Moltissimi infatti lo desideravano e lo speravano, e lo biasimarono d'aver voluto dare colore politico alla suprema direzione delle cose militari, che ritenevano dovesse rimanere ferma e costante tra l'ondeggiare dei partiti, come cosa dello Stato e del Re, che non mutano dall'oggi al domani» vd. C. CORSI, *Italia 1870-1895*, Torino, Roux Frassati e c., 1896, p. 160-161; cfr. anche P. DEL NEGRO, *La leva militare in Italia dall'unità alla grande guerra*, in ID., *Esercito, stato, società. Saggi di storia militare*, Bologna, Cappelli, 1979, p. 253, nota 75; cfr. C. BERGER WALDENEGG, *op. cit.*, p. 86.

<sup>366</sup> F. MINNITI, *op. cit.*, p. 32.

<sup>367</sup> Cfr. AP, CD, Disc., II° tornata del 14 marzo 1873, p. 5352. In aula si discuteva della possibilità di far accedere alla Scuola anche i militari col solo grado di capitano, ipotesi che vedeva contrario Ricotti, il quale si faceva forza dell'esperienza maturata lungamente in Prussia, nella cui *Kriegsakademie* non erano ammessi i capitani: «e poi abbiamo l'esempio della Prussia, la quale fa lo stesso. Io quindi, piuttosto che accettare l'ammissione dei capitani, preferirei di protrarre di un anno, cioè a tre anni il tempo di servizio, come ufficiale per concorrere alla scuola superiore di guerra». In alternativa, egli proponeva l'istituzione di una scuola separata per capitani e maggiori, «anche confortato dall'esperienza di quello che da 20 o 25 anni si pratica in Prussia», dal momento che «ammettere in concorso alla stessa scuola dei sottotenenti e dei tenenti giovani con capitani anziani, questo non mi pare conveniente».

Corte, infatti, che «dopo la campagna del 1866 e la fama che in essa acquistarono gli ufficiali dello stato maggiore prussiano, il compianto generale Cugia, allora ministro della guerra, con lodevole iniziativa, fondava la scuola di guerra destinata a popolarizzare tra le file dei nostri ufficiali gli studi militari superiori ed a creare gli elementi per l'impianto di un corpo di stato maggiore fondato su basi analoghe a quelle dello stato maggiore di Prussia. La scuola di guerra ha dato ottimi risultati ed ha posto l'attuale ministro in condizione di creare uno stato maggiore che tra breve potrà stare a pari coi migliori in Europa»<sup>368</sup>. Il problema della formazione delle *élites* militari e della definizione delle gerarchie interne, così come quello della strutturazione delle truppe non era certo secondario rispetto alla scelta degli armamenti o all'impiego degli ultimi strumenti tecnici. Ricotti si proponeva perciò una riorganizzazione dell'esercito che portasse anche ad una nuova definizione dei suoi vertici, fossero essi i quadri «degli stati maggiori delle divisioni, delle brigate e dei corpi dell'esercito»<sup>369</sup>. Se l'Italia aveva seguito fino ad allora un modello che il ministro definiva "francese", sistema che attribuiva agli stati maggiori grande potere decisionale e discrezionale, era giunto il momento di adottare un modello alternativo e vincente, quello prussiano, che si proponeva tanto di ridurre gli stati maggiori dei diversi corpi dell'esercito quanto di lasciare una «maggiore iniziativa ed una più grande responsabilità a tutte le frazioni delle diverse armi»<sup>370</sup>. In tal modo, egli specificava, «si possono di molto diminuire i servizi dello stato maggiore presso le divisioni, e quindi ridurre il numero degli ufficiali; da che due vantaggi deriveranno: il primo che avendo più larga la scelta, si potranno togliere ufficiali idonei e perfettamente istruiti; il secondo, che non si addosseranno agli stati maggiori soverchie attribuzioni ed il peso di dovere essi pensare ai trasporti e agli alloggiamenti come ora succede»<sup>371</sup>. Confortato dagli esempi germanici, Ricotti intendeva diminuire il numero degli ufficiali affinché questi ultimi, «sia negli stati maggiori come nei reggimenti non debbano eccedere

---

<sup>368</sup> Vd. *ivi*, leg XI, sess. II, relazione della Giunta composta dei deputati Bertolè-Viale, Cosenz, Farini, Fambri, Giani, Giudici, Malenchini, Morini, Tasca e Corte, relatore, presentata alla Presidenza il 15 ottobre 1872, sul progetto di legge del ministro della guerra, p. 3323.

<sup>369</sup> *Ivi*, Disc., tornata del 18 febbraio 1873, p. 5137.

<sup>370</sup> *Ibid.*

<sup>371</sup> *Ibid.*



il puro indispensabile; ma che essi debbano essere buoni; in una parola che si abbia a richiedere piuttosto dal lato della qualità, che da quello della quantità»<sup>372</sup>. Egli rivelava poi come «gli ufficiali, quando sono troppo numerosi, diventano le vere *impedimenta*; si vide da noi, e in Francia ed in altri luoghi che talvolta è più difficile mettere in movimento ed alloggiare lo stato maggiore di una divisione che non i quattro reggimenti di essa»<sup>373</sup>. La fulmineità delle armi di offesa e il rigore scientifico applicato alla guerra non rendevano più possibili eserciti inefficienti e strategie abbozzate: perciò, mentre il numero degli ufficiali doveva diminuire a scapito di una maggiore autonomia dei soldati, dietro alla quale si celava in realtà un meccanismo a tal punto ben oliato da non necessitare più le decisioni provenienti dallo stato maggiore, dall'altra si doveva accrescere sensibilmente il numero degli uomini d'armi, di quelle "braccia" prestate alle nuove tecnologie militari. La legge di riorganizzazione intendeva pertanto aumentare la consistenza delle compagnie, portandole a contare non meno di 250 uomini, come prescriveva il caso germanico:

«Vi è infine la scuola prussiana, il cui sistema fu adottato fin dal 1840 o 1841. Credo anzi che sia il generale Moltke quegli che la mise in onore, costituendo le compagnie forti di 250 a 300 uomini, per avere unità tattiche di combattimento perfettamente e vigorosamente comandate dal capitano, per quanto riguarda sia l'amministrazione, sia la disciplina. Io non credo di dover difendere qui il sistema prussiano, il quale fu adottato, non solo dall'intera Germania, ma anche dall'Austria, la quale aveva pure un sistema bastantemente buono, quale è quello che ho accennato delle tre divisioni. La Francia non lo ha seguito; ma mi pare evidente che il sistema delle forti compagnie teoricamente e praticamente si è dimostrato il migliore»<sup>374</sup>.

Il ministro Ricotti dimostrava ottimismo anche sul futuro del servizio volontario di un anno, istituzione introdotta in Italia con la legge del 19 settembre 1871, e copiata dalla Prussia, «come l'hanno copiata tutti gli altri Stati». Se Berlino, nelle guerre «del 1866 e 1871

---

<sup>372</sup> *Ibid.* A favore del suo proposito volto alla diminuzione del numero di ufficiali, Ricotti si faceva forza di quanto aveva portato avanti la Prussia, la quale aveva, a differenza di quanto allora in Italia, «una quantità di ufficiali molto limitata nelle compagnie, avendo queste quattro ufficiali per ciascuna di esse con una forza di 250 uomini presenti; e così pure gli stati maggiori hanno un numero molto limitato d'ufficiali». Vd. anche P. DEL NEGRO, *La professione militare nel Piemonte costituzionale e nell'Italia liberale*, in G. CAFORIO, P. DEL NEGRO (a cura di), cit., p. 216.

<sup>373</sup> AP, CD, Disc., tornata del 18 febbraio 1873, p. 5137.

<sup>374</sup> *Ivi*, tornata del 7 marzo 1873, p. 5264; vd. anche tornata del 17 febbraio 1873, p. 5121.

impiegò, sopra vasta scala, ufficiali provenienti dai volontari di un anno, e (i quali, *n.d.r.*) fecero così ottima prova»<sup>375</sup>, non si capiva perché «gli stessi risultati non si abbiano ad ottenere da noi»; nonostante gli insuccessi che il servizio volontario stava incontrando, Ricotti non mancava di riporre ancora ampia fiducia in tale istituto che avrebbe potuto rivelarsi «un mezzo efficacissimo per provvedere ai bisogni nostri in caso di guerra»<sup>376</sup>. Certo, il servizio volontario poteva dimostrare la propria validità solo con la piena attuazione dell'obbligo a prestare il servizio militare, definitivamente approvato nel 1875. Non bisogna dimenticare come anche un oppositore del governo quale Cesare Zanolini<sup>377</sup> fosse convinto che la Prussia dovesse molta della propria forza ai prodigi del servizio obbligatorio del quale egli auspicava, perciò, l'introduzione anche in Italia: secondo Zanolini, «il servizio militare obbligatorio, ampiamente e francamente praticato, è per se stesso una grande istituzione sociale nella quale la gioventù prussiana già da molte generazioni si è educata alla disciplina, al rispetto delle autorità, al sentimento dei propri doveri, insomma a quelle qualità che distinguono la nazione prussiana. La Prussia deve in gran parte a questa istituzione del servizio obbligatorio la sua grandezza, la sua prosperità attuale; essa non può rinunciarvi»<sup>378</sup>. L'affermazione di un esercito educatore che si aprisse verso la società, che entrasse anzi nella società era l'obiettivo che si poneva Ricotti per dar vita a quella *nazione armata* di stampo prussiano con la quale si sarebbe potuta raggiungere la militarizzazione delle masse. Non si trattava soltanto di permeare l'esercito dell'elemento borghese, di aprirlo ai ceti emergenti; in questo caso, era l'intera società a dover essere perennemente mobilitata, come prescriveva in Italia un noto studioso di cose

---

<sup>375</sup> *Ivi*, tornata del 18 febbraio 1873, p. 5138.

<sup>376</sup> *Ibid.* Di fatto, almeno inizialmente, il volontariato ottenne risultati ben inferiori rispetto alle attese: «riuscì a reclutare, lungo i primi anni 1870, una media di millequattrocento "soldati distinti" (ma erano stati ben presto ribattezzati "soldati dipinti") all'anno». Anche successivamente tale istituzione stentò a decollare: «mentre era stato previsto che i "soldati distinti" avrebbero dovuto essere cinquemila all'anno, una cifra che avrebbe comportato un introito di oltre sette milioni, in realtà essi furono, nella seconda metà degli anni 1870, poco più di mille». Vd. P. DEL NEGRO, *La leva militare in Italia dall'unità alla grande guerra*, cit., p. 193; sul volontariato, vd. anche F. MINNITI, *op. cit.*, pp. 23-25.

<sup>377</sup> Eletto nel collegio di Bologna I nel 1870, divenne generale dell'esercito dopo aver partecipato alle campagne dal 1859 al 1866. Diresse la fabbrica d'armi di Terni. Alla Camera sedette a Sinistra. Vd. A. MALATESTA, *op. cit.*, vol. III, p. 247.

<sup>378</sup> AP, CD, Disc., tornata del 6 marzo 1873, p. 5247.

militari quale Niccola Marselli, divulgatore delle teorie del tedesco Colmar von der Goltz, autore appunto de *La nazione armata*<sup>379</sup>.

Tra le novità introdotte dalla riforma del 1871, l'istituzione della milizia provinciale, un esercito di seconda linea «destinato a sussidiare l'Esercito Permanente»<sup>380</sup>, rispondeva al bisogno di dotare l'esercito italiano di uno strumento che richiamasse il più possibile la *Landwehr* prussiana. Mentre la milizia tedesca aveva il proprio cardine nell'organizzazione militare territoriale, in Italia essa si appoggiava sui Distretti (che, nel 1873, vennero portati a 62) e sui sette Comandi generali<sup>381</sup>. In aula, Ricotti aveva lungamente parlato della milizia cercando di giustificare il distacco da quel modello territoriale germanico per anni propagandato come il migliore: a tal proposito, il ministro aveva rimarcato come «tutto ciò che devono fare da noi i comandi di distretto, in Prussia è fatto dai comandi di circolo di *landwehr*, che hanno un personale piccolissimo, e dai depositi di reggimento, che però si costituiscono soltanto all'atto della mobilitazione»<sup>382</sup>. Ricotti aveva poi dovuto ammettere l'impreparazione dell'Italia a fare propria la milizia mobile tedesca e la stessa organizzazione territoriale: «da noi era quasi universalmente ammesso non essere per ora possibile di stabilire il sistema territoriale di reclutamento alla prussiana e non essere conveniente di mantenere la sede dei reggimenti fissa e stabile come in Prussia»<sup>383</sup>. Dal che, «la necessità di prendere un temperamento che ci procurasse, per tutto quanto

---

<sup>379</sup> Il titolo originale tedesco del volume di Von Der Goltz, uscito nel 1883, era *Das Volk in Waffen* da tradursi, letteralmente, con l'espressione "il popolo in armi". Il primo a parlare, in Italia, di *Nazione armata* riferendosi al saggio di Von der Goltz fu Niccola Marselli, grande conoscitore del mondo germanico, nel suo *La vita del reggimento* (vd. N. MARSELLI, *La vita del reggimento. Osservazioni e ricordi*, Roma, USSME, 1984, p. 4 (1° ed. 1889)). In tal modo egli si appropriava di un sintagma caro alla Sinistra e che aveva fino allora indicato le milizie di cittadini-soldati contrapposte agli eserciti ufficiali. La nazione armata, per i fautori del modello germanico, perdeva ogni connotazione democratico-rivoluzionaria per approdare semmai ad un'idea di democratizzazione "autoritaria" ed imposta dall'alto al cui centro era posto l'esercito regio. Una volta tradotto in italiano, *Das Volk in Waffen* mantenne il titolo che gli aveva imposto Marselli (vd. C. VON DER GOLTZ, *La nazione armata. Libro sull'organizzazione degli eserciti e la condotta della guerra dei tempi nostri*, Benevento, Di Martino, 1894). Vd. P. DEL NEGRO, *La leva militare in Italia dall'unità alla grande guerra*, cit., pp. 198-199 e, soprattutto, pp. 255-256, la nota n. 96.

<sup>380</sup> F. CAPPELLANO, *Cenni sull'evoluzione del reclutamento obbligatorio nell'esercito italiano*, in N. LABANCA (a cura di), *Fare il soldato. Storie del reclutamento militare in Italia*, Milano, Unicopli, 2007, p. 35. Nel 1873, il nome della milizia provinciale fu cambiato in milizia mobile, «nella quale confluirono anche reparti di artiglieria ed in seguito anche di alpini e dei servizi logistici».

<sup>381</sup> Cfr. F. MINNITI, *op. cit.*, p. 33.

<sup>382</sup> AP, CD, Disc., tornata dell'8 marzo 1873, p. 5268.

<sup>383</sup> *Ibid.*

possibile, i vantaggi del sistema prussiano, escludendone gli inconvenienti che per noi avrebbero potuto tornare gravissimi»<sup>384</sup>. E, di fronte alle accuse di chi, come Favale, riteneva si dovesse «applicare il sistema territoriale più ampiamente», in modo da poter «ottenere maggior forza con minore spesa» come la Prussia aveva insegnato<sup>385</sup>, Ricotti ribadiva che «i nostri distretti hanno le incombenze dei circoli di *landwehr* e dei depositi di reggimento prussiano, ma il personale ne è assai più numeroso» in modo tale da poter fare fronte alle eventuali difficoltà<sup>386</sup>. Strettamente legato a quello dell'organizzazione territoriale era il tema della mobilitazione delle truppe che Ricotti auspicava fosse altrettanto rapida di quanto già avveniva «da anni in Prussia»: durante la guerra del 1870, infatti, «la Prussia ha chiamato in servizio quelli che credeva, ben contenti essi di recarsi sotto le armi. Con questo provvedimento non si è recato nessuno sconcerto nell'andamento degli affari: nessuno si è lagnato, tutto si è trovato a posto in 24 o 48 ore»<sup>387</sup>. Seppure il proposito del ministro fosse stato quello di assimilare la mobilitazione prussiana, nella quale «tutti sanno essere stabilito in massima che ogni corpo d'esercito passi dal piede di pace al piede di guerra nel luogo stesso nel quale si trova: esso riceve i contingenti in congedo ed il materiale occorrente; ed una volta messi in perfetto assetto di guerra, si porta sul teatro delle operazioni»<sup>388</sup>, tuttavia egli dovette accettare la ben diversa realtà italiana. Ricotti sottolineò, pertanto, la necessità di adattare il sistema germanico alle condizioni in cui si trovava l'Italia, giacché una sua pedissequa applicazione avrebbe potuto ingenerare molteplici, gravi inconvenienti dettati appunto dalle differenze tra i due casi. Tra le ragioni che egli adduceva, vi era in primo luogo il fatto che

«da noi la leva non è fatta secondo quel sistema territoriale; in secondo luogo, perché in Italia sonvi varie località ove non è possibile di apparecchiare quanto è necessario per la mobilitazione dell'esercito. Vi sono delle regioni, le quali difettano di caserme, di magazzini pel materiale. In Prussia, ove questo sistema funziona da sessant'anni incirca, ogni corpo di esercito ha nel proprio territorio quanto gli occorre per la

---

<sup>384</sup> *Ibid.*

<sup>385</sup> Cfr. *ivi*, tornata del 6 marzo 1873, p. 5253.

<sup>386</sup> *Ivi*, tornata dell'8 marzo 1873, p. 5268.

<sup>387</sup> *Ivi*, tornata del 15 marzo 1873, p. 5361.

<sup>388</sup> *Ivi*, tornata dell'8 marzo 1873, p. 5268.

propria mobilitazione. In Italia invece si richiederebbe una spesa enorme per provvedere le varie regioni di tutti i mezzi necessari a mettere le divisioni sul piede di guerra, e tuttavia alcuna di esse mancherebbe degli occorrenti cavalli»<sup>389</sup>.

Se era stata la Prussia la prima ad introdurre in Europa quelle grandi novità che gli americani avevano sperimentato sul campo nel corso della guerra di Secessione, imitandone scrupolosamente il servizio ferroviario, quello telegrafico, il servizio sanitario, l'impiego della cavalleria sulle lunghe distanze<sup>390</sup>, l'Italia non poteva far altro che continuare ad aspirare alla modernità germanica consapevole, però, del distacco che occorreva colmare prima di poterne eguagliare i progressi. Il progetto di mobilitazione ferroviaria sognato da Ricotti si doveva perciò necessariamente confrontare con le caratteristiche geografiche italiane ma ancor più con le arretratezze della Penisola, molto spesso celate nei discorsi dei rappresentanti governativi<sup>391</sup>. Aveva fatto notare il ministro che «per trasportare un corpo d'esercito completo sul piede di guerra da Bari, o da Potenza, o da Napoli nell'Italia settentrionale, ci vorrebbero per ogni corpo d'esercito non meno di otto o dieci giorni impiegando tutte le linee ferroviarie; sicché ci vorrebbero due o tre mesi per il concentramento intero dell'esercito nella vallata del Po»<sup>392</sup>. Per questa ed altre ragioni, l'Italia aveva adottato una mobilitazione diversa da quella messa in pratica dai prussiani, che prevedeva pertanto «di far muovere, in caso di guerra, i reggimenti nella condizione stessa in cui si trovano in tempo di pace, e portarli così, non direttamente sul luogo del combattimento, ma in luogo speciale di formazione prossimo alla frontiera minacciata, avendo quivi sempre apparecchiato tutto l'occorrente in carri, bardature,

---

<sup>389</sup> *Ibid.*

<sup>390</sup> Il debito nei confronti degli americani era stato puntualmente rimarcato dalla commissione parlamentare preposta alla rielaborazione del disegno di legge. Vd. *ivi*, leg XI, sess. II, relazione della Giunta presentata alla Presidenza il 15 ottobre 1872, sul progetto di legge del ministro della guerra, p. 3330.

<sup>391</sup> Ufficialmente, l'impossibilità di rifarsi al modello di mobilitazione prussiana veniva ricondotta da Ricotti a motivazioni "orografiche": «credo quindi che sarebbe stato un grande errore per noi il copiare precisamente il sistema prussiano. L'impero germanico forma quasi un quadrato, di cui un lato solo tocca al mare. (...) Invece la configurazione dell'Italia indica che una grande guerra terrestre non può essere dapprima combattuta se non nella valle del Po, e che non può guari estendersi ad altri punti se non quando quella è perduta». Vd. *ivi*, tornata dell'8 marzo 1873, p. 5269. Sulla rete ferroviaria italiana, vd. i dati contenuti in S. MAGGI, *Le ferrovie*, Bologna, Il Mulino, 2003, tabella a p. 68: nel 1870 esistevano 6.429 km di strada ferrata; nello stesso anno la Germania aveva una rete tre volte più estesa di quella italiana potendo contare su 18.876 km.

<sup>392</sup> AP, CD, Disc., tornata dell'8 marzo 1873, p. 5268.

attrezzi d'accampamento, ecc. per rifornire i reggimenti sul piede di guerra (...) Ora, tutte queste operazioni si possono fare senza i grandi mezzi ferroviari necessari per il trasporto di divisioni e corpi d'armata già formati in guerra»<sup>393</sup>. Dai banchi governativi Federico Gabelli<sup>394</sup> aveva poi fatto notare come la riuscita del progetto di utilizzo del servizio ferroviario a fini militari dipendesse strettamente dalla volontà di dar vita a una «istituzione completa, che abbia un capo da cui cominci e delle appendici in cui termini, che abbia una autorità vera e propria, e che possa funzionare come corpo a se, e che possa essere chiamata a funzioni vere ed importanti», proprio come «la Prussia l'aveva stabilita già parecchi anni prima della guerra»<sup>395</sup>. L'impiego della ferrovia in ambito militare non si arrestava al solo trasporto delle truppe ma consentiva anche un rapido trasferimento dei soldati feriti, come aveva dimostrato la Prussia durante il conflitto del '70. L'utilizzo della strada ferrata nel servizio sanitario militare aveva indotto il governo ad inviare un proprio ispettore in Germania per «esaminare con quali mezzi, con quali ingegnosi spedienti hanno saputo i Prussiani trasportare rapidamente i propri feriti ed i feriti del nemico senza vagoni speciali, ma con mezzi eccezionali improvvisati sul momento, adattando per questo servizio i vagoni delle merci e le carrozze di seconda e di terza classe»<sup>396</sup>. Un breve accenno, poi, al servizio dei pontieri: sia Corte che Fambri, membri della commissione, erano convinti esso dovesse rientrare tra i compiti del genio militare esattamente come in Prussia (e in Inghilterra); Italia e Francia erano rimaste le uniche ad affidare tale incombenza all'artiglieria<sup>397</sup>.

La discussione aveva confermato come sui temi riguardanti l'esercito si formasse un *ralliement* che vedeva una parte della Sinistra moderata convergere sulle posizioni ministeriali: deputati come Corte, proveniente dai ranghi militari, giudicavano per lo più favorevolmente le riforme portate avanti da Ricotti condividendo lo stesso entusiasmo per la Germania. Corte e Ricotti auspicavano entrambi un superamento dell'esercito

---

<sup>393</sup> *Ibid.*

<sup>394</sup> Eletto nell'XI legislatura nel collegio di Pordenone, ingegnere ferroviario, collaboratore di giornali tecnici oltre che della "Nuova Antologia", militò nella Destra. Vd. A. MALATESTA, *op. cit.*, vol. I, p. 440.

<sup>395</sup> AP, CD, Disc., tornata del 15 marzo 1873, p. 5366.

<sup>396</sup> *Ivi*, p. 5261.

<sup>397</sup> *Ivi*, tornata del 12 marzo 1873, p. 5318.

piemontese e lamarmoriano che desse luce ad una compagine militare avanzata in grado di rivaleggiare con gli eserciti delle altre potenze europee. Si trattava di migliorarne gli organici in termini quantitativi e, soprattutto, qualitativi: affinché si affermasse il volontariato introdotto dal ministro, Corte consigliava di fare come in Germania. Infatti, «colà gli allievi delle scuole civili, i quali hanno superato certi esami, acquistano nell'esercito, dopo un tirocinio non troppo lungo, il grado d'ufficiale. Credo che questo principio bene studiato e saviamente applicato potrebbe rendere più popolare il servizio di volontariato di un anno, e dare eziandio maggiore latitudine al Governo nel procurarsi gli ufficiali che gli occorrono»<sup>398</sup>. Egli, poi, giudicava «ottima l'idea delle compagnie forti, patrocinata dal ministro della guerra», anche in virtù del fatto che «il generale Moltke, il quale con ragione tiene in altissimo conto i loro successi, ciò di cui più si congratula, di cui forse è più altiero, è dell'introduzione della manovra per compagnie, la quale ha reso possibili degli attacchi in certe posizioni che non lo sarebbero senza le colonne di compagnia»<sup>399</sup>. Ma le concordanze riguardavano anche l'invio dell'ispettore Cortese in Prussia per studiare l'impiego delle ferrovie a fini sanitari così come i gradi dei generali, per i quali egli riteneva «forse conveniente di adottare un sistema analogo a quello austriaco e prussiano», ovvero un sistema opposto a quello francese<sup>400</sup>. Non era certo tutta la Sinistra ad approvare l'operato del ministro e del governo: tuttavia, ciò non corrispondeva a riproporre alleanze *d'antan* o a sciorinare modelli militari alternativi. Semmai, le critiche mosse nei confronti del ministero volevano evidenziarne la fragilità, la mancanza di coraggio che aveva portato Ricotti ad evocare di continuo la Germania senza che egli avesse, però, la forza di importare in Italia quell'identico sostrato che, a detta di alcuni esponenti dell'opposizione, aveva reso possibile il trionfo delle armate bismarckiane. Negli attacchi, dunque, non veniva biasimato il ricorso all'esempio tedesco; al contrario, si auspicava piuttosto una svolta maggiormente filo-prussiana. Mentre Zanolini, il quale aveva mostrato in aula una conoscenza molto approfondita dell'esercito germanico, muoveva tali critiche su un piano prettamente militare, Sirtori e Nicotera

---

<sup>398</sup> *Ivi*, I° tornata del 14 marzo 1873, p. 5344.

<sup>399</sup> *Ivi*, tornata del 6 marzo 1873, p. 5249.

<sup>400</sup> Cfr. *ivi*, tornata del 6 marzo 1873, p. 5249 e tornata dell'11 marzo, p. 5300.

alludevano esplicitamente al *Kulturkampf* e al sistema educativo. Nel confronto tra armate prussiane e italiane, Zanolini promuoveva con favore l'ordinata organizzazione presieduta da Moltke, quegli «specchi dell'organizzazione militare germanica, in cui vediamo le varie parti dell'esercito divise ed ordinate in modo preciso, non solo in quanto alla qualità delle truppe, ma in quanto al numero» mentre bocciava sonoramente i propositi del ministro: se pensiamo, egli diceva, «all'organizzazione che risulterà dalla presente legge, non possiamo (fare, *n.d.r.*) a meno di provare un sentimento di pena e di sfiducia»<sup>401</sup>. Ironicamente, egli domandava poi ai colleghi parlamentari se «sarà sola l'Italia ad abbracciare il principio del servizio obbligatorio più in parole che in fatti?», accennando al fatto che, mentre il governo tergiversava, «il paese e il Parlamento hanno manifestata la volontà di adottare francamente il principio del servizio obbligatorio, essi vogliono progredire in questa riforma come nelle altre»<sup>402</sup>. Ma la vera, definitiva riforma per cui la politica italiana si sarebbe dovuta adoperare era, secondo Giuseppe Sirtori, la messa al bando del clero, soprattutto per quello che svolgeva mansioni educative. Egli si chiedeva, interrogando la Camera:

«sapete che cosa fa la grande superiorità della Germania sulla Francia ed in genere sulle popolazioni latine? Non è la superiorità di razza; questo è un grandissimo errore. Io credo la razza latina non inferiore alla razza germanica, anzi la credo per alcune doti naturali superiore; ma l'inferiorità sta nell'istruzione e nella educazione (*Bene! Bravo!*). Noi a questa inferiorità non rimedieremo né coi collegi in mano ai clericali, i quali vogliono arrestare il corso dell'umanità, i quali hanno commessa quella grande empietà di rinnegare la ragione. E quindi, quando viene a mancare la cieca fede e l'obbedienza passiva, non hanno più nulla per frenare le passioni, per dirigere gli uomini. Questo è il grande delitto che hanno commesso (*Bene! a sinistra*), rinnegare la ragione. Noi dobbiamo ristabilire il regno della ragione. Io vorrei che gli istituti civili nostri dessero questa educazione, ma non la danno. È un fatto deplorabile ma vero»<sup>403</sup>.

E Nicotera, sottolineando l'importanza del *Kulturkampf*, metteva in luce i *deficit* del governo italiano, restio, a suo dire, ad assumere toni più aggressivi nei confronti del Papato: «colgo questa occasione per mandare un saluto di cuore a quella generosa

---

<sup>401</sup> *Ivi*, tornata del 6 marzo 1873, pp. 5246-47.

<sup>402</sup> *Ivi*, p. 5247.

<sup>403</sup> *Ivi*, II° tornata del 14 marzo 1873, p. 5351.



nazione, a quella dotta nazione, alla quale noi Italiani dobbiamo veramente gratitudine, poiché essa si è fatta iniziatrice di quel movimento anticlericale, che avremmo dovuto inaugurare noi, ma che disgraziatamente, per la insipienza del nostro Governo, ci troviamo ora alla coda, e quasi in un periodo di regresso!»<sup>404</sup>. C'era poi chi, tanto a Sinistra quanto a Destra, credeva inappropriato il prodigarsi in riferimenti alla Prussia, «giacché – come riferì Musolino - le sue istituzioni, meravigliose per essa, non possono produrre fra noi gli stessi felici risultamenti, per tante e tante cause politiche-economiche-sociali»<sup>405</sup>. Gli faceva eco, dalle file governative, Giovanni Battista Tenani<sup>406</sup>, un accreditato esperto di cose militari e buon conoscitore del mondo germanico, per il quale la forza dell'esercito prussiano non era dovuta alla capacità di adattarsi alle situazioni e non era il frutto di quelle riforme legislative delle quali l'Italia cercava di appropriarsi: piuttosto, la Prussia «è tenace quanto mai nel conservare le forme e le istituzioni del suo esercito, essa progredisce nello spirito di disciplina, nella religiosa osservanza de' suoi doveri, progredisce in quei suoi famosi principii dell'*allgemein schulpflicht* e *allgemein wehrpflicht* (sic), ma la tradizione è per essa una forza potentissima; e chi mette in dubbio la mia asserzione, non ha mai visto né una caserma, né una piazza d'armi, né un campo dei Prussiani»<sup>407</sup>. Nonostante l'esiguità dei fondi a disposizione contro la quale il ministro sosteneva di dover combattere, la classe politica era disposta, quasi al completo, ad assumere le decisioni necessarie per non farsi più trovare impreparata di fronte all'eventualità della scoppio di un nuovo conflitto, che alcuni ritenevano imminente. Era perciò indispensabile che «tutto fosse in tempo opportuno predisposto per il caso di una guerra, ed in ciò non facciamo che seguire il sistema prussiano con qualche imperfezione, che è facile a spiegarsi, cioè la differenza di bilancio che abbiamo proporzionatamente fra noi e la Prussia»<sup>408</sup>.

---

<sup>404</sup> *Ivi*, II° tornata del 21 marzo 1873, p. 5458.

<sup>405</sup> *Ivi*, p. 5447.

<sup>406</sup> Eletto nel collegio di Este per l'XI legislatura, era stato un militare dimessosi nel 1866. Vd. A. MALATESTA, *op. cit.*, vol. III, p. 176.

<sup>407</sup> *Ivi*, tornata del 12 marzo 1873, p. 5316.

<sup>408</sup> *Ivi*, tornata del 17 febbraio 1873, p. 5121: secondo Ricotti, «la nostra gran disgrazia attuale, e durerà ancora parecchi anni, è quella di avere un bilancio troppo limitato (...). Di qui deriva che, invece d'istruire per tre anni i 3 quarti, i 4 quinti, o i 5 sestimi, come si fa in Prussia, del contingente annuo, finora non si è da noi incorporata che circa la metà».

Dovettero passare due anni prima che alla Camera si parlasse nuovamente di esercito. Nel marzo 1875, infatti, entrò in discussione la legge sulle modifiche al reclutamento militare grazie alla quale si ottennero alcuni significativi cambiamenti: il servizio militare fu esteso fino al compimento del 39° anno garantendo così venti classi di leva disponibili; venne costituita la terza categoria, ovvero la milizia territoriale, della quale facevano parte gli uomini idonei fisicamente ma esonerati in tempo di pace per motivi familiari; infine, tra gli altri provvedimenti, l'abolizione dell'affrancazione<sup>409</sup>. Ricotti si proponeva di aumentare il numero degli organici rendendo, di fatto, la leva obbligatoria; allo stesso tempo, però, veniva accorciata la durata della ferma, portata a tre anni in modo da non incidere sul magro bilancio dell'esercito, i cui fondi non avevano conosciuto significativi incrementi. Giacché – come riconosceva il ministro della guerra - «siamo sulla via dell'ordinamento germanico», egli riteneva opportuno rifarsi agli indirizzi esposti da Moltke davanti al Parlamento germanico secondo i quali sarebbe stato ben poco prudente portare a meno di tre anni la durata della ferma<sup>410</sup>. L'autorità del modello prussiano veniva richiamata tanto dal ministro Ricotti, il quale poteva legittimare i propri provvedimenti perché ispirati ad un riconosciuto esempio straniero, quanto dagli esponenti dell'opposizione, le cui argomentazioni erano ancorate agli ordinamenti portati avanti da Berlino. Il tema del volontariato di un anno rientrava all'interno di questo schema dialettico: da una parte il governo, per il quale si sarebbe potuto accedere al servizio volontario, nato su intuizione germanica, solo con il pagamento di 1500 lire; dall'altra la Sinistra che, fedele alla lezione prussiana, riteneva il versamento del gravoso obolo come un insormontabile ostacolo per molti giovani meritevoli ed intelligenti desiderosi di intraprendere una carriera militare. Tra i più fermi oppositori della scelta di Ricotti, quel solito Corte il quale auspicava si imitasse molto più la Prussia, «dove il volontario di un anno non paga, ma però è obbligato a mantenersi ed a vestirsi da sé, (e dove, *n.d.r.*) viene attribuita facoltà al colonnello stesso del reggimento, quando si tratta di un giovane il quale abbia dato prove di coltura ed intelligenza, di riceverlo nel reggimento

---

<sup>409</sup> Cfr. V. GALLINARI, *op. cit.*, p. 22.

<sup>410</sup> Cfr. AP, CD, Disc., tornata del 20 marzo 1875, p. 2264.

come volontario di un anno e dargli il cibo ed il vestiario»<sup>411</sup>. Anche il neoeletto Giovanni Battista Morana<sup>412</sup>, vicino alla Sinistra, pur riconoscendo l'impossibilità, per ragioni economiche, di introdurre in Italia il volontariato gratuito per tutti riteneva, tuttavia, che l'Italia dovesse «imitare la Prussia facendo facoltà ai nostri giovani studenti di iscriversi al volontariato per anticipare o ritardare anche quando non possiedano beni di fortuna, salvo poi a concedere il congedo illimitato in fine d'anno a coloro solamente che si fossero mantenuti ed equipaggiati a proprie spese»<sup>413</sup>. Egli, poi, rincarava la dose facendo notare che «quando tante belle cose abbiamo giustamente copiato da un altro popolo, mi pare che anche avremmo potuto copiare ciò che la sua legge sul reclutamento ha di più liberale dalla nostra in ordine al volontariato»<sup>414</sup>.

Se, negli anni precedenti, al centro delle discussioni parlamentari era stata la *Landwehr*, la milizia provinciale, questa volta toccava alla milizia territoriale, la *Landsturm*, essere sottoposta ad accurata analisi nel tentativo di farla introdurre anche da Roma. L'Italia intendeva correre ai ripari prima di trovarsi in situazioni analoghe a quelle vissute dalla Francia durante il conflitto del 1870, quando dovette improvvisare quest'istituzione nata in Prussia. Per contro la Germania, nella quale la milizia territoriale esisteva da lungo tempo, nel corso della guerra che la vide contrapposta a Parigi, «non ebbe bisogno di conturbarsi menomamente per chiamare una parte della sua *landsturm* sotto le armi, parte che invero si ridusse a poche migliaia d'uomini»<sup>415</sup>. L'intenzione di dotare anche l'Italia di una milizia territoriale non corrispondeva, nelle idee di Ricotti, ad una mera imitazione di quanto esisteva in Prussia: anticipando le considerazioni critiche che Carlo Corsi avrebbe formulato più di vent'anni dopo giudicando la *Landsturm* una «vecchia istituzione, nata e

---

<sup>411</sup> *Ivi*, p. 2294. Richiamandosi a quanto portato avanti dalla Germania, Corte proponeva alla Camera una sua via alternativa: «ora, io credo che non sia pretendere troppo il chiedere al ministro della guerra che studi tale questione, e veda se non vi sia modo di risolverla in maniera che, presentandosi il caso di un giovane, il quale sia in circostanze eccezionali per intelligenza e per istruzione (..) ci sia chi gli possa accordare di venire ammesso come volontario di un anno senza pagare le lire 1500. Io domando se nell'esercito prussiano si potè accordare questa facoltà ad un colonnello, non si trovi nessuno in Italia che offra abbastanza prestigio di imparzialità da attribuirgli quest'incarico».

<sup>412</sup> Eletto nel collegio di Palermo III, era entrato nei garibaldini nel 1860 e lasciò l'esercito nel '73. Faceva parte della Sinistra. Vd. A. MALATESTA, *op. cit.*, vol. II, p. 220.

<sup>413</sup> *Ivi*, tornata del 19 marzo 1875, p. 2236.

<sup>414</sup> *Ibid.*

<sup>415</sup> *Ivi*, tornata del 20 marzo 1875, p. 2262.

sviluppata in un ambiente militare e sociale diverso dal nostro»<sup>416</sup>, il ministro non intendeva attribuire alla milizia gli stessi compiti svolti da quella prussiana e francese, bensì assegnarle un ruolo di maggior peso nell'eventualità di una guerra. L'Italia, infatti, doveva accontentarsi di un esercito permanente dagli organici certo meno consistenti di quelli vantati dalle principali potenze straniere. Per questo, come spiegò il ministro in occasione della discussione sulla legge in merito alle basi organiche della milizia territoriale e comunale, presentata alla Camera nel maggio del 1875,

«se le potenze principali europee hanno necessità di un terzo esercito per sovvenire ai casi di una guerra spinta agli estremi, quando il paese possa venire invaso dal nemico: per noi questa necessità è anche più essenziale, più assoluta, e per parecchie ragioni, tra le quali due principalissime. Prima di tutto la configurazione geografica stessa del nostro paese rende assai difficile il trasporto delle truppe dall'una all'altra estremità dello Stato: indi la necessità, quando l'esercito di operazioni campali è concentrato tutto in una parte del territorio, di poter riunire corpi di truppe alla difesa dell'estremità opposta. Vi ha poi che, come già ho notato, le forze del nostro esercito permanente da portarsi immediatamente in linea, sul teatro delle operazioni, sono relativamente inferiori a quelle degli altri Stati che ho nominato, della Germania, della Francia e dell'Austria-Ungheria. (...) Ma così la milizia mobile sarà in gran parte impiegata subito nelle operazioni campali, e pel servizio territoriale, cui gli altri stati possono destinare la loro *landwehr*; e ci mancherà assolutamente ogni mezzo, se non avremo un terzo esercito, cioè una milizia territoriale»<sup>417</sup>.

Sebbene la milizia italiana dovesse avere una struttura e dei compiti ben diversi da quelli dell'omologa prussiana, Ricotti evidenziava però un fondamentale debito dall'esempio germanico: esattamente come in Prussia, la *Landsturm* italiana non doveva comportare alcun aggravio sul bilancio dell'esercito. Il ministro specificava perciò ad un'opposizione spaventata da eventuali incrementi di spesa come il nuovo organismo avrebbe implicato solamente un aumento «di forse 20 o 30 mila lire all'anno, per tenere i ruoli degli uomini cui spetterà l'iscrizione alla milizia territoriale»<sup>418</sup>, e questo perché in Italia si vuole che la milizia sia «precisamente come in Germania è la *landsturm*, come è in Francia l'armata territoriale; sarà una milizia ordinata puramente sui ruoli»<sup>419</sup>. Per rafforzare la sua tesi,

---

<sup>416</sup> C. CORSI, *op. cit.*, p. 154.

<sup>417</sup> AP, CD, Disc., tornata del 19 maggio 1875, p. 3381.

<sup>418</sup> *Ivi*, tornata del 20 marzo 1875, p. 2261.

<sup>419</sup> *Ibid.*

Ricotti specificava inoltre che a «provare poi che la semplice iscrizione a ruolo della milizia territoriale, cioè senza quadri, senza organizzazione in unità tattica, non è un fatto strano, non è un'anormalità, dirò che così fu per più di 20 anni la *landsturm* in Prussia, senza che ne risultassero le difficoltà e le spese temute»<sup>420</sup>.

Non è questa la sede per stabilire fino a che punto il radicale cambio di compagine governativa avvenuto nel '76 abbia comportato anche un significativo mutamento negli orientamenti politici in materia di esercito<sup>421</sup>. A ricoprire l'incarico di ministro della guerra nel primo governo Depretis fu chiamato Luigi Mezzacapo, per la prima volta un meridionale, già senatore del Regno, comandante del Corpo d'armata di Firenze nonché, per un breve periodo, collaboratore di Ricotti al ministero<sup>422</sup>. Tra i compiti più urgenti per i quali egli era stato chiamato, quello di organizzare un esercito il cui assetto di pace non differisse troppo da quello assunto in caso di guerra. Questo tema cruciale, sul quale si giocavano i destini delle potenze europee, fu al centro del dibattito per il riordinamento della circoscrizione militare del Regno che si tenne all'inizio del 1877. Ancora una volta, ben pochi erano i deputati desiderosi di cimentarsi su questioni militari e, nella maggior parte dei casi, si trattava sempre delle stesse persone. Il modello germanico continuava a mostrare la propria appetibilità costituendo un'imprescindibile metro di giudizio capace di misurare la rilevanza e l'efficacia delle azioni che il governo si proponeva d'intraprendere; allo stesso tempo, le sorti del conflitto franco-prussiano venivano unanimemente giudicate come lo spartiacque che aveva segnato definitivamente il destino degli ordinamenti militari. Nella discussione d'inizio '77 si sottolineò inoltre con più chiarezza di quanto non fosse stato fatto in precedenza l'equivalenza tra modernità ed esercito tedesco: le truppe capeggiate da Moltke rappresentavano quanto di più attuale, di più consono ai tempi nuovi ci si potesse attendere. Anzi, era stato lo stesso esercito prussiano a spiegare cosa fosse veramente moderno, quali dovessero essere le caratteristiche cruciali di un'armata in grado di spadroneggiare sulle rivali. Tra i più

---

<sup>420</sup> *Ivi*, p. 2261.

<sup>421</sup> Cfr. V. GALLINARI, *La politica militare della Sinistra Storica 1876-1887*, in "Memorie storiche militari" 1979, Roma 1980.

<sup>422</sup> Cfr. A. MOSCATI, *I ministri del Regno d'Italia*, vol. IV (*La Sinistra al potere*), Salerno, Istituto per la storia del Risorgimento Italiano – Edizione del Comitato napoletano, 1964, pp. 52-60.

impegnati a divulgare le ragioni che avevano condotto gli eserciti bismarckiani a trionfare già nel '66 sui campi di Boemia, quel Niccola Marselli<sup>423</sup>, fortunato saggista e studioso di cose dell'esercito, approdato nel frattempo sui banchi del partito di Depretis. A suo giudizio l'Italia aveva appreso con quell'esperienza bellica, segnata in parallelo dal tracollo delle truppe lamarmoriane a Custoza, fino a che punto «l'istruzione è una delle potenti forze degli eserciti moderni»<sup>424</sup>. Con l'istituzione della Scuola superiore di guerra destinata a formare i quadri dell'esercito, il governo di Firenze si era mostrato, quella volta, capace di imprimere il cambiamento necessario. Successivamente, gli eventi del '70 e la clamorosa vittoria prussiana ai danni dei francesi «posero in luce il valore altissimo non solamente dell'istruzione, ma del sentimento del dovere, dello spirito di sacrificio, d'abnegazione, del carattere»<sup>425</sup>. Infatti, aggiungeva Marselli,

«non già che nel 1866 questo fattore morale non sia stato necessario per dare la vittoria alle armi prussiane; ma gli uomini traggono successivamente e lentamente le deduzioni dei fatti storici, e la società fu colpita piuttosto dalla potenza del fucile Dreyse, che dalla prevalenza dei fattori morali. Quando nel 1870 si vide che il vecchio Dreyse vinse il meraviglioso Chassepot, allora si cominciò a comprendere che non bastano le buone armi per conseguire la vittoria, ma che il fattore morale è quello che o ne moltiplica o ne menoma l'efficacia, secondo che esso è positivo o negativo»<sup>426</sup>.

Gli inattesi successi prussiani del '70 avevano però insegnato anche molto altro: innanzitutto, con essi «si comprese il valore non pure della qualità, ma anche della massa, necessaria per riparare agli effetti distruttori delle armi perfezionate»<sup>427</sup>. Allo stesso tempo, si apprese anche l'importanza della «velocità, per prevenire il nemico e schiacciarlo fin dal principio della campagna». Ma, soprattutto, «la campagna del 1870 c'insegnò che in tempo di pace bisogna avere un ordinamento che corrisponda perfettamente a quello di guerra. Per muovere una grande massa di uomini con ordine e con velocità fa mestieri che la formazione di pace risponda a quella di guerra, che le unità preesistano, che la macchina si

---

<sup>423</sup> Eletto per la XIII legislatura nel collegio di Pescina, napoletano, insegnò nella Scuola Superiore di guerra. Ascritto sia alla Destra che alla Sinistra. Vd. A. MALATESTA, *op. cit.*, vol. II, p. 161.

<sup>424</sup> AP, CD, Disc., tornata del 2 febbraio 1877, p. 1065.

<sup>425</sup> *Ibid.*

<sup>426</sup> *Ibid.*

<sup>427</sup> *Ivi*, p. 1066.

componga al momento del pericolo, ma che i suoi pezzi siano tutti apparecchiati in pace»<sup>428</sup>. Anche Farini si era soffermato sullo stesso punto, specificando come «un solo paese, la Prussia, aveva anche in tempo di pace, il proprio esercito costituito nelle grandi unità tattiche così come esso doveva esserlo in guerra»<sup>429</sup>, motivo per il quale si era identificato il trionfo bismarckiano con «questa identicità di forma dell'ordinamento militare tanto in tempo di pace e di quello in tempo di guerra»<sup>430</sup>. La lunga requisitoria di Marselli aveva contribuito a spiegare una volta per tutte le ragioni che avevano spinto l'Italia a cambiare i propri ordinamenti militari inserendoli nello stesso alveo percorso dalla Prussia nel corso della sua recente storia. Lo stesso Ricotti, in buona parte artefice dei cambiamenti apportati negli anni precedenti, ricordava in aula come i principi ai quali egli si era attenuto per riformare l'esercito fossero grossomodo gli stessi che avevano guidato la Prussia dal 1813 al 1870; consapevole, tuttavia, delle differenze tra Germania e Italia, egli specificava come «il mio tipo era l'esercito prussiano quando la Prussia era povera, come siamo noi tuttora, e più ancora lo eravamo negli anni passati», ragione per la quale l'ex ministro rivelava di aver «sempre studiato molto quel che si faceva in Prussia particolarmente prima del 1866, quando cioè aveva scarsi mezzi finanziari. Essa ha pur fatto allora molte e buone cose, che la hanno poi condotta ai più grandi risultati militari possibili»<sup>431</sup>.

Tra le soluzioni che il disegno di legge individuava per rimpolpare l'esercito in assetto di pace, venne prospettato un ulteriore aumento del numero dei distretti e delle divisioni territoriali. Quest'intervento, però, suscitò le critiche di alcuni esponenti dell'opposizione, individuabili tra coloro che, nei governi della Destra, solevano esprimersi di frequente dispensando consigli e illustrando i metodi migliori per approssimare il più possibile il sistema militare italiano a quello germanico. Farini, ad esempio, di fronte ai propositi di Mezzacapo di introdurre in Italia un surrogato dell'ordinamento territoriale tedesco, non lesinava giudizi negativi rimarcando come

---

<sup>428</sup> *Ibid.*

<sup>429</sup> *Ivi*, tornata del 29 gennaio 1877, p. 963.

<sup>430</sup> *Ibid.*

<sup>431</sup> *Ivi*, tornata del 2 febbraio 1877, p. 1079.

Roma non fosse in grado di introdurre integralmente tale ordinamento, come era invece auspicabile. Per tale ragione, egli ricordava ai deputati che intendevano votare a favore della proposta di Mezzacapo di incrementare il numero dei comandi generali, come «questo danaro sarà posto ad un interesse ben diverso da quello che frutta alla Francia, alla Germania, dove il sistema detto territoriale, accompagnato dal reclutamento territoriale, si svolge nella sua interezza; dove i problemi tutti del comando, del reclutamento, della mobilitazione, del concentramento, perché subordinati a condizioni territoriali di fatto diverse dalle nostre, sono diversamente risolti»<sup>432</sup>. Anche Ricotti tendeva a smorzare eventuali entusiasmi in materia di mobilitazione osservando come ogni paragone e confronto con le altre potenze, *in primis* la Prussia, fosse del tutto inadeguato soprattutto per le diverse caratteristiche geografiche dei paesi in esame: «l’Austria-Ungheria, la Germania, la Francia hanno geograficamente presso a poco la forma di un quadrato; l’Italia invece quella di un rettangolo lungo cinque volte la sua larghezza»<sup>433</sup>. Per questo motivo l’Italia - «riconosciuto che non potevamo adottare in ogni sua parte il sistema prussiano» - aveva creato da sé l’apparato dei distretti, qualcosa di totalmente autoctono. Ricotti riconosceva però che nonostante il diverso approccio, «poi nel formare le compagnie, come dire istintualmente siamo giunti a questo risultato, che abbiamo dovuto istituire una compagnia in ragione di ogni 150.000 abitanti, come è appunto regolata l’istituzione dei distretti prussiani»<sup>434</sup>. Critiche assai meno circostanziate erano quelle espresse da Corte verso la legge Mezzacapo: per il deputato governativo, «nell’applicazione delle leggi lasciate dal generale Ricotti, l’onorevole ministro della guerra ha scelto una strada, la quale mi pare ci allontani da quello che io reputo debbano essere gli eserciti moderni, i quali credo si debbano chiamare: la nazione regolarmente armata»<sup>435</sup>. A sottolineare ancora i forti legami tra istruzione ed esercito, l’intervento di

---

<sup>432</sup> *Ivi*, tornata del 29 gennaio 1877, p. 963.

<sup>433</sup> *Ivi*, tornata del 30 gennaio 1877, p. 991.

<sup>434</sup> *Ibid.* Nella stessa seduta, pochi istanti prima, il ministro delle grandi riforme aveva riconosciuto che «abbiamo copiato molte cose dalla Germania».

<sup>435</sup> *Ivi*, tornata del 2 febbraio 1877, p. 1073.



Stanislao Mocenni<sup>436</sup>, futuro ministro della guerra di Crispi: secondo lui, la vera, fondamentale cifra specifica del *sistema militare germanico* era costituita da quei «centri d'istruzione e di ammaestramento alla guerra, nelle mani di comandanti di divisione»<sup>437</sup>, che egli auspicava venissero introdotti al più presto in Italia in modo tale da fornire alle truppe una preparazione continua alla guerra.

Abbiamo già sottolineato come i successi militari prussiani avessero contribuito a rendere popolare in Europa un modello scolastico ed educativo ritenuto da molti all'origine delle vittorie di Berlino in battaglia. Se il clamore suscitato da Sadowa e Sédan fecero del maestro elementare tedesco, per l'opinione pubblica, il vero artefice dei trionfi militari, in realtà nelle sfere della politica e della scienza le specificità del sistema educativo prussiano erano già ampiamente conosciute e studiate. Già nel 1851 venivano stampati i tre volumi del ponderoso studio che Luigi Parola e Vincenzo Botta, entrambi ex deputati al Parlamento Subalpino, avevano dedicato all'insegnamento pubblico in Germania, tema che i due avevano approfondito a seguito di un lungo viaggio intrapreso nelle terre del Nord. La ricerca si concentrava in particolare sulla Prussia, giacché, come avevano scritto Parola e Botta nell'introduzione ai loro volumi, quel che si faceva a Berlino in materia di istruzione era giunto «al primato nella opinione universale»<sup>438</sup>. Se i due si lanciavano in proposte concrete per migliorare e potenziare l'educazione nel Regno di Sardegna, alcuni dei dati raccolti nel loro studio dovettero certamente contribuire ad orientare la legge Casati che, nel 1859, riformò l'istruzione uniformando, dopo la presa della Lombardia, i sistemi scolastici. La legge intendeva, come in Prussia, rendere obbligatoria l'istruzione elementare imponendo ai Comuni di provvedere a loro spese alle scuole inferiori; parallelamente, faceva ricadere sulle famiglie la responsabilità della reale frequenza da parte degli allievi<sup>439</sup>. Il sistema prussiano non costituiva però un modello

---

<sup>436</sup> Eletto per la XIII legislatura nel collegio di Siena, sua città, militava nella Sinistra. VD. A. MALATESTA, *op. cit.*, vol. II, p. 211.

<sup>437</sup> AP, CD, Disc., tornata del 1° febbraio 1877, p. 1042.

<sup>438</sup> L. PAROLA, V. BOTTA, *Del pubblico insegnamento in Germania. Studi*, Torino, Tip. di G. Favale e c., 1851, p. 9.

<sup>439</sup> Cfr. G. VALENTINI, *Prussia e Francia, modelli stranieri della legge Casati del 1859*, in "I problemi della pedagogia", 1959, 5, pp. 236. L'obbligo di frequenza rimase in realtà solo sulla carta, niente più di un «proclama allo stato legislativo». Se il vincolo per i Comuni di provvedere all'istruzione elementare

soltanto nella misura in cui esso aveva sancito per la prima volta la gratuità e l'obbligatorietà dell'istruzione; Berlino veniva presa a esempio anche per la sua capacità di infondere, attraverso la scuola, una coscienza nazionale nelle giovani generazioni. Per tale ragione nella legge Casati veniva riconosciuta la validità dei programmi d'insegnamento prussiani i cui contenuti, seppur diretti al nuovo e al moderno, si proponevano di ricercare le radici nella tradizione germanica<sup>440</sup>. In materia d'istruzione superiore, invece, la stessa legge, al di là delle mere enunciazioni di principio che citavano il sistema germanico quale fonte d'ispirazione primaria, fatta eccezione per l'istituzione della libera docenza, aveva evitato di recepire le caratteristiche più significative del modello prussiano, dall'autonomia amministrativa concessa alle università all'assenza di intromissioni da parte statale nella scelta dei professori ordinari<sup>441</sup>. La Germania accademica e scientifica rimase, negli anni successivi, un importante punto di riferimento per quegli intellettuali che vi vedevano riconosciuta dallo Stato la preminenza della ricerca empirica e delle libertà dello scienziato. Alcuni docenti universitari italiani iniziarono, inoltre, a sperimentare nei loro corsi l'introduzione del "seminario", strumento di confronto e di crescita intellettuale particolarmente impiegato nelle accademie prussiane<sup>442</sup>.

All'inizio degli anni Settanta il problema dell'istruzione esplose con tutta la sua potenza: occorreva rispondere all'esigenza di alfabetizzare la nuova Italia cercando di offrire un'educazione laica che allo stesso tempo portasse ad interiorizzare il sentimento di appartenenza alla nazione. Tale esigenza veniva ancor più alimentata dagli esempi che provenivano dirompentemente dall'estero, in particolar modo dalla Germania, paese che

---

accomunava l'Italia tanto alla Francia quanto alla Prussia, l'obbligo di frequenza era stato direttamente figliato da Berlino.

<sup>440</sup> *Ivi*, p. 239. Per Valentini, «questo richiamo alla tradizione ha un chiaro significato come ricerca e definizione di una individualità nazionale, compito questo comune anche ai moderati italiani. Il loro ripiegarsi sulle tradizioni, però, anziché sboccare in tendenze nazionalistiche e militaristiche quali quelle prussiane preferisce valorizzare il cattolicesimo come fondamento di una tradizione nazionale».

<sup>441</sup> Vd. A. LA PENNA, *Modello tedesco e modello francese nel dibattito sull'università italiana*, in S. SOLDANI, G. TURI (a cura di), *Fare gli italiani. Scuola e cultura nell'Italia contemporanea*, vol. I - *La nascita dello stato nazionale*, Bologna, Il Mulino, 1993, in partic. pp. 175-177.

<sup>442</sup> *Ivi*, p. 180 e ss.. Pasquale Villari, uno dei più attenti studiosi del sistema scolastico germanico, illustrò in un saggio uscito sulla *Nazione* nel 1865 le principali caratteristiche dell'istruzione secondaria in Germania. Direttore, all'epoca, della Scuola normale di Pisa, Villari si era spinto personalmente alla volta della Germania a ricercarne le origini del primato intellettuale. Cfr. P. VILLARI, *L'istruzione secondaria in Germania ed in Italia*, in ID., *Nuovi scritti pedagogici*, Firenze, Sansoni, 1891, pp. 137-209.

poteva contare su un'istruzione capillare, insegnanti di buona qualità e un'organizzazione che stimolava, fin dalla più giovane età, il senso della disciplina e dell'ordine<sup>443</sup>. Era opinione comune, inoltre, che i successi militari germanici fossero in buona parte riconducibili a questo formidabile sistema educativo<sup>444</sup>. Anche il problema della laicizzazione dello Stato, attualissimo in quegli stessi anni, si intrecciava col tema della scuola sia per il tentativo condotto dai governi del Regno di sottrarre alla Chiesa il controllo sulle istituzioni educative, sia per il desiderio di allontanare le anime dei giovani italiani dalle "seduzioni" del potere religioso. Come già abbiamo visto, l'autorità del *Kulturkampf* tedesco e la severità di molte delle norme introdotte da Bismarck si riverberarono sulla legislazione italiana che intendeva strappare alla Chiesa il primato sull'istruzione ponendo quest'ultima nelle mani laiche dello Stato. Parallelamente alla Germania, perciò, anche l'Italia si produsse in leggi repressive nei confronti delle istituzioni cattoliche che portarono all'abolizione delle facoltà di teologia, al passaggio dall'obbligatorietà alla facoltatività dell'insegnamento della religione cattolica, fino alla soppressione dei direttori spirituali nelle scuole<sup>445</sup>. Se il censimento del 1871 aveva rivelato dati sconfortanti sul livello di alfabetizzazione in Italia, soprattutto rapportati ai numeri ben più lusinghieri di altri paesi europei, per l'*élite* liberal-moderata al potere l'esigenza primaria non era soltanto quella di garantire un'istruzione elementare al popolo italiano, bensì di dar vita ad una nuova generazione di funzionari, tecnici, esperti, in grado di servire la patria attraverso le loro competenze scientifiche e specialistiche. Perciò, di pari passo con il tentativo di rendere esecutivo l'obbligo scolastico elementare, s'innescava il proposito di riformare l'insegnamento universitario dando vita ad istituti in grado di sviluppare le capacità intellettuali, scientifiche e tecniche degli studenti, istituti dotati di

---

<sup>443</sup> Cfr. - G. CHIOSSO, *La questione scolastica in Italia: l'istruzione popolare*, in R. LILL, F. TRANIELLO (a cura di), *Il "Kulturkampf" in Italia e nei paesi di lingua tedesca*, Bologna, Il Mulino, 1992, p. 358.

<sup>444</sup> Otto Weiss giudica il 1866 e l'esito vittorioso della guerra austro-prussiana come data a partire dalla quale la stampa e il mondo intellettuale italiano, dei quali egli si è lungamente occupato, iniziarono a citare e lodare il sistema scolastico germanico. Dalle impressioni ricavate in questo lavoro, invece, tenderemmo a concludere che la politica abbia preso davvero coscienza della relazione tra scuola e successi militari solo dopo il conflitto del 1870. Cfr. O. WEISS, *La "scienza tedesca" e l'Italia dell'Ottocento*, cit., p. 42.

<sup>445</sup> Vd. *infra* p. 70 e ss. Sull'operato di Cesare Correnti, ministro dell'istruzione pubblica fino al 1872, cfr. B. PISA, *Cesare Correnti e il dibattito sulla laicità dell'insegnamento*, in "Rassegna storica del Risorgimento", a. 1975, n. 2, pp. 212-229.

apparecchiature moderne come accadeva in Francia con le *Grandes Ecoles* volute da Napoleone e nelle facoltà universitarie germaniche, veri focolari della scienza tedesca. La discussione che si tenne alla Camera nel giugno del 1872 sull'Istituto di studi superiori di Firenze maturava all'interno di questo clima di confronto sui destini dell'insegnamento accademico italiano. Fondato alla fine del 1859 e ispirato al *Collège de France*<sup>446</sup>, l'istituto fiorentino era nato col proposito di porre rimedio ad alcune delle lacune che da più parti si attribuivano al sistema universitario del Regno: per i suoi ideatori, infatti, «presa coscienza dei limiti dell'Università tradizionale, e della distinzione di preparazione professionale e di ricerca scientifica, (l'Istituto, *n.d.r.*) avrebbe dato tecnici e scienziati, addestrando gli uni nella pratica esperienza delle cliniche e gli altri nell'operosa collaborazione dei laboratori, degli archivi, delle biblioteche»<sup>447</sup>. Visti gli esigui fondi dei quali disponeva il ministero dell'istruzione pubblica, alla Camera si discuteva dell'innovativo tentativo di stipula di una convezione con Comune e Provincia di Firenze affinché anche questi ultimi partecipassero all'erogazione di finanziamenti in favore dell'Istituto. Oltre alle critiche espresse da chi riteneva che l'istituto potesse costituire una minaccia per le prestigiose università di città limitrofe quali Pisa, Siena, Bologna e Perugia, contro la firma della convezione si schierarono anche alcuni deputati provenienti dalle stesse file governative. Ruggiero Bonghi, tra gli altri, riteneva che il controllo sugli studi superiori dovesse spettare esclusivamente allo Stato centrale, unico garante degli interessi nazionali e collettivi - in questo caso i progressi della scienza e della conoscenza - e scongiurava possibili coinvolgimenti delle autorità locali, troppo facilmente soggette agli interessi di parte e prone alle congreghe di potere. Discontinuo fautore del modello universitario tedesco, Bonghi si rammaricava del fatto che con simili progetti di legge «tendiamo ogni giorno di scostarci, invece di avvicinarci ad esso»<sup>448</sup>. Anche il deputato pisano Toscanelli

---

<sup>446</sup> Cfr. A. LA PENNA, *op. cit.*, p. 190.

<sup>447</sup> E. GARIN, *L'Istituto di Studi Superiori di Firenze (cento anni dopo)*, in ID., *La cultura italiana tra '800 e '900*, Bari, Laterza, 1962, p. 45.

<sup>448</sup> AP, CD, Disc., tornata del 14 giugno 1872, p. 2019. L'approccio "pragmatico" di Bonghi, attento a dare risposte «caso per caso» e restio a grandi progetti di riforma, gli faceva, di volta in volta, adottare soluzioni che potevano richiamarsi a modelli francesi, germanici ed inglesi. Vd. G. CANDELORO, *Prefazione*, in R. BONGHI, *Studi e discorsi intorno alla pubblica istruzione*, a cura di G. CANDELORO, Le Monnier, Firenze, 1937, p. XV.

aveva espresso serie perplessità sulla convenzione in favore dell'Istituto fiorentino, smentendo le affermazioni contenute nella relazione al progetto di legge che presentavano l'istituzione accademica come un *unicum* privo di raffronti all'estero: istituti di perfezionamento, invece, esistevano anche in Germania ed in Austria, ma quel che li distingueva dal caso italiano era il rigore col quale essi venivano amministrati. Mostrando una precisa conoscenza delle norme prussiane, egli citava un regolamento universitario di quel paese nel quale venivano limitati gli accessi agli istituti superiori impedendo quasi del tutto l'ingresso ai semplici uditori, come invece non si era voluto fare per l'istituzione fiorentina<sup>449</sup>. Ancora una volta, se il ricorso all'esempio tedesco diventava un valido argomento per osteggiare progetti in discussione sottolineandone limiti e mancanza di prospettive, al modello germanico facevano riferimento anche i fautori dello stesso progetto, evidenziando, perciò, come su alcuni temi l'autorità della Germania avesse una molteplice valenza che travalicava il facile schema maggioranza/opposizione e testimoniava sentimenti in qualche modo condivisi da ampi strati della classe politica. Ubaldino Peruzzi<sup>450</sup>, esponente "eterodosso" della Destra, oppositore dei governi Lanza e Minghetti, era tra quanti difendevano la convenzione in discussione così come l'esistenza dell'Istituto di studi superiori. Inutile interrogarsi, secondo lui, su possibili, inesistenti analogie tra l'accademia fiorentina e istituzioni prussiane: infatti, «le Università germaniche si sono andate lentamente modificando, hanno svolto i loro ordinamenti a seconda degli avanzamenti e delle trasformazioni delle scienze e dei diversi indirizzi che queste hanno preso»<sup>451</sup>. Peruzzi parlava della Germania come di un paese «dotto e studioso», del quale egli apprezzava l'autonomia che veniva accordata alle università così come il ruolo giocato dallo Stato nel promuovere la scienza e finanziare le facoltà universitarie, presenti in tutte le grandi città tedesche<sup>452</sup>. Se la Germania aveva raggiunto un primato da tutti riconosciuto ed invidiato, si doveva in larga parte alla volontà di accompagnare i progressi della scienza ai progressi degli studi scientifici: «in Germania

---

<sup>449</sup> Cfr. AP, CD, Disc., tornata del 14 giugno 1872, p. 2615.

<sup>450</sup> Eletto per l'XI legislatura nel collegio di Firenze I, era a capo della cosiddetta Destra toscana. Vd. A. MALATESTA, *op. cit.*, vol. II, p. 308.

<sup>451</sup> AP, CD, Disc., tornata del 14 giugno 1872, p. 2622.

<sup>452</sup> *Ibid.*

questo fine è stato perseguito mercé lo svolgimento largo e progressivo dell'insegnamento, in armonia con le trasmutazioni della scienza, col suo avanzamento, laddove diversamente e quindi più lentamente e men bene si è proceduto e si procede in Francia ed in Italia»<sup>453</sup>.

Dopo le dimissioni di Correnti e la breve reggenza di Quintino Sella, nell'agosto '72 il ministero fu affidato ad Antonio Scialoja, un economista chiamato in primo luogo a rimettere in ordine i dissestati conti dell'istruzione pubblica e a riorganizzare la struttura amministrativa del dicastero. Rifacendosi ai passati tentativi di Correnti di riformare l'istruzione superiore, Scialoja intendeva garantire una maggiore autonomia agli atenei, proprio come accadeva in Germania, limitando allo stesso tempo i costi che ricadevano sullo Stato<sup>454</sup>. Ciononostante, i propositi di rinnovamento non sortirono alcun effetto significativo: il suo disegno di legge "modificazioni e aggiunte alla legge Casati in materia di istruzione superiore", presentato al Senato, rielaborato dalla commissione parlamentare e nuovamente riscritto, fu di fatto abbandonato dopo una discussione sui banchi di Palazzo Madama e senza essere approvato a Montecitorio<sup>455</sup>. Comunque, a testimonianza degli umori e delle opinioni in campo in quello stesso periodo, tra gennaio e febbraio del 1873 la Camera discusse il bilancio dell'istruzione pubblica, dedicato in buona parte ai problemi delle università italiane. Tra le soluzioni individuate per ridurre le spese del ministero, la chiusura degli atenei più piccoli risultava tra le più gradite al governo: dando per scontato che la Prussia costituisse un paragone naturale e necessario, Scialoja indicava come eccessivo il numero delle università nella Penisola, ben superiore cioè a quello di Berlino<sup>456</sup>. Le cifre fornite dal ministro venivano però contestate da Giuseppe Guerzoni<sup>457</sup>,

---

<sup>453</sup> *Ibid.*

<sup>454</sup> Anselmo Guerrieri-Gonzaga affermerà, in un discorso tenuto ai suoi elettori, che il ministro Scialoja si definiva egli stesso «enormemente germanico in fatto d'istruzione pubblica». Cfr. A. GUERRIERI-GONZAGA, *Discorso dell'ex-deputato March. Anselmo Guerrieri-Gonzaga agli elettori del Collegio di Mantova letto nella sala della camera di Commercio il 15 ottobre 1874*, Mantova, 1874, p. 6.

<sup>455</sup> Sul complesso iter del disegno di legge, vd. S. POLENGHI, *La politica universitaria italiana nell'età della Destra 1848-1876*, Brescia, La Scuola, 1993, p. 419 e ss.

<sup>456</sup> Cfr. AP, CD, Disc., tornata del 30 gennaio 1873, p. 4748. Scialoja distingueva tra atenei siti all'interno dei confini prussiani, di numero ben inferiore a quello italiano, e le università presenti su tutto l'impero germanico, comunque non superiori a quelle italiane nonostante la popolazione fosse nettamente di più.

<sup>457</sup> Eletto nel collegio di Castiglione delle Stiviere, aveva preso parte alla spedizione dei Mille e partecipato alle successive iniziative garibaldine. Insegnò nelle Università di Palermo e di Padova. Fu anche segretario particolare di Depretis. Alla Camera sedeva a Sinistra. Vd. A. MALATESTA, *op. cit.*, vol. II, p. 67.

il quale non si limitò a contrapporre dati differenti, ma cercò di entrare nel merito delle scelte di Scialoja: «se l'aver troppe Università nuocesse alla coltura, la Germania, che ne ha più di noi, sarebbe il paese meno istruito (*sic*) d'Europa; e voi ben sapete che è il contrario»<sup>458</sup>. Neppure sulle cifre dei professori ordinari esisteva accordo: mentre Guerzoni riteneva l'Italia avesse una carenza di docenti, dal momento che si doveva avvalere di un numero medio di professori per ateneo più basso di quello prussiano, la risposta di Scialoja, il quale intendeva servirsi dell'esempio germanico per giustificare i tagli nel bilancio cui egli voleva dare seguito, fu semplicemente esaustiva: in Germania «ne trovo il numero inferiore a quello delle nostre»<sup>459</sup>. Bonghi, relatore della legge e attento studioso dei problemi educativi, dimostrava un'attitudine meno strumentale o pregiudiziale nei confronti del modello universitario tedesco evitando facili entusiasmi, soprattutto verso istituti quali il *Privatdozent*, il cui successo stava rapidamente calando nella stessa Germania, e indicando, invece, quali fossero le vere eccellenze della Minerva germanica. Non si sbagliava Scialoja, secondo Bonghi, a ritenere che l'Italia eccedesse nelle spese per l'istruzione superiore. La soluzione, però, non poteva passare soltanto attraverso la scure ma doveva condurre, semmai, ad una maggiore efficienza nell'impiego dei fondi ministeriali. Perciò, sebbene l'Italia spendesse per i suoi atenei più di quanto non faceva la Prussia, a Berlino si destinavano cifre congrue ed elevate per le attrezzature universitarie, nelle quali, invece, l'Italia era del tutto carente<sup>460</sup>. Bonghi era consapevole, come già gli aveva ribattuto il ministro, di come alcuni atenei germanici potessero contare su fondi propri, in quanto enti morali, rendendo perciò naturale che «queste rendite sopperiscano

---

<sup>458</sup> AP, CD, Disc., tornata del 30 gennaio 1873, p. 4736. Guerzoni aveva ricavato le informazioni statistiche dagli stessi documenti dei quali si erano avvalsi Messedaglia e Bonghi, relatori del bilancio dell'istruzione pubblica. Secondo tali dati, «la Germania ha ventidue Università complete, nove Università incomplete in Baviera e due Università incomplete in Prussia. A me sembrava, non so se m'inganni, che questa somma di trentadue Università tra complete e incomplete rappresentasse un numero maggiore delle diciotto Università esistenti in Italia» (*Ivi*, p. 4750).

<sup>459</sup> *Ivi*, p. 4748; p. 4750 per la replica di Guerzoni.

<sup>460</sup> *Ivi*, II° tornata del 5 febbraio 1873, p. 4803. Per Bonghi, infatti, «quanto al materiale delle nostre Università, è scarsissimo evidentemente per tutte. A darne una prova alla Camera, mi sono preso la fatica di comparare in un allegato della relazione, il materiale dell'Università di Berlino con quello delle due meglio fornite d'Italia, voglio dire le Università di Napoli e di Torino. Ebbene: fra queste e quella c'è la differenza da tre ad uno, vale a dire che a Berlino si spende tre, mentre qui spendiamo uno».

ad una gran parte di spese non segnate nel bilancio prussiano»<sup>461</sup>. Il giurista napoletano dimostrò in questo caso di saper citare l'esempio tedesco al di fuori della retorica che contraddistingueva gli interventi di molti suoi colleghi: vi erano elementi concreti da imitare in Prussia, fossero essi la capacità d'individuare le priorità nell'allocazione delle risorse o, ancor più, nel saper temperare il centralismo dello Stato con la forte autonomia garantita ai diversi atenei. In tal modo, permettendo alle singole università di darsi regolamenti differenti e di non offrire tutte le stesse facoltà, discipline o insegnamenti, si evitavano inutili sovrapposizioni o l'irragionevole concorrenza che a suo dire caratterizzava il sistema accademico italiano: «le Università prussiane hanno un diversissimo numero di professori le une dalle altre assai razionalmente e naturalmente, poiché non sono rette dallo stesso regolamento, né hanno o devono avere gli stessi insegnamenti. Talora l'una di esse non procura di soverchiare le altre che in uno o due insegnamenti e consegna tutti i suoi sforzi in questi»<sup>462</sup>. Se all'eccellenza dovuta alla specializzazione dei diversi atenei si sommavano la vivacità dei laboratori, l'insegnamento seminariale e la consuetudine «che gli studenti emigrino assai facilmente da una Università all'altra, poiché, non essendo obbligati ad un ordine di studi determinato, possono farne ciascuno o prima o poi in quell'Università che prediligono e dove tale o tale altro studio è in maggior fiore»<sup>463</sup>, quest'insieme costituiva l'imprescindibile linfa che faceva attecchire quella «vita universitaria» della quale Scialoja lamentava, in Italia, la totale assenza<sup>464</sup>. Ribaltando il noto *refrain* popolare sul maestro di scuola vincitore a Sadowa, Guerzoni riteneva che soltanto quella stessa vita universitaria, soltanto la Scienza «uscita dalle Università e dai politecnici ha deciso della vittoria»<sup>465</sup>: infatti, mentre l'istruzione superiore aveva preparato i quadri delle milizie, la scuola primaria ne aveva educato le reclute. Perciò, come la Germania insegnava, era necessario «formare al più presto questa nuova legione di pensatori, intorno ai quali verrà a schierarsi la moltitudine

---

<sup>461</sup> *Ivi*, tornata del 4 febbraio 1873, p. 4790.

<sup>462</sup> *Ivi*, p. 4787.

<sup>463</sup> *Ibid.*

<sup>464</sup> Per Scialoja, la vita universitaria «è una delle forme organiche della vita scientifica di un paese» (*Ivi*, tornata del 30 gennaio 1873, p. 4750).

<sup>465</sup> *Ivi*, p. 4735.



degli esecutori»<sup>466</sup>. Tuttavia, egli si rendeva conto quanto fosse intempestivo accostare il modello universitario germanico alla realtà italiana, come invece si erano proposti Correnti e Scialoja, e già prima la legge Casati del 1859<sup>467</sup>. Secondo lui, infatti, «le riforme dell'insegnamento superiore in Italia potrebbero avere un valore, se qui ardesse lo stesso fervore per gli studi che arde in Germania»<sup>468</sup>, paese nel quale «tutto aiuta quel sistema, tutto ha contribuito e contribuisce a favorirlo, la storia, la tradizione, il costume»<sup>469</sup>. Per quanto fosse impossibile «trapiantare questo sistema come una pianta esotica presso di noi»<sup>470</sup>, non restava che imitarne «quella parte che si adatta alle nostre condizioni, condizioni di costumi, di abitudini, di età (parlo di età politica), e, finalmente, bisogna pur dire la parola tirannica, alle nostre condizioni finanziarie ed economiche»<sup>471</sup>. Convinto, perciò, che «nulla dobbiamo copiare, nulla dobbiamo servilmente imitare dagli altri paesi»<sup>472</sup>, Guerzoni rimarcava come il sistema universitario germanico non fosse certo estraneo alla tradizione italiana, come lo stesso ministro Scialoja aveva sottolineato in Senato pochi mesi prima: infatti, «quello stesso sistema ha nell'Università di Padova, per la stabilità dei professori ordinari e per la distribuzione delle propine di esame ai professori stessi, un felice embrione»<sup>473</sup>. Egli indicava poi brevemente i tratti salienti, le specificità dell'università tedesca: essa «constava di una libertà di corso per gli studenti, libertà d'insegnamento ai privati docenti, il *doctor legens* delle nostre Università, tasse

---

<sup>466</sup> *Ibid.*

<sup>467</sup> *Ivi*, p. 4736.

<sup>468</sup> *Ibid.*

<sup>469</sup> Sebbene Guerzoni mostrasse un approccio assai concreto nei riguardi del modello germanico, quando si trattava di parlare della Prussia egli non lesinava in stereotipi ed eccessi, dei quali il brano seguente è senza dubbio testimonianza: «Ivi la scienza è talmente in onore che il titolo di Faust, *Herr doctor*, è ancora il titolo più onorifico che un uomo possa portare. Ivi la scienza è talmente un bisogno che lo scolaro è sempre sicuro di trovare il suo professore, ed il professore i suoi scolari; ivi si verifica a centinaia di casi l'esempio del geologo Raumer che andò percorrendo tutte le scuole e le Università di Germania in cerca dei migliori professori, sostenendo dispendi e disagi e sacrifici d'ogni maniera coll'unica meta di diventare professore egli stesso» (*Ivi*, p. 4735).

<sup>470</sup> *Ibid.*

<sup>471</sup> *Ibid.*

<sup>472</sup> *Ivi*, tornata del 30 gennaio 1873, p. 4737.

<sup>473</sup> *Ivi*, p. 4735: per Guerzoni, il sistema germanico era «detto così per una convenzionale abbreviatura, ché, come fu ricordato tante volte, esso è patrimonio antico di casa nostra». Scialoja, durante la discussione del progetto di legge sulle «modificazioni alla Casati in materia di istruzione superiore», aveva sostenuto non si dovesse temere di far ricorso al sistema universitario tedesco, dal momento che esso ricalcava le principali caratteristiche del sistema accademico medievale italiano, dal quale l'Italia si era colpevolmente allontanata. Cfr., S. POLENGHI, *op. cit.*, p. 424.

d'iscrizione ai corsi, distribuite ai professori dei corsi stessi, finalmente la varietà indefinita degli stipendi pagati dallo Stato»<sup>474</sup>. Ministro e relatori del bilancio in particolare si proponevano di distribuire ai docenti dei vari corsi la tassa d'iscrizione. Guerzoni era convinto che questa pratica invidiabile per gli ottimi risultati ottenuti in Germania, se applicata in Italia avrebbe potuto causare enormi disparità. Infatti,

«il sistema germanico porta seco, come dissi, la distribuzione delle tasse di iscrizione agli insegnanti. Ora, questo sistema è eccellente in Germania per questa ragione, che colà è corretto dalla varietà degli stipendi pagati al maestro, che colà il bisogno della scienza e la ricerca di un buon professore è il più importante affare della vita. Qui in Italia non potrebbe essere così, qui, applicando quel sistema di distribuzione delle tasse come lo vedo già indicato nei progetti di cui ho parlato, voi riuscirete ad uno pareggiamento, ad una disuguaglianza pericolosa e nociva e, si può dirlo, anche ingiusta. Infatti in Italia, dove i corsi professionali sono i più seguiti e i corsi scientifici il meno, che cosa ne avverrebbe? Che i professori delle facoltà professionali farebbero i più vistosi guadagni, forse anche essendo mediocri, mentre i professori delle facoltà scientifiche, anche essendo luminari della scienza, per la naturale scarsità degli alunni, sarebbero ridotti ai loro miseri stipendi, anche più miseri dopoché il progetto dell'onorevole Scialoja toglie loro gli aumenti quinquennali»<sup>475</sup>.

Guerzoni riconosceva come «il temperamento suggerito dalla stessa Germania, cioè della varietà indefinita degli stipendi graduati a seconda dei meriti e dei servizi, sia il correttivo più giusto e più logico che voi potrete escogitare», ma allo stesso tempo egli era persuaso che «questa parte fondamentale del sistema tedesco non possa essere trasportata fra noi che mediante temperamenti da studiarsi e da maturarsi quando verrà in discussione il progetto»<sup>476</sup>. In un dibattito che aveva guardato con poca attenzione ai temi dell'educazione primaria, Guerzoni, invece, aveva cercato di mettere in evidenza le molteplici misure attuate dalla Prussia per migliorare la vita dei maestri, i quali potevano contare, oltre allo stipendio, sull'alloggio, sulle provviste così come sull'esenzione dal servizio militare, pratica che egli si augurava venisse presto introdotta anche in Italia<sup>477</sup>.

---

<sup>474</sup> AP, CD, Disc., tornata del 30 gennaio 1873, p. 4735.

<sup>475</sup> *Ivi*, p. 4736.

<sup>476</sup> *Ibid.*

<sup>477</sup> *Ivi*, p. 4734. A tal riguardo, la risposta di Scialoja era apparsa assai favorevole, giacché egli non solo accolse la proposta, ma sostenne di averla di buon grado inoltrata al titolare del ministero della guerra (cfr. *ivi*, p. 4750).

I paralleli tra vita scolastica e vita dell'esercito continuavano ad animare le sedute parlamentari, come aveva testimoniato l'intervento di Salvatore Morelli<sup>478</sup>, il quale, evocando lo spirito organizzatore che aveva portato al trionfo le armate prussiane, suggeriva al governo italiano di imitare quello stesso spirito «nel campo pacifico dell'istruzione popolare»<sup>479</sup>. Se la Prussia poteva vantare, accanto alle sue efficienti truppe, anche «ordinati battaglioni di scolari»<sup>480</sup>, l'impiego del termine *coscrizione* quale sinonimo di obbligatorietà della frequenza scolastica si rivelava assai calzante. Di *coscrizione scolastica* si parlò ad inizio 1874 durante la discussione che aveva accompagnato l'ennesimo progetto per il "riordinamento dell'istruzione elementare", voluto questa volta da Scialoja. A divulgare il termine era stato, nel 1865, il Cancelliere Bismarck, come ricordava non senza disappunto l'ex ministro Correnti<sup>481</sup>. Francesco De Sanctis<sup>482</sup>, invece, riteneva si trattasse di una costrizione necessaria per risollevarle le sorti dell'Italia, unico vincolo possibile per rendere esecutivo l'obbligo scolastico: «quello stesso impulso – illustrava De Sanctis - il quale ci spinge a riformare l'esercito e la marina, è quello che ci induce a riformare l'istruzione. Coscrizione militare, coscrizione scolastica»<sup>483</sup>. La scuola, in Prussia e nella Confederazione germanica, non rappresentava soltanto l'*alter ego* dell'esercito, ma era considerata, ormai, una delle principali istituzioni locali, quella più in grado di far nascere un nuovo paesaggio sociale e culturale: come aveva spiegato dai banchi dell'opposizione e non senza invidia Giuseppe Merzario<sup>484</sup>, nei borghi tedeschi e svizzeri, la scuola si ergeva assieme alla chiesa ed al comune quale caposaldo della civiltà posto a presidio di luoghi perduti nella loro eterna dimensione rurale:

---

<sup>478</sup> Eletto nel collegio di Sessa Aurunca per l'XI legislatura, patriota meridionale, militò nelle file della Sinistra e si distinse per la sua campagna a favore dell'eguaglianza di diritti per la donna. Vd. A. MALATESTA, *op. cit.*, vol. II, p. 223.

<sup>479</sup> AP, CD, Disc., tornata del 30 gennaio 1873, p. 4739.

<sup>480</sup> E. DE FORT, *La scuola elementare dall'Unità alla caduta del fascismo*, Bologna, Il Mulino, 1996, p. 96.

<sup>481</sup> AP, CD, Disc., tornata del 22 gennaio 1874, p. 699.

<sup>482</sup> Campano, eletto nel collegio di Minervino per l'XI legislatura, stimato letterato, militava nella Sinistra. Vd. A. MALATESTA, *op. cit.*, vol. I, p. 357.

<sup>483</sup> AP, CD, Disc., tornata del 23 gennaio 1874, p. 706.

<sup>484</sup> Deputato brianzolo, eletto nel collegio di Erba nel 1870, aveva preso e poi depresso gli abiti talari. Alla Camera sedette a Sinistra. Vd. A. MALATESTA, *op. cit.*, vol. II, p. 196.

«il mio desiderio sarebbe quello di vedere anche in Italia ciò che vidi fino alla prima giovinezza in molte contrade della Svizzera e della Germania. Le cose che più mi colpivano, entrando anche nei più romiti villaggi di quei paesi, erano la chiesa, la casa del comune e la scuola, edifizii i più nitidi e i più belli che ordinariamente sorgessero in mezzo all'abitato. In modo particolare poi sentitomi attirato verso la scuola; imperocché di chiese più vaste, più ricche e più eleganti, e di palazzi comunali più artistici e più eleganti ne avevo veduti in abbondanza in casa nostra; ma la scuola, dove composta, pulita, provvista delle masserizie scolastiche stava accolta una turba di giovanetti; dove vi erano quasi gli agi della famiglia e tutti i conforti dell'istruzione; dove non si insegnava soltanto un po' di leggere e di scrivere, ma gli elementi della cosmografia, la storia patria, e un po' di catechismo religioso, politico ed igienico con buon succo e senza frondi; dove l'austerità dello studio era a quando a quando temperata dal canto musicale e dagli esercizi della ginnastica; quella scuola mi diletta, mi commuoveva, e ritornavami persino fra i sogni della notte»<sup>485</sup>.

Merzario individuava perciò nella scuola tedesca, da intendersi sia come luogo fisico dell'apprendimento che quale insieme di discipline, programmi, insegnamenti, il modello per una possibile riforma dell'istruzione primaria in Italia: «dateci scuole di tal fatta, cioè locali comodi, decenti, forniti di tutte le agiatezze per la salute e per lo studio; maestri preparati con severo tirocinio, intelligenti, pazienti, volenterosi, ed in pari tempo ben retribuiti, bene alloggiati e riveriti da ogni ceto di persone: e in allora si potrebbe quasi star garantiti che non abbisognerà l'applicazione di misure eccezionali, né la violazione dei diritti delle famiglie perché tutti i giovinetti accorran dai maestri»<sup>486</sup>. In Prussia, inoltre, l'istruzione contribuiva al miglioramento della qualità della vita e delle condizioni economiche: per Giovanni Garelli<sup>487</sup>, il quale riconosceva che «da qualche tempo noi abbiamo una tendenza irresistibile a seguire e ad imitare in tutto e per tutto la Germania», si augurava l'Italia seguisse quel paese anche attraverso l'istituzione di scuole rurali, dato che «il maestro rurale è il centro e la base del miglioramento agricolo per mezzo

---

<sup>485</sup> AP, CD, Disc., tornata del 20 gennaio 1874, p. 674.

<sup>486</sup> *Ibid.* Merzario era tra i deputati che si dichiaravano contrari all'obbligo scolastico imposto alle famiglie. Queste le conclusioni che egli traeva dal suo serrato confronto con la scuola tedesca: «Dateci queste scuole, le quali non siano soltanto un'arida palestra di un po' di leggere e scrivere, ma che cooperino come ispiratrici di sane massime e alimentatrici di ottimi costumi, e non si avranno i lamenti e la irritazione, quali sono da aspettarsi con questa legge, di genitori minacciati, multati, costretti ad affidare l'anima e il corpo dei loro figli a persone per le quali talvolta non sentono né amore né riverenza».

<sup>487</sup> Giovanni Garelli, eletto nel collegio di Mondovì per l'XI legislatura, medico, viene indicato come deputato indipendente. Cfr. A. MALATESTA, *op. cit.*, vol. II, p. 13.

dell'istruzione»<sup>488</sup>; Benedetto Castiglia<sup>489</sup>, invece, aveva avuto modo di lodare gli asili d'infanzia tedeschi, grazie ai quali i genitori poveri potevano assicurare alle loro sventurate creature d'imparare a leggere e scrivere<sup>490</sup>. Poiché in discussione erano gli strumenti volti a rendere effettivo l'obbligo scolastico, l'attenzione dei parlamentari si era focalizzata, soprattutto, sulla genesi del principio di obbligatorietà che aveva avuto nella Prussia la sua culla. Che tale origine dovesse essere posta a Berlino, era opinione largamente condivisa dall'aula della Camera. Tuttavia, nel ricostruire la storia dell'obbligo scolastico, veniva posto l'accento di volta in volta su elementi differenti, a seconda di ciò su cui s'intendeva far leva oppure dei bersagli che si volevano colpire. Già l'anno precedente Guerzoni, parlando della *Schulpligkeit* quale conseguenza della Riforma luterana<sup>491</sup>, intendeva rimarcare quanto la Chiesa costituisse un ostacolo per l'affermazione dell'istruzione popolare, concetto che ribadì nel 1874 con maggior forza e precisione Castiglia, secondo il quale scuola e libera interpretazione delle scritture erano indissolubilmente legate tra loro:

«Lutero pensò a quello a cui dovremmo pensare un poco oggi anche noi, a render libera dal papismo la Germania. Per arrivare a questo ei disse: Lo spirito nostro viene dalla divinità; e tra l'uomo e Dio non vi è bisogno di tanti intermediari. L'uomo, ogni qualunque uomo, col suo spirito, può comprendere la verità. Legga ognuno, senza altri commenti, né interpretazioni, la Bibbia; ed ivi egli leggerà e comprenderà la verità, la verità manifestata, rivelata nel libro di verità e di vita; nel libro che ha scritto il dito stesso di Dio (...) Ebbene Lutero sentì che, se per gittare giù l'intermedio tra Dio e l'uomo, cioè il Papa, che se per mettere in comunicazione diretta Dio e i Tedeschi, egli da un lato doveva tradurre la Bibbia, dall'altro doveva dare il maestro, e il maestro a tutti, onde tutti leggessero la Bibbia. E così è: in ogni chiesa protestante il maestro è il

---

<sup>488</sup> AP, CD, Disc., tornata del 28 gennaio 1874, p. 770.

<sup>489</sup> Eletto nel collegio di Partinico, in Sicilia, nell'XI legislatura, per il suo temperamento inquieto ed insofferente non è direttamente riconducibile né alla Sinistra né alla Destra. Si era distinto per un acceso anticlericalismo. Era un letterato, laureato in Legge, direttore del milanese "Il Momento". Cfr. A. MALATESTA, *op. cit.*, vol. I, p. 226; F. BRANCATO, *Castiglia, Benedetto*, DBdI, vol. 22, pp. 36-37.

<sup>490</sup> AP, CD, Disc., tornata del 20 gennaio 1874, p. 680. Egli aveva fatto particolare riferimento a quei "giardini d'infanzia" froebeliani che andavano diffondendosi anche in Italia. Cfr. D. BERTONI JOVINE, *La scuola italiana dal 1870 ai giorni nostri*, Roma, Editori Riuniti, 1958, p. 43.

<sup>491</sup> *Ivi*, tornata del 30 gennaio 1873, p. 4734.

lettore, e il lettore, quello che assiste alla chiesa, al pastore, sarebbe ivi il nostro sagrestano; e questo sagrestano, questo lettore è incaricato d'insegnare a leggere e scrivere a tutti i bimbi e a tutte le bimbe»<sup>492</sup>.

Chiaro era l'intento di Castiglia, in pieno furoreggiare del *Kulturkampf*: additare il Papato quale nemico dell'educazione civile e, allo stesso tempo, riproporre il dibattito sulla mancata Riforma in Italia. Mentre Lutero era alla base del diffondersi dell'istruzione, il risveglio intellettuale e morale della Germania cui si doveva la superiorità dell'Impero era riconducibile al *Faust* di Goethe, «il quale scosse la Germania, che non le tolse l'allettamento di tutti quegli studi, in senso di coltura, grandissimi»<sup>493</sup>. Se religione e cultura erano stati l'*humus* che aveva portato all'affermazione dell'educazione scolastica, solo la politica, col decreto del 1763 di Federico il Grande, era stata in grado di sancire non solamente l'importanza dell'istruzione quanto la sua stessa obbligatorietà, come aveva ricordato Paolo Lioy<sup>494</sup>. Anche Correnti, desideroso di smentire chi si affannava a «ripetere che la scuola obbligatoria è una pensata della Convenzione nazionale di Francia», ne attribuiva la paternità al «re che amava chiamarsi filosofo», per quanto Federico di Prussia avesse fatto mantenere «alla scuola il suo carattere parrocchiale e, a dir meglio, concistoriale»<sup>495</sup>. Fu solo con la sconfitta di Jena, però – come aveva ricordato De Sanctis – che la Prussia «ha veramente inaugurato il regime dell'istruzione obbligatoria», allorquando «la sventura le fu stimolo a tentare la rigenerazione della patria»<sup>496</sup>. Tuttavia, prima d'imporre l'obbligo, a Berlino vi fu un vivace ed autentico dibattito pedagogico e, soprattutto, si crearono le condizioni affinché la scuola potesse adeguatamente svilupparsi: si «pensò prima ad organizzare i seminari, che sono le nostre scuole normali, ad organizzarli in modi conducente allo scopo. Prima fecero tutti gli apparecchi, ed allora

---

<sup>492</sup> *Ivi*, tornata del 20 gennaio 1874, p. 681. Anche Merzario collocava nei paesi protestanti l'obbligo scolastico ricordando, però, che «ivi l'obbligo dell'istruzione ha una sanzione religiosa, conciossiaché venga a tutti comandata la lettura della Bibbia, e non sia concesso a coloro che non sanno leggere e scrivere il sacramento della confermazione e nella Germania nella Riforma l'origine dell'obbligo scolastico» (*Ivi*, p. 673).

<sup>493</sup> *Ivi*, tornata del 21 gennaio 1874, p. 686. Castiglia cercava di sottolineare soprattutto la libertà negli studi, considerando invece l'obbligatorietà in Germania come estremamente limitata.

<sup>494</sup> Vd. *ivi*, tornata del 22 gennaio 1874, p. 692. Paolo Lioy, eletto nell'XI legislatura nel collegio di Vicenza I, sedeva tra le file dei moderati ministeriali. Scrittore e naturalista. Cfr. A. MALATESTA, *op. cit.*, vol. II, pp. 106-107.

<sup>495</sup> AP, CD, Disc., tornata del 22 gennaio 1874, p. 697.

<sup>496</sup> *Ivi*, tornata del 23 gennaio 1874, p. 707.

quando si venne all'applicazione, l'istruzione obbligatoria non fu più una vana parola, ma fu una realtà, perché preceduta da una seria preparazione»<sup>497</sup>. Sebbene De Sanctis ammettesse che l'Italia, facendo tesoro di questa come di altre esperienze passate, avrebbe potuto seguire un *iter* più rapido di quello a suo tempo seguito in Prussia, giudicando possibile un'affermazione normativa in tempi stretti dell'obbligo che andasse in parallelo all'adeguamento delle strutture e delle condizioni scolastiche, allo stesso tempo egli fronteggiava l'opinione espressa da Correnti, secondo il quale l'imposizione legislativa della frequenza scolastica avrebbe portato con sé positive ricadute sulla politica educativa dello Stato: «dateci questa legge, e fra pochi anni voi vedrete il miglioramento che faranno le nostre scuole, voi troverete forse in tutt'Italia, come già in alcune parti di essa, i maestri emuli di quelli della Germania»<sup>498</sup>. Era stato lo stesso De Sanctis a riferire in aula di aver studiato il modello scolastico prussiano in modo da poterne esporre le principali caratteristiche; forse non sbagliava, però, Scialoja a leggere nelle parole del collega la volontà di «ricorrere a quell'ordinamento per censurare il nostro, e condannarlo»<sup>499</sup>. Da una parte, anche De Sanctis aveva spiegato di ritenere impossibile un'imitazione della legislazione prussiana; dall'altra, però, egli parlava con ammirazione non solo di come in Germania funzionava la scuola ma anche dell'apparato amministrativo che reggeva quest'ultima<sup>500</sup>. In fondo, maggioranza e opposizione erano, nei fatti, ben più vicine di quanto non volessero testimoniare certi discorsi parlamentari: fatte salve quelle insanabili differenze tra Roma e Berlino che rinviavano a differenti fattori culturali, sociali nonché ad un diverso funzionamento della macchina statale, il desiderio di prendere spunto, di osservare con attenzione il sistema scolastico germanico non era certo estraneo al Governo: si trattava, come disse Correnti, di «approfittare di quello che ha fatto la Germania» ben consapevoli, però, che «noi non possiamo mica riprodurre adesso tutte le circostanze storiche e sociali che hanno aiutata o disaiutata la Germania e che non trovano riscontro in

---

<sup>497</sup> *Ibid.*

<sup>498</sup> *Ivi*, tornata del 22 gennaio 1874, p. 698; per il ragionamento di De Sanctis, cfr. *ivi*, tornata del 23 gennaio 1874, p. 707.

<sup>499</sup> *Ivi*, p. 709.

<sup>500</sup> Cfr. *ivi*, pp. 707-708.

Italia»<sup>501</sup>. Se nella prassi Destra e Sinistra cercavano entrambe di cogliere nel sistema germanico, riconosciuto e stimato a livello internazionale, quei tratti che si sarebbero potuti riprodurre ed adeguare alla realtà italiana, nella retorica parlamentare, invece, prevalevano le accuse reciproche. L'opposizione invitava il governo – come faceva Giovanni Battista Michellini<sup>502</sup> - a «giovarsi degli studi circa l'istruzione popolare fatti in Germania, non solamente quanto al modo d'insegnamento, ma ancora quanto all'amministrazione dello insegnamento stesso»<sup>503</sup>; viceversa la Sinistra veniva indicata come eccessivamente "germanofila", desiderosa cioè, di imitare fin nei minimi dettagli la legislazione prussiana<sup>504</sup>. D'altra parte era naturale che la maggioranza, cui era attribuita la responsabilità di legiferare, fosse maggiormente portata ad evidenziare le differenze dagli ordinamenti stranieri: tra queste, per Scialoja, soprattutto due rendevano incomparabile la realtà prussiana con quella italiana: «la prima è l'ordinamento amministrativo vigente in Prussia; la seconda, fatto morale di grandissima importanza, l'ordinamento scolastico di quella nazione, il cui motore principale è il clero»<sup>505</sup>. La legge non passò; l'Italia doveva attendere ancora qualche anno prima di veder sancito definitivamente l'obbligo scolastico. Con la mancata approvazione del progetto di Scialoja, la Destra veniva inoltre dispensata dall'accusa che Castiglia aveva rivolto al Governo, fautore di un'istruzione "germanica":

«Voi insegnate a leggere ed a scrivere ai miserabili per imitazione germanica. Ma ricordatevi che quel paese è civile, sì, ma il socialismo vi domina. Voi gli aprite le porte in Italia. Grazie. *L'Internazionale* vi farà una statua d'oro»<sup>506</sup>.

---

<sup>501</sup> *Ivi*, tornata del 23 gennaio 1874, p. 711.

<sup>502</sup> Deputato piemontese eletto, nell'XI legislatura, nel collegio di Fossano, Michellini era stato un repubblicano approdato ai banchi della Sinistra, il quale aveva, nel frattempo, accettato il programma monarchico. Cfr. A. MALATESTA, *op. cit.*, vol. II, p. 201.

<sup>503</sup> AP, CD, Disc., tornata del 23 gennaio 1874, p. 710.

<sup>504</sup> Vd., tra gli altri esempi, il discorso di Scialoja del 23 gennaio: «non so poi troppo comprendere come l'illustre mio amico De Sanctis trovi complicata l'organizzazione che noi proponiamo, e semplice quella della Prussia, poiché partendosi dal centro per arrivare al comune io non credo punto che le ruote siano minori in Prussia, che in Italia. Saranno ruote diversamente congegnate, onde avremo la gran colpa di non avere persino nella levigazione, nella forma delle ruote imitato la Prussia; ma lasciateci almeno questa libertà, se credete che basti l'imitare, la libertà, intendo, d'imitare a modo nostro. Le ruote non sono punto meno complicate in Prussia che presso di noi» (*Ivi*, p. 710).

<sup>505</sup> *Ivi*, p. 709.

<sup>506</sup> *Ivi*, tornata del 31 gennaio 1874, p. 822. Non c'è da sorprendersi della contraddittorietà di Castiglia il quale, come abbiamo visto poc'anzi, aveva citato ed elogiato il "risveglio" della scienza in Germania, dal



Depretis, nel discorso pronunciato a Stradella l'11 ottobre 1875, dichiarò che la mancata approvazione della legge doveva essere attribuita al partito clericale; la Sinistra, il cui programma politico corrispondeva, in pratica, al discorso del suo *leader*, intendeva battersi per un'istruzione che fosse obbligatoria, laica e gratuita per tutti<sup>507</sup>. Concetti ripetuti l'anno seguente nel discorso che Depretis pronunciò nuovamente nel suo collegio elettorale, in vista delle elezioni dell'autunno 1876<sup>508</sup>. Confermando un atteggiamento che già abbiamo evidenziato, e che era largamente condiviso da tutti i candidati alle elezioni, il *leader* della Sinistra evitò riferimenti alla Minerva tedesca limitandosi ad esporre il programma di cui la nuova compagine governativa intendeva farsi portatrice. Parallelamente, l'affermazione in Francia del nuovo governo Ferry, cui la Sinistra italiana si sentiva accomunata da numerosi temi, non ultimo la volontà di garantire un'istruzione popolare totalmente sganciata dal controllo ecclesiastico e destinata a formare nuove leve di cittadini, rappresentò un polo di attrazione ideale per la legge sull'obbligo scolastico da affiancare al consueto esempio germanico<sup>509</sup>. Prima delle leggi che, tra 1877 e 1878 intervennero a mutare profondamente l'educazione nazionale, la Camera si era trovata a dibattere sul bilancio definitivo della pubblica istruzione per l'anno 1876, occasione in cui si toccò soprattutto il tema dell'istruzione superiore. La nuova maggioranza formatasi a seguito della sconfitta di Minghetti non cambiò indirizzo in materia di insegnamento universitario: il modello che più si confaceva alle esigenze dell'Italia era di matrice germanica. E la cifra specifica degli atenei tedeschi, messa in evidenza da diversi esponenti della Sinistra, andava rintracciata nella libertà ad essi garantita dal potere politico: infatti,

---

quale era scaturita anche l'affermazione del sistema scolastico. Egli, infatti, sembrava attribuire la libertà di cui vivevano le università germaniche anche alle stesse scuole, credendo, perciò, che l'obbligatorietà, in Germania, fosse assai modesta (cfr. *ivi*, tornata del 21 gennaio 1874, p. 686).

<sup>507</sup> A. DEPRETIS, *Discorso pronunciato al banchetto offertogli dagli elettori di Stradella, il giorno 11 ottobre 1875*, in L. LUCCHINI (a cura di), *op. cit.*, p. 546.

<sup>508</sup> Cfr. A. DEPRETIS, *Discorso pronunciato al banchetto offertogli dai suoi elettori di Stradella il giorno 8 ottobre 1876*, in L. LUCCHINI (a cura di), *op. cit.*, p. 35.

<sup>509</sup> Vd. M. BENDISCIOLI, *La Sinistra storica e la scuola*, in "Studium", n. 4, 1977, pp. 450-451. In particolare sul tema della laicità scolastica, non è da sottovalutare il peso assunto dalla Massoneria, della quale facevano parte alcuni membri dei primi governi della Sinistra, nell'orientare l'Italia in senso filo-francese.

sottolineava Pasquale Umata<sup>510</sup> a proposito delle università prussiane, «dove lasciarsi autonome e libere le facoltà, il Governo si arresta alla soglia, permette che dentro le mura le Accademie spediscano e spargano diplomi a loro talento»<sup>511</sup>. Anche per Guido Baccelli<sup>512</sup>, futuro ministro dell'istruzione pubblica e promotore di forti cambiamenti nel sistema universitario, «la grandezza morale della Germania sta nella libertà dell'insegnamento»; per contro, riferendosi all'Italia, egli riteneva che «la nostra piccolezza st[esse] nelle pastoie ufficiali»<sup>513</sup>. Che l'elemento chiave delle accademie teutoniche fosse l'autonomia, veniva riconosciuto anche da Angelo Messedaglia<sup>514</sup>, economista ascritto alla cosiddetta "scuola lombardo-veneta": egli si diceva ammirato da quel sistema contraddistinto dalla «Facoltà che basta a sé, ma che *sa* veramente bastare a sé colle proprie forze insegnanti; e del resto libertà di scienza così nell'ordine degli studi, come in tutto il rimanente»<sup>515</sup>. Seppur consapevole delle differenze esistenti tra Italia e Germania che rendevano quello stesso modello non immediatamente riproponibile nel Regno, egli giudicava comunque il sistema universitario tedesco «un termine al quale si deve possibilmente aspirare» ben più di quanto non accadde con la Casati, la quale vi fece ricorso solo in qualche sua parte ma, purtroppo, «non l'ha copiato addirittura, non ha inteso trapiantarla integralmente fra noi»<sup>516</sup>. L'autonomia universitaria che ora tutti decantavano e desideravano introdurre, non era estranea alla Penisola, come aveva rammentato Pierantoni: la Germania, infatti, era stata capace di conservare quegli antichi

---

<sup>510</sup> Deputato ministeriale, eletto per la XII legislatura nel collegio di Alghero, medico e professore universitario. Cfr. A. MALATESTA, *op. cit.*, vol. III, p. 210.

<sup>511</sup> AP, CD, Disc., tornata del 17 maggio 1876, p. 784.

<sup>512</sup> Eletto nel collegio di Roma I, Baccelli faceva parte della Sinistra costituzionale. Medico e scienziato. Cfr. A. MALATESTA, *op. cit.*, vol. I, p. 68.

<sup>513</sup> AP, CD, Disc., tornata del 20 maggio 1876, p. 892.

<sup>514</sup> Deputato del collegio di Verona I, docente di Diritto commerciale, militò nella Destra. Vd. A. MALATESTA, *op. cit.*, vol. II, p. 196.

<sup>515</sup> AP, CD, Disc., tornata del 18 maggio 1876, p. 817. Tra le personalità più note e prestigiose della Destra storica, anche Quintino Sella continuava a guardare con favore alla "scienza" tedesca e a stimare i successi della Germania, come avrebbe fatto di lì a poco nel discorso elettorale pronunciato a Cossato: «Vi dirò che un grande scienziato, il Pasteur, attribuiva i disastri della Francia al languore in cui si era ivi lasciata cadere la scienza pura, ed al difetto di genio inventivo che n'era stata la conseguenza; come invece ascriveva i trionfi della Germania allo sviluppo che ha ivi da un mezzo secolo l'alta scienza». Vd. Q. SELLA, *Discorso nel banchetto offertogli il 15 ottobre 1876 dagli elettori politici del Collegio di Cossato*, Roma, Tip. dell'Opinione, 1876, p. 61.

<sup>516</sup> Cfr. AP, CD, Disc., tornata del 18 maggio 1876, p. 817.

ordini universitari medievali a suo tempo copiati dai liberi atenei sorti in Italia<sup>517</sup>. L'intervento di Umana, il quale non aveva mancato di evidenziare le specificità dell'istruzione superiore prussiana, apriva nuove prospettive che scompaginavano l'opinione comune: se l'Italia intendeva aspirare allo sviluppo scientifico tedesco, non ci si doveva illudere di ricondurlo all'autonomia delle università. Gli atenei germanici, infatti, godevano della loro libertà ben prima che la scienza fiorisse; l'affermazione del "genio" germanico, invece, rimandava direttamente agli eventi bellici: pareva infatti che «la Germania a[vesse] trovato il suo primato scientifico nei fossi di Sédan, dove la Francia l'av[eva] perduto»<sup>518</sup>. A riprova della sua tesi, che dimenticava totalmente di spiegare le ragioni del trionfo in battaglia delle armate tedesche, il fatto che l'Italia non avesse smesso di copiare dalla nazione che, di volta in volta, veniva comunemente giudicata la più potente: se prima pareva «avessimo gli occhi rivolti alla Francia» oggi, in corrispondenza con le vittorie tedesche, «si fissano gli sguardi cupidi sulla Germania»<sup>519</sup>. L'intervento di Bonghi confermava come egli fosse, in materia d'istruzione, tra i più attenti e acuti studiosi in Italia: sgomberando il dibattito dai toni propagandistici dei molti che aprioristicamente inneggiavano alla Germania, egli mostrava la difficoltà di conoscere le istituzioni tedesche, in particolar modo l'università, cioè quella che «più ritiene di antico, di storico», difficoltà che aumentavano soprattutto «quando non s'intende la lingua, e non vi si sta (in Germania, *n.d.r.*) lungo tempo»<sup>520</sup>. In riferimento all'autonomia degli atenei, occorreva maggior rigore a proposito del caso tedesco: se le università germaniche godevano di notevole autonomia amministrativa, quella che lo stesso Bonghi aveva cercato di riprodurre parzialmente in Italia «ripristinando all'Università stessa il pagamento delle tasse»<sup>521</sup>, esse potevano contare anche su una forte autonomia didattica, ben diversamente da quanto non accadesse in Italia.

L'azione di Michele Coppino, ministro dell'istruzione pubblica nei primi due governi Depretis, portò a compimento, anche se in modo parziale ed ancora insufficiente,

---

<sup>517</sup> Cfr. AP. CD, Disc., tornata del 17 maggio 1876, p. 791.

<sup>518</sup> *Ivi*, p. 784.

<sup>519</sup> *Ibid.*

<sup>520</sup> *Ivi*, tornata del 19 maggio 1876, p. 857.

<sup>521</sup> *Ivi*, p. 858.

il programma della Sinistra in materia di istruzione popolare: fu ribadito l'obbligo scolastico fino ai 9 anni d'età e si provvide all'adozione di sanzioni contro le famiglie inadempienti; parallelamente, una legge intendeva aiutare e stimolare le autorità comunali, attraverso la concessione di prestiti agevolati, alla costruzione di edifici scolastici; infine, si cercò di migliorare le condizioni dei maestri elementari, sia attraverso un aumento dello stipendio sia con l'istituzione del monte pensioni<sup>522</sup>. Era del tutto scontato che alla base della legge n. 3961, nota soprattutto col nome di "Coppino", vi fosse un confronto serrato con la Prussia, primo paese, in Europa, ad avere introdotto l'obbligo scolastico<sup>523</sup>. Nel dibattito alla Camera, tuttavia, il ricorso al modello germanico non si esplicò solamente in un generico elogio dell'eccellenza del sistema scolastico tedesco, sentimento, quest'ultimo, già ampiamente condiviso e sviscerato dalla nuova maggioranza in occasioni passate; esso si rifletté, soprattutto, nell'analisi di problemi minuti, dal numero di studenti per scuola all'ipotesi d'impiegare *omnibus* espressamente dedicati agli allievi. La conoscenza che una parte della classe politica, non necessariamente la più colta, preparata e viaggiatrice, dimostrava della realtà tedesca, delle leggi che la regolavano, degli aspetti anche meno noti che la contraddistinguevano, indurrebbe a pensare che la società italiana fosse profondamente permeata dalla convinzione che il modello germanico potesse essere assai valido ed efficace. La stampa, la pubblicistica e l'accademia dovevano aver contribuito in maniera determinante a rendere gli uomini politici a tal punto edotti (non senza errori e storture, naturalmente) sul mondo germanico. In quest'ottica, non deve stupire l'intervento di Angelo Incagnoli<sup>524</sup> il quale criticava «quel numero di 50, o 53 discepoli che impone, come massimo presuntivo numero di una scuola» il progetto di legge sull'obbligo scolastico. Egli suggeriva, perciò, di adottare le stesse regole previste in Germania ed in Svizzera «dove, con abilità studiata, un medesimo maestro insegna a più

---

<sup>522</sup> Cfr. E. DE FORT, *op. cit.*, p. 117 e ss; G. CANDELORO, *Storia dell'Italia moderna*, vol. VI, *Lo sviluppo del capitalismo e del movimento operaio 1871-1896*, Milano, Feltrinelli, 1970, vol. VI, p. 258 e ss.

<sup>523</sup> Qualche breve accenno all'eco dell'istruzione popolare sulla stampa italiana degli anni Settanta in O. WEISS, *La "scienza tedesca" e l'Italia nell'Ottocento*, cit., pp. 67-68. Sul progetto di legge, nel quale numerosi erano gli accenni alla legislazione tedesca, vd. AP, CD, Documenti, Legisl. XIII, sess. 1876-77, progetto n. 42.

<sup>524</sup> Eletto per la XIII legislatura nel collegio di Sora, Incagnoli aveva partecipato ai moti anti-borbonici del 1848-49 e si dedicava ad imprese industriali. Alla Camera sedeva a Sinistra e ricoprì a Napoli numerosi incarichi pubblici. Cfr. A. MALATESTA, *op. cit.*, vol. II, p. 77.

classi, e nel medesimo tempo, per modo che le scuole possono arrivare fino a 120 alunni. Una tal forma adottandosi, sarebbe in parte diminuita la difficoltà del numero dei maestri»<sup>525</sup>. Ben più curiosa l'annotazione di Paulo Fambri<sup>526</sup>, noto esponente dell'opposizione, il quale proponeva di facilitare l'obbligo ricorrendo a quei carretti, simili agli *omnibus*, che un suo amico generale aveva avuto modo di vedere in Germania: essi servivano «per andare in giro pei casolari a prendere i bambini, e la sera riportarli a casa». E, analogamente nei comuni montuosi tedeschi «egli vide lo zelo delle autorità andare più in là anziché arrestarsi per le difficoltà delle strade. In essi certi giumenti, facevano mattina e sera il loro giro con tre, quattro, cinque bambini addosso che vi si divertivano un mondo ed anche per ciò non mancavano mai e poi mai alla lezione». Esperienza, quest'ultima, che secondo Fambri «non guastava, ma anzi esilarava e preparava il fisico e il morale al lavoro» dei giovani tedeschi<sup>527</sup>. Temprare la mente e il corpo: la scuola, nei programmi della Sinistra, doveva farsi strumento per offrire quell'educazione civile e nazionale che avrebbe contribuito a “fare gli Italiani”. L'istruzione, perciò, non costituiva soltanto un'opportunità garantita dallo Stato per la crescita intellettuale e morale del popolo, ma rappresentava, allo stesso tempo, un dovere fondamentale sottoponendosi al quale tutti avrebbero cooperato ai progressi della nazione. Si trattava, come riferì Carlo Cuturi<sup>528</sup> alla Camera, di dare una precisa risposta a quei principii essenziali che Scharnost aveva proclamato già all'epoca di Federico il Grande: «*dovere per tutti d'istruirsi; dovere per tutti di difendere la patria*»<sup>529</sup>. Se, da una parte, proseguivano quelle generiche richieste affinché in Italia si stimasse e si tenesse in considerazione la scienza al pari di quanto faceva la

---

<sup>525</sup> AP, CD, Disc., tornata del 6 marzo 1877, p. 1820.

<sup>526</sup> Eletto per la XIII legislatura nel collegio di Portogruaro, era un giornalista e commediografo veneto che faceva parte della Destra. Aveva partecipato ai moti veneziani del '49 e alla guerra del '59. Vd. A. MALATESTA, *op. cit.*, vol. I, p. 397.

<sup>527</sup> AP, CD, Disc., tornata del 6 marzo 1877, p. 1841.

<sup>528</sup> Eletto a Pisa per la XIII legislatura, era un medico chirurgo che si schierò con Depretis. Vd. A. MALATESTA, *op. cit.*, vol. I, p. 308.

<sup>529</sup> Cuturi riconosceva come l'Italia si fosse già indirizzata verso i principii prussiani: si trattava, adesso, di raccogliere i frutti preparati da quei provvedimenti, esattamente come le leggi a suo tempo avviate da Federico il Grande «prepararono l'attuale grandezza della Germania». AP, CD, Disc., tornata del 23 maggio 1877, p. 3893.

Prussia<sup>530</sup>, dall'altra si prendeva atto dell'impetuoso legame tra scuola e nazione proprio negli anni in cui il principio di nazionalità da astratto predicato di fratellanza e libertà si faceva carne, assumendo quei tratti ideologici e militareschi che lo avrebbero contraddistinto nei decenni successivi<sup>531</sup>. La presa di coscienza di un tale cambiamento aveva certo pesato nella discussione sull'introduzione della ginnastica nelle scuole<sup>532</sup>. In aula si era ricordato come l'educazione fisica fosse da tempo una delle materie curriculari nei programmi d'insegnamento delle scuole germaniche. E la ginnastica era disciplina in grado di modellare il corpo, di ridestare quelle virtù maschili di cui le giovani generazioni avevano bisogno, ma anche di rappresentare una valida palestra per esercitare i fisici alla vita militare, per educare fin da giovanissimi ai doveri marziali, non meno importanti di quelli scolastici. «Non basta – spiegava alla Camera il ministro De Sanctis - decretare sulla carta un ordine militare simile a quello della Prussia per avere un esercito somigliante. Il soldato suppone che ci sia l'uomo; e l'uomo non si forma né in tre, né in quattro, né in sette anni, l'uomo si forma fin dal principio con un'educazione virile»<sup>533</sup>. Il nuovo ministro dell'istruzione pubblica, scelto da Cairoli, per rafforzare la sua tesi e sostenere i suoi propositi, si era servito delle parole pronunziate da Moltke al Parlamento tedesco: «non il maestro di scuola ha vinto le nostre battaglie, sibbene l'elemento educatore; quell'elemento che già da sessant'anni educò il popolo alla *robustezza del corpo* ed alla freschezza dello spirito, all'ordine ed alla precisione, alla fedeltà ed alla obbedienza, all'amore della patria ed ai sentimenti virili»<sup>534</sup>. A provare il ruolo determinante avuto

---

<sup>530</sup> Giuseppe Puglisi Carnazza, il quale prese la parola poco dopo l'intervento di Cuturi, aveva dichiarato di deplorare «altamente, lo confesso, che la scienza presso di noi non abbia quel culto che ha in Germania, deploro che presso di noi gli uomini che si dedicano alla scienza per la scienza non abbiano quelle ricompense che dovrebbero avere» (*Ivi*, p. 3899). Carnazza era stato eletto nel collegio di Noto e faceva parte della maggioranza. Cfr. A. MALATESTA, *op. cit.*, vol. 1, p. 214. Anche Cesare Parenzo, nella stessa seduta, elogiava la scienza e le università tedesche, ma invitava a ricordare le poco rosee condizioni economiche italiane (*Ivi*, p. 3908).

<sup>531</sup> Vd. F. CHABOD, *Storia della politica estera italiana 1870-1896*, cit., pp. 170-171; F. CAMMARANO, *Liberalismo e democrazia: il contesto europeo e il bivio italiano (1876-80)*, in "Annali", Fondazione Giangiacomo Feltrinelli, 2003, pp. 161-162.

<sup>532</sup> Sul progetto in discussione e sul tema della ginnastica nelle scuole italiane, vd. E. DE FORT, *op. cit.*, p. 134 e ss.; G. BONETTA, *Corpo e nazione. L'educazione ginnastica, igienica e sessuale nell'Italia liberale*, Milano, FrancoAngeli, 1990, p. 174 e ss.

<sup>533</sup> AP, CD, Disc., tornata del 17 giugno 1878, p. 1817.

<sup>534</sup> *Ivi*, tornata del 30 maggio 1878, p. 1278. Il corsivo è nella trascrizione del discorso.

dalla ginnastica sui campi di battaglia, il fatto che la Germania dopo la vittoria del '70, avesse decretato l'impiego sempre più frequente dell'educazione fisica nelle sue scuole.

Il provvedimento voluto dalla Sinistra incontrò il favore di quella Destra "militare", rappresentata tra gli altri da Marselli, secondo il quale anche l'Italia avrebbe dovuto procedere sulla via della preparazione cittadina al servizio militare, da ottenersi «mediante l'educazione del carattere, educazione fisica e morale»<sup>535</sup>. Scuola ed esercito, il cui punto d'incontro ideale era rappresentato, in questo caso, dalla palestra, avrebbero concorso assieme nel tentativo di radicare anche in Italia la "nazione armata" di stampo bismarckiano.

### *La politica, lo Stato, le alleanze.*

Nel corso degli anni Settanta il modello tedesco era riuscito a godere di una notevole considerazione da parte della classe politica italiana grazie a quegli esempi concreti – esercito, sistema educativo, repressione del clero cattolico – capaci di restituire un'immagine efficace della potenza e della forza organizzativa germanica. Al contrario, la vita politica prussiana non otteneva la stessa attenzione e si tendeva a farla coincidere con l'ingombrante figura di Bismarck, di volta in volta giudicato come un'abile e potente guida in grado d'infondere una sterzata veramente riformatrice all'Impero guglielmino, ma anche come il *leader* conservatore che dimostrava ben poca benevolenza nei confronti di quei principii e ideali liberali propagandati dall'*élite* italiana. Se la vita politica tedesca veniva per lo più identificata con l'azione del Cancelliere, ciò era dovuto alla consapevolezza che la Prussia non potesse rappresentare un modello di funzionamento dell'attività e della dialettica parlamentare né, tantomeno, del governo rappresentativo. D'altra parte anche l'immagine stessa dello Stato germanico, la cui concezione teorica molto doveva alla filosofia di Hegel<sup>536</sup>, suscitava forti simpatie in quegli ambienti

---

<sup>535</sup> Marselli aveva precisato che «l'educazione fisica non si può ottenere che con palestre, con tiri a segno, con iscuole di nuoto, con esercizi militari». Cfr. *ivi*, tornata del 17 giugno 1878, p. 1813.

<sup>536</sup> Wehler ha ritenuto che la tradizione ideologica dello Stato tedesco si alimentasse da tre fonti principali: la prima, corrispondeva alla prassi del dominio assolutista che aveva contraddistinto gli antichi Stati tedeschi e che venne fatta propria dall'impero guglielmino; il luteranesimo aveva poi contribuito a vedere lo Stato

accademici ed intellettuali che ne coglievano l'efficienza burocratica, l'eccellenza organizzativa nonché la complessità del suo apparato giuridico, ma non godeva di eguale attenzione da parte di una classe politica spesso sospettosa nei confronti di una "macchina" così potente e pervasiva. Questi timori vennero amplificati dalla polemica scoppiata a seguito della pubblicazione sulla *Nuova Antologia* nel 1874 dell'articolo *Il germanismo economico in Italia* scritto dall'economista e deputato siciliano Francesco Ferrara<sup>537</sup>. L'articolo, che poneva l'accento sullo scottante tema del rapporto intercorrente tra politica, amministrazione statale e mercato economico, chiamava direttamente in causa la concezione tedesca dello Stato, in particolar modo quella partorita dalle teorie dei cosiddetti socialisti della cattedra. Ferrara intendeva denunciare l'ampio consenso che la nuova scuola economica germanica, fortemente ostile nei confronti del *laissez-faire* allora predominante, andava raccogliendo anche in Italia. I sostenitori italiani di quella che egli giudicava essere una forma economica ibrida, una via intermedia tra liberismo e socialismo, si annidavano soprattutto tra gli economisti degli atenei di Pavia e Padova, dove gli scambi con la Germania e la sua vita intellettuale erano naturalmente più intensi. La comune provenienza geografica dei vari Messedaglia, Cossa, Luzzatti e Lampertico aveva indotto Ferrara a chiamare la nuova corrente Scuola lombardo-veneta<sup>538</sup>. Quella che nacque come, e in larga parte rimase, una polemica di natura intellettuale, non restò confinata solo ai circoli accademici ma si estese rapidamente all'attualità politica del Regno anche perché tra gli economisti "germanofili" si contavano numerosi esponenti politici, coinvolti a vario titolo nella carriera parlamentare ed amministrativa, desiderosi d'influenzare la politica economica italiana traducendo «nella realtà dell'esame della pratica quotidiana, i principi di una disputa a livello culturale»<sup>539</sup>. L'accusa di

---

come un'autorità posta da Dio e, per questo, da rispettare in quanto tale; infine, l'idealismo hegeliano poneva lo Stato, espressione del genio umano, al vertice della società civile. Vd. H. U. WEHLER, *L'Impero guglielmino 1871-1918*, Bari, De Donato, 1981, pp. 113-114.

<sup>537</sup> Cfr. F. FERRARA, *Il germanismo economico in Italia*, in "Nuova Antologia", vol. XXVI, a. 1874, pp. 983-1018.

<sup>538</sup> *Ivi*, p. 996.

<sup>539</sup> L. AVAGLIANO, *Il socialismo della cattedra in Italia (1875-1878)*, in "Rassegna di politica e di storia", 1965, p. 217; cfr. anche R. FAUCCI, *La cultura economica dopo l'Unità*, in MASSIMO FINOIA (a cura di), *Il pensiero economico italiano 1850-1950*, Bologna, Cappelli, 1980, p. 54; G. GOZZI, *Ideologia liberale e politica sociale: il socialismo della cattedra in Italia*, cit., pp. 181-216. Nello stesso volume, vd. anche A. CARDINI, *Gustav Schmoller e l'Italia: la cultura e l'opera degli «economisti funzionari» (1874-1891)*, pp. 127-151. Del medesimo



“germanismo economico” scagliata dai fautori di un mercato libero e senza vincoli intendeva screditare chi invece reclamava un maggior coinvolgimento da parte dello Stato nella vita economica nazionale. La Germania evocata da Ferrara rimandava molto più alle sue università dalle quali erano fuoriuscite le tesi di economisti quali Adolf Wagner e Gustav Schmoller che non alle scelte di politica economica del Cancelliere. Tuttavia, è innegabile come queste stesse teorie avrebbero avuto un peso rilevante nell’indirizzare la politica tedesca di quegli anni, resasi promotrice di una serie di leggi in materia sociale ed economica giudicate da alcuni progenitrici del moderno *Welfare State*<sup>540</sup>. Il dibattito nato sull’onda dell’articolo di Ferrara, e che ebbe una certa eco anche durante la campagna elettorale del 1876, non chiamava direttamente in causa la Germania bismarckiana e rinviava semmai, com’era ovvio, alle scelte di politica economica nell’Italia unita. Il toscano Luigi Sanminiatielli<sup>541</sup>, chiamato ad esporre il suo programma politico davanti agli elettori, non aveva risparmiato toni aspri nei confronti dei socialisti della cattedra, i quali avrebbero, secondo lui, vagheggiato «un’ideale perfezione dello Stato: lo Stato onniveggente – lo Stato onnisciente – lo Stato onnipossente. – Lo chiamano lo Stato *etico*»<sup>542</sup>. Perciò, egli riteneva che il *socialismo della cattedra* si sarebbe più correttamente dovuto ribattezzare *panteismo politico* del quale si proponeva di denunciare anzitempo le

---

autore, *Gli economisti tra accademia e apparati pubblici*, in I. PORCIANI (a cura di), *Università e scienza nazionale*, Napoli, Jovene, 2001, pp. 79-112, nel quale si ricostruisce l’ambiente in cui operavano gli economisti italiani e l’importanza esercitata da alcuni apparati ministeriali nella circolazione delle idee economiche. Per un sintetico e preciso quadro sui “riferimenti” stranieri della Scuola lombardo-veneta, vd. R. SCALDAFERRI, *I modelli stranieri nel socialismo della cattedra italiano*, in R. CAMURRI (a cura di), *La scienza moderata. Fedele Lampertico e l’Italia liberale*, Milano, Franco Angeli, 1992, pp. 235-254. Scaldaferrri accenna ai diversi approcci degli economisti lombardo-veneti nei confronti del socialismo della cattedra: se Lampertico e Cossa mantenevano un atteggiamento più moderato e problematico, ben più filo-tedesco risultava essere Cusumano. Luzzatti, pur riconoscendo il valore della scuola storica, si considerava fortemente debitore verso l’economia politica smithiana e accordava il suo favore al liberale tedesco Schulze-Delitzsch. Su Luzzatti vd. anche H. ULLRICH, *Luigi Luzzatti e i liberali tedeschi* in P. L. BALLINI, P. PECORARI, (a cura di), *Luigi Luzzatti e il suo tempo (Atti del Convegno Internazionale di studio. Venezia, 7-9 novembre 1991)*, Venezia, Istituto Veneto di Scienze Lettere ed Arti, 1994, pp. 57 – 116.

<sup>540</sup> S. B. FAY, *Bismarck’s Welfare State*, in “Current History”, vol. XVIII, 1950, pp. 1-7.

<sup>541</sup> Sanminiatielli, eletto deputato di Pisa e San Miniato nella X° legislatura, si candidò nel collegio di Empoli per il Centro nella XIII° legislatura risultando, tuttavia, perdente. Vd. A. MALATESTA, *op. cit.*, vol. III, p. 104.

<sup>542</sup> L. SANMINIATELLI, *Agli elettori del Collegio di Empoli. 22 ottobre 1876*, 1876, p. 15.

possibili degenerazioni qualora dal piano teorico si fosse passati a quello pratico<sup>543</sup>. Anche Luigi Luzzatti, uno degli economisti accusati di militare nelle file dei germanofili, aveva evitato ogni confronto diretto con la situazione tedesca nel discorso pronunciato davanti ai suoi elettori di Oderzo. Nonostante «ci si disse socialisti della cattedra, senza principii, autoritari, adoratori del Dio Stato, accentratori, burocratici, vincolasti», il gruppo al quale Luzzatti sentiva di appartenere si era fatto promotore di richieste molto concrete che si sarebbero dovute tradurre in leggi, tra le quali una «che regoli il lavoro dei fanciulli, una legge di libertà dell'emigrazione, la quale tuteli gli emigranti, una legge forestale, le casse di risparmio postali»<sup>544</sup>. Anche Pasquale Villari, sul quale il socialismo della cattedra tedesco esercitò una certa influenza<sup>545</sup>, invitava gli elettori ad oltrepassare quei facili steccati ideologici costruiti da Ferrara che volevano una contrapposizione netta tra i fautori della *statocrazia*, teorici della completa sottomissione dell'individuo allo Stato da opporre, invece, ai liberoscambisti<sup>546</sup>. Per l'eminente studioso era del tutto fuorviante dividere il Parlamento in base alla «grande quistione dello scopo, dell'ufficio e dei limiti dello Stato»<sup>547</sup> ponendo a Destra i difensori delle libertà individuali e, a Sinistra, invece, i fautori di un robusto intervento dello Stato. Seppur non citata direttamente, la Germania bismarckiana gravava come un'ombra su tutto il dibattito: la politica di potenza del Cancelliere, infatti, alimentata da un'aggressiva politica economica e da una macchina statale fortemente interventista nella vita sociale del paese, avrebbe sparigliato le carte della geografia politica ottocentesca. Già Minghetti, nel 1872, si era reso conto della portata innovatrice dell'azione di Bismarck, cioè dell'«esempio di conservatori severissimi, i quali hanno saputo al momento opportuno rendersi progressivi ed introdurre nel paese loro

---

<sup>543</sup> Sanminiatielli preconizzava un avvenire apocalittico qualora si fossero affermate le idee del socialismo della cattedra che avrebbe causato, «nella formazione degli Stati, ad un accentramento imperiale, alla mostruosa grandezza, all'arbitrio ed alla corruzione delle città capitali. Nell'esercizio del Diritto costituzionale, se vogliono essere logici, essa porta ai favori ed alla corruzione della stampa; al servaggio della magistratura; ai Deputati macchine che si fanno apparire e sparire colla tastiera del telegrafo; alle candidature ufficiali, ed alle manovre governative nelle elezioni», *ivi*, pp. 15-16.

<sup>544</sup> L. LUZZATTI, *Agli elettori di Oderzo*, Venezia, Tipografia della Gazzetta, 1876, p. 17.

<sup>545</sup> Cfr. L. AVAGLIANO, *art. cit.*, p. 217.

<sup>546</sup> P. VILLARI, *Discorso del deputato Villari agli elettori del collegio di Guastalla (27 settembre 1876)*, Firenze, Tip. della Gazzetta d'Italia, 1876, p. 15.

<sup>547</sup> *Ibid.*

delle ardite riforme e dei radicali mutamenti»<sup>548</sup>. Se l'accusa di *statolatria* mossa contro la Scuola lombardo-veneta non corrispondeva certamente al vero, l'immagine che i liberoscambisti italiani restituivano dello Stato idealizzato dai socialisti della cattedra somigliava ampiamente a quella della Germania bismarckiana tratteggiata, ad esempio, da De Zerbi: per il candidato alle elezioni del '76, lo Stato tedesco corrispondeva infatti ad «una figura geometrica precisa; un circolo senza seganti, senza corde, senza archi sottesi, un circolo nel quale non si vedono che raggi i quali o partono dal centro per andare alla circonferenza, o, se partono da questa, corrono al centro»<sup>549</sup>. Per contro, l'idea che aveva presieduto alla formazione dello Stato italiano, concezione che egli faceva propria, voleva lo Stato come una «cerchia, dentro cui tutte le operosità individuali, tutti i diritti della persona possono svolgersi e si sentono protetti dalla legge, finché non invadano il diritto altrui»<sup>550</sup>. Memore del suo passato garibaldino, De Zerbi, che sarebbe diventato tra i più accesi antiparlamentaristi negli anni Ottanta, ricordava come «nel concetto dello Stato tedesco, il perno su cui tutto si muove è l'autorità»; invece, «il cardine dello Stato, secondo il concetto nostro, è la libertà. La perfezione del nostro è lo svolgimento d'ogni varietà, d'ogni libertà che sia compatibile con lo Stato sociale»<sup>551</sup>. Emergeva perciò un'interpretazione severa dell'Impero germanico, alla cui base si ritrovava una concezione organica e autoritaria dello Stato diametralmente opposta a quella liberale.

Il problema delle prerogative statali non rappresentava soltanto un esercizio teorico e speculativo ma, ben più concretamente, rientrava tra le priorità dell'agenda politica sulla quale erano iscritti temi centrali come l'organizzazione burocratica o l'indirizzo economico del paese. La Sinistra da poco approdata al potere intendeva dedicare maggiore attenzione al funzionamento della macchina amministrativa che, nel corso del primo quindicennio unitario, si era sviluppata seguendo ancora per lo più le prescrizioni del Regno di

---

<sup>548</sup> AP, CD, Disc., tornata del 15 maggio 1872, p. 2059. L'espressione minghettiana ricorda la frase con cui Marx intese descrivere la politica di Cavour e Napoleone III, frase che ben sarebbe calzata addosso al Cancelliere: «la reazione esegue il programma della rivoluzione», cit. in E. NOLTE, *Storia dell'Europa 1848-1918*, Milano, Christian Marinotti Ed., 2003, p. 8.

<sup>549</sup> R. DE ZERBI, *op. cit.*, p. 67.

<sup>550</sup> *Ibid.*

<sup>551</sup> *Ivi*, p. 68.

Sardegna<sup>552</sup>. La proposta di legge sullo stato degli impiegati civili, discussa alla Camera nel novembre del 1877, rientrava perciò in un mutato atteggiamento della politica nei confronti degli impiegati e, più in generale, doveva testimoniare il desiderio del nuovo governo di differenziarsi dalle passate scelte della Destra in materia di amministrazione statale. Tra le prime azioni volte a sancire un cambiamento, destinato però a rimanere quasi solo sulla carta, l'aumento di stipendio del quale gli impiegati beneficiarono nel 1876, e il limitato sfooltimento degli organici ministeriali<sup>553</sup>. Il progetto di legge intendeva garantire uno *status* giuridico sicuro ai rappresentanti dell'amministrazione e, allo stesso tempo, si proponeva di toccare il problema della loro responsabilità civile che, fino ad allora, era ricaduta direttamente sui ministri<sup>554</sup>. La volontà di Depretis di incidere sull'assetto organizzativo dell'amministrazione conobbe in aula un'aspra opposizione dovuta al giudizio negativo che si era dato del progetto: esso fu ritenuto confuso e, a dispetto delle sue pretese riformatrici, considerato da Luigi Indelli<sup>555</sup> nulla più di un «Codice disciplinare degli impiegati». Il progetto di legge, col quale ci si sarebbe proposti di organizzare anche le carriere impiegatizie e di regolarne gli strumenti d'accesso e di reclutamento, traeva non pochi spunti dalla legislazione della Prussia, paese che tra i primi si era dato regolamenti efficaci per il funzionamento della sua amministrazione. A denunciare l'ispirazione germanica della legge in discussione non soltanto le parole di Silvio Spaventa secondo il quale «questa legge che noi facciamo, è inutile dissimularlo, ha

---

<sup>552</sup> I principi che presiedevano all'amministrazione piemontese, di fatto adottati anche dalla Destra nei governi unitari, erano quelli dell'uniformità, di chiara matrice napoleonica, e della responsabilità dei ministri. La burocrazia amministrativa, infatti, era concepita per essere al servizio dei ministri. Cfr. F. MAZZANTI PEPE, *Profilo istituzionale dello Stato italiano. Modelli stranieri e specificità nazionali nell'età liberale*, Roma, Carocci, 2004, p. 43 e ss.; sulla Sinistra e il personale dell'amministrazione, vd. C. MOZZARELLI, S. NESPOR, *Il personale e le strutture amministrative*, in S. CASSESE (a cura di), *L'amministrazione centrale*, Torino, Utet, 1984, p. 189 e ss.

<sup>553</sup> Cfr. P. CALANDRA, *op. cit.*, pp. 131-135. L'aumento di stipendio del '76 intendeva sia uniformare i compensi tra centro e periferia sia concedere stipendi più adeguati agli alti funzionari. Traggio il giudizio sulla mancata riforma dell'amministrazione dalle considerazioni svolte nel 1884 da Gaetano Mosca nella *Teorica dei governi e governo parlamentare*, riportate nell'antologia di F. MAZZANTI PEPE, *op. cit.*, p. 244; vd. anche G. MELIS, *Storia dell'amministrazione italiana 1861-1993*, Bologna, Il Mulino, 1996, p. 117. la stessa legge sullo stato degli impiegati civili non venne approvata che in parte per il sopraggiungere della fine della sessione parlamentare.

<sup>554</sup> Cfr. C. MOZZARELLI, S. NESPOR, *op. cit.*, pp. 191-192.

<sup>555</sup> Pugliese, eletto nel collegio di Frosinone per la XIII legislatura, avvocato, militava nelle file della Destra. Vd. A. MALATESTA, *op. cit.*, vol. II, p. 78.

la sua origine, la sua ispirazione dall'esempio della Germania»<sup>556</sup>, ma la stessa relazione redatta dalla commissione che aveva preso in esame la proposta legislativa nella quale si citava Stein, il grande riformatore dell'amministrazione germanica<sup>557</sup>. L'opinione di Indelli, che a sua volta consigliava di guardare proprio alla Germania «giacché è la Prussia principalmente che ci ha tramandato insegnamenti che dovrebbero servire di base alla legge che stiamo discutendo»<sup>558</sup>, era ampiamente condivisa dall'emiciclo parlamentare. Le critiche, semmai, erano piovute addosso al governo quando si era passati ad esaminare quelle prescrizioni della legge più strettamente legate al profilo politico del paese. Il confronto si era fatto più acceso sul tema della responsabilità degli impiegati: infatti, nel sistema prussiano ideato da Stein, per i dipendenti dell'amministrazione «la responsabilità fu verso lo Stato, non già verso l'individuo danneggiato». La burocrazia nata in Prussia, spiegava Pierantoni, non era stata concepita per «lo stato libero o rappresentativo»; a differenza di quanto accadeva in Germania, nei paesi con regimi rappresentativi «essa responsabilità mentre non deve distruggere la responsabilità politica e dei ministri e non deve impedire l'azione del Governo parlamentare o di gabinetto, deve lasciare l'azione all'individuo contro l'amministratore che manca ai suoi doveri»<sup>559</sup>. Alla Camera venne ampiamente sottolineato come Italia e Germania rappresentassero due diverse forme politiche che implicavano, perciò, responsabilità differenti da parte dell'amministrazione burocratica: l'Italia era una monarchia rappresentativa, la Germania veniva dipinta come un impero ben poco indulgente verso il principio di rappresentanza. Era stata forse la «smania di scimmiettare il Bismarck»<sup>560</sup> la causa di una così evidente trascuratezza concettuale da parte di Depretis, il quale dimentico del rapporto simbiotico intercorrente tra politica ed amministrazione, aveva posto la Prussia come modello di riferimento della

---

<sup>556</sup> AP, CD, Disc., tornata del 26 novembre 1877, p. 4556.

<sup>557</sup> AP, CD, Documenti, Legisl. XIII, progetto di legge n. 45, relazione della commissione composta dai deputati Nelli, Solidati, Roberti, Tafani, Leardi, Morpurgo, Molinari, Ercole, Lugli, p. 2. Sulla storia della burocrazia in Prussia, vd. H. ROSENBERG, *La nascita della burocrazia. L'esperienza prussiana 1660-1815*, Roma, Editori Riuniti, 1968; per la fase successiva, fondamentale lo studio di R. KOSELLECK, *La Prussia tra riforma e rivoluzione (1791-1848)*, Bologna, Il Mulino, 1988, in partic. il cap. VIII, pp. 249-322.

<sup>558</sup> AP, CD, Disc., tornata del 23 novembre 1877, p. 4524.

<sup>559</sup> AP, CD, Disc., tornata del 23 novembre 1877, p. 4531.

<sup>560</sup> L'espressione fu usata da Stefano Castagnola nel corso della campagna elettorale del 1876. In quell'occasione, il deputato ligure si riferiva, in realtà, allo zelo anticlericale della nuova compagine governativa. Vd. S. CASTAGNOLA, *Agli elettori del collegio di Chiavari*, 1876, p. 14.

legge senza considerarne adeguatamente le specifiche condizioni politiche? Con l'occasione, alcuni deputati misero da parte la deferenza con cui solitamente si rappresentava la Germania e ne evidenziarono, invece, le caratteristiche politiche senza dimenticare di sottolinearne i tratti autoritari e il ruolo subalterno cui era confinato il Parlamento. Tra i più profondi conoscitori delle "idee germaniche", Spaventa si era espresso in termini efficacemente paradossali: un'accurata imitazione dell'esempio prussiano in materia di amministrazione non poteva non prevedere, anche, un cambio di regime politico. Qualora la legge fosse stata approvata, il governo si sarebbe dovuto assumere la responsabilità di portare avanti scelte ben più impegnative sull'assetto stesso da dare allo Stato:

«noi incamminiamo il nostro Governo costituzionale non per la via dove esso va in altri paesi, ma nella via in cui questo Governo si è messo in Germania. Il Governo costituzionale in Germania non è inteso in un modo assoluto come Governo delle maggioranze: le maggioranze, secondo i pubblicisti tedeschi, devono avere grandissimo predominio nelle decisioni di un Governo, ma questo essenzialmente dev'essere un Governo colle leggi e secondo le leggi»<sup>561</sup>.

La Germania che aveva raffigurato Spaventa corrispondeva a quel *Rechtsstaat* di matrice kantiana ed hegeliana<sup>562</sup> sul quale si erano lungamente interrogati i circoli intellettuali ed accademici napoletani, imbevuti di cultura germanica, dei quali egli era stato importante protagonista<sup>563</sup>. Le sue critiche non si concentravano sul governo costituzionale, sistema politico diverso da quello rappresentativo in direzione del quale era protesa l'Italia, ma pur sempre presente anche in altri paesi dell'Europa continentale<sup>564</sup>; piuttosto, il deputato

---

<sup>561</sup> AP, CD, Disc., tornata del 26 novembre 1877, p. 4556.

<sup>562</sup> Per la genesi e i fondamenti filosofico-giuridici dello Stato di diritto, cfr. G. DE RUGGIERO, *Storia del liberalismo europeo*, Roma-Bari, Laterza, 1984, p. 265 e ss. Seppur molto più giovane di Spaventa, De Ruggiero si era formato nello stesso ambiente accademico-intellettuale napoletano, nel quale si guardava con grande favore alla riflessione giuridica così come alla filosofia di origine germanica. Per una sintetica comparazione tra "Stato" tedesco e "Stato" italiano, vd. le considerazioni contenute in A. VON KLIMÓ, *Tra Stato e società. Le élites amministrative tra Italia e Prussia (1860-1918)*, Roma, Ministero per i Beni e le Attività culturali-Direzione generale per gli Archivi, 2002, pp. 28-33. Mentre in Italia, fin dallo Statuto, il Parlamento è al centro della vita politica del paese, in Prussia a prevalere è il principio monarchico.

<sup>563</sup> Cfr. S. RICCI, *La penetrazione dell'hegelismo nella cultura napoletana e la rivoluzione del 1848*, in AA. VV., *Gli hegeliani di Napoli e la costruzione dello Stato unitario. Mostra bibliografica e documentaria* (catalogo), Napoli, Istituto Italiano per gli Studi filosofici, 1987, pp. 121-148.

<sup>564</sup> Cfr. AP, CD, Disc., tornata del 26 novembre 1877, p. 4556.

campano era convinto che l'azione politica di Bismarck stesse pervertendo l'assetto istituzionale germanico. Per questa ragione egli aveva giudicato «molto contestabile» la sensibilità costituzionale del Cancelliere spingendosi ad affermare che «un Governo a quel modo non lo vorrei introdotto nel mio paese!»<sup>565</sup>. Nondimeno Francesco Mancardi<sup>566</sup> aveva manifestato sentimenti di sfiducia nei confronti della politica tedesca: pur riconoscendo, come era prassi ormai consolidata, la superiorità germanica nell'ambito scientifico, egli era convinto che Roma fosse «più innanzi nelle condizioni politiche» rispetto a Berlino dove «predomina ancora il Governo sopra la nazione»<sup>567</sup>. Mancardi si augurava perciò che il Parlamento italiano decidesse di «modellare le sue leggi agli ordini vigenti presso i popoli che rivelarono la potenza degli ordinamenti rappresentativi»<sup>568</sup>. Il popolo tedesco non si poteva ancora vantare di figurare tra essi: anche Pierantoni aveva ricordato come «in Germania non avvenne quella evoluzione storica, per cui veramente s'instaura il Governo rappresentativo», motivo per cui quello stesso paese «vive ancora in un periodo di transizione in cui è potente la prevalenza del potere regio sopra la sovranità nazionale»<sup>569</sup>. Soltanto un anno prima lo stesso Pierantoni si era espresso in termini non meno severi nei confronti di una Germania nella quale la lentezza con la quale si affermavano le scienze politiche era addebitabile all'assetto dello Stato: «una scienza camerale o di Stato, il ritardo del trionfo della vita nazionale, la burocrazia dominante impedirono alle scienze politiche di affermarsi come organismi viventi del pensiero giuridico e politico della civile società»<sup>570</sup>.

---

<sup>565</sup> *Ivi*, tornata del 27 novembre 1877, p. 4577. Spaventa aveva raccontato un episodio che provava lo scarso rispetto da parte di Bismarck del tessuto costituzionale tedesco: «Il principe di Bismarck diceva al Parlamento prussiano: Tra i due inconvenienti, quello cioè di non poter scegliere a mio grado gl'istrumenti della mia politica, il che mi è gravemente increscioso, perché spesso non trovo nei miei subordinati una rispondenza fedele ai miei concetti, e l'inconveniente che gl'impiegati dello Stato sieno lasciati alla discrezione ed all'arbitrio dei ministri (fra i quali metto me), preferisco il primo al secondo».

<sup>566</sup> Eletto per la XIII legislatura nel collegio di Vigone in Piemonte, svolse la sua carriera nell'amministrazione statale. Vd. A. MALATESTA, *op. cit.*, vol. II, p. 139.

<sup>567</sup> AP, CD, Disc., tornata del 30 novembre 1877, p. 4679.

<sup>568</sup> *Ibid.*

<sup>569</sup> *Ivi*, tornata del 23 novembre 1877, p. 4531.

<sup>570</sup> *Ivi*, tornata del 17 maggio 1876, p. 794. Quella di Pierantoni sull'insegnamento delle scienze politiche era stata una digressione all'interno del suo discorso pronunciato durante la discussione sul bilancio definitivo della pubblica istruzione per il 1876.

Misurate le distanze che separavano la scena politica germanica da quella italiana, Spaventa era però disposto a riconoscere che la Germania, da annoverarsi pur sempre tra i regimi costituzionali, riusciva ad offrire agli impiegati amministrativi «le maggiori guarentie possibili» dal momento che «la stabilità dell'amministrazione è una delle condizioni principali della sua esistenza»<sup>571</sup>. Abbandonato lo spinoso piano che intersecava direttamente politica ed amministrazione, gli stessi deputati italiani erano di nuovo pronti a far riferimento all'esempio della Prussia, il paese che più di tutti si era prodigato ad «assicurare una posizione stabile, una posizione sicura agli impiegati, e nel tempo stesso non inceppare l'azione dello Stato»<sup>572</sup>, seppur adeguandone le caratteristiche alla realtà italiana. Aveva ricordato Pierantoni come per ottenere un impiegato che fosse responsabile delle proprie azioni, ed agisse «secondo coscienza, secondo dovere, secondo intelligenza, (egli, *n.d.r.*) deve essere innanzitutto garantito nel suo grado»<sup>573</sup>. Quello dell'inalterabilità della burocrazia amministrativa doveva diventare, pertanto, un caposaldo della legislazione italiana in materia, esattamente come era accaduto in Germania grazie alle riforme promosse da Stein il cui sistema «s'installò su due basi principali: la responsabilità diretta di ogni funzionario e una specie d'inalterabilità»<sup>574</sup>. Anche Indelli giudicava esemplare l'azione del barone di Stein: grazie a lui, infatti, «in Prussia si è elevata una dottrina, si è applicato un principio economico molto conosciuto: l'inalterabilità, ma la sicurezza degli impiegati non è che il premio di un servizio fatto»<sup>575</sup>. Indelli suggeriva di seguire la Germania anche per quanto riguardava le norme di accesso alla carriera amministrativa, dove esisteva una sola «Commissione esaminatrice dei requisiti degli impiegati»<sup>576</sup>.

L'anno successivo fu istituita la Direzione generale per la statistica, sotto la quale vennero accorpati gli uffici presenti nei vari ministeri «al fine di garantire unità di indirizzo e di imprimere maggiore impulso ai lavori statistici sia al centro sia alla

---

<sup>571</sup> *Ivi*, tornata del 26 novembre 1877, p. 4556.

<sup>572</sup> *Ivi*, tornata del 23 novembre 1877, p. 4524.

<sup>573</sup> *Ivi*, p. 4531.

<sup>574</sup> *Ibid.*

<sup>575</sup> *Ivi*, p. 4525.

<sup>576</sup> *Ivi*, p. 4526.



periferia»<sup>577</sup>. Si decise di creare «presso la Direzione una scuola teorico-pratica sul modello del seminario statistico di Berlino» che, nelle idee di Crispi, avrebbe dovuto assumere il carattere «di scuola normale, rivolta sia agli alunni di statistica, denominati ufficiali straordinari, sia agli impiegati ordinari»<sup>578</sup>.

La soppressione del ministero di agricoltura, commercio e industria e la sua successiva reintroduzione misero in evidenza, dopo la polemica suscitata dalla pubblicazione dell'articolo di Francesco Ferrara, il polarizzarsi delle opinioni politiche in materia d'intervento dello Stato nella vita economica nazionale. Il 28 dicembre 1877, con decreto del Consiglio dei Ministri, veniva sciolto il ministero dell'agricoltura, competente anche sul commercio e l'industria, ufficialmente con la motivazione di risparmi ed economie nel bilancio dello Stato. La questione, tuttavia, giocava un'importanza certo superiore a quella dei meri tagli finanziari: il ministero, infatti, costituiva un primo strumento, «quantunque debolmente efficace, di un intervento dello Stato negli indirizzi della vita economica nazionale»<sup>579</sup>, per questo avversato da quella parte della Sinistra sostenitrice del liberoscambismo e, perciò, contraria a qualsiasi ingerenza politica nell'ambito economico. Le posizioni dei liberisti, però, sembravano non tenere adeguatamente conto delle nuove, accresciute esigenze cui uno Stato doveva dare immediata risposta. Con l'insediamento del primo governo Cairoli e solo pochi mesi dopo la sua soppressione, il ministero fu reintrodotta. Il dibattito alla Camera fu l'occasione per misurare il grado di maturità dei deputati in materia di politica economica: gli opposti schieramenti che si erano creati sul tema dell'ingerenza statale nell'economia misero in luce come, in molti casi, l'intenso dibattito intellettuale che aveva animato gli specialisti non avesse fatto egualmente breccia su una classe politica dalle opinioni spesso contraddittorie. Nonostante la Germania venisse riconosciuta come la patria, tanto teorica quanto politica, dell'intervento statale in economia, il dibattito non fece di ciò menzione né, soprattutto, risultò automatico che i simpatizzanti di Bismarck si pronunciassero a

---

<sup>577</sup> Cfr. D. MARUCCO, *L'amministrazione della statistica nell'Italia unita*, Roma-Bari, Laterza, 1996, p. 40.

<sup>578</sup> *Ivi*, p. 43.

<sup>579</sup> Vd. L. MASCILLI MIGLIORINI, *La Sinistra storica al potere. sviluppo della democrazie e direzione dello Stato (1876/1878)*, Napoli, Guida, 1979, p. 181.

favore della ricomposizione del ministero. Difficile stabilire se ciò fosse maggiormente prova di autonomia di pensiero o, piuttosto, di una scarsa elaborazione e problematizzazione dei “modelli” ai quali taluni deputati aspiravano. Emblematico il caso di Francesco Crispi: sebbene egli non nascondesse il suo favore per il Cancelliere e, solo pochi mesi prima, fosse stato incaricato di una delicata missione alla volta di Berlino, egli si dichiarò contrario al ministero d’agricoltura, giudicato superfluo così come era stato ritenuto anche in Inghilterra, citata quale esempio<sup>580</sup>. Chi, invece, si era espresso in favore della Germania era stato un esponente dell’opposizione, Spaventa, il quale si era potuto così soffermare su un tema a lui congeniale, l’affermazione dello Stato di diritto. Mentre in Italia solo pochi mesi prima era stato soppresso un ministero senza che si registrassero particolari clamori, la Germania dimostrava di riservare grande attenzione alla sua organizzazione ministeriale. Come provavano anche le parole di Stein, alle quali Spaventa aveva fatto ricorso in aula, a Berlino l’articolazione ministeriale veniva ritenuta non meno importante dell’organizzazione stessa dello Stato: «lo ripeterò con le stesse parole tedesche, di origine latina e quasi intelligibili a tutti: *die Organisation der Ministerien, die Organisation der Staates selbst bedeutet*»<sup>581</sup>. Era per questa ragione che la decisione del Cancelliere di costituire un nuovo ministero, dedicato alle strade ferrate, così come quella di assegnare maggiori competenze al dicastero dell’agricoltura non aveva incontrato quasi alcuna opposizione: «signori, leggete, vi prego, la discussione che è avvenuta nel seno della Dieta prussiana, e voi troverete che quasi tutti consentivano sull’opportunità di queste proposte, massime per quanto riguarda il trasferimento dell’amministrazione del demanio e delle foreste dal Ministero delle finanze a quello dell’agricoltura»<sup>582</sup>. Suo

---

<sup>580</sup> AP, CD, Disc., tornata dell’8 giugno 1878, p. 1542. Per Crispi, «Il Ministero di agricoltura e commercio, è come il Ministero di polizia, il quale nel disgraziato paese in cui lo si introduce, è un invasore. Si trova senza attribuzioni e cerca di averne sottraendone ad altri Ministeri. Un paese più logico di tutti, l’Inghilterra, non ha questo Ministero». Alle opposizioni verbali di Luzzatti, Crispi aveva risposto che «il *Board of Trade*, il quale attinge la sua origine al tempo di Cromwell ha altro scopo, e tutte le volte che si è proposta la istituzione di un Ministero di agricoltura, la domanda è stata sempre respinta». Già nel settembre 1877, Crispi che allora era Presidente della Camera, venne incaricato di una serie di missioni diplomatiche tra le quali un viaggio a Berlino e a Gastein dove incontrò il Cancelliere (vd. R. PETRIGNANI, *op. cit.*, p. 132); per un resoconto dettagliato della missione, vd. C. DUGGAN, *Creare la nazione*, cit., p. 436 e ss.

<sup>581</sup> *Ivi*, tornata del 4 giugno 1878, p. 1400.

<sup>582</sup> Spaventa ci tenne a sottolineare che tra i più accesi difensori della proposta di Bismarck figurava lo Gneist, «il primo dei pubblicisti tedeschi». Vd. *ivi*, tornata del 4 giugno 1878, p. 1409.

auspicio, perciò, era che anche in Italia, esattamente come accadeva in Germania, gli incarichi pubblici e le funzioni dello Stato venissero regolate per mezzo di apposite leggi; egualmente, la loro revoca doveva scaturire da un atto legislativo, col quale si sarebbe posta fine a quell'arbitrarietà che presiedeva alle cariche pubbliche<sup>583</sup>. Anche Emilio Morpurgo<sup>584</sup> aveva richiamato l'attenzione sulla necessità di ricorrere allo strumento legislativo per definire al meglio l'organizzazione dello Stato; per contro, egli giudicava l'esempio della Francia, evocato da alcuni deputati, particolarmente fuorviante giacché si trattava di un «paese nel quale le mutazioni di costituzione si effettuano, per così dire, ad ogni mutar di luna, e i reggimenti si succedono, e le amministrazioni si sconvolgono troppo di frequente»<sup>585</sup>. A proposito del ministero d'agricoltura commercio ed industria, Morpurgo aveva ricordato come tra le sue competenze figurasse anche l'istruzione tecnica, che da esso dipendeva. Il ministero veniva perciò ritenuto di fondamentale importanza nel dispiegare quell'educazione tecnica che aveva dato ottima prova di sé nel corso degli anni grazie alle scuole nautiche, a quelle artigianali nonché agli istituti agrari, questi ultimi modellati sulle omologhe istituzioni tedesche<sup>586</sup>. Insegnamento tecnico che, ricordava Berti, aveva incontrato il favore, tra gli altri, anche di Max Strack, direttore di una delle scuole reali di Berlino - perciò un'autorità in materia - il quale aveva elogiato l'Italia per gli sforzi profusi nell'educare le nuove generazioni<sup>587</sup>.

Abbiamo fin qui osservato come gli esempi della buona pratica amministrativa germanica, guardati con interesse ed ammirazione dalla classe politica italiana, non implicavano e non prevedevano un giudizio egualmente lusinghiero sulla vita politica del

---

<sup>583</sup> Spaventa ricordava come il principio che voleva le attribuzioni pubbliche fossero determinate dalla legge si ritrovava anche nel diritto pubblico tedesco. Infatti, «lo Stein afferma che questo principio è oggi in vigore financo nella monarchia austriaca. In alcuni Stati tedeschi finanche il numero e la qualità dei ministri furono determinati nelle loro costituzioni; ma il principio generale che domina la materia, è che le attribuzioni e le autorità degli uffici pubblici sieno determinate dalla legge» (*Ivi*, p. 1408). Egli si augurava, inoltre, «che il nostro diritto pubblico oggi sia positivamente lo stesso che quello che avete visto in Inghilterra e in Germania per rispetto a questo punto, cioè: che le facoltà date a un ufficio pubblico per legge, non si possono altrimenti togliere se non per via di legge» (*Ivi*, p. 1409).

<sup>584</sup> Eletto nel collegio di Belluno per la XIII legislatura, insegnò statistica a Padova, ateneo presso il quale fu anche rettore. Militava nelle file dell'opposizione della Destra. Vd. A. MALATESTA, *op. cit.*, vol. II, p. 227.

<sup>585</sup> AP, CD, Disc., tornata del 4 giugno 1878, p. 1424.

<sup>586</sup> *Ivi*, p. 1434.

<sup>587</sup> AP, CD, Disc., tornata del 5 giugno 1878, p. 1438.

*Reich*, appannata da modelli che continuavano a mantenere immutato il loro fascino, *in primis* il sistema parlamentare ed istituzionale inglese. Parallelamente, anche la scelta della Germania quale alleato strategico, non si alimentava del presupposto che i due paesi avessero eguali sistemi politici o simili istituzioni, né che quelli tedeschi rappresentassero un modello ideale. Al di là del Cancelliere, il cui energico operato era spesso guardato con rispetto, la politica tedesca non incontrava particolare favore, opinione quest'ultima raramente esplicitata. Poiché il contegno diplomatico non permetteva che in Parlamento echeggiassero critiche eccessivamente severe nei riguardi della vita politica di potenze straniere, la scelta ricadeva spesso sul silenzio, col quale si potevano perciò eludere eventuali giudizi poco allettanti<sup>588</sup>. Non è nostro compito quello di analizzare il tortuoso cammino che condusse l'Italia a stringere un patto con la Germania e l'Austria-Ungheria, sancito nel 1882 con la firma della Triplice Alleanza<sup>589</sup>. Abbiamo già osservato quanto avesse pesato in favore di Bismarck, negli anni a ridosso della Breccia di Porta Pia, il rapporto privilegiato che legava Parigi al Vaticano e, successivamente, il *Kulturkampf*, interpretato come uno sforzo comune sulla via dell'emancipazione dal potere temporale destinato ad accomunare le sorti di Italia e Germania. Tuttavia, la Destra moderata mantenne una posizione neutrale, desiderosa di conservare buone relazioni tanto con la Francia quanto con la Germania, rapporti che come abbiamo già visto nel 1875 subirono una battuta d'arresto. «Contrariamente alle previsioni di tutti coloro che avevano contato sulle tendenze germanofile della Sinistra, non vi fu in effetti, dopo l'andata al potere del nuovo Governo, un qualsiasi riavvicinamento alla Germania; anzi semmai spiccarono, sul

---

<sup>588</sup> A provare questo atteggiamento, si vedano ad esempio le parole con le quali Mancini, ministro degli affari esteri, aveva accolto in aula le dichiarazioni di Bismarck che facevano del liberalismo una forma di repubblicanesimo rivoluzionario: «il mio completo silenzio sarà la migliore, la più dignitosa delle risposte», AP, CD, Disc., tornata del 7 dicembre, p. 7582.

<sup>589</sup> Il testo di riferimento per un'analisi approfondita della politica estera italiana di quei decenni e delle azioni che portarono alla firma della Triplice Alleanza resta il già citato R. PETRIGNANI, *op. cit.*, in partic. 271-337. Per un inquadramento più generale della Triplice nella politica estera dell'Italia unita, vd. anche B. VIGEZZI, *L'Italia dopo l'Unità: liberalismo e politica estera*, in R. J. B. BOSWORTH, S. ROMANO (a cura di), *La politica estera italiana 1860-1985*, Bologna, Il Mulino, 1991, pp. 231-286; G. SALVEMINI, *La politica estera italiana dal 1871 al 1925*, a cura di A. TORRE, Milano, Feltrinelli, 1970, pp. 3-20; G. E. RUSCONI, *Germania Italia Europa. Dallo stato di potenza alla "potenza civile"*, Torino, Einaudi, 2003, cap. I e II; sulla "storia" dell'alleanza, il classico di G. VOLPE, *L'Italia nella Triplice Alleanza (1882-1915)*, Milano, ISPI, 1941.

versante opposto, i forti sentimenti francofilo di Depretis e di Melegari»<sup>590</sup>. L'affermazione di un regime repubblicano e l'incarico affidato a Ferry, il cui governo si era fatto portatore di istanze riformatrici e laiche, accrebbero la francofilia di ampi strati della Sinistra, anche se ufficialmente l'Italia rimaneva equidistante in politica estera<sup>591</sup>. Nonostante il riemergere di passate affinità elettive, nelle file della maggioranza continuavano certo ad allignare gli ammiratori di Bismarck, fautori di una più stretta collaborazione con la Germania guglielmina. Su di essi pesavano spesso considerazioni poco benevole nei confronti di una Francia politicamente instabile e perciò destinata a ricadere vittima dell'ultramontanismo. Tra i meriti ascritti alla Prussia, invece, la diversa collocazione geografica che determinava aspirazioni internazionali non in conflitto con quelle italiane e una generica identità di vedute e di principi in politica estera, che rimandava anche alla comune, passata lotta per l'affermazione delle rispettive nazionalità. Tra i sostenitori della linea filo-tedesca quel Miceli, esponente della Sinistra progressista critica verso «l'ondeggiante condotta del Depretis»<sup>592</sup>, germanofilo della prima ora il quale, nel 1877, si augurava che l'Italia camminasse «di conserva colla Germania nelle grandi questioni europee». A supporto del suo ostinato "germanismo", egli citava una forte «identità di grandi interessi nazionali»: «abbiamo identità di principii, abbiamo lo stesso nemico, il quale è per noi più pericoloso perché accampa fra noi e ci fa guerra inesorabile»<sup>593</sup>. Non meno trascurabile, a suo dire, la comunanza d'intenti attorno alla "questione d'Oriente" che rendeva ancor più valida un'amicizia con la Germania<sup>594</sup>. L'atteggiamento risoluto di Bismarck durante il Congresso

---

<sup>590</sup> R. PETRIGNANI, *op. cit.*, pp. 118-119.

<sup>591</sup> Nel 1881 Marselli avrebbe descritto in questi termini, sulla *Nuova Antologia*, la nuova fase delle relazioni internazionali italiane: «l'Italia ha sempre nutrito viva e profonda simpatia per la Francia; ma da alcuni anni codesta simpatia era cresciuta a segno che alla Francia non sarebbe riuscito difficile lo stringere con l'Italia forti legami di amicizia. Da una parte la saggezza del governo francese e l'imponente risurrezione del paese, dall'altra la nuova politica del Gran Cancelliere di Germania rispetto al Vaticano, e gli attacchi della stampa austriaca, che non sempre seppe distinguere dalla società dell'*Irredenta* la nazione italiana, avevano risvegliato nel nostro paese quell'affetto pei Francesi, che le meraviglie di Mentana e le ingiuste accuse pel mancato soccorso nel 1870 avevano cominciato a intiepidire». N. MARSELLI, *Politica estera e difesa nazionale*, in "Nuova Antologia", 1° luglio 1881, p. 130.

<sup>592</sup> Cfr. G. CAROCCI, *Agostino Depretis e la politica interna italiana dal 1876 al 1887*, Torino, Einaudi, 1956, p. 131.

<sup>593</sup> AP, CD, Disc., tornata del 30 maggio 1877, p. 3868.

<sup>594</sup> Secondo Miceli, infatti, «cheché se ne dica la Germania non è poco o indirettamente nella questione d'Oriente; ma è cosa evidentissima che al contrario essa vi è grandemente e direttamente interessata, perché,

di Berlino del 1878, dedicato soprattutto ai dissidi nati in Europa Orientale, gli fece guadagnare il rispetto di Minghetti che del Cancelliere parlò nel suo discorso agli elettori. Per il *leader* della Destra, Bismarck era stato in grado di esercitare una grande influenza sul Congresso dovuta alla sua esplicita volontà di ergersi a paciere in un'Europa dilaniata dalle diverse aspirazioni territoriali e d'influenza, proposito che egli già aveva espresso al Parlamento tedesco:

«con quella acutezza di sguardo, con quella sicurezza di giudizio, che lo rende piuttosto unico che raro nella politica estera, egli si presentava al Parlamento germanico e vi dichiarava apertamente che la Germania non aveva alcuna pretesa per sé, alcun interesse peculiare da tutelare, e che il suo unico intento era quello della pace e dell'equilibrio d'Europa»<sup>595</sup>.

Ben diversa era l'immagine che Petruccelli della Gattina restituì dell'attitudine tedesca durante il Congresso di Berlino, fondata com'era sull'impressione che il Cancelliere, pur di compiere uno sgarbo al russo Gorčakov, «aveva disertato i principii costitutivi dell'impero germanico, cui, come noi, avrebbe dovuto sostenere e rappresentare: l'indipendenza cioè delle nazioni; la teoria delle frontiere naturali; lo sviluppo progressivo delle libertà pubbliche; l'evoluzione dei popoli della medesima razza verso l'unità»<sup>596</sup>. Tuttavia, nonostante il comportamento bizzoso del principe di Bismarck, disposto a sacrificare gli "ideali" che presiedevano alla nascita della Germania, Petruccelli era comunque convinto l'Italia dovesse optare per un'alleanza con la Germania assicurando allo stesso tempo il Cancelliere sulla natura delle relazioni italo-francesi. Taluni sembravano davvero credere

---

se vi è potenza in Europa la quale abbia interesse di moderare l'ambizione della Russia, questa è proprio la Germania, che le sta d'accanto. Noi quindi con questa potente ed abile alleata compiremmo egregiamente la prima parte della nostra politica orientale, che è la emancipazione dei cristiani, e nello stesso tempo provvederemmo egualmente bene alla seconda parte, cioè a assicurare l'Europa contro i temuti eccessi dell'ambizione della Russia» (*Ibid.*). Già due anni prima, nel '75, in occasione del dibattito sulla politica estera dell'Italia, Miceli aveva affermato che «il programma, gli interessi italiani ci costituiscono alleati della Germania; accettiamo questa legge del fato, e provvediamo che ci riesca propizia», motivo per cui il governo italiano avrebbe dovuto «coltivare con quello zelo, che per lui è un obbligo supremo, un'amicizia ed un'alleanza che a noi è imposta dalla forza delle cose» e che dimostrava come «i suoi interessi e quelli della Germania s'identificano coi grandi principii della nostra esistenza politica, coi principii di nazionalità e di libertà», AP, CD, Disc., tornata del 20 febbraio 1875, p. 1456.

<sup>595</sup> M. MINGHETTI, *Discorso del deputato Marco Minghetti agli Elettori del Collegio di Legnago il 27 ottobre 1878*, Roma, Tipografia dell'Opinione, 1878, p. 35.

<sup>596</sup> AP, CD, Disc., tornata del 30 gennaio 1879, p. 3781.

che un patto con la Germania dovesse sostanziarsi o, almeno appoggiarsi su comuni propositi ideali e su un'identità di vedute. Ruggiero Maurigi<sup>597</sup>, ad esempio, riteneva che al «potente impero ci uniscono dei vecchi vincoli, per una lotta insieme combattuta, per l'origine comune dell'affermazione del principio di nazionalità»<sup>598</sup>; Giacomo Del Giudice<sup>599</sup>, convinto che l'Italia dovesse mantenere buoni rapporti tanto con la Francia alla quale eravamo legati «dalle memorie incancellabili dei campi di battaglia, dai doveri imperituri di gratitudine per esserne stata aiutata nell'opera grandiosa della sua costituzione a nazione» quanto con l'Impero, visto che «doveri e memorie non meno sacre la legano alla Germania, la quale le ha fornito l'agio di risolvere il più gran fatto politico della storia moderna, la abolizione del potere temporale del Papa»<sup>600</sup>. L'approssimarsi di un definitivo *engagement* con gli imperi centrali<sup>601</sup> e il desiderio di schivare le accese polemiche che tale scelta avrebbe potuto ingenerare, ricondussero le considerazioni sulle relazioni strategiche europee nell'alveo di quel realismo così caro allo stesso Cancelliere e del quale Crispi si fece interprete in Italia. Per il deputato siciliano, infatti,

«la politica internazionale non si fa col sentimento. Vi sono certi principii inconcussi, sacri, inviolabili, ma la politica internazionale è politica di interessi. E guai a coloro i quali hanno una politica sentimentale e poetica, la quale può piacere a molti e può anche, al tempo stesso, far acquistare popolarità, ma che certo non è la politica degli'interessi della nazione»<sup>602</sup>.

Opinione che aveva trovato sponda in Sidney Sonnino, impegnato a dar vita in quei mesi al partito del "Centro"<sup>603</sup> e tra i principali fautori di un «accordo più stretto con i due Imperi dell'Europa centrale»<sup>604</sup>:

---

<sup>597</sup> Ruggiero Maurigi di Castel Maurigi, eletto per la XIII legislatura nel collegio di Trapani, aveva partecipato alla spedizione di Aspromonte al fianco di Garibaldi e alla Camera sedeva tra le file della Sinistra costituzionale. Cfr. A. MALATESTA, *op. cit.*, vol. II, p. 177.

<sup>598</sup> AP, CD, Disc., tornata del 31 gennaio 1879, p. 3813.

<sup>599</sup> Eletto nella XIII legislatura deputato di Paola, in Calabria, aveva intrapreso la carriera amministrativa e militava nella Sinistra nicoteriana, avversa al Depretis. Vd. A. MALATESTA, *op. cit.*, vol. I, p. 337.

<sup>600</sup> *Ivi*, II° tornata del 15 marzo 1880, p. 829.

<sup>601</sup> Cfr. R. PETRIGNANI, *op. cit.*, p. 271 e ss.

<sup>602</sup> *Ivi*, tornata dell'8 dicembre 1881, p. 7615.

<sup>603</sup> Sonnino era stato eletto per la prima volta nel 1880 nel collegio di San Casciano Val di Pesa, con un programma critico verso i due "partiti" della Destra e della Sinistra e con l'intento, perciò, di dare vita ad un nuovo blocco nazionale tanto riformatore quanto conservativo. Vd. H. ULLRICH, *Un profilo parlamentare: il deputato, il leader*, in P. L. BALLINI (a cura di), *Sidney Sonnino e il suo tempo*, Firenze, Leo S. Olschki, 2000, p.

«Ogni paese si tenga quelle istituzioni che meglio gli convengono; e le alleanze tra le nazioni non si determinano secondo le somiglianze dei loro ordinamenti interni, ma secondo le loro convenienze internazionali. Abbiamo veduto la Russia accostarsi agli Stati Uniti, abbiamo veduto l’Inghilterra combattere a fianco del Sultano e dell’imperatore dei Francesi, e se noi fummo alleati della Prussia del 1866, non vi è certo alcuna ragione perché non possiamo stringerci con la Germania parlamentare del 1882»<sup>605</sup>.

Il 29 maggio 1881 in un editoriale comparso sulla *Rassegna Settimanale*, Sonnino aveva già dato prova di uno spiccato “realismo” in politica estera sostenendo che le basi per un accordo internazionale fossero sia le garanzie materiali, che «consistono in un ordinato governo all’interno e in un valido ordinamento militare» sia le garanzie morali, che si fondano sulla «prova della ferma volontà di mantenere un indirizzo costante nella nostra politica estera, prefiggendoci un obiettivo e quello seguendo senza spavalderie e senza debolezze, e di subordinare i nostri interessi minori o passeggeri alle necessità maggiori del buon accordo con i vicini e di una politica comune»<sup>606</sup>. Agli inizi di dicembre dello stesso anno, il dibattito sul bilancio di previsione del ministero per gli affari esteri divenne non solo il banco di prova per le opinioni della classe politica in vista della firma della Triplice, ma anche occasione per esternare i propri sentimenti verso la Germania, nel cui *Reichstag* il Cancelliere aveva pronunciato, solo qualche giorno prima, una dura requisitoria contro i governi parlamentari, senza lesinare, peraltro, critiche all’Italia. Toccò a Mancini, a capo del dicastero degli affari esteri, raccontare quel che era accaduto nel Parlamento germanico, tacendo però ogni considerazione personale su opinioni, quelle del Cancelliere, che egli non avrebbe potuto certo sottoscrivere: Bismarck in quella sede «volle fare, a suo modo, una confutazione teorica, o, dirò meglio, oratoria del liberalismo, sostenendo lo assunto che il liberalismo sia dappertutto (sono le sue espressioni), un repubblicanismo (*sic*) mascherato; e a sostegno di questa tesi, egli fece un’escursione sopra una gran parte dell’Europa; e se parlò dell’Italia, la pose in buona compagnia con la Francia, col Belgio, coll’Olanda, colla Spagna, ed anche con una delle più elette provincie

---

68; vd. anche P. CARLUCCI, *Il giovane Sonnino fra cultura e politica 1847-1886*, Roma, Archivio Guido Izzi, 2002, pp. 219-265.

<sup>604</sup> S. SONNINO, *La questione africana*, in “La Rassegna settimanale”, n. 178, 29 maggio 1881, p. 339.

<sup>605</sup> AP, CD, Disc., tornata del 6 dicembre 1881, p. 7566.

<sup>606</sup> S. SONNINO, *art. cit.*, p. 339.



della stessa Germania, e perciò con le più civili nazioni del mondo, alcune delle quali tutti sanno che hanno fatto, come il Belgio, troppo lunga e felice prova di un saggio esercizio della libertà, e della sicura stabilità di una monarchia sinceramente costituzionale e democratica»<sup>607</sup>. Ma dopo la crisi di Tunisi e la sensazione di accerchiamento che l'Italia avvertiva, era considerata una stringente necessità rompere il proprio isolamento alleandosi anche con chi dava prova di autoritarismo e spregio per i valori del liberalismo. Minghetti, con Sonnino uno dei principali artefici della Triplice, era stato molto chiaro: per il Regno d'Italia era «d'importanza massima di essere d'accordo colla Germania, sì per la sua forza, sì perché non vi ha conflitto alcuno d'interesse fra le due nazioni»<sup>608</sup>. E Mancini, facendogli eco solo un mese più tardi, ribadiva che l'Impero mostrava piena «conformità d'intenti coll'Italia, tanto nelle grandi, come nelle secondarie questioni di politica generale»<sup>609</sup>. Se la ragion di stato consigliava di occultare le asprezze della politica germanica, con Crispi quegli stessi spigoli, rappresentati soprattutto dalla scarsa disposizione di Bismarck verso la normale dialettica parlamentare, diventavano un modello di cui quasi far vanto alla Camera:

«Il popolo tedesco lo ammira, ma non l'ha interamente capito, e non lo segue, quantunque abbia gratitudine per lui, imperocché ha fatto grandi cose, ha fatto tanto mirabili cose, che noi al suo confronto non abbiamo che se da doverlo ammirare. Orbene, il principe di Bismarck nel suo Parlamento ha bisogno di servirsi degli elementi che ha sotto mano. Ha una Camera più divisa della nostra, nella quale i partiti non sono indifferenti, e direi, miscredenti come facilmente sono in Italia. Ciascuno di quei partiti è potente e tenace nelle sue idee, e cerca di farle trionfare. Noi ci meravigliamo quando sentiamo che cerca i suoi voti nel partito clericale. Il principe è protestante e credente, come protestante e credente è l'imperatore; quindi i suoi amori colla chiesa cattolica non mi fanno paura. Noi, però, abbiamo perduto l'occasione di servirci di lui, quando sono venuti i momenti in cui si doleva del contegno della Chiesa»<sup>610</sup>.

Con Bismarck, perciò, si compiva una totale identificazione tra la Germania e il suo Capo, esempio luminoso per il resto del mondo:

---

<sup>607</sup> AP, CD, Disc., tornata del 7 dicembre 1881, p. 7582.

<sup>608</sup> *Ivi*, tornata del 6 dicembre 1881, p. 7570.

<sup>609</sup> *Ivi*, tornata del 24 gennaio 1882, p. 8447.

<sup>610</sup> *Ivi*, tornata dell'8 dicembre 1881, p. 7616.

«il principe di Bismarck, secondo il mio giudizio, non ha uguale nel mondo; egli è l'uomo che torreggia su tutti; l'uomo che ha creato la posizione che attualmente c'è; che ha avuto la buona sorte dei grandi successi. Difficilmente se ne trova uno che possa stargli di fronte. Avvertite, però, o signori, che i grandi successi non sono neanche l'opera della fortuna: sono l'opera dell'ingegno e del lavoro assiduo e di un congegno sistematico di idee e di principii, conducente a quel grande scopo a cui mira un uomo di Stato. Il principe di Bismarck che siede da 20 anni ministro, prima del Re di Prussia e poscia dell'imperatore di Germania, ha preparato lui Sadowa e poi Sédan; e, se non lo avesse preparati questi meravigliosi avvenimenti la Germania non sarebbe quella grande potenza che oggi è, rispettata tanto, che anche quando tace si fa rispettare dai suoi nemici, dirò anzi, che si fa maggiormente rispettare quando tace, perché esistono di quegli uomini, i quali parlano poco ed agiscono molto. Non ci lagniamo dunque, o signori, del principe di Bismarck; e di che ci dovremmo lagnare? Un uomo di Stato fa gli affari del suo paese; ed in politica bisogna avere il buon senso di cogliere la fortuna quando vi passa sotto le mani; e noi non l'abbiamo mai saputa acciuffare»<sup>611</sup>.

Era dunque giunto il momento di saper cogliere quell'occasione lungamente attesa.

---

<sup>611</sup> *Ivi*, p. 7615.

## CAPITOLO III

### IL MODELLO IMPOSSIBILE

Gli anni Ottanta: dalla Triplice Alleanza alla fine del dominio bismarckiano

#### *I nuovi compiti dello Stato*

Il governo riuscì a mantenere il più completo riserbo sulla firma dell'alleanza con gli imperi centrali almeno fino al 1883. Nonostante emergessero i primi sospetti sull'accordo, sviati dietro alla generica formula del riavvicinamento e dell'intimità con le potenze centrali, i dettagli e le clausole previsti dalla Triplice rimasero sconosciuti anche nel corso del dibattito sulla politica estera che si tenne alla Camera nel marzo 1883<sup>612</sup>. I comizi elettorali dell'autunno precedente, i primi col suffragio allargato, non avevano rilevato alcun accresciuto interesse per una Germania potenziale *partner* strategico dell'Italia. Maggior curiosità, semmai, aveva riscosso il matrimonio, programmato per l'anno seguente, che avrebbe visto convolare a nozze il Duca di Genova Tommaso Alberto di Savoia, cugino di Umberto I, con la principessa Isabella di Baviera, «nuovo pegno di amicizia fra i due popoli»<sup>613</sup> destinato ad avvicinare ulteriormente Italia e Germania. La discussione parlamentare si era incentrata soprattutto sulla condotta del governo italiano durante la crisi scoppiata in Egitto nel 1882: infatti, nonostante la proposta di collaborazione venuta dall'Inghilterra, da subito accorsa al Cairo in difesa dei propri interessi, l'Italia, per voce del suo ministro degli esteri Mancini, si era dichiarata indisponibile ad intervenire nella contesa<sup>614</sup>. Il dibattito, dal quale era emerso il biasimo

---

<sup>612</sup> Fu lo stesso ministro degli affari esteri, Mancini, a parlare di "ravvicinamento" e di "maggiore intimità" a proposito delle relazioni esistenti tra Italia, Germania ed Austria-Ungheria. Vd. AP, CD, Disc., tornata del 13 marzo 1883, p. 1920.

<sup>613</sup> *Discorso pronunciato da Umberto I per l'inaugurazione della XV Legislatura del Parlamento*, nella tornata del 22 novembre 1882, in L. LUCCHINI, *op. cit.*, vol. II, p. 303. Vd. anche il richiamo che Depretis aveva fatto alla stessa vicenda, giudicata appunto come un «pegno di unione di affetto tra le due dinastie e i due popoli» in A. DEPRETIS, *Discorso pronunciato da Agostino Depretis, presidente del Consiglio dei Ministri, al banchetto offertogli dai suoi elettori di Stradella, il giorno 8 ottobre 1882*, in L. LUCCHINI, *op. cit.*, vol. II, p. 270.

<sup>614</sup> Diverse, e ancora oggi non del tutto chiarite, erano state le ragioni che avevano portato Mancini a maturare un rifiuto di fronte all'allettante proposta d'intervento inglese. Per esse, si rimanda a R. PETRIGNANI, *op. cit.*, pp. 356-360.

per l'incapacità dell'Italia d'intraprendere azioni concrete per rendere effettiva la sua influenza sulla sponda meridionale del Mediterraneo, divenne l'occasione in cui discutere del collocamento internazionale della Penisola. Pur mantenendo segreta la notizia dell'Alleanza, Mancini fece implicitamente riferimento ad accordi con le potenze centrali, cercando allo stesso tempo di fugare i dubbi che attanagliavano una parte della classe politica sulle possibili ripercussioni interne di una così netta scelta in favore dei due imperi. «La nostra politica interna – rispose Mancini - deve essere e sarà sempre, o signori, immune da straniere pressioni ed ingerenze; essa si manterrà ognora schiettamente liberale e costituzionale»<sup>615</sup>, dichiarazione che metteva in evidenza il permanere di sentimenti ostili nei confronti dei due imperi giudicati ben poco accondiscendenti verso i principi liberali. Com'era naturale che fosse, la maggior parte dei deputati intervenuti si preoccupò soprattutto delle implicazioni internazionali di un'amicizia così intima: il timore era che l'Italia dovesse rinunciare alla propria autonomia privandosi anche, perciò, di alleanze estemporanee quale era stata la proposta di Londra durante la crisi egiziana. Tali preoccupazioni venivano condivise anche da chi, come Marselli, pur guardando con favore all'alleanza con la Germania non mancava di indirizzare critiche al governo, incapace di coltivare seriamente i propri interessi nel Mediterraneo. La Sinistra depretisiana aveva invece confermato il proprio appoggio alla cauta politica del governo, scelta che aveva riportato alla mente del siciliano Ugo di Sant'Onofrio<sup>616</sup> la prudente azione strategica della Prussia all'indomani della vittoria del 1815 sulle armate napoleoniche: «qui si cita continuamente la Prussia. Nelle discussioni militari, nelle finanziarie, sempre ci si dà l'esempio di quelle nazioni; permettete dunque che anch'io ricordi un momento la Prussia». Lo stato baltico, infatti, nonostante l'affermazione sulle truppe francesi, non si era dato alla "grande politica" ma, semmai, aveva «principalmente badato ad *educare* il suo popolo, non semplicemente ad *istruirlo*, così che uno dei suoi

---

<sup>615</sup> Di fronte alle generiche accuse di autoritarismo mosse verso gli imperi centrali, il ministro degli esteri dichiarò anche che «noi siamo, e saremo sempre gelosi della nostra indipendenza nella vita interna dello Stato, e compresi del sacro dovere e ad un tempo della politica utilità di una scrupolosa osservanza e del leale rispetto alle libertà costituzionali», AP, CD, Disc., tornata del 13 marzo 1883, p. 1920.

<sup>616</sup> Nella XV legislatura il marchese di Sant'Onofrio del Castillo fu eletto in Sicilia nel collegio di Castoreale. Egli sedette sui banchi della Sinistra costituzionale e, più tardi, appoggiò i governi crispini. Cfr. A. MALATESTA, *op. cit.*, vol. I, p. 376.

uomini di guerra più reputati poté dire che la battaglia di Sadowa era stata vinta dal maestro di scuola più che dal generale»<sup>617</sup>. La Prussia era diventata, pertanto, anche un esempio di moderazione e di azione limitata, avendo dimostrato di saper attendere il proprio destino.

Accanto a trattati ed alleanze, la Germania bismarckiana negli anni Ottanta aveva introdotto un nuovo elemento, certo non meno dirompente, destinato a gravare sulle relazioni internazionali: un'aggressiva politica daziaria. Mettendo da parte una pratica liberoscambista che durava da ormai più di settant'anni, il *Reichstag* approvò infatti nel luglio 1879 una serie di dazi industriali ed agrari agganciati alla stessa tariffa ponendo così fine a decenni di trattati bilaterali<sup>618</sup>. Tale svolta protezionistica, completata con gli aumenti del 1885 e 1887 che portarono ad una difesa solidaristica dell'industria pesante e dell'agricoltura, presto imitata dalle altre nazioni europee, conduceva ad un innalzamento dei dazi in ingresso per le merci straniere generando benefici effetti sulla produzione nazionale e contribuendo alla crescita e allo sviluppo industriale. Allo stesso tempo, però, il protezionismo rappresentò uno strumento di guerra, anche se solo commerciale, destinato ad acutizzare le tensioni tra le potenze europee e a rendere incandescente un clima già surriscaldato. Il consueto dibattito sulla revisione della tariffa doganale, che si aprì alla Camera il 30 maggio 1883, si affacciò pertanto su uno scenario che stava rapidamente mutando e che registrava una prima avanzata dei sostenitori del nazionalismo economico<sup>619</sup>. La politica daziaria germanica, citata molte volte nel corso della discussione, diede origine ad un corollario di opinioni discordanti che ben rappresentavano i diversi approcci verso l'Impero guglielmino così come verso il nuovo paradigma economico che sembrava profilarsi negli scambi internazionali. Giulio

---

<sup>617</sup> AP, CD, Disc., tornata del 10 marzo 1883, p. 1859.

<sup>618</sup> Cfr. M. STÜRMER, *op. cit.*, pp. 305-306.

<sup>619</sup> Per una valutazione complessiva delle spinte protezionistiche italiane fino al 1887, vd. R. PRODI, *Il protezionismo nella politica e nell'industria italiana dall'unificazione al 1887*, in "Nuova rivista storica", 1965, fascicolo V-VI, pp. 597-626 e 1966, fascicolo I-II, pp. 42-86. Non era solo la Germania ad innalzare le prime barriere daziarie: nel 1882, infatti, la Francia aveva deciso di colpire l'importazione di carni e di bestiame italiano «provocando, per reazione, una prima larga convergenza di interessi fra produttori agricoli e industriali tessili». V. CASTRONOVO, *La storia economica*, in AA. VV., *Storia d'Italia*, vol. IV, *Dall'Unità a oggi*, tomo I, Torino, Einaudi, 1975, p. 99.

Prinetti<sup>620</sup>, espressione di quell'imprenditoria lombarda favorevole ancora al liberoscambismo, aveva denunciato la «tariffa proibitiva» tedesca giudicandola come l'ennesimo strumento dispiegato dal Cancelliere per affermare una politica di potenza che, in ambito economico, mirava a «fare della Germania la grande fornitrice del mondo»<sup>621</sup>. Avvalendosi di «tutti i mezzi potenti, di cui dispone il gran paese, ferrovie, politica, propaganda, tariffe», Bismarck intendeva raggiungere il suo temibile ideale economico che, alimentato dal «più grande disprezzo» per i consumatori del suo paese, non faceva altro che pensare «ai produttori, agl'interessi della produzione»<sup>622</sup>. Con maggiore cautela si esprimevano i rappresentanti del governo, convinti erroneamente, per voce di Domenico Berti, ministro dell'agricoltura e del commercio, che Bismarck avesse prontamente abbandonato il sistema tariffario introdotto a partire dal 1879 per tornare «di nuovo nel sistema dei trattati». Inizialmente, infatti, il Cancelliere «aveva voluto creare una tariffa autonoma la quale rappresentasse dazi minimi da applicarsi alle nazioni favorite; egli aveva voluto entrare in un sistema nuovo, i cui dazi potessero essere accresciuti secondo i bisogni, e per evitare i dazi differenziali, che le altre nazioni potevano imporre sopra le merci della Germania, stabilì una sopratassa»<sup>623</sup>. Nonostante i propositi iniziali, secondo Berti, Bismarck fu costretto ad abbandonare «ora la tariffa autonoma, ed a cercare la stipulazione di trattati per non privare le industrie nazionali degli sbocchi che esse, mercé il regime della nazione favorita, si erano procacciati sui mercati di consumo di Europa, lottando, ed in alcuni luoghi vittoriosamente, colla concorrenza di altre nazioni»<sup>624</sup>. Che non si potesse né si dovesse applicare l'etichetta di protezionismo alla politica commerciale germanica era convinto anche Luzzatti, secondo il quale in Italia si era «fatto

---

<sup>620</sup> Prinetti di Merate era stato eletto, per la XV legislatura, nel collegio di Como II, sedendosi sui banchi della Destra, fra i liberali moderati. Vd. A. MALATESTA, *op. cit.*, vol. III, p. 28. Da industriale, ("Il Popolo Romano" lo avrebbe definito «uno dei più forti ed attivi industriali di Lombardia», vd. cit. in G. CAROCCI, *op. cit.*, p. 364) egli aveva denunciato alla Camera come Germania e Austria-Ungheria, la cui tariffa commerciale tendeva a chiudere la porta e a non lasciar entrare le merci straniere, come ben sapevano gli industriali italiani, i quali avevano esperito quanto fosse «impossibile fare importazioni (*sic*) in Germania, all'infuori di quei generi alimentari e di quegli agrumi ed ortaggi che essa non produce perché ad essa il sole del Mediterraneo manca», AP, CD, Disc., tornata del 31 maggio 1883, p. 3397.

<sup>621</sup> *Ivi*, p. 3398.

<sup>622</sup> *Ibid.*

<sup>623</sup> *Ivi*, II° tornata dell'8 giugno 1883, p. 3661.

<sup>624</sup> *Ibid.*

una specie di mitologia doganale di questa tariffa tedesca» che presentava sì «certi dazi un po' aspri quantunque non asprissimi»<sup>625</sup>. Che si trattasse o meno di una rappresentazione esagerata, Augusto Caperle<sup>626</sup>, deputato della Pentarchia ed ostile al trasformismo depretisiano, giudicava con minor severità la riforma doganale tedesca che aveva permesso d'invertire la bilancia commerciale nazionale, portando ad un netto progresso delle esportazioni sulle importazioni e autorizzando così il *Reich* a sfidare vittoriosamente la Francia sui principali mercati esteri. Se l'acquisto di merci dagli altri paesi era in gran parte limitato alle materie prime e ai prodotti alimentari, per contro l'esportazione tedesca «consiste quasi interamente in prodotti che hanno subito un certo grado di trasformazione industriale». In tal modo la Germania poteva diffondere

«in tutto il mondo un maggior valore che ha la materia prima raggiunto; maggior valore che rappresenta imposte versate all'erario germanico, salari pagati agli operai tedeschi, profitti raccolti da imprenditori tedeschi; imposte, salari e profitti che vennero sottratti alle altre nazioni, grazie ad una politica doganale che potrà, per avventura, parere eccessiva, ma che io preferisco sempre alla politica dell'indifferenza, alla politica dell'abbandono»<sup>627</sup>.

Nonostante quella voluta da Bismarck fosse «una tariffa di combattimento», introdotta in un paese per nulla invidiabile dal punto di vista politico, giacché «la libertà laggiù non si sa che cosa sia», allo stesso tempo, però, in Germania «si fa andare di pari passo lo sgravio dei tributi che pesano sulle fonti di produzione coll'elevazione della tariffa doganale»<sup>628</sup>. Grazie a questo meccanismo,

«mentre si erge sempre più e si rende viemeglio robusta la difesa contro l'invasione delle merci straniere, si alleviano i contribuenti, si assottiglia l'imposta delle terre, si esentano dal tributo i minori contribuenti della tassa sulla rendita; e, in questo modo, da una parte si difende, dall'altra si leva il carico il quale (non ne

---

<sup>625</sup> *Ivi*, tornata del 9 giugno 1883, p. 3692.

<sup>626</sup> Eletto per la XV legislatura nel collegio di Verona II, città nella quale ricoprì le più importanti cariche pubbliche. Già garibaldino, Caperle militava nella Pentarchia. Vd. A. MALATESTA, *op. cit.*, vol. I, 199.

<sup>627</sup> AP, CD, Disc., tornata del 5 giugno 1883, p. 3521.

<sup>628</sup> *Ibid.*

dubitate) tornerà centuplicato all'erario nazionale per la progressiva indefinita espansione della pubblica ricchezza»<sup>629</sup>.

Caperle aveva anche ricordato come al Parlamento prussiano fosse in discussione una proposta di legge volta all'abolizione dell'imposta sul reddito per le prime quattro categorie, decisione resa possibile anche dai vantaggiosi effetti della politica doganale attuata dal Cancelliere<sup>630</sup>. Il quale - aveva spiegato solo pochi mesi prima Crispi ai suoi elettori palermitani - intendeva rivedere completamente il sistema tributario al fine di non «chiedere nulla a colui che vive coi frutti del suo lavoro e che produce quello che è solamente necessario al suo sostentamento», facendo invece ricadere l'imposta sul capitale produttivo<sup>631</sup>. Idea, quest'ultima, formulata dall'uomo «più conservatore che abbia l'Europa, e contro il quale militano in Germania il partito progressista ed il partito liberale», idea che Crispi si augurava diventasse la base di qualsiasi riforma tributaria italiana<sup>632</sup>.

L'anno successivo, la lunga discussione sull'esercizio delle reti ferroviarie obbligò nuovamente la classe politica ad affrontare il tema della partecipazione dello Stato alla vita economica nazionale portando ancora alla ribalta l'esempio della Prussia, paese che aveva provveduto alla nazionalizzazione delle ferrovie a partire dal 1879. Quello delle strade ferrate italiane era un problema spinoso sul quale già si era arenata la Destra nel 1876 e che, da allora, non aveva trovato alcuna soluzione definitiva. A fronteggiarsi, infatti, non erano semplicemente i fautori di una gestione statale contrapposti ai sostenitori delle convenzioni coi privati. Mentre Sinistra e Destra trasformiste caldeggiavano il progetto governativo che assegnava la gestione a tre grandi gruppi, pervenendo in tal modo anche ad una forte concentrazione industriale-societaria, la Pentarchia, invece, pur essendo a sua volta contraria alla nazionalizzazione del servizio ferroviario, auspicava il mantenimento

---

<sup>629</sup> *Ibid.* L'effetto più immediato della nuova tariffa doganale germanica fu che, a partire «dal 1879 crebbero notevolmente gli introiti provenienti dalle dogane», in particolare da quelle «sui prodotti agricoli». In realtà, come già aveva notato Prinetti, «queste tariffe doganali scaricavano sul consumatore medio costi enormi», cfr. H. U. WEHLER, *op. cit.*, pp. 149-150.

<sup>630</sup> AP, CD, Disc., tornata del 5 giugno 1883, p. 3525.

<sup>631</sup> F. CRISPI, Discorso agli elettori di Palermo in data 22 ottobre 1882, in L. LUCCHINI, *op. cit.*, vol. II, p. 296.

<sup>632</sup> *Ivi*, p. 297.



di più numerose concessioni affidate a società di dimensioni medio-piccole<sup>633</sup>. Il gruppo anti-depretisiano stigmatizzava soprattutto i forti legami tra “alta finanza” e governo che aveva indotto alla stipula delle convenzioni con la *Mediterranea*, l'*Adriatica* e la *Sicula*; temeva, allo stesso tempo, che questi tre conglomerati potessero, per ragioni di convenienza economica, approvvigionarsi all'estero, privando la nascente industria siderurgica nazionale di cospicue commesse ed entrate. A favore di una gestione statale si erano invece pronunciati sia la maggioranza dei deputati dell'Estrema sia quella parte della Destra avversa al trasformismo e rimasta fedele alla posizione già assunta nel 1876. Entrambi i gruppi, pur con significative differenze prospettive, erano convinti che lo Stato, come era accaduto in Germania, dovesse gestire un servizio di vitale importanza strategica, economica e nazionale quale erano le ferrovie, il più importante veicolo della modernità. Il Cancelliere, a cui si doveva la statizzazione delle strade ferrate prussiane, aveva ancora una volta percorso i tempi accorgendosi in anticipo sugli altri del ruolo fondamentale che esse avrebbero giocato: ricordava alla Camera Carlo Dotto De' Dauli<sup>634</sup> esponente dell'Estrema, come Bismarck, avendone ben valutato «l'importanza economica e strategica, ne fa oggi arma formidabile per giovare all'industria e allo sviluppo politico della nazione»<sup>635</sup>. Le ferrovie, perciò, non erano solo uno straordinario strumento di mobilità, ma rappresentavano il vettore privilegiato del progresso nazionale: sulle rotaie correvano i passeggeri ma soprattutto le merci e la loro stessa costruzione contribuiva enormemente al successo dell'industria pesante. Ragione per la quale, aveva spiegato il pentarchico Ranieri Simonelli<sup>636</sup>, «noi vediamo l'impianto delle ferrovie e le loro

---

<sup>633</sup> Per un'analisi accurata delle posizioni in campo nella discussione del 1884/85, vd. G. CAROCCI, *Agostino Depretis e la politica italiana dal 1876 al 1887*, cit., pp. 354-376; vd. anche R. CHIARINI, *La sinistra al potere e la questione ferroviaria (con un inedito di Zanardelli)*, in “Nuova Rivista Storica”, 1979, fasc. I-II, pp. 115-148; sull'importanza delle ferrovie nello sviluppo italiano e sui rapporti tra Stato e questione ferroviaria, cfr. S. MAGGI, *Le ferrovie*, Bologna, Il Mulino, 2003, pp. 51-129; dello stesso autore, vd. anche *Storia dei trasporti in Italia*, Bologna, Il Mulino, 2005; S. FENOALTEA, *Le ferrovie e lo sviluppo industriale italiano 1861-1913*, in G. TONIOLO (a cura di), *Lo sviluppo economico italiano 1861-1940*, Bari, Laterza, 1973.

<sup>634</sup> Vd. G. CAROCCI, *op. cit.*, p. 356; eletto deputato di Pesaro-Urbino nella XV legislatura, militava tra le file dell'Estrema e aveva partecipato alle varie fasi che portarono all'Unità. Cfr. A. MALATESTA, *op. cit.*, vol. I, p. 381.

<sup>635</sup> AP, CD, Disc., tornata del 4 dicembre 1884, p. 9861.

<sup>636</sup> Eletto per la XV legislatura nel collegio di Pisa, Simonelli era stato nominato in quegli anni segretario generale del ministero di agricoltura, commercio e industria. Cfr. A. MALATESTA, *op. cit.*, vol. III, pp. 140-141;

trasformazioni derivare o da condizioni politiche, o da desiderio di potenza, o da una vigorosa affermazione del pensiero e della coscienza nazionale, come in Germania»<sup>637</sup>. Appurata la centralità della questione ferroviaria nella vita politica degli Stati moderni, la Germania diventava un imprescindibile metro di paragone nella discussione sul quale si cimentavano i fautori dell'esercizio statale così come i sostenitori di quello privato. «Ora – affermava Scipione Di Blasio<sup>638</sup> - si va in Prussia per ammirare non solo l'amministrazione della guerra, ma anche l'organizzazione ferroviaria». Egli aggiungeva poi che

«in Prussia lo Stato amministra più di 16.000 chilometri di ferrovie, e quell'amministrazione è di gran lunga superiore a quella che conducevano le Società; ha sorpassato ogni aspettativa, ha destato l'ammirazione di tutti; e, diciamolo, il servizio è grandemente migliorato, sia per i passeggeri che per il trasporto delle merci; e le tariffe sono più basse di quelle dell'Inghilterra. Ed i risultati finanziari? Si dice che lo Stato è cattivo esercente, e che spende troppo. Or bene, in Prussia i risultati finanziari sono stati soddisfacentissimi»<sup>639</sup>.

Per suffragare la convinzione che anche lo Stato italiano fosse perfettamente in grado di gestire con profitto ed efficienza le ferrovie, che «sono un monopolio di loro natura» e per le quali «i generali principii economici non sono del tutto applicabili», Di Blasio riportava un breve passaggio del discorso che l'eminente economista Adolf Wagner aveva pronunciato al *Reichstag* nel 1883: «se guardiamo a tutto quest'affare dell'amministrazione ferroviaria tenuta dallo Stato, dobbiamo con orgoglio (mit Stolz) riconoscere che la Prussia, come in altre cose, così anche in questa, con la sua energia e forza creatrice (Schaffenskraft) è andata avanti ad altre largamente. Noi, egli dice, siamo in questo molto più innanzi dell'Inghilterra e dell'America»<sup>640</sup>.

Un primo disaccordo nacque in Aula sulla diversa interpretazione delle ragioni che avevano indotto la Prussia a nazionalizzare il suo servizio ferroviario. Secondo il

---

per Carocci, che lo annovera tra gli esponenti della Pentarchia, egli era legato alla società affittuaria delle miniere dell'Elba e a stabilimenti metallurgici del Grossetano. Cfr. G. CAROCCI, *op. cit.*, p. 368.

<sup>637</sup> AP, CD, Disc., tornata del 10 dicembre 1884, p. 10062.

<sup>638</sup> Eletto deputato del collegio Campobasso I nella XV legislatura, egli faceva parte della pattuglia di deputati zanardelliani, ostili perciò al governo Depretis. Vd. A. MALATESTA, *op. cit.*, vol. I, pp. 362-363.

<sup>639</sup> AP, CD, Disc., tornata del 29 novembre 1884, p. 9759.

<sup>640</sup> *Ibid.*

ministeriale Cesare Lugli<sup>641</sup> esse andavano ricercate nella funzione strategica delle strade ferrate, rivelatesi fondamentali nella mobilitazione delle truppe durante il conflitto franco-prussiano, motivo per cui l'origine del progetto di statizzazione andava posta a seguito dei fatti del 1870-71, «quando cioè l'illustre generale Moltke riconobbe nel momento di concentrare gli eserciti tedeschi per condurli alla vittoria, riconobbe dico, le grandi difficoltà che ebbe ad incontrare col dover trattare con 42 Società private esercenti le ferrovie»<sup>642</sup>. L'importanza strategica del mezzo ferroviario, riconosceva Giorgio Pozzolini<sup>643</sup>, non andava sottovalutata, ma la nazionalizzazione delle rete prussiana aveva ragioni diverse dalle considerazioni tattiche del generale Moltke: per quanto «dal 1870 in poi la Germania riscattò quasi tutta la rete, solo eccettuati circa 5.000 chilometri, e vi organizzò il servizio per conto diretto dello Stato» tuttavia «s'ingannano coloro che credono avere avuto questa grave misura per movente le esigenze del servizio militare». Piuttosto, rimarcava il deputato trasformista, «credo che ragioni politiche, forse economiche, consigliarono quel provvedimento al principe di Bismarck»<sup>644</sup>. Il Cancelliere, infatti, «profittò di quel mezzo, non interamente riuscito del resto, per rafforzare la unità del nuovo impero, distruggendo il particolarismo dei singoli Stati ereditari; forse era una necessità per lo indirizzo economico risolutamente protezionista che egli credè utile al suo paese»<sup>645</sup>. In Prussia, perciò, la ferrovia si era fatta anche strumento politico volto a riunire

---

<sup>641</sup> Industriale bolognese, pur essendo stato in passato partigiano dell'esercizio governativo, si dichiarò in quest'occasione a favore delle convenzioni, cfr. G. CAROCCI, *op. cit.*, p. 364. Lugli era stato eletto per la XV legislatura nel collegio di Vergato e faceva parte della pattuglia trasformista. Vd. A. MALATESTA, *op. cit.*, vol. II, 118.

<sup>642</sup> AP, CD, Disc., tornata del 1° dicembre 1884, p. 9780. Lugli, pur riconoscendo l'ottima gestione pubblica del sistema ferroviario prussiano, si appellava al debole argomento delle differenze orografiche per motivare l'impossibilità di aderire al modello germanico che era stato appena richiamato da Di Blasio: «in Germania vi sono vaste estensioni di pianura, dove il suolo naturalmente non presenta alcuna accidentalità; quindi le costruzioni costano pochissimo, e l'esercizio si fa naturalmente con poca spesa. Ora, se si confrontano le condizioni topografiche di quella regione con le nostre; se si considera che l'Italia è divisa per tutta la sua lunghezza dagli Appennini, si trova naturalmente la ragione precipua del minor costo in Germania nelle spese sia di costruzione, che di esercizio» (*Ibid.*).

<sup>643</sup> Eletto per la XV legislatura nel collegio di Firenze IV, egli aveva partecipato alle campagne risorgimentali. Sedeva a Destra, nelle file dei minghettiani favorevoli all'intesa con Depretis. Vd. A. MALATESTA, *op. cit.*, vol. III, p. 25.

<sup>644</sup> AP, CD, Disc., tornata del 18 dicembre 1884, p. 10336.

<sup>645</sup> *Ibid.* Pozzolini, come il già citato Lugli, pur riconoscendo il buon funzionamento dell'esercizio governativo prussiano, intendeva votare a favore delle convenzioni accampano motivazioni speciose: il suo interesse a citare la Germania era nato dalla volontà di dimostrare a quanti credevano «che l'esercizio

tra loro centro e periferia, città e territori lontani, esattamente come si augurava potesse accadere in Italia Di Blasio per il quale «se in un paese giovane come il nostro, in cui tanto è ancora da fare, in cui bisogna aiutare in tutti i modi lo sviluppo del commercio e delle industrie, in cui si è fatta l'unità, ma bisogna in ogni modo cementarla, ed unire in un fascio tutte le provincie italiane» doveva essere «preferibile che lo Stato ten[esse] nelle sue mani questo mezzo potentissimo di unità, di civiltà e di benessere»<sup>646</sup>. Ben più correttamente Ascanio Branca<sup>647</sup> aveva ricondotto l'esercizio governativo prussiano delle strade ferrate al «grande fallimento di parecchie imprese private, tra cui quella vasta associazione diretta dal famoso Strosberg»<sup>648</sup>.

Grazie al controllo statale della rete ferroviaria, i treni erano entrati a far parte di quell'apparato che permetteva a Bismarck di orientare l'economia e l'industria, ponendole al servizio della nazione e rappresentando anche eventuali strumenti d'offesa dei quali avvalersi contro le rivali straniere. Fu perciò naturale che alla Camera si facesse un tutt'uno di protezionismo, politica economica e industriale ed esercizio statale delle ferrovie: queste ultime venivano considerate un ulteriore mezzo a disposizione del Cancelliere per esercitare una più efficace politica di potenza che facesse anche ricorso su un servizio di trasporto delle merci le cui tariffe venivano ribassate od aumentate a seconda delle decisioni governative. Nel corso della discussione alla Camera alcuni deputati si dichiararono perciò disponibili ad introdurre anche in Italia una politica doganale molto più aggressiva che mutuasse il nuovo modo di condurre le relazioni

---

ferroviario di Stato (fosse, *n.d.r.*) ottima condizione nella eventualità di una guerra» l'inconsistenza delle loro richieste. Moltke, infatti, quando «intervenne nella questione e suffragò con la sua opinione le proposte del Cancelliere dell'Impero, (...) non disse che lo Stato avrebbe esercitato meglio delle Società private, le ferrovie in tempo di guerra. Né potea dir questo dopo gli splendidi risultati ottenuti nella guerra precedente». Il generale, semmai, «solo affermò che le numerose e microscopiche Società (erano 49 e non 63 come da altri fu detto) le quali esercitavano le ferrovie tedesche, costituivano una complicazione nel servizio, nella diramazione degli ordini di movimento, complicazione che era desiderabile poter evitare» (*Ibid.*).

<sup>646</sup> AP, CD, Disc., tornata del 29 novembre 1884, p. 9759.

<sup>647</sup> Per Carocci si trattava di un altro membro della Pentarchia, favorevole all'esercizio privato delle ferrovie ma contrario alle convenzioni volute dal governo. Cfr. G. CAROCCI, *op. cit.*, p. 370. Eletto deputato nel collegio di Potenza, aveva combattuto coi garibaldini nel 1866 in Trentino ed era stato, nel 1876, segretario generale del ministero di agricoltura, commercio e industria. Vd. A. MALATESTA, *op. cit.*, vol. I, pp. 150-151.

<sup>648</sup> AP, CD, Disc., tornata del 12 dicembre 1884, p. 10103. Con un po' di forzatura, Branca spiegava come senza quel contingente fallimento, «probabilmente nemmeno in Germania ci sarebbe quell'esercizio di Stato che ora si decanta» (*Ibid.*).

economiche tra Stati inaugurato, di fatto, dal Cancelliere di ferro. In questo caso le ferrovie nazionalizzate prussiane diventavano un pretesto o soltanto il punto d'avvio di una più ampia riflessione che prendeva in considerazione il nuovo quadro economico internazionale profilatosi con il progressivo innalzamento di barriere doganali propugnato dalle principali potenze. Il nazionalismo economico, introdotto dall'aumento dei dazi ma anche dall'«esercizio dello Stato» rappresentava, secondo il principe Baldassarre Odescalchi<sup>649</sup>, l'«idea dell'avvenire»; al contrario «l'esercizio privato» e il liberoscambismo corrispondevano all'«idea del liberalismo dottrinario del passato» che la Germania aveva già abbandonato<sup>650</sup>. Anche Adolfo Sanguinetti<sup>651</sup> aveva ricordato come «di fronte alle lotte commerciali ed industriali tra le varie nazioni» Bismarck, che egli non stentava a definire un «genio audace», allo stesso modo in cui egli «seppe creare politicamente la grande patria tedesca, la vuole ora innalzare, poco curando l'ortodossia dei mezzi, a potenza economica di primo ordine»<sup>652</sup>. Anche il repubblicano Giuseppe Mussi<sup>653</sup>, pur considerando il protezionismo alla stregua di una patologia che andava rapidamente contagiando tutto il Continente, riconosceva alla Germania «con la sua immensa potenza, e, permettetemi anche di dirlo, col genio veramente superiore di Bismarck», di aver «lasciate le cruenti lotte di Marte», per «vince[re] anche nel campo delle industrie e dei commerci e cerca[re] di sviare dal Gottardo tutto questo movimento, con tariffe protezioniste o speciali applicate colla rapidità (badate anche a questo fatto) cui accennava l'onorevole Bertolotti»<sup>654</sup>. Il quale aveva poc'anzi affermato che non «appena la Germania avverte che qualche sua industria soffre di pletora, ne facilita lo sbocco ribassando le

---

<sup>649</sup> Eletto per la XV legislatura nel collegio di Roma III, il principe Odescalchi vagheggiava la creazione di una specie di socialismo cristiano. Nel 1870 egli aveva preceduto l'esercito italiano a Bracciano, facendo propaganda nella zona a favore del Regno unitario. Sedeva sui banchi della Sinistra. Vd. A. MALATESTA, *op. cit.*, vol. II, p. 257; T. SARTI, *op. cit.*, pp. 403-405.

<sup>650</sup> AP, CD, Disc., tornata dell'8 dicembre 1884, p. 10022.

<sup>651</sup> Deputato di Cairo Montenotte (Savona), egli fece carriera nell'amministrazione finanziaria. Sanguinetti militava tra i liberali di Sinistra e aveva dato fortemente battaglia contro le convenzioni ferroviarie, difendendo gli interessi economico-industriali genovesi che venivano minacciati dal nuovo progetto governativo. Vd. A. MALATESTA, *op. cit.*, vol. III, p. 102; G. CAROCCI, *op. cit.*, p. 365.

<sup>652</sup> AP, CD, Disc., tornata del 6 dicembre 1884, p. 9922.

<sup>653</sup> Eletto per la XV legislatura nel collegio di Milano I, faceva parte del gruppo dell'estrema sinistra. Vd. A. MALATESTA, *op. cit.*, vol. II, p. 235.

<sup>654</sup> AP, CD, Disc., tornata del 4 dicembre 1884, p. 9877.

tariffe ferroviarie; e tutto ciò fa il principe di Bismarck, con prestezza e celerità meravigliose»<sup>655</sup>. Francesco Bertolotti<sup>656</sup> aveva poi rievocato le intenzioni del Cancelliere professate davanti al *Reichstag*: «quando lo Stato tedesco fosse stato padrone delle ferrovie, avrebbe eluso qualunque trattato di commercio», cosa poi puntualmente accaduta<sup>657</sup>.

La discussione sulle ferrovie prussiane ci consente soprattutto di captare gli umori dei parlamentari italiani nei riguardi della vita politica tedesca. Come abbiamo già avuto modo di rilevare, nella maggior parte dei casi l'attività parlamentare e governativa germanica coincideva *tout-court* con l'immagine di Bismarck, al quale erano indirizzate lodi sperticate, spesso eccessive. Il Cancelliere, la "grande personalità", veniva ritenuto un genio politico, una raffinata intelligenza che beneficiava di un intuito superiore. Per Sanguinetti, ad esempio, egli aveva da «insegnare a noi molte cose, e questa specialmente, che chi è alla testa del Governo deve avere degli alti scopi da raggiungere, degli alti ideali, alla realizzazione dei quali fare continuamente convergere tutta l'azione governativa nei suoi molteplici conati»<sup>658</sup>. Tuttavia, nelle rare occasioni in cui i rappresentanti degli Italiani si avventuravano ad osservare e descrivere la politica tedesca al di là delle straordinarie capacità del Cancelliere, di essa emergeva un quadro meno edificante. Nonostante i difetti e le imperfezioni riconosciuti al parlamentarismo italiano, il regime politico di casa nostra poteva trarre vantaggi dal confronto con l'Impero, non certo annoverabile tra le monarchie parlamentari. Augusto Barazzuoli<sup>659</sup>, relatore della legge in discussione, faceva derivare i successi dell'esercizio ferroviario statale in Prussia dal suo sistema politico, di fatto

---

<sup>655</sup> *Ivi*, p. 9872.

<sup>656</sup> Eletto per la XV legislatura nel collegio di Como I come rappresentante della Sinistra depretisiana, l'industriale Bertolotti votò poi spesso con l'opposizione. Durante la discussione sulle convenzioni ferroviarie si spese soprattutto in difesa dell'industria nazionale. Vd. G. CAROCCI, *op. cit.*, p. 364 e A. MALATESTA, *op. cit.*, vol. I, p. 108.

<sup>657</sup> Vd. AP, CD, Disc., tornata del 4 dicembre 1884, p. 9872.

<sup>658</sup> Egli si rammaricava di come, invece, «noi procediamo per una via affatto opposta; non vediamo alcun nesso tra i varii problemi sociali; operiamo a casaccio, e distruggiamo oggi con una mano quello che ieri abbiamo fabbricato coll'altra», AP, CD, Disc., tornata del 6 dicembre 1884, p. 9922; il giorno precedente, Sanguinetti aveva dichiarato che l'«uomo di ferro» che «dirige i destini e che studia i problemi economici» della Germania, lo facesse «assai meglio di quello che facciamo i nostri reggitori» (*Ivi*, tornata del 5 dicembre 1884, p. 9901).

<sup>659</sup> Eletto per la XV legislatura nel collegio di Colle Val d'Elsa, egli sedeva sui banchi della Destra che appoggiava il governo Depretis. Vd. A. MALATESTA, *op. cit.*, vol. I, p. 78.

opposto a quello italiano. Ragione per la quale egli si era pronunciato a favore delle convenzioni:

«Si è citato l'esempio della Germania. Ma io diceva non molti giorni fa all'onorevole ministro dei lavori pubblici: datemi il principe di Bismarck, datemi il regime prussiano, costituzionale e non parlamentare, e allora discuteremo se allora convenga adottare l'esercizio di Stato. In Prussia lo comprendo; lo comprendo con Bismarck, lo comprendo con quell'ordinamento per il quale non dipende dal Parlamento la vita dei Ministeri; per il quale l'azione del Parlamento nei vari rami dell'amministrazione e nell'amministrazione ferroviaria, è fin dove essa gli è consentita dal potere esecutivo. Noi invece, ed ogni regime ha i suoi vantaggi e i suoi inconvenienti, noi siamo in pieno regime parlamentare»<sup>660</sup>.

Se dietro al giudizio di Barazzuoli si potevano leggere, in chiaroscuro, amare considerazioni sul funzionamento del sistema parlamentare, molto meno opaca appariva l'opinione di Indelli<sup>661</sup>. Pur proclamandosi, com'era uso comune, ammiratore «della grande forza politica del cancelliere germanico, e degli splendidi risultamenti che ha ottenuti in pro del suo paese», egli invitava i colleghi “germanofili” ad abbandonare l'esempio della Prussia giacché «ogni paese ha il suo modo di essere e di governarsi»<sup>662</sup>. E il modo di governarsi della Germania, a suo dire, aveva i tratti dell'autoritarismo:

«non vorrei in Italia dei cancellieri d'impero. Noi ci governiamo non soltanto costituzionalmente, ma parlamentemente; e guai se in Italia avessimo un gran cancelliere! Io vorrei che il nostro Governo avesse tutti i poteri, e più forti di quelli che ha, nelle funzioni insite e proprie al suo essere. Ma desidero pure che l'azione del Governo non sia esercitata che nell'ambiente delle leggi di libertà. Io desidero che in Italia ci sia sempre un governo parlamentare, e non mai un dittatore»<sup>663</sup>.

Giudizio sostanzialmente confermato da Federico Seismit-Doda<sup>664</sup> per il quale, sebbene Bismarck fosse «un occhio e una mente acuta (...) anche in materia economica», egli tuttavia adottava «principii autocratici in materia di Governo» e le sue politiche

---

<sup>660</sup> AP, CD, Disc., tornata dell'8 dicembre 1884, p. 10026.

<sup>661</sup> Per Carocci si trattava di un deputato trasformista, vd. G. CAROCCI, *op. cit.*, p. 351.

<sup>662</sup> AP, CD, Disc., tornata del 9 dicembre 1884, p. 10044.

<sup>663</sup> *Ibid.*

<sup>664</sup> Nella XV legislatura era stato eletto nel collegio di Udine I. Tra le principali figure della Sinistra storica, Seismit-Doda si era distinto nei moti anti-austriaci ed era stato costretto a riparare quale esule politico in Piemonte. Era stato ministro delle finanze nel primo governo Cairoli. Faceva parte dell'opposizione pentarchica. Vd. A. MALATESTA, *op. cit.*, vol. III, p. 126-127; G. CAROCCI, *op. cit.*, p. 369.

conducevano all'«esagerazione del protezionismo»<sup>665</sup>. Salaris<sup>666</sup> aveva impiegato l'audace espressione di «camicia di forza» per alludere al regime bismarckiano, considerato ben poco indulgente verso l'opinione pubblica e il ruolo del Parlamento: infatti, citando il tema dell'esercizio ferroviario, il deputato sardo sosteneva che «in Prussia la responsabilità del ministro dei lavori pubblici al Parlamento non esiste; mentre in Italia il ministro deve rispondere di queste amministrazioni, come di ogni suo atto alle Camere». E ribadiva che «in Prussia il Ministero si ride dei voti della maggioranza»<sup>667</sup>.

A fronte di considerazioni così severe nei confronti della politica del *Reich*, una lunghissima arringa di Luzzatti aveva contribuito a tener viva la discussione grazie ad un elaborato complesso di argomentazioni destinate non soltanto a legittimare l'intervento dello Stato nella gestione del sistema ferroviario ma anche a sfatare facili opinioni sul funzionamento della politica in Germania. L'economista e giurista veneto dimostrò, soprattutto, una conoscenza approfondita e una notevole dimestichezza con l'oggetto in discussione che presupponeva una frequentazione del mondo e del pensiero germanico<sup>668</sup>. Dichiaratosi a favore dell'esercizio statale delle ferrovie sull'onda del brillante esempio prussiano, ritenuto come «l'*experimentum crucis* delle ferrovie italiane»<sup>669</sup>, egli era convinto che la statizzazione delle strade ferrate prussiane non nascesse solo dal proposito del Cancelliere – definito un «Titano dell'amministrazione» - di estendere il controllo governativo ai principali gangli economici, industriali e di potere della nazione, bensì scaturisse da una dottrina dello Stato e dell'amministrazione che l'Italia avrebbe dovuto fare propria. In Germania, infatti,

«governo e amministrazioni procedono secondo la legge. Non si governa coi nostri decreti reali, di cui tanto si compiacciono le amministrazioni italiane e si sono sempre compiaciute anche nel passato. Alludo a quei decreti coi quali abbiamo creati parecchi di quei corpi ibridi che si chiamano Consigli superiori e Consigli

---

<sup>665</sup> AP, CD, Disc., II tornata del 19 dicembre 1884, p. 10446.

<sup>666</sup> Si trattava di un deputato trasformista, cfr. G. CAROCCI, *op. cit.*, p. 359.

<sup>667</sup> AP, CD, Disc., II tornata del 19 dicembre 1884, p. 10413.

<sup>668</sup> Sugli intensi rapporti tra Luzzatti e la Germania, nella quale si era più volte recato, cfr. H. ULLRICH, *Luigi Luzzatti e i liberali tedeschi*, in P. L. BALLINI, P. PECORARI (a cura di), *Luigi Luzzatti e il suo tempo*, cit., pp. 57-116; nello stesso volume, P. PECORARI, *Lo storicismo economico di Luigi Luzzatti*, pp. 197-213. Vd. anche ID., *Luigi Luzzatti e le origini dello "statalismo" economico nell'età della Destra storica*, Padova, Signum, 1983.

<sup>669</sup> *Ivi*, tornata del 18 dicembre 1884, p. 10357.



inferiori i quali giovano poco e nella fondazione dei quali abbiamo tutti peccato. In Germania è la legge che fonda quelle istituzioni»<sup>670</sup>.

Richiamandosi alla concezione dello Stato di diritto assai cara anche a Spaventa, Luzzatti poteva parlare della Germania come di una confederazione che, pur non essendo propriamente parlamentare, doveva essere considerata a pieno titolo liberale<sup>671</sup>. L'amministrazione del *Reich* infatti, esercitava un potere stabilito dalla legge e non ammetteva intromissioni da parte della politica a meno che non fossero state sancite da un preciso atto legislativo. Inoltre, l'Impero tedesco si fondava su un'ampia autonomia concessa ai diversi Stati che si riverberava anche su un sistema burocratico fortemente decentrato: gli Stati confederati tedeschi infatti, «possono godere libertà, prosperità e amministrazione sana, anche senza reggimento parlamentare; e questo lo devono non già alla mancanza del reggimento parlamentare a cui io credo, ma a un grande tesoro di libertà e di autonomie locali che fino a un certo punto li compensa del difetto di reggimento parlamentare»<sup>672</sup>. Se la Germania era un felice esempio di decentramento, Italia e Francia, alle quali Luzzatti alludeva pur senza citarle, risultavano essere «paesi molto parlamentari e nei quali la libertà sufficiente è temperata da un accentramento veramente burocratico e cinese». Considerazione che lo induceva a sostenere che «il pessimo dei parlamentarismi è quello il quale non poggia su forti libertà e autonomie

---

<sup>670</sup> *Ivi*, p. 10361.

<sup>671</sup> Per Luzzatti, «la Germania non è un paese parlamentare; ma è un paese liberale», vd. *ivi*, p. 10360. Sull'ondivaga opinione di Luzzatti nei confronti della Germania politica, vd. H. ULLRICH, *Luigi Luzzatti e i liberali tedeschi*, cit., saggio ricco di spunti ma il cui limite consiste nella quasi del tutto assente analisi degli interventi parlamentari. Si deve probabilmente a questo la mancanza di qualsiasi accenno al dibattito sulle convenzioni ferroviarie. Il discorso dello statista veneto aveva richiamato l'intenso dibattito di quegli anni sulla funzione stessa del sistema parlamentare che molto doveva anche all'osservazione del regime germanico e all'«idea tedesca dello Stato quale un organismo vivo», vd. O. WEISS, *Stato, governo e Parlamento dell'impero bismarckiano nel giudizio degli Italiani*, in «Diritto e società», 1990, n. 4, p. 606. Sul tema del rapporto tra amministrazione e parlamentarismo, cfr. A. CARACCILO, *Stato e società civile. Problemi dell'unificazione italiana*, Torino, Einaudi, 1960, pp. 111-128. Sull'antiparlamentarismo italiano vd. anche G. PERTICONE, *Parlamentarismo e antiparlamentarismo nel post-Risorgimento*, in AA. VV., *Nuove questioni del Risorgimento e dell'Unità d'Italia*, Milano, Marzorati, 1961, vol. II, pp. 621-670; E. CUOMO, *Critica e crisi del parlamentarismo (1870-1900)*, Torino, Giappichelli, 1996.

<sup>672</sup> AP, CD, Disc., tornata del 18 dicembre 1884, p. 10360.

locali e su chiari e stabili discentramenti»<sup>673</sup>. Egli colse con acutezza che la critica rivolta all'esercizio governativo delle ferrovie, la convinzione cioè che lo Stato non fosse in grado di gestire un'impresa complessa come la rete ferroviaria con la stessa efficienza e profitto che avrebbero dimostrato invece le società private, implicasse una sostanziale sfiducia nei confronti del Parlamento e del suo ruolo:

«fuori del regime parlamentare non vi è che la monarchia costituzionale storica, come la si svolge in Prussia, la quale ancora vi si avvia necessariamente e fatalmente. Ora se non si salva il regime parlamentare, il solo possibile, da quest'accusa che noi stessi gli scagliamo di continuo, è evidente che noi non liquidiamo soltanto l'esercizio delle ferrovie dello Stato, ma liquidiamo lo Stato. Con troppa disinvoltura e facilità si afferma che gli esercizi di Stato si traducano in esercizi parlamentari, e che il regime parlamentare, essendo quello col quale penetrano nell'amministrazione dello Stato le corruzioni, le influenze, i desideri sani e malsani, le cupidigie di tutti noi e dei nostri elettori, è incompatibile con un sano ordinamento delle ferrovie, né ci accorgiamo, o signori, che, così ragionando, è lo Stato che decapitiamo con le sue mille influenze molteplici e molto maggiori di questa piccola e non quotidiana influenza dell'esercizio delle ferrovie»<sup>674</sup>.

Grazie alla sua cultura e pratica amministrativa, ben diverse dalle temibili «fantasie amministrative a uso italico-francese», Berlino era riuscita a creare un'organizzazione ferroviaria estremamente decentrata, rispettosa, in prospettiva di una sua espansione a tutto quanto l'Impero, delle autonomie dei diversi Stati. Quello dell'autonomia amministrativa era stato il principio che aveva presieduto all'operato del ministro prussiano Maybach il quale «ebbe l'idea di costruire le ferrovie della Prussia in dieci direzioni generali, indipendenti le une dalle altre, dividendo le dieci direzioni generali autonome in circoli indipendenti gli uni dagli altri»<sup>675</sup>. Augurandosi che l'Italia volesse adottare il modello prussiano, Luzzatti immaginava per la Penisola un'organizzazione ferroviaria strutturata su «sette od otto direzioni generali, per esempio, nelle più grandi città d'Italia, e poi sette o otto sotto direzioni. Invece di discutere, come qui si farà, quale dovrebbe essere il centro, se Torino, Milano o Roma, tutte questioni colle quali

---

<sup>673</sup> *Ibid.* Chiamato ad interrogarsi sui limiti del parlamentarismo, Luzzatti giunse ad affermare che qualora fosse stato «posto nel dilemma di scegliere fra il Parlamento e le libertà locali, dall'aspetto scientifico e pratico, sarei molto imbarazzato nella scelta».

<sup>674</sup> *Ibid.*

<sup>675</sup> *Ibid.*

s'impicciolisce la grandezza del nostro patriottismo; in Prussia si riconosce l'esistenza naturale di questi centri economici. Un po' più di regionalismo sarebbe una gran buona cosa in un paese così mirabilmente unificato come il nostro»<sup>676</sup>. Ai vertici delle direzioni Maybach aveva posto uomini competenti, privilegiando la conoscenza tecnica a quella legale ed amministrativa e dimostrando di sapere imparare dagli errori del passato: se, infatti, «il vizio della vecchia amministrazione degli Stati tedeschi era la prevalenza dell'elemento amministrativo e giuridico sull'elemento tecnico: il pregio della nuova amministrazione di Stato tedesca è la prevalenza dell'elemento tecnico sull'amministrativo e giuridico»<sup>677</sup>.

Nella Germania tratteggiata da Luzzatti e proposta come un esempio concreto al quale attingere, anche gli interessi collettivi, in special modo quelli economici locali, trovavano una loro ordinata rappresentanza. Ad esempio, «in materia di servizi, d'orari e di tariffe, accanto ad ogni direzione amministrativa autonoma v'è in Prussia un Consiglio elettivo autonomo anch'esso, composto di rappresentanti, a tenor della legge, delle Camere di commercio e dei Circoli agrari» grazie al fatto che «in Germania le rappresentanze agrarie sono costituite robustamente e non hanno la pallida forma dei nostri Comizi agrari»<sup>678</sup>. In Italia invece, «tutte le tariffe, tutte le condizioni del servizio si dispongono all'oscuro tra la Cancelleria del Ministro dei lavori pubblici e le cancellerie delle imprese ferroviarie!»<sup>679</sup> dando prova degli abusi cui la politica "senza legge" poteva condurre. Appariva per ciò del tutto ingiusta l'accusa di statolatria indirizzata frequentemente alla politica tedesca: semmai l'esempio delle ferrovie di Stato prussiane aveva dimostrato come anche una struttura nazionalizzata potesse rispettare la libertà, il decentramento e l'autonomia individuale. Considerazioni queste ultime, che portavano il deputato veneto a sostenere che, all'opposto di quanto non facesse l'amministrazione centralizzata italiana, «in Germania per contro lo Stato non subordina a se medesimo

---

<sup>676</sup> *Ibid.* La risposta di Depretis a Luzzatti era incentrata proprio sull'autonomia organizzativa così tanto decantata e ritenuta però inapplicabile in Italia per i pericolosi strappi centrifughi che essa avrebbe potuto comportare. Vd. *ivi*, Il tornata del 22 dicembre 1884, p. 10587.

<sup>677</sup> *Ivi*, tornata del 18 dicembre 1884, p. 10360.

<sup>678</sup> *Ivi*, p. 10361.

<sup>679</sup> *Ibid.*

l'azione economica del paese, ma la riverbera e, sotto questo punto di vista, non è rappresentante di un Dio Stato, come fu detto tante volte, ma è il riflesso e l'organo fedele dell'economia nazionale»<sup>680</sup>. L'esempio tedesco non dimostrava soltanto «massimo decentramento», «massima cura degli interessi economici», «massima semplicità delle tariffe» ma – rivelava Luzzatti nella sua ricchissima requisitoria – esso si era rivelato anche assai profittevole in termini economici<sup>681</sup>. Il progetto di legge venne comunque approvato, le grandi società ottennero le convenzioni e si introdusse per la prima volta in Italia un sistema misto pubblico-privato, importato dall'Olanda: la proprietà del patrimonio ferroviario, diventato ormai incredibilmente ingente, rimaneva statale mentre la gestione era affidata ai privati<sup>682</sup>.

Accanto agli indirizzi di politica economica e alla partecipazione finanziaria alle grandi imprese strategiche, lo Stato si trovò, nella seconda metà dell'Ottocento, a dover fornire risposte sempre più concrete e adeguate di fronte all'incalzare della "questione sociale". La rapida industrializzazione, in assenza di norme che tutelassero i lavoratori, si alimentò di una manodopera, spesso anche infantile e femminile, sottoposta a massacranti ritmi di lavoro, a condizioni igienico-sanitarie assai precarie e al rischio di frequenti infortuni nelle fabbriche, nei cantieri, nelle miniere. Le rivendicazioni operaie da una parte, e dall'altra, l'affermazione di diverse scuole di pensiero che caldeggiavano una regolamentazione del lavoro operaio, portarono ad una prima serie di interventi volti a favorire sia l'organizzazione associativa delle masse salariate sia a forme di tutela nell'ambito lavorativo. Il primato nella legislazione sociale toccò all'Inghilterra, la nazione più industrializzata e la prima a riconoscere inviolabili diritti ai lavoratori. La Germania, invece, fu la precorritrice in materia di assicurazioni sociali fornendo inizialmente protezioni obbligatorie (e non facoltative, come invece accadeva in Gran Bretagna) contro infortuni, malattie e, in seguito, le pensioni. Nell'Impero, la volontà di limitare le diseguaglianze e di creare migliori condizioni economiche, sociali e sanitarie per le masse operaie ed agricole non scaturiva solamente da propositi filantropici o da principi ideali

---

<sup>680</sup> *Ibid.*

<sup>681</sup> *Ivi*, p. 10364.

<sup>682</sup> S. MAGGI, *Le ferrovie*, cit., pp. 125-127.

ispirati alle teorie di Lorenz von Stein e dei socialisti della cattedra, ma corrispondeva anche al desiderio dell'élite politica di erodere il nascente consenso indirizzato verso le forze socialiste ed il movimento operaio. Prevenire i bisogni e le rivendicazioni della classe operaia fu uno dei principali motivi che spinsero Bismarck ad avviare le prime leggi sociali con cui arginare, in un'ottica paternalistico-autoritaria, i successi del Partito socialdemocratico<sup>683</sup>. Nel 1883 venne stabilita per legge l'obbligatorietà dell'assicurazione contro la malattia che, di fatto, veniva gestita dallo Stato; l'anno successivo fu invece la volta di quella contro gli infortuni.

Anche in Italia alla fine degli anni Settanta si ebbe il primo progetto di legge sulla responsabilità dei datori di lavoro in caso di infortuni, seguito da analoghi tentativi nei primi anni Ottanta che s'indirizzavano grossomodo nella direzione già percorsa dall'Inghilterra con assicurazioni libere e spontanee da parte dei lavoratori. La funzione dello Stato, dichiarò Depretis nel discorso programmatico di Stradella del 1882, doveva corrispondere alla rimozione degli ostacoli, come aveva indicato il «grande alemanno Schulze-Delitsch (*sic*)»<sup>684</sup>, senza che, tuttavia, esso s'ingerisse in questioni che dovevano

---

<sup>683</sup> Cfr. G. A. RITTER, *Storia dello stato sociale*, Bari-Roma, Laterza, 1996, p. 66 e ss e p. 81 e ss. Tra le altre ragioni addotte da Ritter, anche «un clima spirituale, che favorì l'intervento statale, (...) la tradizione tedesca della riforma proveniente dall'alto. (...) Il peso di problemi socio-economici contingenti determinò inoltre momento e forma delle leggi tedesche sull'assicurazione sociale. Esse avevano il compito di alleggerire l'assistenza ai poveri, migliorare il rapporto tra datori di lavoro e lavoratori, inasprito dalla insufficiente regola del risarcimento dei danni in caso di infortunio sul lavoro, ampliare la tutela in caso di malattia, di cui fino ad allora beneficiava solo una minoranza di operai per lo più qualificati, ed evitare il totale impoverimento di invalidi ed anziani»; sulla Germania vd. anche S. B. FAY, *art. cit.*; interessante rilevare le opinioni coeve da parte di eminenti economisti e studiosi italiani: U. MAZZOLA, *L'assicurazione degli operai nella scienza e nella legislazione germanica*, in "Annali del credito e della previdenza", Roma, 1885, n. 14; C. F. FERRARIS, *L'assicurazione degli operai in Germania*, in "Nuova Antologia", XXII, pp. 724-758. In generale, sull'avvio e l'origine del cosiddetto "Welfare state", vd. anche F. CONTI, G. SILEI, *Breve storia dello Stato sociale*, Roma, Carocci, 2005; F. GIROTTI, *Welfare state. Storia, modelli e critica*, Roma, Carocci, 1998. Sul caso italiano, A. CABRINI, *La legislazione sociale. 1859-1913*, Roma, Bontempelli, 1914; V. SELLIN, *Die Anfänge staatlicher Sozialreform im liberalen Italien*, Stuttgart, Klett, 1971; T. L. RIZZO, *La legislazione sociale della nuova Italia*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1988; - G. MONTELEONE, *La legislazione sociale al Parlamento italiano. Gli infortuni sul lavoro e la responsabilità civile dei padroni. 1879-1886*, in "Movimento operaio e socialista", 1976, XXII, n. 3, pp. 177-213; L. MARTONE, *Le prime leggi sociali nell'Italia liberale (1883-1886)*, in "Quaderni Fiorentini per la storia del pensiero giuridico moderno", III-IV, 1974-1975, tomo I; L. GAETA, A. VISCOMI, *L'Italia e lo Stato sociale*, in G. A. RITTER, *op. cit.*, pp. 227-238; sull'influenza delle teorie di Lorenz von Stein e della prassi del Cancelliere Bismarck, cfr. G. GOZZI, *Modelli politici e questione sociale in Italia e in Germania fra Otto e Novecento*, Bologna, Il Mulino, 1988

<sup>684</sup> Vd. A. DEPRETIS, *Discorso pronunciato da Agostino Depretis, presidente del Consiglio dei Ministri, al banchetto offertogli dai suoi elettori di Stradella, il giorno 8 ottobre 1882*, cit., p. 271.

rimanere appannaggio della volontà individuale. Si trattava, come specificò il ministro Berti nel 1883 in occasione della discussione alla Camera del suo disegno di legge per l'istituzione di una Cassa assicurativa contro gli infortuni degli operai, di dare avvio ad «un savio, temperato e prudente intervento dello Stato, senza cadere negli eccessi della previdenza imposta e coatta» poiché peraltro «recenti dottrine in Germania ed in altri paesi propugnano un sistema affatto diverso dal nostro»<sup>685</sup>. Se il modello di previdenza tedesca non aveva incontrato il favore dei deputati intervenuti durante la discussione, anche personalità come Luzzatti, refrattarie ad un liberismo dogmatico e per nulla avverse all'azione dello Stato in economia, dichiaravano di preferire interventi limitati e un sistema assicurativo volontaristico<sup>686</sup>. D'altra parte anche Marselli, che pur si professava “socialista di Stato”, non reclamava un intervento governativo superiore a quello programmato con la legge sulla cassa assicurativa contro gli infortuni: «io sono un socialista di Stato, e credo che ogni liberale oggi non possa essere altrimenti, poiché ogni liberale deve considerare lo Stato come esistente, non per uno, né per il bene e il privilegio di alcuno, ma per la maggiore prosperità di tutti. Per conseguenza veggo con molto piacere che il Governo presenti i disegni di legge sulla legislazione sociale»<sup>687</sup>. Nella sua idea il socialismo di Stato poteva coincidere anche soltanto con una più energica azione governativa volta a regolare i rapporti di lavoro e a smussare certa ritrosia padronale nel concedere ai lavoratori più eque condizioni e garanzie. O forse, più semplicemente, questa prima legge veniva interpretata come un passo, cauto ma efficace, in direzione di una legislazione sociale più vigorosa. Doveva essere questo l'auspicio di Odescalchi, per il quale le leggi sociali presentate dal ministro Berti «potevano dirsi in certo modo *liberalmente* sociali»<sup>688</sup>, ma inauguravano, allo stesso tempo, una nuova stagione che avrebbe portato lo Stato ad occuparsi attivamente dei ceti disagiati. Nel 1885, l'anno successivo all'approvazione dell'assicurazione obbligatoria in Germania, entrò in discussione alla Camera il disegno di legge “Sulla responsabilità civile dei padroni, imprenditori ed altri committenti, pei casi di

---

<sup>685</sup> AP, CD, Disc., II tornata del 27 giugno 1883, p. 4447.

<sup>686</sup> Cfr. G. MONTELEONE, *art. cit.*, p. 188 e ss.

<sup>687</sup> AP, CD, Disc., tornata del 9 marzo 1883, interpellanza dello stesso Marselli sulla questione “egiziana”, p. 1839.

<sup>688</sup> *Ivi*, tornata dell'8 dicembre 1884, p. 10022.

infortunio degli operai sul lavoro”<sup>689</sup>. Come si era già ben compreso a Berlino, e come dimostravano le statistiche in materia, l’individuazione della responsabilità in una società industriale sempre più meccanizzata, si rivelava spesso impossibile: per tale ragione diventava improcrastinabile l’introduzione di un sistema assicurativo che indennizzasse i lavoratori per tutti quegli infortuni dovuti al caso nei quali, senza la possibilità di ritrovare un colpevole, sarebbe mancato un sicuro risarcimento economico. Berti aveva riconosciuto in Aula che «il fatto dell’infortunio è uno dei mali che è uopo rimuovere dalle classi operaie» e aveva individuato nelle assicurazioni lo strumento più efficace per riuscirvi, come già aveva intuito «il principe di Bismarck (il quale, *n.d.r.*) cerca di fare dell’assicurazione un’istituzione di Stato»<sup>690</sup>. Bruno Chimirri<sup>691</sup>, relatore della Commissione, spiegò quale era stato in Germania il percorso giuridico ed intellettuale che aveva condotto dalla legge del 1871 sulla responsabilità in caso d’infortunio alla sua necessaria integrazione, con il varo di un’assicurazione obbligatoria che tutelasse i lavoratori: «si considerò infatti che una legge sulla responsabilità non risolve la questione degli infortuni del lavoro, perché anche spingendola agli estremi limiti, essa non colpisce che il quinto degli infortuni, e non provvede, né può estendersi ai disastri più numerosi, nei quali non v’è colpa né del padrone, né dell’operaio»<sup>692</sup>. Tali premesse avevano indotto il Cancelliere di ferro a presentare in Parlamento una legge che Chimirri dimostrò di apprezzare, sebbene andasse nella direzione opposta a quella promossa dal disegno di legge ministeriale italiano che introduceva assicurazioni volontarie, libere e spontanee:

«Convinti da ragioni così salde e poderose, i legislatori tedeschi misero da banda codeste ubbie e della presunzione e dell’inversione della prova, e si volsero al concetto più largo e più fecondo delle assicurazioni col generoso intendimento di sostituire a quei rimedi pettegoli, angusti ed inefficaci, una soluzione più equa e comprensiva, la quale ha se non altro il merito incontestabile di spegnere il fomite delle liti fra padroni ed operai, anche nei casi d’infortuni colposi, nei quali la liquidazione si fa a favore della Cassa d’assicurazione.

---

<sup>689</sup> Per tutti i dettagli sulla legge e per un’approfondita disamina del dibattito che si aprì alla Camera il 13 maggio 1885, rimandiamo a G. MONTELEONE, *art. cit.*, p. 201 e ss.

<sup>690</sup> AP, CD, Disc., tornata del 18 maggio 1885, p. 13778.

<sup>691</sup> Eletto per la XV legislatura nel collegio di Catanzaro, Chimirri faceva parte della Destra ed era laureato in giurisprudenza mostrando anche alla Camera grande competenza in materia giuridica. Vd. A. MALATESTA, *op. cit.*, vol. I, p. 251; T. SARTI, *op. cit.*, p. 160.

<sup>692</sup> AP, CD, Disc., tornata del 18 maggio 1885, p. 13799.

Si può in nome de' principii liberisti discutere ed impugnare il concetto dell'obbligatorietà, a cui s'informa l'ultima legge germanica del 1884, ma non si può non ammirare le proporzioni ciclopiche, l'armonia e la coerenza di quel profondo e meditato disegno»<sup>693</sup>.

Non era l'unico, il relatore della Commissione, a guardare con favore alle soluzioni individuate dalla legislazione prussiana: l'imprenditore lombardo Prinetti riteneva «che l'unica via sia precisamente quella seguita in Germania. Ed io, che sono un industriale, che conosco, almeno dal lato pratico, questo argomento, non sono per nulla contrario a votare l'assicurazione obbligatoria, sebbene essa sia un nuovo onere imposto all'industria»<sup>694</sup>. Ben diversa era l'opinione del marchigiano Teodorico Bonacci<sup>695</sup>, deputato ministeriale il quale, pur inchinandosi di fronte a Bismarck, «quell'uomo di genio, [e] ammirando i vasti concepimenti politici e le sue ardite imprese ordinate a fondare e consolidare la grandezza della sua patria» dichiarava che «i suoi metodi non mi piacciono, e non mi sembrano applicabili al mio paese»<sup>696</sup>. A riprova del fatto che le simpatie per il sistema previdenziale germanico non scaturissero da maggiore sensibilità per i destini dei lavoratori ma, semmai, si motivassero con la volontà di conservare lo *status quo* e di preservare la pace sociale, le affermazioni di Chimirri che considerava vantaggiosi alcuni aspetti della legislazione prussiana. A differenza di quella italiana essa non intendeva assicurare così numerose categorie di lavoratori e, soprattutto, connettendosi alla legge che nel 1883 aveva introdotto l'assicurazione obbligatoria per la malattia, poteva beneficiare dei fondi che i lavoratori versavano alle casse di previdenza per le malattie:

«La legge tedesca del 6 luglio 1884 (...) innanzitutto, è limitata soltanto alla grande industria e agli opifici che mantengono permanentemente almeno dieci operai, mentre il disegno ministeriale soffoca nelle sue spire qualsiasi manifestazione dell'attività industriale, le quali adoperano operai avventizi; ecco una prima e sostanziale differenza. Inoltre la legge del 1884 si connette intimamente con la legge del 15 giugno 1883 che rende obbligatoria agli operai l'assicurazione per i casi di malattia. Siffatta legge impone agli operai di versare nelle Casse comunali l'uno e mezzo per cento dei loro guadagni, e da questo fondo di contributo

---

<sup>693</sup> *Ivi*, p. 13803.

<sup>694</sup> *Ivi*, tornata del 13 maggio 1885, p. 13654.

<sup>695</sup> Eletto, per la XV legislatura, nel collegio di Ancona, Bonacci era uno stimato avvocato e ricoprì anche importanti incarichi ministeriali quale segretario del dicastero di Grazia e Giustizia e, successivamente, di quello degli Interni. Vd. A. MALATESTA, *op. cit.*, vol. I, p. 127; T. SARTI, *op. cit.*, pp. 85-87.

<sup>696</sup> AP, CD, Disc., tornata del 13 maggio 1885, p. 13652.



prelevansi le indennità, che si pagano alle vittime del lavoro durante le prime quattordici settimane delle loro malattie (...) La legge germanica quindi obbliga all'assicurazione tanto i padroni quanto gli operai, mentre la vostra obbliga solo i primi e, quel che è più, limita i suoi effetti a quelle industrie per le quali è agevole l'assicurazione, dove voi l'allargate anche a quelle aziende che si servono di operai avventizi, rispetto ai quali l'assicurazione è pressoché impossibile»<sup>697</sup>.

E se il ministro Grimaldi faceva notare quanto spinosa fosse la materia in discussione e citava Bismarck, costretto a presentare tre volte la legge in Parlamento prima della sua approvazione, per dimostrare la difficoltà di giungere a posizioni condivise, Chimirri rilanciava e difendeva l'operato del Cancelliere. Infatti, sebbene quest'ultimo fosse solitamente «ritenuto così poco rispettoso del sistema parlamentare» in quell'occasione aveva invece dimostrato maggior deferenza per le istituzioni parlamentari di quanta non ne manifestasse il ministro Grimaldi: Bismarck «non disse, come fece oggi l'onorevole ministro di agricoltura: o su questo, o con questo, si arrese ed il progetto rimesso ad una Commissione composta di 28 deputati, ed emendato in base ai loro suggerimenti divenne legge nel luglio dell'anno decorso»<sup>698</sup>. L'esito del testo ministeriale, approvato con soli 3 voti di scarto, testimoniava davvero l'elevato grado di ostilità dell'*élite* politica ed economica nei confronti della legislazione sociale e rivelava quanto fosse effettivamente impegnativo pervenire a scelte condivise quando in discussione erano i rapporti tra le classi, le condizioni del lavoro e le stesse prerogative dello Stato. Ostilità che, a ben vedere, doveva riflettere anche le opinioni di quella parte dell'elettorato che avrebbe accettato e compreso le nuove leggi solo in quanto espedienti per la conservazione del tradizionale assetto sociale: «una politica fondata sulla sola repressione – spiegava Antonino di San Giuliano<sup>699</sup> al banchetto elettorale, riportando le parole del principe di Bismarck - sarebbe peggio che impotente, aggraverebbe il male; fate che le classi lavoratrici veggano che lo Stato cerca sul serio di migliorare le condizioni loro, egli ha detto, e vedrete che non presteranno orecchio ed assenso agli apostoli della violenza. Energici e severi verso chi tenti di turbare l'ordine pubblico, noi dobbiamo con una savia politica e legislazione

---

<sup>697</sup> *Ivi*, tornata del 15 giugno 1885, p. 14814.

<sup>698</sup> *Ivi*, tornata del 18 maggio 1885, p. 13803.

<sup>699</sup> Eletto per la XV legislatura nel collegio di Catania I, il marchese di San Giuliano faceva parte della maggioranza depretisiana. Era stato sindaco di Catania. Vd. A. MALATESTA, *op. cit.*, vol. I, p. 375.

sociale togliere al partito che combatte le istituzioni l'apparente monopolio della tutela degli interessi degli operai»<sup>700</sup>.

Nonostante in Germania l'intervento statale nella vita interna del Paese fosse stato accettato con maggior facilità, Luigi Ferrari<sup>701</sup> preconizzava che leggi sociali calate dall'alto non avrebbero certo contribuito a rendere il Cancelliere e la sua politica più popolari presso le masse dei salariati:

«osserviamo imparzialmente i frutti che anche in Germania esercita il concetto astratto dello Stato. Ma non vedete voi che mentre il principe di Bismarck poggia il suo sistema sopra un solo concetto, sulla compressione della borghesia liberale, gli operai votano compatti contro di lui e per i socialisti? E i socialisti una volta giunti nell'Aula legislativa che cosa trovano? Trovano come loro alleati soli, nel respingere le leggi eccezionali contro di essi concepite, i liberali borghesi. E che volete voi che da questo stato di cose n'emerga se non ciò che è inevitabile nella natura umana, ciò che deriva dalla simpatia che avvince sempre in un vincolo comune i perseguitati e gli oppressi? Non è difficile perciò intravedere nell'orizzonte germanico quella lega tra borghesia liberale e classi operaie che ancora è la più sicura difesa della Società italiana»<sup>702</sup>.

### *Esempi reiterati*

In materia d'istruzione e di esercito, il modello tedesco continuava a mantenere il prestigio e la considerazione dei quali aveva goduto negli anni precedenti, nonostante si fosse acuita nella classe politica la percezione della sua inapplicabilità e della sua estraneità alla realtà italiana. Ne faceva fede la lunga discussione sulla tentata riforma dell'Istruzione Superiore che tenne impegnata la Camera dal novembre del 1883 al febbraio dell'anno successivo e che, in larga parte, riproduceva argomenti, dubbi e fraintendimenti che avevano caratterizzato i passati interventi sullo stesso tema. Richiamandosi al sistema universitario germanico, il progetto di legge predisposto dal ministro Baccelli intendeva introdurre in Italia i concetti cardine che regolavano gli atenei tedeschi: quelli di autonomia e di libertà. L'autonomia andava declinata tanto come

---

<sup>700</sup> Vd. A. DI SAN GIULIANO, *Discorso dell'onorevole di San Giuliano al banchetto offertogli da alcuni amici elettori del 1° collegio di Catania la sera del 12 maggio 1886*, Catania, Tip. G. Galatola, 1886, p. 17.

<sup>701</sup> Eletto per la XV legislatura nel collegio di Rimini, il romagnolo Ferrari alla Camera trovò posto tra le file dell'Estrema sinistra. Cfr. A. MALATESTA, *op. cit.*, vol. I., p. 411.

<sup>702</sup> *Ivi*, p. 17944.

autogoverno amministrativo concesso agli organi universitari quanto come possibilità per le facoltà di designare direttamente i propri docenti. La libertà, invece, veniva accordata agli studenti i quali potevano scegliere i corsi da frequentare; la laurea, inoltre, diventava un titolo scientifico facoltativo mentre, come accadeva negli atenei tedeschi, l'obbligo veniva spostato sugli esami di Stato coi quali si sarebbe regolato l'accesso alle professioni<sup>703</sup>. L'esempio tedesco trovò ampio spazio non solamente nella relazione che aveva accompagnato il progetto di legge, ma costituì un punto di riferimento, non sempre positivo, per molti degli interventi pronunciati in Aula. Nella relazione i successi germanici venivano fatti derivare direttamente dalla forza delle sue università: «il risorgimento della nazione tedesca è connesso nel secolo nostro coll'Università; ed è la fondazione dell'Università di Berlino (1809) che segna il punto di partenza della nuova vita germanica. Fu la festa del genio tedesco, fu il compimento dei voti dei grandi pensatori del tempo la fondazione di quella Università, attorno alla quale dovea compiersi l'unità della nazione, il risorgimento politico della intiera patria». Nessuno mise in discussione l'ottimo funzionamento degli atenei tedeschi né la vitalità scientifica e culturale che caratterizzava la Prussia; semmai, a partire dall'intervento di Umana<sup>704</sup>, un esponente della Sinistra meridionale, si voleva affermare come non bastasse «portare da un paese all'altro un codice universitario» per contribuire al progresso dell'Italia, dal momento che l'affermazione della Germania non poteva essere spiegata «solamente con una od un'altra modalità di regolamento» dei suoi atenei<sup>705</sup>. Se non erano sufficienti i regolamenti per riprodurre la ricchezza intellettuale delle accademie tedesche, Mario Panizza<sup>706</sup> dell'Estrema riteneva non senza esagerazione che la ragione andasse ricercata nel fatto che

---

<sup>703</sup> Per un quadro dettagliato delle posizioni in campo, vd. A. LA PENNA, *op. cit.*, p. 204-212; sull'importanza della discussione in materia d'istruzione superiore nel più generale contesto politico, vd. S. ROGARI, *La Sinistra in Parlamento: da Depretis a Crispi*, in L. VIOLANTE (a cura di), *Storia d'Italia, Annali 17. Il Parlamento*, cit., p. 147.

<sup>704</sup> Eletto nel collegio di Sassari, Umana sedeva tra le file della Sinistra "trasformata". Vd. A. MALATESTA, *op. cit.*, vol. III, p. 210.

<sup>705</sup> AP, CD, Disc., tornata del 27 novembre 1883, p. 4659.

<sup>706</sup> Eletto per la XV legislatura nel collegio di Mantova, aveva preso parte alle azioni garibaldine militando tra i repubblicani. Alla Camera sedeva sui banchi dell'Estrema. Vd. A. MALATESTA, *op. cit.*, vol. II, p. 279.

«il vero fomite delle Università tedesche risiede nello spirito di quella nazione, in ciò che i tedeschi chiamano *der deutsche Geist*»<sup>707</sup>.

Per Morpurgo, invece, andava ridimensionata l'idea che la "rinascita" tedesca fosse esclusivamente dovuta alle università: «questo rinnovamento avvenne in tutti i gradi dell'istruzione, dalla primaria sino agli studi superiori, rendendosi di fatto obbligatoria la scuola, vale a dire affermandosi solennemente, e coll'opera di ogni giorno, quella *Schulpflichtigkeit*, quella obbligatorietà dell'istruzione, che noi non abbiamo ancora saputo attuare completamente, e mantenendosi studii universitarii bene elevati anche con aiuto dato dallo Stato»<sup>708</sup>. I deputati procedevano in ordine sparso, senza che le appartenenze politiche condizionassero il giudizio sul progetto di legge; l'immagine stessa del modello universitario germanico veniva sottoposta ad un attento e scrupoloso esame col quale erano state messe in luce le differenze tra il modello "ideale" richiamato da Baccelli e la realtà di un mondo accademico tedesco contraddistinto tanto dal rispetto di consuetudini consolidate, quanto dall'adeguamento ad una società in evoluzione. Inoltre, sebbene non mancassero gli incoraggiamenti al ministro affinché introducesse in Italia un fortunato sistema universitario straniero al quale cercava di adeguarsi anche la Francia sconfitta, in più occasioni si faceva notare come quella prussiana fosse soprattutto «una citazione alla moda» oppure come le università tedesche e quelle medievali fossero troppo «spesso citate a modello, ma imitate di rado»<sup>709</sup>. La Germania poteva comunque offrire un esempio basato sul decentramento amministrativo degli atenei<sup>710</sup> e sulla competizione tra i migliori cervelli, sulla continua "prova" cui essi venivano sottoposti, come rimarcò Giuseppe Berio<sup>711</sup>, relatore del progetto di legge: «sappiamo che la vita dello studente di Germania è

---

<sup>707</sup> AP, CD, Disc., tornata del 29 novembre 1883, p. 4965

<sup>708</sup> *Ivi*, tornata del 4 dicembre 1883, p. 4784.

<sup>709</sup> *Ivi*, tornata del 29 novembre 1883, p. 4687.

<sup>710</sup> A tal riguardo, Antonio Cardarelli riportò le considerazioni di Rénan secondo il quale «la rovina dell'istruzione, la supremazia dell'istruzione germanica è dovuta all'accentramento dell'uno ed all'autonomia dell'altro popolo» (*Ivi*, tornata del 4 dicembre 1883, p. 4787). Da notare che Cardarelli conosceva bene il funzionamento delle Università italiane giacché, come la maggior parte di chi era intervenuto in aula, egli insegnava presso la facoltà di Medicina dell'ateneo napoletano. Eletto nel collegio di Campobasso I, militava nella Destra. Vd. A. MALATESTA, *op. cit.*, vol. I, p. 210.

<sup>711</sup> Eletto per la XV legislatura nel collegio di Genova II, Berio faceva parte della Sinistra pentarchica che, in occasione della riforma universitaria, non aveva votato contro la maggioranza depretisiana. Su Berio, vd. A.

un esame continuo dato ai suoi scienziati, perché è una ricerca dei più dotti fra essi, il che costituisce il più importante degli esami che uno scienziato possa subire»<sup>712</sup>.

Sulle differenze tra il modello ideale e l'attualità del mondo universitario tedesco si erano spesi diversi esponenti della Destra, tra i più severi nel censurare il progetto di Baccelli. Tra essi, Toscanelli faceva notare come, da una parte, si parlasse di un modello dominato dall'autonomia e dalla libertà mentre, dall'altra, la stessa relazione non aveva potuto tener celato il fatto «che in Germania le Università non hanno libertà amministrativa, che non hanno libertà disciplinare, che gli scolari quando sono indisciplinati, si mettono in prigione, e che la parte disciplinare dipende da un funzionario dello Stato»<sup>713</sup> e che anche in materia di libertà didattica, «non è più lunge dell'anno decorso che a Berlino il libero docente Dühring, cieco cadente, con una figlia unica, mentre non aveva altro mezzo di sussistenza al di fuori di ciò che guadagnava come insegnante, si vide tolta la facoltà ad insegnare, alcuni dicono perché aveva parlato contro il principe di Bismarck, altri perché manifestava idee socialiste»<sup>714</sup>. Per Bonghi, in occasioni passate più indulgente verso gli atenei tedeschi, «l'Università germanica ha cessato di essere autonoma al principio del secolo scorso, e coloro i quali credono ancora autonoma l'Università germanica non debbono aver letto, o debbono avere scordato di aver letto, qualunque libro di diritto pubblico germanico»<sup>715</sup>. Egli suggeriva, semmai, di imitare l'istruzione secondaria germanica, grazie alla quale si sarebbero potuti ottenere effetti benefici: il primo dei quali sarebbe stato un miglioramento nell'«insegnamento nelle Università (...) poiché l'insegnamento secondario manderà alle Università menti più capaci di raccogliarlo, e progredire di più attorno alle Università, nel paese, la capacità di seguire il movimento della scienza, di seguire l'opera dei professori»<sup>716</sup>. Non meno critico si mostrò Spaventa il quale, dispiegando ricche e raffinate argomentazioni giuridiche e

---

MALTESTA, *op. cit.*, vol. I, p. 100; T. SARTI, *op. cit.*, p. 70; sulla Pentarchia e il progetto di riforma dell'istruzione superiore, vd. G. BOCCACCINI, *La Pentarchia e l'opposizione al trasformismo*, Milano, Giuffrè, 1971, pp. 93-94.

<sup>712</sup> AP, CD, Disc., tornata del 5 dicembre 1883, p. 4820.

<sup>713</sup> AP, CD, Disc., tornata del 30 novembre 1883, p. 4720.

<sup>714</sup> *Ibid.*

<sup>715</sup> *Ivi*, tornata dell'8 dicembre 1883, p. 4914.

<sup>716</sup> *Ivi*, p. 4915.

filosofiche, intendeva mostrare come le università e, più in generale, l'amministrazione, non potessero fregiarsi di alcuna reale autonomia, attribuito, quest'ultimo, del solo Stato sovrano<sup>717</sup>. Morpurgo era invece persuaso che gli atenei tedeschi godessero di un'ampia libertà, giustificata però dal fatto che la Germania conoscesse un regime politico ben diverso da quello italiano: «quello è un Governo autoritario, un Governo che sottopone la libertà ai criteri suoi: quindi, in esso non è la libertà, ma l'autorità». Per contro, essendo il popolo tedesco dominato dal libero pensiero, frutto della tradizione luterana, «gli è perciò che le Università debbono sottrarsi, per quanto è possibile, alla soverchia autorità governativa che di libertà poco è curante»<sup>718</sup>. Perciò, per garantire alle università quella libertà d'azione e d'insegnamento che la tradizione del "libero esame" aveva posto tra i fondamenti della vita intellettuale germanica, si era determinato un *modus vivendi* grazie al quale gli atenei erano sottratti al controllo politico. La situazione dell'Italia era ben diversa: i suoi governi si attenevano ai principi liberali, ragion per cui la libertà delle università era garantita anche senza fare ricorso alla smodata autonomia germanica. Morpurgo si spese anche in un confronto tra deputati italiani e omologhi tedeschi, sostenendo che

«qui a Roma in ogni maniera possiamo manifestare i nostri pensieri; non vi è ministro, non vi è autorità superiore a noi quando sappiamo rispettare le leggi, che ogni civil uomo deve saper rispettare. Credete voi che eguale libertà vi sia in Germania? Lo sapete meglio di me, la libertà è riserbata soltanto nella cerchia degli apprezzamenti governativi, e chi esce da quegli apprezzamenti può essere mandato innanzi al poter giudiziario»<sup>719</sup>.

L'autonomia universitaria suscitava, in generale, non pochi sospetti: la possibilità che gli atenei sfuggissero al controllo governativo faceva temere che al loro interno prendessero

---

<sup>717</sup> Rifacendosi alla concezione hegeliana dello Stato come organismo unitario, Spaventa impiegò un sofisticato apparato argomentativo tratto dal pensiero giuridico e filosofico germanico sostenendo che «un corpo amministrativo autonomo deve avere in sé i suoi mezzi di vita e non già derivare il suo sostentamento dal bilancio dello stato. è un principio di amministrazione pubblica razionalmente e storicamente inoppugnabile che la ingerenza dello stato nell'amministrazione de' corpi morali che esistono nel suo seno, è in ragione del concorso e de' sussidi economici che esso loro fornisce per la loro sussistenza, ossia per l'adempimento delle funzioni sociali ad essi compartite» (AP, CD, Disc., tornata del 23 gennaio 1884, p. 5358).

<sup>718</sup> *Ivi*, tornata del 28 novembre 1883, p. 4679.

<sup>719</sup> *Ibid.*

piede forze retrive o che si affermassero interessi localistici<sup>720</sup>. Cairoli, ad esempio, rivendicava «la libertà completa, vera, nei discenti e nei docenti, come nelle Università della potente e dotta Germania, che noi citiamo sempre», atenei che, tuttavia, continuavano ad essere sottoposti ad un'ampia tutela governativa. Semmai, a desiderare la più piena «autonomia sono gli ultramontani, i rappresentanti di quel partito che, in una recente discussione del Reichstag a Berlino, voleva chiudere la bocca ai professori Darwinisti»<sup>721</sup>. Anche secondo Sebastiano Turbiglio<sup>722</sup> si correva il rischio che il progetto di legge, così desideroso di imitare la Germania, finisse poi per superare il suo modello, concedendo agli atenei una libertà eccessiva:

«l'Università germanica è una Università di Stato; con questa sola differenza, che in Germania lo Stato volontariamente si spoglia di alcuni suoi attributi essenziali, come la nomina dei professori, come la compilazione del bilancio, ed altri simili, e li cede all'Università. Qui invece noi non dovremmo più avere, secondo questo disegno di legge, Università di Stato; non uno Stato che si spoglia di alcuni suoi attributi e li cede temporaneamente, per poi ripigliarseli quando che sia; ma una Università autonoma che esisterebbe per sé, in forza di legge risolta dal Parlamento, e che per volontà del Parlamento avrebbe il diritto di governarsi per se stessa»<sup>723</sup>.

Non meno contestato il ruolo che avrebbe dovuto assumere in Italia il libero docente, al quale la legge intendeva accordare un'importanza determinante, facendo di questa figura una sorta di concorrente del professore ordinario. Ben più coerentemente, secondo Panizza, «il libero docente in Germania non è che il nostro coadiutore o assistente a cui si affida un corso d'insegnamento e viene retribuito colle tasse d'iscrizione»<sup>724</sup>. Ma, soprattutto, negli atenei tedeschi le facoltà erano vincolate a scegliere i futuri professori nella cerchia dei liberi docenti i quali, avendo collaborato con le cattedre degli ordinari, avevano già potuto dimostrare le loro qualità didattiche e scientifiche: tanto Turbiglio quanto Panizza chiedevano che, come in Germania, «i candidati alle cattedre sieno scelti

---

<sup>720</sup> Vd. A. LA PENNA, *art. cit.*, pp. 206-207.

<sup>721</sup> AP, CD, Disc., tornata dell'8 dicembre 1883, p. 4909.

<sup>722</sup> Professore universitario, egli era stato eletto per la prima volta nel 1882 nel collegio di Cuneo I. Cfr. A. MALATESTA, *op. cit.*, vol. III, p. 206.

<sup>723</sup> AP, CD, Disc., tornata del 29 novembre 1883, p. 4691.

<sup>724</sup> *Ibid.*

tra i liberi docenti»<sup>725</sup>. Neppure l'abolizione degli esami speciali o l'affermazione di quelli di Stato incontrarono maggiore fortuna: per Cardarelli, che citò le parole pronunziate al *Reichstag* da Mohl, «quella nazione che si affida al principio, non della coltura scientifica, ma all'educazione dei professionisti (...) è una nazione rovinata»<sup>726</sup> mentre per Francesco Spirito<sup>727</sup> gli esami speciali non avevano senso in Germania, dove «il giovine tedesco ha un carattere flemmatico, ordinato, lento; e però egli è assiduo alle lezioni e studia con indefessa costanza: egli sa che solo con lunghi e pazienti studi potrà raggiungere la meta» al contrario di quanto accadesse invece in Italia, il cui studente-tipo «difficilmente è assiduo alle lezioni, se non gli s'imponga in qualche maniera l'obbligo di esserlo, se con una dolce e amorevole violenza non gli si richiami alla mente l'adempimento del suo dovere»<sup>728</sup>. Soprattutto, Spirito ravvisava dietro a questi ultimi provvedimenti il rischio che l'Italia inseguisse la Germania in materia di "specialismo", una dannosa deriva che faceva dimenticare gli insegnamenti e la cultura classica a vantaggio delle conoscenze tecniche e settoriali:

«se questo è l'effetto che produce lo *specialismo* tedesco, e se per causa di esso principalmente non vi sono colà esami annuali; dobbiamo noi abolire i nostri esami speciali, noi che non abbiamo, che non vogliamo averlo, perché non conforme all'indole nostra, lo specialismo tedesco?»<sup>729</sup>.

Nonostante le forti aspettative riposte nella legge, essa non venne approvata e Baccelli, a causa della sonora sconfitta, rassegnò le dimissioni. Il modello universitario tedesco, che

---

<sup>725</sup> *Ivi*, p. 4692.

<sup>726</sup> *Ivi*, tornata dell'1 dicembre 1883, p. 4739.

<sup>727</sup> Neoeletto, si affermò nel collegio di Salerno II, prendendo posto a Destra tra le file dei moderati. In particolare, egli era considerato un seguace di Bonghi. In passato si era unito, nel 1860, agli eserciti garibaldini. Vd. A. MALATESTA, *op. cit.*, vol. III, p. 158; A. LA PENNA, *op. cit.*, p. 210.

<sup>728</sup> *Ivi*, tornata del 15 febbraio 1884, p. 6097.

<sup>729</sup> Egli non contestava *tout-court* la specializzazione che, nell'ambito della ricerca scientifica era invece necessaria; piuttosto, criticava il venir meno di quella prospettiva "generale" e umanistica che aveva caratterizzato la conoscenza universitaria nel corso degli ultimi secoli: «ammetto che lo *specialismo* possa essere buona ed utile cosa alla scienza ed agli scienziati, fuori dell'Università o dopo l'Università; ammenonché non trattisi di una Università che si occupi principalmente, come avviene in Germania, a formare degli scienziati. (...) se io debbo riconoscere, che in Italia si trovi un minor numero di scienziati che abbiano studiata una materia in tutta la sua profondità; ho pure il diritto di affermare che in Italia si trova, assai più che in Germania, gran numero di professionisti, i quali hanno quel largo sapere scientifico e ad un tempo quegli studi letterari, che costituiscono quella che propriamente dicesi coltura generale di un paese, la quale nei professionisti tedeschi è più scarsa che non sia nei nostri» (*Ibid.*).



tendeva a responsabilizzare studenti, docenti, facoltà e corpi amministrativi locali, era sembrato forse troppo avanzato ad una classe politica poco propensa a concedere agli individui e agli apparati amministrativi una libertà svincolata dalla tutela dello Stato centrale. Se ne avvide, un paio d'anni dopo, anche Pietro Nocito<sup>730</sup> nel corso della discussione sul progetto di legge dell'ordinamento scolastico che verteva in particolare sull'istruzione elementare. In quell'occasione, la relazione redatta dal ministro Coppino si soffermava sulla Germania la cui riforma educativa aveva fatto «della scuola un ente morale con reggimento ed amministrazione tutti suoi»; essa inoltre, «seppe darle, con lungo e meditato lavoro, valore didattico e competenza speciale; ne fece il più potente ausilio del libero esame»<sup>731</sup>. Per questa ragione, egli riteneva che se si fosse voluto «consegnare alle giovani generazioni la nostra scuola rifatta e rigogliosa, conviene che questa trovi in sé le cagioni e la forza del suo perdurare ed abbia virtù propria e propria disciplina»<sup>732</sup>. A tal fine Coppino aveva previsto nel primo articolo del suo disegno di legge, che la scuola elementare fosse riconosciuta anche dal codice civile quale ente morale a tutti gli effetti, esattamente come accadeva in Germania. Tuttavia, il successivo passaggio del provvedimento sotto le maglie della Commissione aveva comportato uno stravolgimento del disegno di legge, come denunciò in Aula Nocito, secondo il quale l'unica riforma scolastica possibile doveva tener conto del fatto che «in Germania il progresso delle scuole elementari ha preso il suo slancio dalla disposizione che erige in personalità giuridica la scuola»<sup>733</sup>.

Se la Prussia aveva rappresentato un indispensabile serbatoio di esempi, per lo più inutilizzati, nell'ambito del sistema educativo, rientravano tra questi anche le scuole tecniche e l'istruzione pratica, ai quali si richiamavano singoli deputati o progetti di legge. Nel primo caso vale la pena ricordare le scuole professionali tedesche evocate nel 1883 da Prinetti quali invidiabili strumenti di educazione forniti alla classe operaia: «noi – diceva

---

<sup>730</sup> Siciliano, eletto, per la XV legislatura, nel collegio di Bari III, egli apparteneva alla folta schiera dei giuristi e dei docenti universitari, avendo insegnato Diritto penale a Siena e Roma. Alla Camera sedeva nelle file della maggioranza. Vd. A. MALATESTA, *op. cit.*, vol. II, p. 253.

<sup>731</sup> AP, CD, Doc., leg. XV, sess. 1884-85, disegno di legge n. 317, p. 1.

<sup>732</sup> *Ibid.*

<sup>733</sup> *Ivi*, Disc., tornata del 9 febbraio 1886, p. 16637.

l'industriale lombardo - non abbiamo ancora abbastanza studiato quegli splendidi esempi che ci porgono la *Bauschule* e la *Gewerbeschule* della Germania, le quali danno veri operai, che sanno trarre il maggior partito dal loro lavoro ma che restano, come ha detto benissimo un oratore l'altro giorno, nel cuore e nella mente, operai e figli di operai. Ed è su questa via che vorrei vedere incamminata l'opera del Ministero di agricoltura e commercio»<sup>734</sup>. L'anno successivo era toccato alle scuole pratiche di agricoltura, discussione che aveva visto ancora una volta la Germania quale protagonista, considerata infatti «l'antesignana dell'insegnamento agrario»<sup>735</sup>. Uno schieramento trasversale intendeva promuovere anche in Italia quegli istituti che avrebbero contribuito alla preparazione tecnica e teorica della classe agraria e le uniche varianti riguardavano l'intensità dell'intervento: da chi si faceva promotore di scuole ambulanti che, sull'esempio di quanto avviato in Germania, diffondessero sul territorio le principali nozioni di una buona pratica agricola<sup>736</sup> a chi, come Bernardo Arnaboldi-Gazzaniga<sup>737</sup>, rappresentante degli interessi agrari lombardi, auspicava «si estendesse l'insegnamento agricolo anche alle scuole normali per preparare i maestri elementari all'istruzione agricola» ottenendo in tal modo «di dare in breve l'istruzione ai figli dei contadini destinati alla coltura delle terre (...) come già si usa in Germania»<sup>738</sup>.

In materia di esercito, i successi prussiani nella guerra del 1870-71 si erano trasformati ormai in un *topos* pronto all'uso in qualsiasi occasione la classe politica si trovasse a discutere di esercito. L'adeguamento all'ordinamento germanico messo in atto da Ricotti negli anni Settanta fu sostanzialmente rispettato dai suoi successori rimanendo perciò quasi del tutto immutato fino alla Prima guerra mondiale. Per questa ragione i provvedimenti sull'esercito messi in discussione alla Camera nel corso degli anni Ottanta avevano un'importanza secondaria o riguardavano l'adeguamento dei fondi economici in

---

<sup>734</sup> *Ivi*, II tornata dell'8 giugno 1883, p. 3669.

<sup>735</sup> *Ivi*, I tornata del 23 giugno 1884, p. 9275.

<sup>736</sup> In questo senso si erano spesi sia Antonio Cefaly (*Ivi*, I tornata del 20 giugno 1884, p. 9132) sia Arnaboldi (p. 9138).

<sup>737</sup> Neoeletto nel collegio di Pavia, era stato prima consigliere comunale e poi sindaco della sua città. Alla Camera faceva parte della Destra ed in particolare del gruppo dei cosiddetti "agrari". Vd. A. MALATESTA, *op. cit.*, vol. I, p. 55; T. SARTI, *op. cit.*, pp. 47-48.

<sup>738</sup> AP, CD, Disc., II tornata del 20 giugno 1884, p. 9138.

dotazione al ministero della guerra. Fu lo stesso Ricotti che, intervenuto nel 1884, dichiarò grossomodo che tutto quel che si era potuto trarre, imitare, studiare del sistema militare prussiano era già stato messo in pratica negli anni precedenti, motivo per cui se ci si proponeva di «copiare in tutto e per tutto quello che si fa in Prussia»<sup>739</sup> come appariva dalle dichiarazioni di alcuni deputati, lo si sarebbe dovuto fare sradicando quelle specifiche istituzioni dell'esercito che si erano modellate in base alla conformazione geografica del Paese o alle sue particolari esigenze politico-sociali<sup>740</sup>. Non è questa la sede per indagare sulla veridicità delle affermazioni di Ricotti; certamente l'Italia avrebbe potuto trarre notevoli ulteriori vantaggi, ispirandosi all'efficienza e al rigore coi quali la Germania gestiva i propri organici militari. Ma per ottenere questi risultati, la classe politica avrebbe dovuto svolgere un compito non poco gravoso: esercitare davvero il controllo sui ranghi militari, tentando perciò di sradicare quelle pratiche di autogoverno che di fatto facevano dell'esercito un corpo autonomo all'interno dello Stato.

### *I primi anni di Crispi*

Lo stile moderato, l'eccesso di mediazione che avevano contraddistinto gli anni del governo trasformista e la stessa cauta *leadership* di Depretis, facevano ora auspicare un'inversione di tendenza, l'augurio che potesse salire alla ribalta un uomo forte, capace di condurre una politica vigorosa, in grado di risolvere con prontezza i problemi che attanagliavano la vita dell'Italia. Il logoramento del trasformismo, dapprima avvertito con le elezioni del 1886 che segnarono un rafforzamento delle opposizioni e, poi, con la crisi causata dai drammatici fatti di Dogali, portarono alla caduta del governo e alla formazione di un nuovo esecutivo spostato a Sinistra grazie all'ingresso dei più noti esponenti pentarchici, Zanardelli e Crispi<sup>741</sup>. Il politico siciliano, nominato ministro degli Interni, aveva fama di animo caldo, di temperamento focoso: un giacobino meridionale convertitosi al liberalismo inglese e ammiratore di Bismarck e dei suoi modi risoluti.

---

<sup>739</sup> *Ivi*, tornata del 30 giugno 1884, p. 9613.

<sup>740</sup> *Ivi*, vd. dichiarazioni a p. 9613 e 9670.

<sup>741</sup> Cfr. A. CAPONE, *Destra e Sinistra da Cavour a Crispi*, Torino, Utet, 1981, pp. 466-479.

Nonostante si sia già ampiamente riflettuto sulle affinità tra i due *leader*, per giunta uniti da una marcata somiglianza fisica sulla quale si sbizzarrirono i caricaturisti dell'epoca<sup>742</sup>, quel che ci interessa qui è rilevare l'impatto che ebbero effettivamente la figura di Bismarck ed il modello tedesco nei primi anni sotto il segno di Crispi, caratterizzati da un'agenda politica fitta di riforme e dal tentativo di rafforzare le prerogative dell'esecutivo. Fin dai discorsi pronunziati davanti agli elettori del collegio di Palermo in occasione delle votazioni della primavera 1886, il deputato siciliano, non diversamente dai suoi colleghi, non fece alcun riferimento all'esempio tedesco, né tanto meno spese parole per il Cancelliere<sup>743</sup>. Dedicò invece ampi riferimenti all'Inghilterra, indicata come un modello per il funzionamento della sua Camera Alta «tutrice della libertà e (...) garanzia della potenza nazionale», per l'ottima pratica del *self-government* e per l'esemplare svolgimento delle elezioni, in cui «i candidati si presentano insieme, amici ed avversari, agli elettori, ed insieme discutono le cose dello Stato»<sup>744</sup>. La sua ascesa, che lo avrebbe portato a presiedere il Consiglio dei Ministri dopo la morte di Depretis, conservando anche l'*interim* per gli affari interni e per quelli esteri, si compì in una delicata fase nelle relazioni internazionali, caratterizzata dalla perdurante tensione tra Francia e Germania e dall'accentuazione del protezionismo daziario che contrappose duramente Roma e Parigi. Solo pochi mesi prima a Berlino era stato firmato il rinnovo della Triplice Alleanza con clausole più favorevoli all'Italia e trattati separati tra gli alleati.

La nuova tariffa doganale che fece ufficialmente entrare la Penisola nel novero delle potenze protezioniste, anche se non esplicitamente ispirata alla politica tedesca, così venne giudicata dai suoi oppositori che videro nell'incremento dei dazi la volontà di emulare la Germania, di andare «a braccetto col principe di Bismarck»<sup>745</sup>. Il quale era a capo, secondo

---

<sup>742</sup> Vd. ad esempio J. GRAND-CARTERET, *Crispi, Bismarck et la Triple Alliance en caricatures*, Paris, Delagrave, 1891, cit. in C. DUGGAN, *op. cit.*, p. 940.

<sup>743</sup> Mi riferisco ai discorsi tenuti il 15 maggio a Palermo, il 16 a Monreale, il 19 di nuovo nel capoluogo e il 21 a Carini, in F. CRISPI, *Scritti e discorsi politici (1849-1890)*, Torino-Roma, Roux e Viarengo, s. i. d., pp. 546-588.

<sup>744</sup> Vd. *ivi*, pp. 573-574, p. 576, pp. 583-584.

<sup>745</sup> Questa l'accusa rivolta da Leporini al relatore delle legge. Vd. AP, CD, Disc., II tornata del 17 giugno 1887, p. 3724.

Leopoldo Franchetti<sup>746</sup>, di un paese che faceva ricadere sui «propri sudditi tutte le spese generali e d'ammortamento» in modo da poter vendere all'estero i suoi prodotti industriali «per un prezzo di poco superiore al costo di pura produzione»<sup>747</sup>. I dazi tedeschi sui cereali, inoltre, servivano a difendere la proprietà fondiaria appannaggio degli Junker, «nobiltà campagnola, la quale, con le sue tradizioni forma il nerbo della burocrazia e dell'esercito»<sup>748</sup>. Bismarck veniva additato quale responsabile dell'*escalation* protezionista anche dal genovese Lazzaro Gagliardo<sup>749</sup> che riteneva il Cancelliere si sentisse in diritto, in virtù della «grande opera dell'unità della patria», «di far ingoiare di queste e peggio al Parlamento germanico», riferendosi al rincaro del prezzo del pane quale conseguenza della guerra doganale<sup>750</sup>. Perché non emulare le grandi potenze europee, si chiedeva Giuseppe Colombo<sup>751</sup>, «nelle opere di pace» piuttosto che «nella forza delle armi»? L'Italia contava ancora il 62% di analfabeti e l'insegnamento che si sarebbe potuto trarre dalla Germania non era soltanto quello di acquistare di continuo temibili armi d'offesa ma, ad esempio, anche quello di imitare «gli splendidi monumenti che ivi hanno saputo elevare per promuovere la coltura nazionale»<sup>752</sup>.

A conferma del rinsaldarsi delle relazioni tra Italia e Impero germanico nonché dell'intimità di vedute tra Crispi e Bismarck fu l'invito che quest'ultimo fece allo statista siciliano per un incontro che si tenne ad inizio ottobre a Friedrichsruhe, in Germania, nel quale si discusse di politica internazionale e di un rafforzamento della Triplice<sup>753</sup>. I due si sarebbero incontrati in altre occasioni: nell'agosto 1888, nuovamente a Friedrichsruhe,

---

<sup>746</sup> Deputato della Destra, molto attento ai temi sociali, sensibilità che lo accomunava a Sonnino col quale collaborò intensamente, nella XVI legislatura era stato eletto nel collegio di Perugia I. Vd. A. MALATESTA, *op. cit.*, vol. I, p. 431.

<sup>747</sup> AP, CD, Disc., tornata del 16 giugno 1887, p. 3676.

<sup>748</sup> *Ibid.*

<sup>749</sup> Eletto nel collegio di Genova I per la XVI legislatura, egli si mostrò particolarmente ferrato in materie economiche e finanziarie. Aveva fatto parte della spedizione dei Mille e alla Camera militò tra le file della Sinistra. Vd. A. MALATESTA, *op. cit.*, vol. I, p. 441.

<sup>750</sup> AP, CD, Disc., II tornata del 20 giugno 1887, p. 3822.

<sup>751</sup> Deputato di Milano, Colombo alla Camera sedeva a Destra. Egli auspicava l'Italia abbandonasse ogni velleità da grande potenza migliorando le condizioni dell'industria e riducendo la spesa pubblica. Vd. A. MALATESTA, *op. cit.*, vol. I, p. 272.

<sup>752</sup> AP, CD, Disc., II tornata del 17 giugno 1887, p. 3733.

<sup>753</sup> In quell'occasione si decise anche per una convenzione militare tra i due paesi che avrebbe però imposto all'Italia un consistente aumento delle sue spese per l'esercito. Vd. C. DUGGAN, *op. cit.*, p. 602 e ss.

mentre l'anno successivo Crispi e Umberto I si recarono a Berlino, dove resero la visita che il nuovo Kaiser Guglielmo II aveva fatto l'estate precedente a Roma. Di ritorno in Italia, nel discorso tenuto a Torino il 25 ottobre, il Presidente del Consiglio assicurò che il governo avrebbe mantenuto rapporti amichevoli con tutte le potenze, anche se non poteva nascondere il perfetto accordo sul Continente con gli Imperi centrali e quello sui mari con l'Inghilterra. Il che corrispondeva ad un netto allontanamento dalla Francia. Non dovette stupire il ritratto amichevole e senza dubbio un po' forzato che in quell'occasione egli tratteggiò di Bismarck, dipinto come il paladino della causa italiana, da sempre pronto a difendere i diritti della Penisola:

«la storia del periodo in cui viviamo è dominata da un nome: quello di un uomo di Stato, per il quale la mia ammirazione è antica, come antiche già sono i vincoli personali che a lui mi legano; di un uomo il cui programma di governo si distingue per meraviglioso coordinamento delle varie parti in un medesimo fine; questo fine, duplice in apparenza, è uno in fondo: la pace e la grandezza del suo paese. Quest'uomo da trent'anni ha lavorato, prima a conseguire quel fine, poi, conseguitolo, a conservarlo. Quest'uomo, che seppe quel che volle, e ciò che volle fortissimamente volle, voi l'avete tutti nominato. Tutti lo conoscono per un grande patriotta, ed io aggiungerò che egli è un antico amico dell'Italia, un amico della prima ora, un amico dei giorni d'infortunio e di servaggio, poiché dal 1857 egli era nel segreto di ciò che stava maturando, in mezzo a tante difficoltà, la politica del conte di Cavour, e taceva, e, a chi avrebbe potuto parlare, imponeva di tacere, ben sapendo quanta opposizione il parlare avrebbe suscitato, e quanto convenisse al suo proprio paese che i destini d'Italia si compissero, poiché l'unità germanica si preparava con l'unità italiana. Non mi dilungherò sui recenti colloqui avuti con lui. Solo dirò che l'accordo di pensieri e di sentimenti che tra noi già esisteva ha persistito attraverso le opposte vicende, e si è affermato nuovamente dacché la politica dell'Italia mi si è affidata. Si è detto che a Friedrichsruhe abbiamo cospirato. E sia pure; a me, vecchio cospiratore, la parola non fa paura. Sì, se si vuole: abbiamo cospirato, ma abbiamo cospirato per la pace; epperò alla nostra cospirazione tutti coloro che amano questo bene supremo possono partecipare. Dei detti memorabili uditi, uno solo la discrezione mi permette di ricordare innanzi a voi, pronunciato nel momento del commiato, e nol tacerò, poiché è in esso la sintesi del nostro convegno. È questo: «Abbiamo reso un servizio all'Europa»<sup>754</sup>.

Crispi sembrava maggiormente interessato alla figura del Cancelliere, alla sua personalità carismatica, alla sua *leadership* ferma ed accentrata piuttosto che alla Germania in quanto

---

<sup>754</sup> Discorso pronunciato a Torino da Francesco Crispi, Presidente del Consiglio dei Ministri, il 25 ottobre 1887, in L. LUCCHINI, *op. cit.*, vol. III, p. 12.

esempio politico o militare. Quest'ultima, ai suoi occhi, brillava del riflesso del suo capo, dell'azione energica e risoluta che egli aveva saputo dimostrare in tanti anni di governo. Ciò che di Bismarck si poteva riconoscere in Crispi era il piglio autoritario, il rifiuto di quella moderazione che era stata invece il sale dell'operato di Depretis. Tuttavia, gli mancava quel «conclamato realismo» che aveva invece caratterizzato l'azione del Cancelliere e in più egli aveva dato prova di mostrarsi «sempre lontano da qualsiasi dottrina di conquista per la conquista, da ogni nazionalismo concettuale»<sup>755</sup>. Egualmente, in politica interna, il suo modello rimase, almeno a parole, l'Inghilterra delle antiche libertà alla quale faceva di frequente riferimento<sup>756</sup>. La Germania non ebbe identico trattamento: Weiss ha osservato con ragione come negli anni Novanta, sotto il governo Di Rudinì e la rinnovata amicizia con la Francia in politica estera, «il carattere di modello del sistema tedesco si rafforzò paradossalmente molto di più che non sotto Crispi»<sup>757</sup>. In effetti, negli anni del crispismo il *Reich* veniva indicato quale esempio in Aula ben più raramente di quanto non fosse accaduto nel periodo precedente. Semmai, come in occasione della presentazione alla Camera del disegno di legge per la riorganizzazione dell'amministrazione centrale dello Stato, Michele Torraca<sup>758</sup> richiamava le pericolose similitudini tra la costituzione prussiana e le novità che Crispi intendeva introdurre<sup>759</sup>. In quel caso, un articolo del disegno di legge prevedeva che le decisioni relative al numero e al funzionamento dei ministeri venissero sottratte al Parlamento per essere nuovamente attribuite, come stabiliva peraltro lo Statuto, all'esecutivo. Secondo il deputato lucano la proposta formulata dal Presidente del Consiglio si sarebbe adattata maggiormente alla Prussia, nella quale «i ministri hanno una funzione unicamente amministrativa, e posson esser ridotti ed aumentati a volontà del Sovrano», che non ad un paese con governo di

---

<sup>755</sup> F. CHABOD, *Storia della politica estera italiana dal 1870 al 1896*, cit., p. 539.

<sup>756</sup> *Ibid.* Chabod ha compiuto un interessante "censimento" degli appelli al modello inglese presenti nei discorsi parlamentari pronunziati da Crispi nel corso degli anni.

<sup>757</sup> O. WEISS, *Stato, Governo e Parlamento dell'Impero bismarckiano nel giudizio degli italiani*, art. cit., p. 614.

<sup>758</sup> Eletto nel collegio di Potenza III per la XVI legislatura, egli era un noto giornalista, direttore di giornali quali *Il Diritto* e *L'Opinione*. Dapprima repubblicano e garibaldino, aveva poi appoggiato Depretis e il trasformismo. Vd. A. MALATESTA, *op. cit.*, vol. III, p. 192.

<sup>759</sup> P. CARUCCI, *La Presidenza del Consiglio dei Ministri*, in AA. VV., *Le riforme crispine*, vol. I, *Amministrazione statale*, Milano, Giuffrè, 1990. Secondo Carucci l'«accentramento del potere politico e amministrativo nel presidente del Consiglio aveva maggiori punti di contatto col cancellierato di Bismarck», p. 56.

gabinetto, dove «i ministri hanno funzioni anche essenzialmente politiche e parlamentari». Per questa ragione, «essi quindi non possono essere soppressi od aumentati, senza il volere, senza le disposizioni del Parlamento»<sup>760</sup>. Quando nel 1889 fu la volta della riforma del Consiglio di Stato, con l'introduzione della IV sezione che avrebbe dovuto garantire e difendere il cittadino di fronte ad atti amministrativi discrezionali, Antonio Salandra<sup>761</sup> criticò i riferimenti a legislazioni illiberali, nella fattispecie quella germanica e quella iberica, presenti nella relazione allegata al progetto di legge. Al suo richiamo, più formale che sostanziale, contro il comma che prevedeva l'esclusione dalla giurisdizione del Consiglio di quegli atti emanati dal governo nell'esercizio del potere politico<sup>762</sup> ribatté prontamente Nicola Tondi<sup>763</sup>, relatore della legge, il quale più che entrare nel merito specifico dell'obiezione cercò di allontanare ogni sospetto di germanofilia dal provvedimento normativo dichiarando che «la legislazione federale ha per massima fondamentale che contro gli atti dello Stato come potestà pubblica, è chiusa ogni via di diritto» e in Prussia «si sospira ancora la facoltà di denunciare un decreto del ministro, al tribunale amministrativo»<sup>764</sup>. Se il sistema politico tedesco e il suo funzionamento istituzionale non potevano esplicitamente assurgere a modello per l'Italia, alla Germania

---

<sup>760</sup> AP, CD, Disc., tornata dell'8 dicembre 1888, p. 343. Nonostante il parallelismo riscontrato da Torraca, Crispi non citò mai direttamente la Germania: Francia e Spagna rappresentavano l'esempio negativo, la manifestazione delle degenerazioni del parlamentarismo mentre invece «nel Belgio e nell'Inghilterra il potere esecutivo ha il diritto d'istituire quei Ministeri i quali creda necessari ad assegnare ai medesimi le attribuzioni che ritenga più proprie» (*Ivi*, tornata del 9 dicembre 1887, p. 379).

<sup>761</sup> Docente di scienza dell'amministrazione all'Università di Roma, egli era stato eletto per la XVI legislatura nel collegio di Foggia I. Egli militava tra le file della Destra. Vd. T. SARTI, *op. cit.*, p. 483.

<sup>762</sup> Salandra riteneva che la «figura giuridica del Governo *ex lege* è completamente ignota al diritto pubblico inglese, a quel diritto pubblico, del quale, di frequente l'onorevole presidente del Consiglio ha proposta a noi l'imitazione, come di un ideale, a cui dobbiamo, quanto più è possibile, approssimarci», mentre invece il comma in discussione richiamava «l'articolo 63 della Costituzione prussiana, il quale dà facoltà, in casi di estrema urgenza, ma bene determinati, quando le Camera siano chiuse, e sotto la guarentigia della convalidazione postuma del Parlamento, dà facoltà, dico, al Re di emanare decreti o provvedimenti di urgenza, *Nothverordnungen*, che hanno valore di legge, anche se al di sopra e al di fuori della legge *praeter legem o contra legem*» (AP, CD, Disc., tornata del 4 febbraio 1889, p. 129. Salandra era convinto che «l'adozione di atti generali *extra legem* può accettarsi solo in via di fatto ma non può essere ammessa in diritto». Cfr. A. DI GIOVANNI, *L'iter parlamentare della legge istitutiva della IV sezione del Consiglio di Stato*, in AA. VV., *Le riforme crispine*, vol. II, *Giustizia amministrativa*, Milano, Giuffrè, 1990, pp. 312-314. Vd. anche P. CALANDRA, *op. cit.*, pp. 163-165.

<sup>763</sup> Eletto nel collegio di Manfredonia per la XVI legislatura, egli proveniva dalla carriera giuridica avendo ricoperto il ruolo di presidente di una sezione della Corte di Cassazione. Alla Camera, dove sedette a Destra, si occupò prevalentemente di materie giuridiche. Vd. A. MALATESTA, *op. cit.*, vol. III, p. 189.

<sup>764</sup> AP, CD, Disc., tornata del 4 febbraio 1889, p. 136.



non rimaneva altro, anche negli anni di Crispi, che continuare a rappresentare l'ideale culla della scienza e il fondamentale alleato internazionale. Così, in occasione della discussione sulla riforma della sanità pubblica, tra i capisaldi del crispismo "sociale", l'Impero germanico veniva citato perché aveva reso obbligatori, in anticipo rispetto a molti altri Stati, vaccini e profilassi grazie ai quali si era potuto debellare quasi interamente il vaiolo e le letali morsicature dei cani rabbiosi<sup>765</sup>. Nondimeno, la Germania aveva introdotto una burocrazia sanitaria, fatta di uffici d'igiene e di medici provinciali, indicata come esemplare per l'Italia<sup>766</sup>. Ma anche in politica estera, Romualdo Bonfadini<sup>767</sup> ribadiva come l'alleanza con la Prussia protestante costituisse una garanzia del fatto che «in nessun modo la questione del potere temporale potesse diventare una questione europea»<sup>768</sup>, considerazione che aveva guidato dapprima la politica internazionale della Destra, concretizzatasi grazie a Mancini nella stipula della Triplice ed infine rafforzata dalle ultime scelte di Crispi.

Le divergenze con Guglielmo II sui provvedimenti sociali, l'infausto esito delle elezioni del febbraio 1890 per la coalizione bismarckiana e le successive dimissioni del Cancelliere di ferro non avrebbero trovato alcun riscontro nelle discussioni della Camera diventando invece appannaggio del dibattito giornalistico e pubblicistico. Bismarck scomparì dalla scena politica germanica proprio quando la sua prassi governativa sembrava essere penetrata in Italia sotto le spoglie dello stile decisionista ed autoritario dello statista di Ribera. E ora, a guardare ai nuovi segnali provenienti da Berlino, era chi in passato non aveva fatto mistero di osteggiare certe influenze germaniche: la «nuova fase della politica tedesca», si augurò infatti Felice Cavallotti<sup>769</sup>, avrebbe potuto dare sfogo «a certe affinità d'interessi sociali e simpatie» tra il popolo tedesco e quello italiano anche al fine del conseguimento di «un'azione diplomatica mediatrice tra la Germania e la Francia»<sup>770</sup>.

---

<sup>765</sup> Vd. le dichiarazioni di Francesco De Renzi in AP, CD, Disc., tornata del 13 dicembre 1888, pp. 5998-5999 e di Luigi Cucchi a p. 6001.

<sup>766</sup> Cfr. De Renzi (*Ivi*, tornata del 14 dicembre 1888, p. 6036) e Davide Borrelli, p. 6037.

<sup>767</sup> Eletto per la XVI legislatura nel collegio di Reggio Emilia, era un giornalista (diresse tra l'altro *Il Politecnico*), e alla Camera sedeva a Destra. Vd. A. MALATESTA, *op. cit.*, vol. I, p. 132.

<sup>768</sup> AP, CD, Disc., tornata del 21 dicembre 1888, p. 6219.

<sup>769</sup> Tra i leader dell'Estrema, egli era stato eletto per la XVI legislatura nel collegio di Milano I. Giornalista, polemista, commediografo, era stato garibaldino e repubblicano. Vd. A. MALATESTA, *op. cit.*, vol. I, p. 232.

<sup>770</sup> *Programma formulato da Felice Cavallotti al Congresso democratico italiano, e da questo votato nella seduta del 13 maggio 1890, con le modificazioni introdotte in seguito alla discussione e al voto*, in L. LUCCHINI, *op. cit.*, vol. III, p. 63.

## CONCLUSIONI

L'immagine della Prussia quale nuova potenza europea permeò profondamente i primi anni Settanta: se la Germania si impose nel dibattito politico italiano con la stessa rapidità con cui le sue armi sbaragliarono le truppe francesi, è anche vero che il modello germanico conobbe da subito il culmine del proprio successo sull'onda delle vittorie militari. L'incidenza, fosse essa informativa, retorica o stereotipa, che l'esempio tedesco raggiunse nel dibattito parlamentare dei primi anni Settanta non avrebbe conosciuto eguale forza negli anni a seguire. A determinarne il successo concorse naturalmente il clamore suscitato dai fatti del biennio 1870-71 ma anche la necessità, da parte italiana, di portare a compimento quel programma di riforme nazionali, dall'esercito alla scuola, dai rapporti con la Chiesa all'organizzazione amministrativa, che invece la Prussia aveva già pienamente compiuto nei decenni precedenti (o che stava portando a termine, come nel caso del *Kulturkampf*) e che sarebbero state velocemente estese al resto dell'Impero. Se il nuovo ordinamento dell'esercito fortemente ispirato al sistema militare prussiano conosceva i favori trasversali di maggioranza ed opposizione, fu soprattutto la Sinistra in questi anni ad imbracciare l'arma del modello tedesco per censurare l'eccessiva moderazione di una Destra poco propensa ad attuare rapidi cambiamenti. Con la rivoluzione parlamentare del '76 e i mutamenti nel quadro politico internazionale, la Sinistra da una parte rispolverò la consueta amicizia con la Francia e dall'altra, raggiunte le leve del potere, fu molto più cauta nell'evocare un modello al quale approssimarsi solo per gradi: gli aggiustamenti al "ribasso" della riforma Coppino testimoniavano, ad esempio, quanto fosse impegnativo innalzare l'obbligo scolastico raggiungendo gli invidiabili primati prussiani. L'alleanza strategica del 1882 con gli Imperi centrali non fu la conseguenza di una particolare simpatia della classe politica nei confronti del mondo tedesco ma, semmai, fu soprattutto la sommatoria di interessi coincidenti: quello dell'Italia a non rimanere isolata e, allo stesso tempo, a veder riconosciuto il proprio primato nel Mediterraneo, intaccato dalle mire espansionistiche francesi; quello tedesco a circondare, almeno lungo gran parte della sua frontiera orientale, il nemico di sempre, la Francia. E

così come la politica internazionale si dimostrò una variabile indipendente dai sentimenti che impregnavano l'opinione pubblica e il dibattito parlamentare, egualmente l'entrata in vigore della Triplice, anche se inizialmente celata, non si riflesse in un rafforzato interesse per il modello germanico. Nel corso degli anni Ottanta, infatti, l'evocazione dell'esempio tedesco sembrerebbe diminuire: fenomeno, questo, che non si arresterebbe neppure in corrispondenza con le grandi riforme di Crispi, il Bismarck italiano. Questo calo, che sembrò perdurare per tutti gli anni Ottanta, non venne frenato neppure dal fatto che accanto ai temi consueti nei quali solitamente si declinava l'esempio tedesco, scuola ed esercito *in primis*, ne emergessero dei nuovi, frutto di una concezione più ampia dei compiti affidati allo Stato.

Una breve valutazione dell'incidenza del modello germanico nel discorso agli elettori ci permetterà di evidenziare alcune prime ipotesi di lavoro maturate nel corso della ricerca. Il discorso d'occasione, spesso pronunziato in contesti conviviali quali i banchetti elettorali, si spogliava del tono specialistico che la discussione di un progetto di legge necessitava e rendeva forse superfluo il ricorso ad esempi tratti dalla legislazione straniera. Sta di fatto che il modello tedesco veniva proposto agli elettori assai raramente, anche nei primissimi anni Settanta. Ben diverso, però, il trattamento riservato all'Inghilterra, le cui libertà costituzionali venivano frequentemente evocate anche nell'ambito della contesa elettorale. Non meno curioso il fatto che non vi fosse reale coincidenza tra discorso elettorale e discorso parlamentare: poteva perciò capitare che lo stesso deputato, il quale in Parlamento aveva lodato la Germania, non facesse menzione del modello tedesco davanti ai propri elettori, anche quando l'oggetto del discorso ne poteva sollecitare l'esempio. Celare l'esempio prussiano sembrava perciò corrispondere ad una scelta consapevole del candidato, il quale forse prevedeva e interpretava i sentimenti stessi dell'elettorato. Sulla ritrosia del deputato agiva certamente il timore che un generico riferimento al mondo germanico potesse venire identificato con l'Impero asburgico, osteggiato dall'opinione pubblica italiana. Parallelamente, però, la mancata evocazione del modello tedesco derivava forse anche dall'imbarazzo a citare un paese così poco indulgente verso il regime parlamentare, così diverso dal sistema politico italiano e da

quello inglese cui il Risorgimento aveva sempre guardato. In che modo elogiare, davanti agli elettori, un modello che metteva in discussione la funzione stessa, i compiti, il prestigio del candidato che richiedeva il voto? «Intendiamoci bene – chiosò Luzzatti durante il dibattito sull'esercizio ferroviario -: noi siamo tutti fautori del regime parlamentare; se non altro, perché siamo qui uomini parlamentari. È un regime, se così vi piaccia, tutt'altro che ideale; è il meno cattivo che si conosca, né ancora gli studi delle scienze sociali ne hanno saputo sostituire un altro»<sup>771</sup>. Di fronte alle critiche indirizzate alla statizzazione della rete ferroviaria, ai timori che la politica potesse insinuarsi perniciosamente nella gestione delle strade ferrate, Luzzatti captò un'implicita disapprovazione del regime parlamentare e sentì di doverlo difendere. L'antiparlamentarismo entrò pervicacemente nel dibattito politico degli anni Ottanta, ma restò al di fuori del comizio elettorale. Anche perché il discorso agli elettori rappresentava ancora un importante strumento di educazione alla politica, di conoscenza dei meccanismi istituzionali nonché di auto-legittimazione del ruolo stesso del parlamentare. In questo senso, se il discorso del candidato dava conto all'elettore dell'attività da egli svolta in Parlamento, diventava impossibile promuovere un modello che delegittimasse la funzione medesima del deputato. D'altra parte anche alla Camera, quello prussiano fu soprattutto un modello amministrativo, economico, educativo e militare; rappresentò molto meno un esempio politico ed istituzionale. Al di là del Cancelliere, a cui andavano le lodi di quella parte della classe politica italiana che non lo riteneva un autocrate, ben di rado la concezione germanica dello Stato e le istituzioni parlamentari del *Reich* venivano evocati quali esempi cui rifarsi. Fatta eccezione per quegli statalisti "dello spirito" come Spaventa, i quali, tuttavia, sembravano riferirsi soprattutto ad un sistema filosofico-politico che non ad una realtà istituzionale, neppure Crispi all'interno dell'Aula sembrava indugiare troppo in citazioni ispirate all'esempio germanico. Ad un'autocensura in Parlamento non doveva necessariamente corrispondere un eguale trattamento anche in quella pubblicistica per specialisti e in quegli scritti scientifici elaborati da uomini politici che, allo stesso tempo, sedevano in cattedra o animavano il dibattito intellettuale. Ragion per cui lo Stato

---

<sup>771</sup> AP, CD, Disc., tornata del 18 dicembre 1884, p. 10358.

costituzionale prussiano poteva magari assurgere a modello in quelle pubblicazioni extraparlamentari nelle quali i deputati si sentivano liberi di teorizzare sistemi politici alieni alle storture riconosciute al parlamentarismo. Questa apparente schizofrenia di uomini politici allo stesso tempo scienziati ed intellettuali, aveva riguardato il modello tedesco nel suo complesso: se l'evocazione dei successi germanici appariva massiccia nella pubblicistica dell'epoca, nel dibattito giornalistico e nelle conoscenze specialistiche, essa sembrava assottigliarsi una volta approdata alla Camera per scomparire quasi del tutto nel contatto diretto con gli elettori.

Modello tedesco o, piuttosto, modelli tedeschi? A differenza di quello inglese, riconducibile facilmente alla sua ideale dialettica istituzionale, alle sue libertà ben temperate, il modello germanico appare semmai come un insieme di esempi, un sistema di "modelli pratici" ai quali rifarsi. I successi della Prussia, l'ottima prova dimostrata dalle sue istituzioni educative, l'efficienza del suo apparato burocratico, l'inflessibilità nei confronti della Chiesa e la pronta capacità di rispondere ai problemi sollevati dalla questione sociale sembrarono facilmente riproducibili per una classe dirigente in cerca di una sferzata riformatrice. A differenza della Gran Bretagna, che doveva la sua fama al sedimentarsi di tradizioni ed abitudini, la Germania appariva come il prodotto di una serie di abili riforme che in poco tempo ne avevano fatto una protagonista sulla scena politica internazionale. Perciò si fece strada, seppur brevemente, la convinzione che il ricorso a leggi, decreti e regolamenti potesse far accelerare i tempi e colmare il *gap* che separava l'Italia dalle altre potenze europee facendola assomigliare almeno un po' alla vincente Germania. Laddove i trionfi prussiani venivano riconosciuti trasversalmente da gran parte della classe politica italiana, l'esempio di Berlino sedusse soprattutto quella Sinistra meridionale che, parallelamente alla sua volontà di affermarsi sulla vecchia *élite* piemontese, si dichiarava portatrice di nuove istanze ritenute capaci di incidere maggiormente sulla vita politica e civile del Paese. Ecco allora che il modello tedesco fu inizialmente interpretato come uno strumento grazie al quale fare ingresso nella modernità e, allo stesso tempo, governarla più facilmente: scuola obbligatoria, reclutamento militare di massa, laicità, sviluppo scientifico furono considerati gli

ingredienti fondamentali per accedere ai tempi nuovi e coi quali rafforzare anche le stesse fondamenta dell'edificio nazionale. Se i germanofili sembravano annidarsi soprattutto a Sinistra, tuttavia colpisce la competenza e l'interesse con cui i rappresentanti degli Italiani, spesso anche di Destra o in alcuni casi appartenenti all'Estrema, citavano la Germania. Il che presupponeva, appunto, una pubblicistica, una stampa, un'accademia che si fossero fatte *media* di quell'esempio. Così come l'Università di Padova era comunemente giudicata l'incubatrice del germanismo economico e quella napoletana divulgatrice della filosofia hegeliana, dovevano esistere altri cenacoli intellettuali, altri importanti veicoli di diffusione del modello tedesco.

Quest'ultimo si rivelò naturalmente un modello impossibile, almeno per quanto riguarda gli anni da noi presi in considerazione: le grandi riforme prussiane erano state preparate dalla storia, anche se si trattava di un passato meno remoto di quello inglese. Furono accampate ragioni culturali, antropologiche, filosofiche per giustificare l'impossibilità di adeguarsi ad un sistema che non accennava a perdere prestigio e riconoscimento. Dietro ad esse, però, non poteva non emergere la consapevolezza che l'adozione del modello bismarckiano avrebbe rappresentato anche la messa

## FONTI E BIBLIOGRAFIA

### Camera dei Deputati

- Atti Parlamentari della Camera dei Deputati
- *Indice generale degli atti parlamentari. Storia dei collegi elettorali 1848 – 1897*, Roma, Tip. Della Camera dei Deputati, 1898.

### Lettere, discorsi agli elettori e programmi elettorali

- L. LUCCHINI, *La politica italiana dal 1848 al 1897. Programmi di governo*, 3 voll., Roma 1898.
- *Agli Elettori del collegio di Siracusa (per promuovere la candidatura di Giuseppe Reale)*, Siracusa, Tip. Andrea Norcia, 1874.
- *Le Elezioni. Giornale elettorale ligure*, n. di lunedì 30 ottobre 1876.
- *Le Elezioni. Giornale elettorale ligure*, n. di sabato 4 novembre 1876.
- *Le Elezioni. Giornale elettorale ligure*, n. di sabato 11 novembre 1876.
- *Le Elezioni. Giornale elettorale ligure*, n. di domenica 12 novembre 1876.
- *Manifesto del Comitato Liberale Costituzionale di Torino agli elettori piemontesi*, Torino, Tipografia del Risorgimento, 1876.
- *Programma ragionato e comune a tutti i liberali per le prossime elezioni per S. Emilio Nerva*, Bologna, N. Zanichelli, 1882.
- F. ACCOLLA, *Agli elettori del Collegio di Augusta, Programma e resoconto dello Avv. Francesco Accolla*, Siracusa, Tip. A. Norcia, 1874.
- C. ARA, *Lettera dell'Avv. Ara Casimiro agli elettori del Collegio politico di Mondovì*, Torino, Tipografia di G. Baglione e comp., 1870.
- B. ARNABOLDI, *Discorso del conte B. A. pronunciato sabato 21 ottobre nel Ridotto del Teatro Fraschini, davanti all'Assemblea degli elettori convocati dal Comitato liberale pavese, s.i.l.*, 1882.

- L. ARRIGOSSI, *Discorso agli elettori del collegio di Isola della Scala fatto nel 13 ottobre 1874 dall'avv. Luigi Arrigossi*, Verona, Tip. M. Dal Ben, 1874.
- G. ASPRONI, *Ai suoi elettori del collegio di Nuoro*, 1867.
- A. BACCARINI, *Discorso dell'onorevole Alfredo Baccarini ai suoi elettori del collegio di Santarcangelo di Romagna pronunciato al banchetto offertogli il 18 giugno 1876*, Bologna, Nicola Zanichelli, 1876.
- ID., *Discorso del deputato Alfredo Baccarini pronunciato al banchetto offertogli da' suoi elettori in Ravenna il 6 novembre 1887*, Ravenna, Tip. Calderini, 1887.
- ID., *Discorsi dal deputato Alfredo Baccarini a Faenza il 18 novembre 1888*, Faenza, Tip. sociale, 1888.
- A. BARAZZUOLI, *Lettere dell'on. Augusto Barazzuoli all'on. Celestino Bianchi sul Discorso Elettorale detto a Forano il 10 settembre 1876 dall'onorevole Tommasi-Crudeli*, Firenze, Successori Le Monnier, 1876.
- P. BARTOLUCCI-GODOLINI, *Agli elettori del Collegio di Montegiorgio*, Ancona, Tip. Mengarelli, 1874.
- E. BIANCHI, *La gita elettorale di un candidato fedelmente narrata da lui medesimo*, 12 maggio 1880, Pisa, Tip. Nistri, 1880.
- P. C. BOGGIO, *Discorso del deputato Boggio agli elettori del collegio di Cuneo il 5 novembre 1865*, Torino, Tip. G. Favale e comp., 1865.
- R. BONGHI, *Lettera dell'on. Bonghi ai suoi elettori del Collegio di Lucera*, 1874.
- G. BORTOLUCCI, *deputato del Frignano. Discorso pronunciato il 14 agosto 1881 al banchetto della società operaia di Pievepelago per il VI anniversario della sua costituzione*, Modena, Tip. del Commercio, 1881.
- G. BOVIO, *Discorso di G. B. per le elezioni politiche del 23 novembre 1890*, s.i.l., 1890.
- A. BRANCA, *Agli elettori di Potenza*, Napoli, Stab. Tipografico dei Classici italiani, 1886.
- V. S. BREDA, *VII Resoconto del deputato Vincenzo Stefano Breda ai propri elettori*, Padova, Tipografia editrice F. Sacchetto, 1870.
- G. BRIGANTI BELLINI, *Resoconto parlamentare con brevi osservazioni d'un candidato alla rappresentanza nazionale*, Osimo, Tip. Quercetti, 1874.



- G. CALCIATI, *Agli elettori del Collegio di Bettola*, Piacenza, Tip. del Maino, 1876.
- G. L. CAMBRAY DIGNY, *Discorso del senatore conte De Cambray Digny agli elettori amministrativi e politici di Fiorenzuola*, 15 ottobre 1876, Firenze, Tip. Le Monnier, 1876.
- C. CANTONI, *Ai miei elettori del Collegio I° di Pavia e agli studenti dell'Università. Lettera del Prof. Carlo Cantoni col discorso pronunciato a Vigevano*, Pavia, Tip. F.lli Fusi, 1886.
- P. CARCANO, *discorso pronunciato da Carcano Avv. Paolo candidato alla deputazione pel collegio primo di Como*, Como, Tip. Ostinelli, 1882.
- G. CARCASSI, *Discorso letto agli elettori del I collegio di Ferrara il giorno 4 novembre 1874*, Genova, Tipografia del regio istituto sordo-muti, 1874.
- M. CASARETTO, *Elettori del collegio di Recco*, in "Corriere Mercantile", supplemento al n. 69, 21 marzo 1867.
- S. CASTAGNOLA, *Agli elettori del collegio di Chiavari*, 1876.
- A. CERESA, *Discorso dell'onorevole Deputato Ceresa al banchetto di Montanaro il 7 settembre 1879*, Torino, Tip. Roux e Favale, 1879.
- L. CHIALA, *Agli elettori del V collegio di Torino*, s.i.l., 1886.
- G. CHIARAMONTE BORDONARO, *Agli elettori del Collegio di Terranova di Sicilia*, 1876.
- ID., *Agli elettori del Collegio di Terranova di Sicilia*, Palermo, Stab. Tipografico Lao, 1880.
- L. CHINAGLIA, *Discorso pronunziato dall'ex-deputato Luigi Chinaglia innanzi ai suoi elettori di Montagnana-Vighizzolo il 15 ottobre 1876*, Padova, Tip. Sacchetto, 1876.
- G. CITTADELLA VIGODARZERE, *Parole pronunciate dal deputato Cittadella Vigodarzere ai suoi elettori di Cittadella-Camosampiero*, novembre 1876, Padova, Tip. alla Minerva, 1876.
- G. CIVININI, *Agli elettori del collegio di Pistoia-città*, 1867.
- ID., *Agli elettori del collegio di Pistoia*, in "Nuova Antologia", XIX (1872), aprile, pp. 452-456.
- G. COLONNA, *Discorso del deputato Gabriele Colonna duca di Cesarò, pronunziato il 10 novembre 1874 in Aragona*, Palermo, Tip. di Giovanni Oliveri, 1874.
- G. CODRONCHI, *Discorso ai suoi elettori pronunziato a Imola il 5 ottobre 1876*, Imola, Tip. d'Ignazio Galeati e figlio, 1876.

- ID., *Discorso dell'on. Codronchi ai suoi elettori*, da "L'Alfiere" di martedì 10 ottobre 1876.
- E. CORBETTA, *Discorso pronunciato dal deputato E. Corbetta rappresentante il Collegio II° di Como in un banchetto dato in Cantù il 4 maggio 1878*, Milano 1878.
- A. D'ARCO, *Il voto del 4 aprile. Spiegazioni date in Revere nel 26 aprile 1879 dal deputato D'Arco ai suoi elettori*, s.i.l., 1879.
- ID., *Parole pronunciate dal deputato D'Arco ai suoi elettori in Ostiglia*, s.i.l., 18 gennaio 1879.
- M. D'AZEGLIO, *Agli elettori. Lettera di Massimo D'azeglio*, Firenze, Barbera, 1865.
- G. DE BENEDICTIS, *Poche parole agli elettori politici d'Italia*, Cosenza, Tipografia dell'Indipendenza, 1870.
- P. DE DONATO GIANNINI, *La situazione e la nuova legislatura. Parole agli elettori*, Firenze, 1867.
- A. C. DE MEIS, *Agli elettori del 1° collegio di Chieti*, s.i.l., 1882.
- G. DE PORTIS, *Agli elettori del collegio di Cividale del Friuli*, Cividale, Tipografia Fanna, 1874.
- A. DEPRETIS, *Discorso dell'onorevole Depretis pronunciato al banchetto offertogli da'suoi elettori di Stradella il giorno 8 ottobre 1876*, Roma, Tip. Barbera, 1876.
- ID., *Discorso pronunciato da A. D al banchetto offertogli dai suoi elettori di Stradella il giorno 8 ottobre 1882*, s.i.l.
- F. DE RENZIS, *Discorso agli elettori del Collegio di Capua pronunciato nella riunione elettorale del 29 ottobre 1876*, Caserta, Tip. Nobile e c, 1876.
- S. DE SAINT-BON, *Discorso ai suoi elettori di Castelfranco pronunciato dal deputato Simone de Saint-Bon il 17 settembre 1877*, Genova, Pietro Pellas, 1877.
- F. DE SANCTIS, *Discorsi politici pronunziati a Chieti, Foggia e Caserta*, Roma, Tip. Eredi Botta, 1880.
- R. DE ZERBI, *Discorso pronunciato il 22 novembre 1874 nella sala di Santa Maria la Nuova in Napoli – Agli elettori del V collegio*, in ID., *Scritti politici*, Napoli, Editori De Angelis, 1876, pp. 3-30.

- ID., *Altro discorso pronunziato il dì 9 novembre 1875 agli elettori del V collegio di Napoli*, in ID., *Scritti politici*, Napoli, Editori De Angelis, 1876, pp. 31-85.
- S. DI BLASIO, *Discorso pronunziato dal deputato Scipione di Blasio nel banchetto offertogli dagli elettori di Larino nel giorno 12 novembre 1879*, Roma, Tip. Eredi Botta, 1879.
- ID., *Discorso del deputato Scipione di Blasio agli elettori del 1° collegio di Campobasso il 8 novembre 1885*, Roma, Tip. della Camera dei Deputati, 1885.
- A. DI PRAMPERO, *Agli elettori del Collegio di Sandaniele-Codroipo*, Udine, Tip. Seitz, 1874.
- A. DI RUDINÌ, *Discorso del deputato Di Rudinì ai suoi elettori di Siracusa pronunziato il giorno 14 aprile 1885*, Roma, tip. della Camera dei Deputati, 1885.
- A. DI SAN GIULIANO, *Discorso dell'onorevole di San Giuliano al banchetto offertogli da alcuni amici elettori del 1° collegio di Catania la sera del 12 maggio 1886*, Catania, Tip. G. Galatola, 1886.
- P. DONATI, *Agli elettori del Collegio di Crema, l'Avv. Pietro Donati*, Crema, Tipografia Sociale, 1874.
- ID., *Ai suoi concittadini ed elettori*, 1876.
- C. DOTTO DEI DAULI, *Discorso pronunziato il 9 settembre 1877 dall'illustrissimo professore Carlo Dotto dei Dauli agli elettori e non elettori di Urbino*, Urbino, 1877.
- L. FINCATI, *Agli elettori politici del Collegio di Valdagno-Arzignano*, Roma, Tip. Eredi Botta, 1876.
- G. FINZI, *Discorso pronunziato dall'on. Commendatore Giuseppe Finzi nel banchetto offertogli da elettori pesaresi la sera del 4 novembre 1877*, Pesaro, Tip. Annesso Nobili, 1877.
- G. FORTUNATO, *Discorso agli elettori del collegio di Melfi*, Roma, Tip. Eredi Botta, 1880.
- ID., *Agli elettori del primo collegio di Basilicata discorso del deputato Fortunato pronunziato a Potenza il 5 dicembre del 1890*, Roma, Tip. Eredi Botta, 1890.
- B. FRANCHI, *Il mio voto nelle elezioni politiche del 1874 (Collegio di Cassino)*, Napoli, Stab. Tip. Raimondi, 1874.
- S. FUSCO, *Discorso elettorale pronunziato la sera del 17 ottobre 1882 innanzi agli elettori politici del già collegio di Porto*, Napoli, 1882.

- F. GABELLI, *Discorso dell'on. Dep. Federico ing. Gabelli pronunciato in Bovolenta il 1° settembre 1878 dinanzi agli elettori del Collegio di PioVe-Conselve*, 1878.
- L. GATTA, *La situazione. Ricordi agli elettori*, s.i.l. 1867.
- T. GESSI, *Agli elettori di Faenza*, 1880.
- A. GHIVIZZANI, *Elezione di Capannoni, Una preghiera finale del consigliere Ghivizzani*, Roma, Tip. Del Don Pirloncino, 1874.
- R. GIGANTE, *Lettera del deputato Raffaele Gigante ai suoi elettori del collegio di Agnone*, Napoli, 1875.
- L. GRIFFINI, *Lettera politica a' suoi elettori dell'avvocato Luigi Griffini deputato del collegio di Crema*, Cremona, Tipografia Ronzi e Signori, 1871.
- ID., *Lettera dell'Avv. Luigi Griffini già deputato del collegio di Crema a' suoi elettori*, 1874.
- B. GRIMALDI, *Discorso dell'onorevole Bernardino Grimaldi pronunciato nel banchetto offertogli dagli elettori nel circolo di Catanzaro il 6 gennaio 1880*, Catanzaro, Tip. Municipale, 1880.
- L. GUALA, *Collegio elettorale di Vercelli. Relazione politica dell'avvocato Luigi Guala già deputato al Parlamento*, Vercelli, Tip. dell'Erra, 1874.
- A. GUERRIERI-GONZAGA, *Discorso dell'ex-deputato March. Anselmo Guerrieri-Gonzaga agli elettori del Collegio di Mantova letto nella sala della camera di Commercio il 15 ottobre 1874*, Mantova, 1874.
- ID., *Discorso agli elettori del Collegio di Mantova pronunciato nella sala della Camera di Commercio la sera del 19 ottobre*, Mantova, Tip. Eredi Segna, 1876.
- G. GUERZONI, *Ai miei elettori di Castiglione delle Stiviere e di Brescia*, su "La Sentinella Bresciana", lunedì 20 novembre 1876.
- A. GUICCIOLI, *Lettera del deputato Guiccioli agli elettori del collegio di San Giovanni in Persiceto*, Roma, Tip. Eredi Botta, 1876.
- A. LA MARMORA, *Agli elettori di Biella*, s.i.l., 1868.
- F. LANDUZZI, *Elettori ed amici*, Bologna 1874.
- L. LA PORTA, *Discorso dell'On. Deputato La Porta al Banchetto elettorale del Collegio di Girgenti addì 22/9/1878*, s.i.l.

- D. LEVI, *Lettera esplicativa di D. Levi deputato al sig. conte G. Cicala Folgosi di S. Paolo e agli elettori del collegio di Castel San Giovanni*, Torino, Tipografia Cavour, 1877.
- ID., *Discorso del Deputato David Levi a' suoi Elettori*, dal giornale "Il Progresso", Gazzetta di Piacenza, 1° ottobre 1878.
- B. LICATA DI BAUCINA, *A' miei elettori*, s.i.l., 1879
- F. LINATI, *Delle elezioni politiche in Italia*, Parma, Tipografia del Patriota, 1870.
- D. LOSSADA, *Agli elettori, settembre 1874*, Firenze, A. Bettini Libraio-editore, 1874.
- G. LOVATELLI, *Parole pronunciate dal conte Giacomo Lovatelli, ex-deputato del I° Collegio di Ferrara nell'adunanza del 23 ottobre dei Comitati Costituzionale e Costituzionale Progressista*, Ferrara, Stab. Tip. Bresciani, 1874.
- F. LOVITO, *Discorso del Deputato Lovito agli elettori del Collegio di Lagonegro pronunziato nella gran sala del Tribunale, 8 novembre 1885*, s.il., 1885.
- ID., *Agli elettori del collegio di Lagonegro. Indirizzo dell'ex deputato Lovito*, Napoli, Tip. Francesco Giannini & Figli, 1890.
- C. LUGLI, *Discorso ai suoi elettori di Vergato*, Bologna, Società Tipografica, 1880.
- C. LUGLI, *Discorso del Comm. Cesare Lugli pronunziato a Vergato il 16 maggio 1886*, Bologna, Zanichelli, 1886.
- G. B. MALATESTA, *Lettera dell'A.to G. B. Malatesta agli elettori del Collegio di Modena Campagna*, 1876.
- P. MANCUSO DI GERACI, *Agli elettori del collegio di Prizzi il conte di Geraci*, Firenze, Stabilimento Civelli, 1871.
- A. MANGILLI, *2° lettera dell'ex deputato del Collegio di Cento Comm. A. Mangilli al R. Sindaco di Bondeno Cav. Quirino Torri*, s.i.l., 1874.
- ID., *3° lettera dell'ex deputato del Collegio di Cento Comm. A. Mangilli al R. Sindaco di Bondeno Cav. Quirino Torri*, s.i.l., 1874.
- ID., *4° lettera dell'ex-deputato del Collegio di Cento Comm. A. Mangilli al R. Sindaco di Bondeno Cav. Quirino Conti*, Cento, Tip. Soffritti, 1874.
- G. MANTELLINI, *Agli elettori del terzo Collegio di Firenze. Rendiconto della deputazione di Giuseppe Mantellini*, Roma, Tip. Eredi Botta, 1876.

- A. MARAZIO, *Discorso di Annibale Marazio pronunciato in un banchetto elettorale il 1° ottobre 1876 in Santhià*, Torino, Tip. Roux e Favale, 1876.
- ID., *Discorso di A. M. pronunciato il 12 ottobre in Salussola*, Torino, Tip. Roux e Favale, 1879.
- A. MARI, *Agli elettori del quarto collegio di Firenze. Pensieri e dichiarazioni dell'avvocato Adriano Mari*, Firenze, Tip. Luigi Niccolai, 1876.
- M. MINGHETTI, *Discorso ai suoi elettori pronunciato a Legnago alli 4 ottobre 1874 da Marco Minghetti*, s.i.l., 1874.
- ID., *Discours à ses electeurs prononcé à Cologna de Vénétie le 31 octobre 1875*, Paris, Imprimerie D. Jouaust, 1876.
- ID., *Discorso del deputato Marco Minghetti agli Elettori del Collegio di Legnago il 27 ottobre 1878*, Roma, Tipografia dell'Opinione, 1878.
- ID., *Banchetto ad onore del Cav. M. M. datosi nella gran Sala dell'Hotel Brun a Bologna la sera del 9 febbraio 1879*, s.i.l.
- G. B. MORANA, *Discorso pronunciato dall'ex-deputato G. B. Morana davanti agli elettori del 3° collegio di Palermo il giorno 29 ottobre 1876*, Palermo, 1876.
- ID., *Discorso dell'on. Deputato Giambattista Morana ai suoi elettori tenuto in Palermo nella Sala Bellini il 25 ottobre 1877*, Palermo, Stab. Tipogr. Premiato, 1877.
- E. MORPURGO, *Discorso pronunciato dal Cav. Emilio Avv. Morpurgo ai suoi elettori la sera del 20 novembre 1871 in Este*, Este, Tipografia nazionale di Gaetano Longo, 1871.
- G. MUSSI, *Discorso pronunciato dall'on. Deputato Giuseppe Mussi davanti ai suoi elettori in Rinasco il giorno 18 novembre 1877*, Milano, Tipografia Fratelli Rechiedei, 1877.
- A. OLIVA, *Agli elettori del collegio di Manduria*, s.i.l., 1880.
- C. PALADINI, *Discorso di Cesare Paladini all'Assemblea elettorale del 1° Collegio di Terra d'Otranto nel giorno 10 maggio 1886*, Lecce, Tip. Garibaldi, 1886.
- N. PAPADOPOLI, *Discorsi tenuti nel banchetto politico dato dagli elettori di Castelfranco-Veneto all'onor. Deputato conte Nicolò Papadopoli nel giorno 7 ottobre 1875*, Castelfranco-Veneto, Tipografia G. Longo, 1875.
- A. PATERNOSTRO, *Agli elettori del I° collegio di Palermo nella sera del 26 ottobre 1882*, Palermo, tip. del Giornale di Sicilia, 1882.

- C. PAVONE, *Agli elettori del II collegio di Salerno*, Roma, Regia Tip. Ripamonti, 1886.
- G. L. PECILE, *Sulla crisi del 18 marzo 1876 lettera del deputato Pecile a' suoi elettori*, 1876.
- P. PERICOLI, *Agli elettori del Collegio di Tivoli. Programma elettorale di Pietro Pericoli*, Roma, 1874.
- ID., *Discorso pronunciato il 15 giugno 1879 da Pietro Pericoli deputato del Collegio di Tivoli al banchetto inaugurale della ferrovia economica da Roma a Tivoli*, 1879.
- F. PESCIOTTO, *Agli elettori del collegio di Savona il generale Federico Pescetto*, 1870.
- I. PESARO – MAUROGONATO, *Discorso pronunciato il 15 ottobre 1876 dal Comm. I. Pesaro-Maurogonato agli elettori di Mirano-Dolo*, Venezia, Tip. della Gazzetta, 1876.
- A. PIERANTONI, *Discorso del Deputato Augusto Pierantoni agli elettori del Collegio di Santa Maria Capua Vetere il 3 novembre 1878*, Napoli, 1878.
- ID., *Discorso dell'onorevole deputato A. P. agli elettori del collegio di Santamaria Capua Vetere il 16 ottobre 1879, s.i.l.*, 1879.
- A. PLEBANO, *Agli elettori del Collegio di Barge*, Roma 1874.
- P. PUCCIONI, *Discorso di Piero Piccioni pronunciato in un'adunata elettorale convocata in San Sepolcro il 1° settembre 1876*, Firenze, Le Monnier, 1876.
- L. PULLE', *Discorsi del deputato Leopoldo Pullè pronunciati a Caprino Veronese e a San Pietro Incariano il 18 ottobre e il 18 novembre 1883*, Roma, Tip. della Camera dei Deputati, 1883.
- U. RATTAZZI, *Discorso politico del comm. Urbano Rattazzi*, 1867.
- ID., *Indirizzo di Urbano Rattazzi agli elettori del collegio di Alessandria*, Alessandria, Tipografia Gazzotti e C., 1870.
- A. RIGHI, *Discorso del deputato Augusto Righi ai suoi elettori del collegio di Bardolino*, 1871.
- G. ROBECCHI, *Agli elettori del Collegio di Gorgonzola l'ex-deputato Giuseppe Robecchi*, Milano, Tip. F.lli Treves, 1876.
- V. ROGADEO, *Il deputato V. R. agli elettori del suo Collegio di Gioia dal Colle*, Roma, Tip. Eredi Botta, 1874.

- ID., *Discorso agli elettori del Collegio di Bari il 15 novembre 1881*, Bari, Stab. Tipografico Cannone, 1881.
- S. SALADINI PILASTRI, *Discorso del conte Saladino Saladini Pilastri agli elettori del Collegio di Cesena pronunziato nella domenica 29 ottobre 1876*, Cesena, Tip. Bisazia-Collini, 1876.
- F. SALARIS, *Il deputato Salaris agli elettori del collegio di Nuraminis*, 1870.
- ID., *Agli elettori del Collegio di Nuraminis pronunziato il giorno 12 gennaio 1879*, Roma, Tip. Elzeviriana, 1879.
- P. SALIS, *Ringraziamento del deputato al Parlamento Nazionale Pietro Salis ai suoi elettori del collegio di Sassari*, Palermo, Tip. Del Giornale di Sicilia, 1874.
- L. SANMINIATELLI, *Agli elettori del Collegio di Empoli. 22 ottobre 1876*, 1876.
- P. SBARBARO, *Agli elettori del Collegio di Savona che mi onorarono dei loro suffragi*, Savona, Tip. Bertolotto, 1874.
- F. SEISMIT-DODA, *Discorso nel banchetto offertogli dai suoi Elettori del collegio di Udine il giorno 28 agosto 1883*, Roma, Tip. Sinimberghi, 1883.
- Q. SELLA, *Discorso di Quintino Sella nel banchetto offertogli il 15 ottobre 1876 dagli elettori politici del Collegio di Cossato*, Roma, Tip. dell'Opinione, 1876.
- O. SERENA, *discorso del deputato Ottavio Serena pronunziato il giorno 9 gennaio 1881 nel Teatro Comunale di Gioia del Colle*, Altamura, Tip. Leggieri, 1881.
- F. SFORZA CESARINI, *Agli elettori di Albano*, 1874.
- S. SPAVENTA, *Discorso dell'onorevole Silvio Spaventa pronunziato al banchetto elettorale di Bergamo il 17 aprile 1877*, Bergamo, Gaffuri e Gatti, 1877.
- L. TARANTINI, *Ai suoi amici elettori politici di Corato e Trani*, Bari, Tip. F.lli Fusco, 1880.
- C. TOMMASI-CRUDELI, *Agli elettori del Collegio di Cortona*, 1874.
- ID., *Discorso dell'ex-deputato Corrado Tommasi-Crudeli agli elettori politici del Collegio di Cortona*, Firenze, Tip. della Gazzetta d'Italia, 1876.
- P. TORRIGIANI, *Agli elettori del Collegio politico di Borgotaro*, 1874.
- G. TOSCANELLI, *Discorso pronunziato dall'ex-deputato Giuseppe Toscanelli inanzi ai suoi elettori di Pontedera il 15 ottobre 1876*, Pisa, Tip. T. Nistri, 1876.



- T. VILLA, *Discorso agli elettori di Villanuova d'Asti, 12 ottobre 1879*, Roma, tip. Eredi Botta, 1879.

### **Altre fonti a stampa**

- R. BONGHI, *Il bismarckismo*, in "Nuova Antologia", vol. 16, 1871, pp. 257-272.
- ID., *L'alleanza prussiana e l'acquisto della Venezia*, Firenze, Tip. Dei successori Le Monnier, 1870.
- ID., *Rassegna Politica*, in "Nuova Antologia", fascicolo V, maggio 1873, p. 248.
- ID., *Europei dell'800. Thiers, Disraeli, Cavour, Bismarck*, Roma, O.E.T., s.d..
- ID., *Ritratti e profili di contemporanei*, a cura di F. SALATA, vol. III, Firenze, Le Monnier, 1935.
- ID., *Chiesa e Stato in Germania*, in R. BONGHI, *Ritratti e studi di vita religiosa*, a cura di F. TORRACA, Firenze, Le Monnier, 1937, pp. 411-481.
- ID., *Studi e discorsi intorno alla pubblica istruzione*, a cura di G. CANDELORO, Firenze, Le Monnier, 1937.
- G. CIVININI, *L'antico e il nuovo Impero in Germania*, in "Nuova Antologia", vol. 16, 1871, p. 807-844.
- ID., *Una lettera di Giuseppe Civinini*, in "Nuova Antologia", XIX (1872), aprile, pp. 452-456.
- F. CRISPI, *Scritti e discorsi politici (1849-1890)*, Torino-Roma, Roux e Viarengo, s.i.d.
- L. FERRI, *L'istruzione secondaria in Prussia e i libri di testo. Ricordi di un viaggio recente*, in "Nuova Antologia", a. 1872, vol. XX, pp. 602-638.
- A. LA MARMORA, *Quattro discorsi del generale A. La Marmora ai suoi colleghi della Camera sulle condizioni dell'esercito italiano*, Firenze, Voghera Carlo tipografo, 1871.
- L. LUZZATTI, *Introduzione a Delle unioni di credito ossia delle banche popolari di Schulze-Delitzsch*, Venezia, 1871.
- ID., *L'economia politica e le scuole germaniche*, in "Nuova Antologia", XXVII, n. 9, settembre 1874, pp. 174-192.
- ID., *La tutela del lavoro nelle fabbriche*, in "Nuova Antologia", XXXI, 1876, pp. 381-407.

- ID., *Il socialismo e le questioni sociali dinanzi ai Parlamenti d'Europa*, in "Nuova Antologia", LXVII, 1883.
- ID., *La riforma economica del principe di Bismarck*, in "Nuova Antologia", 1° luglio 1879.
- MAURO MACCHI, *I dottrinarii di Alemagna. Considerazioni storico – critiche sulla guerra franco-prussiana*, Milano, Battezzati, 1871.
- P. S. MANCINI, *Discorsi parlamentari*, vol. V, Roma, Tipografia della Camera dei Deputati, 1895.
- N. MARSELLI, *Gli avvenimenti del 1870-71*, Torino, Ermanno Loescher, 1871.
- ID., *La vita del reggimento. Osservazioni e ricordi*, Roma, USSME, 1984.
- ID., *Politica estera e difesa nazionale*, in "Nuova Antologia", 1° luglio 1881, p. 130.
- T. MASSARANI, *Germania e Italia avanti il 1859*, in ID., *Studi di politica e di storia*, Firenze, Le Monnier, 1875.
- U. MAZZOLA, *L'assicurazione degli operai nella scienza e nella legislazione germanica*, in "Annali del credito e della previdenza", Roma, 1885.
- M. MINGHETTI, *La legislazione sociale*, Milano, 1882.
- L. PAROLA, V. BOTTA, *Del pubblico insegnamento in Germania. Studi*, Tirono, Tip. G. Favale e c., 1851.
- G. RATTI, *Le alleanze d'Italia*, Milano, Civelli, 1870.
- A. SALANDRA, *Un caso del socialismo di Stato. Lo Stato assicuratore*, in "Nuova Antologia", giugno 1881.
- Q. SELLA, *Discorsi parlamentari*, Roma, Camera dei Deputati, 1888-1890.
- P. VILLARI, *La guerra presente e l'Italia*, Firenze, Barbera, 1870.
- ID., *L'istruzione secondaria in Germania ed in Italia*, in ID., *Nuovi scritti pedagogici*, Firenze, Sansoni, 1891.

## Bibliografia

- *Storia del Parlamento italiano*, Palermo, S. F. Flaccovio, 1963-68.
- AA. VV., *Gli hegeliani di Napoli e la costruzione dello Stato unitario: atti del convegno*, Napoli, Istituto Italiano di studi filosofici 1989.
- AA. VV., *Le relazioni italo-tedesche nell'epoca del Risorgimento*, Braunschweig, A. Limbach, 1970.
- AA. VV., *Le riforme crispine*, vol. I, *Amministrazione statale*, Milano, Giuffrè, 1990.
- AA. VV., *Le riforme crispine*, vol. II, *Giustizia amministrativa*, Milano, Giuffrè, 1990.
- Stato Maggiore dell'Esercito, *L'esercito italiano*, Roma, 1962.
- G. ALBERIGO (ed. it. a cura di), *Storia del cristianesimo. Religione-Politica-Cultura*, vol. XI, *Liberalismo, industrializzazione, espansione europea (1830-1914)*, Roma, Borla, 2003
- F. ANDREUCCI, R. GIANNETTI, C. PINZANI, E. VALLERI, *I parlamentari in Italia dall'Unità ad oggi. Orientamenti storiografici e problemi di ricerca*, in "Italia contemporanea", a. 1983, n. 153, pp. 145-164.
- G. ARANGIO RUIZ, *Storia costituzionale del Regno d'Italia*, Napoli, Jovene, 1985.
- A. ARA, R. LILL (a cura di), *Immagini a confronto: Italia e Germania dal 1830 all'unificazione nazionale*, Bologna, Il Mulino, 1991.
- G. ARE, *Alle origini dell'Italia industriale*, Napoli, Guida, 1974.
- L. AVAGLIANO, *Il socialismo della cattedra in Italia (1875-1878)*, in "Rassegna di politica e di storia", 1965, pp. 212-224; pp. 231-236.
- P. L. BALLINI, P. PECORARI (a cura di), *Luigi Luzzatti e il suo tempo. Atti del Convegno internazionale di studio (Venezia, 7-9 novembre 1991)*, Venezia, Istituto Veneto di Scienze Lettere ed Arti, 1994.
- ID., M. RIDOLFI (a cura di), *Storia delle campagne elettorali in Italia*, Milano, Bruno Mondadori, 2002.
- A. M. BANTI, P. GINSBORG (a cura di), *Storia d'Italia. Annali n. 22. Il Risorgimento*, Torino, Einaudi, 2007.

- F. BARTOLOTTA, *Parlamenti e governi d'Italia dal 1848 al 1970*, s. i. l., Vito Bianco Editore, 1971.
- M. BELARDINELLI, *Döllinger e l'Italia: per una storia del dibattito sulla "Libertà nella Chiesa" nell'Ottocento*, I e II, in "Rivista di storia della Chiesa in Italia", XXXVII, 1983, n. 1, pp. 72-116.
- M. BENDISCIOLI, *La Sinistra storica e la scuola*, in "Studium", a. 1977, n° 4, pp. 447-466.
- P. BENEDUCE, "Punto di vista amministrativo" e Stato di diritto: aspetto del germanesimo dei giuristi italiani alla fine dell'Ottocento, in "Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento", Bologna, Il Mulino, 1984, pp. 119-194.
- G. C. BERGER WALDENEGG, *Il ministro della guerra Cesare Ricotti e la politica delle riforme militari 1870-1876*, in "Ricerche storiche", gennaio – aprile 1991, n. 1, pp. 69-97.
- D. BERTONI JOVINE, *Storia della scuola popolare in Italia*, Torino, Einaudi, 1954.
- G. BOCCACCINI, *La Pentarchia e l'opposizione al trasformismo*, Milano, Giuffrè, 1971.
- H. BÖHME, *L'ascesa della Germania a grande potenza. Economia e politica nella formazione del Reich 1848-1881*, Ricciardi, Milano-Napoli, 1970.
- G. BONETTA, *Corpo e nazione. L'educazione ginnastica, igienica e sessuale nell'Italia liberale*, Milano, FrancoAngeli, 1990.
- S. BORTOLOTTI, *La guerra del 1866*, Milano, ISPI, 1941.
- A. CABRINI, *La legislazione sociale. 1859-1913*, Roma, Bontempelli, 1914.
- P. CALANDRA, *Storia dell'amministrazione pubblica in Italia*, Bologna, Il Mulino, 1978.
- F. CAMMARANO, *Il modello costituzionale inglese nell'Italia liberale*, in E. CAPOZZI (a cura di), *Le costituzioni anglosassoni e l'Europa. Riflessi e dibattito tra '800 e '900*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 202, pp. 107-120.
- ID., M. S. PIRETTI, *I professionisti in Parlamento (1861-1958)*, in M. MALATESTA (a cura di), *Storia d'Italia. Annali n. 10. I professionisti*, Torino, Einaudi, 1996.
- ID., *Storia politica dell'Italia liberale 1861-1901*, Roma-Bari, Laterza, 2004.
- ID., *Liberalismo e democrazia: il contesto europeo e il bivio italiano (1876-80)*, in "Annali", Fondazione Giangiacomo Feltrinelli, 2003, pp. 159-187.

- G. CANDELORO, *Storia dell'Italia moderna*, vol. VI, *Lo sviluppo del capitalismo e del movimento operaio 1871-1896*, Milano, Feltrinelli, 1970.
- C. CANTONI, *Sulla Triplice Alleanza*, in "Nuova Antologia", n. 36, a. 1891, pp. 457-492.
- A. CARACCILOLO, *Stato e società civile. Problemi dell'unificazione italiana*, Torino, Einaudi, 1960.
- P. CARLUCCI, *Il giovane Sonnino fra cultura e politica 1847-1886*, Roma, Archivio Guido Izzi, 2002.
- G. CAROCCI, *Agostino Depretis e la politica interna italiana dal 1876 al 1887*, Torino, Einaudi, 1956.
- I. CERVELLI, *La Germania dell'Ottocento. Un caso di modernizzazione conservatrice*, Roma, Editori Riuniti, 1988.
- ID., *Cultura e politica nella storiografia italiana ed europea fra Otto e Novecento*, in "Belfagor", XIII, 1968, pp. 473-483, 596-616; XIV, pp. 66-89.
- L. CEVA, *Storia delle forze armate in Italia*, Torino, Utet, 1999.
- F. CHABOD, *Considerazioni sulla politica estera dell'Italia 1870-1915*, in AA. VV., *Orientamenti per la storia d'Italia nel Risorgimento*, Bari, Laterza, 1952, pp. 17-49.
- ID., *L'idea di nazione*, Laterza, Bari, 1961.
- ID., *Storia della politica estera italiana dal 1870 al 1896*, Roma-Bari, Laterza, 1976 (1951).
- A. CHERUBINI, *Storia della Previdenza sociale in Italia*, Roma, Editori Riuniti, 1977.
- P. CHIARINI (a cura di), *La costruzione dello Stato in Italia e Germania*, Manduria, Lacaita, 1993.
- R. CHIARINI, *La sinistra al potere e la questione ferroviaria (con un inedito di Zanardelli)*, in "Nuova Rivista Storica", 1979, fasc. I-II, pp. 115-148.
- F. CONTI, G. SILEI, *Breve storia dello stato sociale*, Roma, Carocci, 2005.
- P. CORBETTA, M. S. PIRETTI, *Atlante storico-elettorale d'Italia 1861-2008*, Bologna, Zanichelli, 2009.
- G. CORNI, P. SCHIERA (a cura di), *Cultura politica e società borghese in Germania fra Otto e Novecento*, Bologna, Il Mulino, 1986.

- ID., *Introduzione alla storia della Germania contemporanea*, Milano, Bruno Mondadori, 1995.
- ID., C. DIPPER (a cura di), *Italiani in Germania tra Ottocento e Novecento. Spostamenti, rapporti, immagini, influenze*, Bologna, Il Mulino, 2006, pp. 309 – 334.
- ID., *Storia della Germania*, Milano, Il Saggiatore, 1995.
- C. CORSI, *Italia 1870-1895*, Torino, Roux Frassati e c., 1896.
- G. A. CRAIG, *Il potere delle armi. Storia e politica dell'esercito prussiano 1640-1945*, Bologna, Il Mulino, 1984.
- G. A. CRAIG, *Storia della Germania 1866-1945*, Roma, Editori Riuniti, 1983.
- B. CROCE, *Storia d'Europa nel secolo decimonono*, Milano, Adelphi, 1991.
- ID., *Storia d'Italia dal 1871 al 1915*, Bari, Laterza, 1928.
- ID., *Cultura germanica in Italia nell'età del Risorgimento*, in Id., *Uomini e cose della vecchia Italia*, seconda serie, Bari, Laterza, 1927, pp. 253-265.
- E. CUOMO, *Critica e crisi del parlamentarismo (1870-1900)*, Torino, Giappichelli, 1996.
- G. D'AMELIO, *Stato e Chiesa. La legislazione ecclesiastica fino al 1867*, Milano, Giuffrè, 1961.
- F. D'AMOJA, *La sinistra ed i problemi di politica estera*, in "Rassegna storica Toscana", anno XI, n.1, 1965, pp. 39-76.
- E. DE FORT, *La scuola elementare dall'Unità alla caduta del fascismo*, Bologna, Il Mulino, 1996.
- P. DEL NEGRO, *Esercito, stato, società. Saggi di storia militare*, Bologna, Cappelli, 1979.
- M. DE NICOLÒ, *Le difficili convivenze. L'Italia liberale e cattolica di fronte al Kulturkampf*, Roma, La Goliardica, 1991.
- G. DE RUGGIERO, *Storia del liberalismo europeo*, Roma-Bari, Laterza, 1984.
- F. DE SANCTIS, *Crisi e scienza. Lorenz Stein – Alle origini della scienza sociale*, Napoli, Jovene, 1976.
- F. DE VIVO, G. GENOVESI, (a cura di), *Cento anni di Università. L'istruzione superiore in Italia dall'Unità ai nostri giorni*, Napoli, ESI, 1986.

- F. D'OVIDIO, *L'avversione di Ruggero Borghi alla Triplice Alleanza*, Campobasso, Colitti e figlio, 1915.
- C. DUGGAN, *Creare la nazione. Vita di Francesco Crispi*, Roma-Bari, Laterza, 2000.
- M. DUMOULIN, *Hommes et cultures dans les relations italo-belges 1861-1915*, in *Bulletin de l'Institut historique belge de Rome*, 1982, pp. 272-567.
- S. B. FAY, *Bismarck's Welfare State*, in "Current History", XVIII, 1950, pp. 1-7.
- R. FAUCCI, *Gustav Schmoller e la scuola storica in Italia*, in "Quaderni di storia dell'economia politica", VI (1988), n. 3, pp. 111-140.
- P. FINELLI, G. L. FRUCI, V. GALIMI (a cura di), *Discorsi agli elettori*, in "Quaderni storici", n. 3, a. 2004.
- M. FINOIA (a cura di), *Il pensiero economico italiano: 1850-1950*, Bologna, Cappelli, 1980.
- R. FINZI (a cura di), *Il ruolo dello Stato nel pensiero degli economisti*, Bologna, Il Mulino, 1977.
- P. FLORA, A. J. HEIDENHEIMER (a cura di), *Lo sviluppo del Welfare State in Europa e in America*, Bologna, Il Mulino, 1983.
- F. FONZI, *Stato e Chiesa*, in AA. VV., *Nuove questioni di storia del Risorgimento e dell'Unità d'Italia*, vol. II, Milano, Marzorati, 1961, pp. 325 - 388.
- C. M. FIORENTINO, *Chiesa e Stato a Roma negli anni della destra storica, 1870-76. il trasferimento della Capitale e la soppressione delle Corporazioni religiose*, Roma, Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, 1996.
- L. FRUGIUELE, *La sinistra e i cattolici. Pasquale Stanislao Mancini giurisdizionalista anticlericale*, Milano, Vita e Pensiero, 1985.
- F. GAETA, *Il nazionalismo italiano*, Laterza, Roma-Bari, 1981.
- L. GALL, *Bismarck*, Milano, Rizzoli, 1982.
- V. GALLINARI, *Le riforme militari di Cesare Ricotti*, in "Memorie Storiche Militari 1978", 1978, pp. 11-35.
- V. GALLINARI, *La politica militare della Sinistra Storica 1876-1887*, in "Memorie storiche militari" 1979, Roma 1980.

- E. GARIN, *L'Istituto di Studi Superiori di Firenze (cento anni dopo)*, in ID., *La cultura italiana tra '800 e '900*, Bari, Laterza, 1962, pp. 29-66.
- R. GHERARDI, *L'arte del compromesso. La politica della mediazione nell'Italia liberale*, Bologna, Il Mulino, 1993.
- ID., *Sul "Methodenstreit" nell'età della sinistra (1875-1885): costituzione, amministrazione e finanza nella "via media" di Giuseppe Ricca-Salerno*, in "Materiali per una storia della cultura giuridica", XIII, 1983, pp. 85-121.
- ID., G. GOZZI (a cura di), *I concetti fondamentali delle scienze sociali e dello stato in Italia e in Germania tra Otto e Novecento*, Bologna, Il Mulino, 1992.
- C. GHISALBERTI, *Storia costituzionale d'Italia 1849-1948*, Roma-Bari, Laterza, 1985.
- F. GIROTTI, *Welfare State. Storia, modelli e critica*, Roma, Carocci, 1998.
- G. GOZZI, *Legislazione sociale e crisi dello Stato di diritto fra Otto e Novecento. Due modelli: Italia e Germania*, in "Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento", Bologna, Il Mulino, 1984, p. 195-230.
- ID., *Modelli politici e questione sociale in Italia e in Germania fra Otto e Novecento*, Bologna, Il Mulino, 1988.
- E. J. HOBSBAWM, *Il trionfo della borghesia 1848-1875*, Roma-Bari, Laterza, 1976.
- ID., *Nazioni e nazionalismi dal 1780. programma, mito, realtà*, Torino, Einaudi, 1991.
- H. HOLBORN, *Storia della Germania moderna (1840-1945)*, Milano, Rizzoli, 1973.
- M. HOWARD, *La guerra e le armi nella storia d'Europa*, Roma-Bari, Laterza, 1978.
- O. JANZ, P. SCHIERA, H. SIEGRIST, *Centralismo e federalismo tra Otto e Novecento. Italia e Germania a confronto*, Bologna, Il Mulino, 1997.
- A. C. JEMOLO, *Chiesa e Stato in Italia dalla unificazione a Giovanni XXIII*, Torino, Einaudi, 1965.
- ID., *La questione della proprietà ecclesiastica nel Regno di Sardegna e nel Regno d'Italia (1848-1888)*, Bologna, Il Mulino, 1974 (1° ed. 1911).
- R. KOSELLECK, *La Prussia tra riforma e rivoluzione (1791-1848)*, Bologna, Il Mulino, 1988.



N. LABANCA (a cura di), *Fare il soldato. Storie del reclutamento militare in Italia*, Milano, Unicopli, 2007.

- ID., *Il generale Cesare Ricotti e la politica militare italiana dal 1884 al 1887*, Roma, Stato Maggiore dell'Esercito, 1986.

- ID., *Militari deputati e deputati militari (1848-1922)*, in G. CAFORIO, P. DEL NEGRO, *Ufficiali e società. Interpretazioni e modelli*, Milano, Franco Angeli, 1988, pp. 437- 464.

- S. LANARO, *Nazione e lavoro. Saggio sulla cultura borghese in Italia, 1870-1925*, Venezia, Marsilio, 1979.

- A. LA PENNA, *Modello tedesco e modello francese nel dibattito sull'università italiana*, in S. SOLDANI, G. TURI (a cura di), *Fare gli italiani. Scuola e cultura nell'Italia contemporanea*, vol. I - *La nascita dello stato nazionale*, Bologna, Il Mulino, 1993, pp. 171- 212.

- R. LILL, *Beobachtungen zur preussisch-italienischen Allianz (1866)*, in *Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken*, vol. 44 (1964), pp. 464-527.

- ID., *Die Vorgeschichte der preussisch-italienischen Allianz (1866)* in *Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken*, vol. 42-43 (1963), pp. 505-570.

- ID., F. TRANIELLO (a cura di), *Il "Kulturkampf" in Italia e nei paesi di lingua tedesca*, Bologna, Il Mulino, 1992.

- ID., *Il Kulturkampf in Prussia e nell'Impero germanico (fino al 1878)*, in AA. VV., *Storia della Chiesa*, diretta da Hubert Jedin, vol. IX, *La Chiesa negli stati moderni e i movimenti sociali 1878-1914*, Milano, Jaca Book, 1979, pp. 34-55.

- ID., N. MATTEUCCI (a cura di), *Il liberalismo in Italia e in Germania dalla Rivoluzione del '48 alla Prima Guerra Mondiale*, Bologna, Il Mulino, 1980.

- ID., *Italiani e tedeschi dall'800 ad oggi*, in "Nuova Antologia", luglio – settembre 1987, pp. 95 – 114.

- ID., *La conclusione del Kulturkampf in Prussia e nell'Impero tedesco*, in AA. VV., *Storia della Chiesa*, diretta da Hubert Jedin, vol. IX, *La Chiesa negli stati moderni e i movimenti sociali 1878-1914*, pp. 68-90.

- ID., *L'alleanza italo-prussiana*, in *Atti del XLIII Congresso di storia del risorgimento italiano*, Roma, 1968, pp. 79-98.

- ID., *Primi sviluppi del Kulturkampf. Austria, Baviera, Baden e Svizzera*, in *Storia della Chiesa*, diretta da H. JEDIN, vol. VIII/2, *Liberalismo e integralismo. Tra stati nazionali e diffusione missionaria 1830-1870*, Milano, Jaca Book, 1977, pp. 425-437.
- S. MAGGI, *Le ferrovie*, Bologna, Il Mulino, 2003.
- ID., *Storia dei trasporti in Italia*, Bologna, Il Mulino, 2005.
- I. MAGNANI, *Dibattito tra economisti italiani di fine Ottocento*, Milano, FrancoAngeli, 2003.
- O. MAJOLO MOLINARI, *La stampa periodica romana dell'Ottocento*, vol. II, Roma, Istituto di Studi Romani, 1963.
- C. MALANDRINO (a cura di), *Dal Monferrato alla costruzione dello Stato sociale italiano: l'esperienza intellettuale, scientifica e politica di Carlo Francesco Ferraris*, Torino, Claudiana, 2007.
- A. MALATESTA, *Ministri, deputati, senatori dal 1848 al 1922*, serie XLIII dell'Enciclopedia Biografica e Bibliografica "Italiana", Milano, Istituto editoriale italiano, 1940.
- F. MARIN, "Germania docet"? *Modello tedesco e scienza italiana nell'opera di Biagio Brugi*, in "Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento", Bologna, Il Mulino, 2002, pp. 133-159.
- G. MARONGIU, *Storia del fisco in Italia*, vol. II, *La politica fiscale della Sinistra storica (1876-1896)*, Torino, Einaudi, 1996.
- L. MARTONE, *Le prime leggi sociali nell'Italia liberale (1883-1886)*, in "Quaderni Fiorentini per la storia del pensiero giuridico moderno", III-IV, 1974-1975, tomo I.
- D. MARUCCO, *L'amministrazione della statistica nell'Italia unita*, Roma-Bari, Laterza, 1996.
- L. MASCILLI MIGLIORINI, *La Sinistra storica al potere. Sviluppo della democrazia e direzione dello Stato (1876-1878)*, Napoli, Guida, 1979.
- F. MAZZANTI PEPE, *Profilo istituzionale dello Stato italiano. Modelli stranieri e specificità nazionali nell'Italia liberale (1849-1922)*, Roma, Carocci, 2004.
- G. MELIS, *Storia dell'amministrazione italiana 1861-1993*, Bologna, Il Mulino, 1996.
- M. MERIGGI, P. SCHIERA (a cura di), *Dalla città alla nazione. Borghesie ottocentesche in Italia e in Germania*, Bologna, Il Mulino, 1993.
- F. MINNITI, *Esercito e politica da Porta Pia alla Triplice Alleanza*, Roma, Bonacci, 1984.

- A. A. MOLA, *Giolitti. Lo statista della nuova Italia*, Milano, Mondadori, 2003.
- ID., *Storia della massoneria italiana dall'Unità alla Repubblica*, Milano, Bompiani, 1976.
- G. MONTELEONE, *La legislazione sociale al Parlamento italiano. Gli infortuni sul lavoro e la responsabilità civile dei padroni. 1879-1886*, in "Movimento operaio e socialista", 1976, XXII, n. 3, pp. 177-213.
- ID., *Una magistratura del lavoro: i collegi dei probiviri nell'industria. 1883-1911*, in "Studi storici", 1977, XVIII, pp. 87-123.
- A. MOSCATI, *I Ministri del Regno d'Italia*, Roma, Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, 1976.
- C. MOZZARELLI, S. NESPOR, *Il personale e le strutture amministrative*, in S. CASSESE (a cura di), *L'amministrazione centrale*, Torino, Utet, 1984.
- F. NIETZSCHE, *David Strauss. L'uomo di fede e lo scrittore*, Milano, Adelphi, 1991.
- S. ONUFRIO, *Lo Stato etico e gli hegeliani di Napoli*, Trapani, Celabes, 1973.
- G. ORSINA (a cura di), *Fare storia politica. Il problema dello spazio pubblico nell'età contemporanea*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2000.
- P. PECORARI, *Il protezionismo imperfetto. Luigi Luzzatti e la tariffa doganale del 1878*, Venezia, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, 1989.
- ID., *Luigi Luzzatti e le origini dello "statalismo" economico nell'età della Destra storica*, Padova, Signum, 1983.
- G. PERTICONE, *Parlamentarismo e antiparlamentarismo nel post-Risorgimento*, in AA. VV., *Nuove questioni del Risorgimento e dell'Unità d'Italia*, Milano, Marzorati, 1961, vol. II, pp. 621-670.
- J. PETERSEN, *Il passaggio dalla Destra alla Sinistra nel giudizio della Germania*, in "Atti del XLIX Congresso di storia del Risorgimento italiano" (Viterbo, 30 sett.-5 ott. 1978). Stato e società dal 1876 al 1882, Roma 1980, pp. 379-414.
- R. PETRIGNANI, *Neutralità e alleanza. Le scelte di politica estera dell'Italia dopo l'Unità*, Il Mulino, Bologna, 1987.
- P. PIERI, *Le forze armate nella età della destra*, Milano, Giuffrè, 1962.

- M. S. PIRETTI, *La giustizia dei numeri. Il proporzionalismo in Italia (1870-1923)*, Bologna, Il Mulino, 1990.
- ID., *Le elezioni politiche in Italia dal 1848 ad oggi*, Roma-Bari, Laterza, 1995.
- B. PISA, *Cesare Correnti e il dibattito sulla laicità dell'insegnamento*, in "Rassegna storica del Risorgimento", 1975, n. 2, pp. 212-229.
- S. POLENGHI, *La politica universitaria italiana nell'età della Destra storica 1848-1876*, Brescia, La Scuola, 1993.
- I. PORCIANI (a cura di), *L'Università tra Otto e Novecento: i modelli europei e il caso italiano*, Napoli, Jovene, 1994.
- I. PORCIANI (a cura di), *Università e scienza nazionale*, Napoli, Jovene, 2001.
- R. PRODI, *Il protezionismo nella politica e nell'industria italiana dall'unificazione al 1887*, in "Nuova rivista storica", 1965, XLIX, pp. 597-626.
- ID., *Il protezionismo nella politica e nell'industria italiana dall'unificazione al 1887*, in "Nuova rivista storica", 1966, L, pp. 42-86.
- G. QUAGLIARIELLO, *Il ritorno alla storia politica. note sui recenti sviluppi di ricerca*, in ID. (a cura di), *Il partito politico nella Belle Epoque. Il dibattito sulla forma-partito in Italia tra '800 e '900*, Milano, Giuffrè, 1990, pp. XVII-XXXIX.
- G. QUAZZA, *L'utopia di Quintino Sella. La politica della scienza*, Torino, Comitato di Torino dell'Istituto del Risorgimento Italiano, 1992.
- E. RAGIONIERI, *Italia giudicata 1861-1945. Ovvero la storia degli italiani scritta dagli altri*, Bari, Laterza, 1969.
- ID., *Socialdemocrazia tedesca e socialisti italiani, 1875-1895: l'influenza della socialdemocrazia tedesca sulla formazione del Partito Socialista Italiano*, Milano, Feltrinelli, 1961.
- R. REMOND (a cura di), *Pour une histoire politique*, Paris, Seuil, 1988.
- G. RITTER, *I militari e la politica nella Germania moderna*, vol. I, *Da Federico il Grande alla prima guerra mondiale*, Torino, Einaudi, 1967.
- ID., *Storia dello stato sociale*, Bari-Roma, Laterza, 1996.
- T. L. RIZZO, *La legislazione sociale della nuova Italia*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1988.

- G. ROCHAT, G. MASSOBRIO, *Breve storia dell'esercito italiano dal 1861 al 1943*, Torino, Einaudi, 1978.
- ID., *Il controllo politico delle forze armate dall'unità alla seconda guerra mondiale*, in AA. VV., *Il potere militare in Italia*, Bari-Roma, Laterza, 1971.
- S. ROGARI, *Ruggiero Bonghi nella vita politica dell'Italia unita*, Napoli, Vivarium, 2001.
- R. ROMANELLI, *Il comando impossibile*, Bologna, Il Mulino, 1995.
- ID., *L'Italia liberale*, Bologna, Il Mulino, 1990.
- R. ROMEO, *La Germania e la vita intellettuale italiana dall'unità alla prima guerra mondiale*, in ID., *L'Italia unita e la prima guerra mondiale*, Bari-Roma, Laterza, 1978, pp. 109-140.
- P. ROSANVALLON, *La démocratie inachevée. Histoire de la souveraineté du peuple en France*, Paris, Gallimard, 2000.
- H. ROSENBERG, *La nascita della burocrazia. L'esperienza prussiana 1660-1815*, Roma, Editori Riuniti, 1968.
- E. ROTELLI, *Costituzione e amministrazione dell'Italia unita*, Bologna, Il Mulino, 1981.
- A. ROVERSI, *Il magistero della scienza. Storia del Verein für Sozialpolitik 1872-1888*, Milano, FrancoAngeli, 1984.
- G. E. RUSCONI, *Germania Italia Europa: dallo stato di potenza alla potenza civile*, Torino, Einaudi, 2003.
- G. SALVEMINI, *La politica estera italiana dal 1871 al 1925*, a cura di A. TORRE, Milano, Feltrinelli, 1970.
- ID., *Stato e Chiesa in Italia*, a cura di E. CONTI, Milano, Feltrinelli, 1969.
- T. SARTI, *I rappresentanti del Piemonte e d'Italia nelle tredici legislature del Regno*, Roma, Tip. Editrice Adolfo Paolini, 1880.
- ID., *Il Parlamento italiano nel cinquantenario dello Statuto. Profili e cenni biografici di tutti i senatori e deputati viventi*, Roma, Tip. Agostiniana, 1898.
- R. SCALDAFERRI, *I modelli stranieri nel socialismo della cattedra italiano*, in R. CAMURRI (a cura di), *La scienza moderata. Fedele Lampertico e l'Italia liberale*, Milano, Franco Angeli, 1992, pp. 235-254.

- ID., *Tecniche di governo e cultura liberale in Italia. Le origini della legislazione sociale (1879-1885)*, in "Ricerche di Storia Politica", I, 1986, pp. 45-82.
- P. SCHIERA, *Il laboratorio borghese. Scienza e politica nella Germania dell'Ottocento*, Bologna, Il Mulino, 1987.
- ID., F. TENBRUCK (a cura di), *Gustav Schmoller e il suo tempo. La nascita delle scienze sociali in Germania e in Italia*, Bologna, Il Mulino, 1989.
- V. SELLIN, *Die Anfänge staatlicher Sozialreform im liberalen Italien*, Stuttgart, Klett, 1971.
- F. STEFANI, *La storia della dottrina e degli ordinamenti dell'esercito italiano*, Vol. I, Dall'esercito piemontese all'esercito di Vittorio Veneto, Roma, Stato Maggiore dell'Esercito. Ufficio Storico, 1984.
- M. STÜRMER, *L'impero inquieto. La Germania dal 1866 al 1918*, Bologna, Il Mulino, 1986.
- H. ULLRICH, *Un profilo parlamentare: il deputato, il leader*, in P. L. BALLINI (a cura di), *Sidney Sonnino e il suo tempo*, Firenze, Leo S. Olschki, 2000.
- C. VALENTI, *I Vecchi cattolici in Sicilia (1870-75)*, Palermo, Società siciliana per la storia patria, 1989.
- G. VALENTINI, *Prussia e Francia, modelli stranieri della legge Casati del 1859*, in "I problemi della pedagogia", 1959, 5, pp. 228-243.
- G. VERUCCI, *L'Italia laica prima e dopo l'unità 1848-1876. Anticlericalismo, libero pensiero e ateismo nella società italiana*, Roma-Bari, Laterza, 1981.
- L. VIOLANTE (a cura di), *Storia d'Italia. Annali 17. Il Parlamento*, Torino, Einaudi, 2001.
- C. VISENTIN, *Nel paese delle selve e delle idee. I viaggiatori in Germania 1866-1914*, Milano, 1995.
- R. VIVARELLI, *1870 in European History and Historiography*, in "The Journal of Modern History", LIII, 1981, pp. 167-188.
- G. VOLPE, *L'Italia nella Triplice Alleanza (1882-1915)*, Milano, Ispi, 1941,
- ID., *Italia moderna 1815-1915*, vol. I, Firenze, Sansoni, 1943.
- C. VON DER GOLZ, *La nazione armata. Libro sull'organizzazione degli eserciti e la condotta della guerra dei tempi nostri*, Benevento, Di Martino, 1894.

- A. VON KLIMÓ, *Tra Stato e società: le élites amministrative in Italia e Prussia (1860-1918)*, Roma, Ministero per i beni e le attività culturali, Direzione generale per gli archivi, 2002.
- H. U. WEHLER, *L'impero guglielmino*, Bari, De Donato, 1981.
- O. WEISS, *Das Deutsche Modell. Zu Grundlagen und Grenzen der Bezugnahme auf die Deutsche Wissenschaft in Italien in den letzten Jahrzehnten des 19. Jahrhunderts*, in A. MAZZACANE, R. SCHULZE, *Die deutsche und die Italienische Rechtskultur im „Zeitalter der Vergleichnung“*, Berlino, Duncker&Humblot, 1995, pp. 77 - 135.
- ID., *Das Deutschlandbild der Italiener von der Schlacht bei Königgrätz bis zur Reichsgründung*, in A. ARA, R. LILL, *Immagini a confronto: Italia e Germania dal 1830 all'unificazione nazionale*, Bologna, Il Mulino, 1989, pp. 239-277.
- ID., *Deutschland, Dreibund und öffentliche Meinung in Italien (1876-1883)*, in „Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken“, LXXI (1991), pp. 548-624.
- ID., *La “scienza tedesca” e l'Italia dell'Ottocento*, in “Annali dell'Istituto storico italo-germanico di Trento”, Bologna, Il Mulino, 1983, pp. 9-85.
- ID., *Stato, governo e parlamento dell'impero bismarckiano nel giudizio degli Italiani*, in “Diritto e società”, 1990, n. 4, pp. 597-628.
- J. WHITTAM, *Storia dell'esercito italiano*, Milano, Rizzoli, 1979.